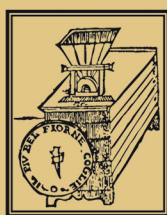


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XX, 2022/1
gennaio-marzo

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Kevin De Vecchis

Miriam Di Carlo

Luisa di Valvasone

Lucia Francalanci

Angela Frati

Sara Giovine

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE			
Editoriale del direttore	1	Perché si dice <i>olio a crudo</i> e non <i>olio crudo</i> ?	82
Marco Biffi		Marzia Caria	
CONSULENZE LINGUISTICHE			
Appuntiamocelo: in Toscana il <i>temperino</i> si chiama <i>appuntalapis</i> !	3	Ma quante declinazioni per il verbo <i>declinare</i> !	88
Neri Binazzi		Raffaella Setti	
I privilegi dei medici	9	Come possiamo tradurre <i>accountability</i> ?	93
Claudio Marazzini		Edoardo Lombardi Vallauri	
A proposito di <i>eclatante</i> ed <i>eclatantemente</i>	14	<i>Perverso</i> e <i>perversione</i>	96
Roberta Cella		Donato Pirovano	
Oggi riciclo o reciclo?	16	<i>Mentalizzare</i> e <i>mentalizzazione</i> : due tecnicismi “in borghese”	99
Miriam Di Carlo		Simona Cresti	
Sulla reggenza di <i>immune</i>	22	“Non se ne può <i>plus</i> !”: i (neo)latinismi e la loro pronuncia	110
Vittorio Coletti		Riccardo Gualdo	
L'etimologia di una voce giudeo-romanesca: <i>ngarelli</i>	24	Mi sento <i>fortunato di</i> o <i>fortunato a</i> ? E se fossi <i>fortunato in</i> ?	114
Luca Lorenzetti		Caterina Canneti	
Si può essere <i>sconcentrati</i> ?	27	Perché i dizionari italiani non hanno voluto <i>accepire</i> un verbo usato da Pasolini?	123
Sara Giovine		Paolo D'Achille	
Chi ha paura della <i>nomofobia</i> ?	33	Esistono rimedi italiani per l' <i>hangover</i> ?	130
Elisa Altissimi		Kevin De Vecchis	
<i>Facciarlo</i>	36	Chi può essere <i>emerito</i> ?	136
Paola Villani		Chiara Murru	
Concorrenti “al femminile” di <i>fraterno</i> : scendono in gara <i>sororale</i> , <i>sororio</i> , <i>sorellevole</i> e <i>sorellesco</i>	40	Alcuni dubbi su <i>preferire</i>	139
Matilde Paoli		Dalila Bachis	
A <i>tendere</i> : l’“aziendalese” dietro l'angolo	49	<i>Difetti</i> e <i>difettologie</i>	143
Sergio Lubello		Valeria Della Valle	
<i>Estrapolare</i> ed <i>estrapolazione</i>	52	In sala parto si può <i>sgravare</i> ?	145
Laura Ricci		Miriam Di Carlo	
Possiamo <i>startare</i> ?	58	Alla ricerca dell'etimologia di <i>scialacquare</i>	151
Luisa di Valvasone		Andrea Riga	
La <i>Bergamasca</i>	62	Dal trattino alla <i>videochat</i>	154
Enzo Caffarelli		Ilaria Bonomi	
<i>Spatafiacca</i>	66	A ben guardare la <i>condizionalità</i> è con noi da molto tempo	156
Emanuele Banfi		Matilde Paoli	
<i>Farcia</i> , <i>farcitura</i> e <i>ripieno</i> : sempre un impasto è	73	<i>Furbo di tre cotte</i>	166
Miriam Di Carlo		Paolo Rondinelli	
<i>Affoliare</i> ed <i>esfoliare</i> : nel fogliame intricato dei latinismi	78	<i>Liquirizia</i> o <i>liquerizia</i> (o <i>liquierizia</i> , <i>liquorizia</i> , <i>regolizia</i> e chi più ne ha più ne metta)?	171
Riccardo Gualdo		Elisa Altissimi	

Le muse ispiratrici e le frasi ispirazionali Dalila Bachis	174	INTEGRAZIONI LESSICOGRAFICHE	
LA CRUSCA RISPOSE		Un'attività antica coltivata nel contesto contemporaneo: il caso del nome <i>ortista</i> Simona Cresti	230
<i>Sepolgere, sepolgono e sepolse</i> sono forme da... <i>seppellire</i> ! Pietro Trifone	179	Più del dovuto e più del necessario: sul fenomeno medico della <i>sovradiagnosi</i> Kevin De Vecchis	238
<i>Perso o perduto? Visto o veduto?</i> Anna M. Thornton	180	ARTICOLI	
<i>Ci prefiggiamo o ci prefissiamo?</i> Claudio Iacobini	184	Cari tutti Andrea Iacona	243
PAROLE NUOVE		“Delle donne, che parlano molto, non si può far buon giudizio”*. Donne, linguaggio e silenzio Cecilia Robustelli	252
<i>Dissare</i> Barbara Patella	186	TEMI DI DISCUSSIONE	
<i>Green pass</i> : uno pseudoanglismo di uso (quasi esclusivamente) italiano Sara Giovine		La lingua degli altri: l'italiano degli scrittori non madrelingua Gabriella Cartago e Marco Biffi	265
FOMO (<i>Fear Of Missing Out</i>) Miriam Di Carlo	200	La lingua italiana in una prospettiva di genere Claudio Marazzini	269
Che lavoro fa il/la <i>lievitista</i> ? Raffaella Setti	209	NOTIZIE	
L'arte di <i>memare</i> non è per tutti Luisa di Valvasone	216	Notizie dall'Accademia A cura del comitato di redazione	273
<i>Metaverso</i> : un universo metalinguistico Lucia Francalanci	222	BIBLIOGRAFIA	
		Bibliografia della Consulenza linguistica	275

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2022

Con l'avvio del 2022 esce il numero 20 della nostra rivista. Nel primo trimestre dell'anno i quesiti giunti al servizio di consulenza sono stati 791. A partire dalla riapertura dopo la pausa natalizia, la redazione della Consulenza linguistica ha deciso di aumentare il numero di risposte pubblicate sul sito arrivando a 3 schede settimanali, e dunque raggiungendo la quota complessiva di 36 risposte, a cui vanno aggiunte le 266 inviate tramite posta elettronica.

Lo spettro dei dubbi che hanno avuto risposta è come al solito ampio: dalla diatopia (il toscano *appuntalapis*) all'etimologia (*ngarelli*, *spatafiacca*), dalla pronuncia (degli anglicismi) alle reggenze (quelle di *immune*), passando dal lessico che, come in ogni numero, ha un grandissimo spazio: in relazione alla terminologia medica (*privilegio*), agli anglicismi (*startare*, *hangover*, *accountability*), a presunti neologismi (*nomofobia*, *facciarario*, *condizionalità*), a parole d'autore (*accepire*, usato da Pier Paolo Pasolini). Anche cibo e cucina continuano a destare continue curiosità linguistiche su vari piani: sulle differenze tra *farcia*, *farcitura* e *ripieno*; su *olio a crudo*; su *liquirizia* o *liquerizia* (o *liquierizia*, *liquorizia*, *regolizia*). Una lettura anche cursoria dell'indice consentirà di avere una panoramica completa dei temi trattati.

Le schede della rubrica "La Crusca rispose" sono dedicate ai verbi e alla polimorfia verbale: *seppellire/ sepolgere*, *seppelliscono/ sepolgono* e *seppelli/ sepolse*; *perso/ perduto*, *visto/ veduto*; *prefiggere/ prefissare*.

Particolarmente ampio in questo fascicolo lo spazio dedicato alle "Parole nuove": legate al mondo della musica, del web e dei giovani (*dissare*, *memare*, *FOMO - Fear of Missing Out*, *metaverso*), ai nuovi mestieri (*lievistista*) e ancora, purtroppo, alla pandemia (*green pass*).

Con questo numero si inaugura una nuova sezione, dedicata alle "Integrazioni lessicografiche", che riunisce articoli su parole non presenti nei dizionari, ma che non sono parole nuove. La loro risalita alla lingua comune, anche nei mezzi di comunicazione di massa, è legata a particolari situazioni contingenti, per cui appaiono come neologismi (e come tali vengono segnalati alla Redazione), anche se in realtà hanno una loro storia nella nostra lingua, che parte più o meno da lontano e che viene ricostruita negli articoli della sezione (in genere si tratta di parole presenti da dieci, venti anni, senza particolari picchi di frequenza, spesso in settori speciali della lingua, e che quindi non sono state registrate nei dizionari). Così come i neologismi, anche le integrazioni lessicografiche hanno una loro proiezione sul sito dell'Accademia della Crusca, sotto forma di schede lessicografiche che, appunto, integrano "virtualmente" quelle delle voci dei principali dizionari in circolazione. E anche in questo caso non si tratta di uno "sdoganamento", di una certificazione di legittimità da parte dell'Accademia della Crusca, ma di uno strumento di informazione completa e corretta su parole che si possono incontrare nello scritto e nel parlato e che non sempre trovano un'adeguata trattazione negli strumenti lessicografici esistenti. Se entreranno a far parte in modo stabile del lessico della nostra lingua, lo faranno soltanto in modo "naturale", sulla base delle normali dinamiche di funzionamento delle lingue. Le prime parole trattate sono *ortista* e *sovradiagnosi*.

Nella sezione “Articoli” si affrontano questioni legate al genere e al linguaggio inclusivo: un primo articolo, dal titolo *Cari tutti*, è di Andrea Iacona; segue quello di Cecilia Robustelli, dal titolo “*Delle donne, che parlano molto, non si può far buon giudizio*”. *Donne, linguaggio e silenzio*.

Il primo “Tema” di questo numero (*La lingua degli altri: l'italiano degli scrittori non madrelingua*), a doppia firma (Gabriella Cartago e Marco Biffi), è dedicato alla letteratura in lingua italiana di autori stranieri, ed è legato alla pubblicazione, nella sezione “Scaffali digitali” del sito dell'Accademia, della nuova banca dati *BASILI-LIMM*, *Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale*. Nel secondo (*La lingua italiana in una prospettiva di genere*) il Presidente Claudio Marazzini ritorna sui temi affrontati negli articoli di questo volume, offrendo tra l'altro un panorama sulle varie iniziative dell'Accademia relative alle questioni di genere.

Chiudono il numero le “Notizie dall'Accademia” relative al trimestre.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23824

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Appuntiamocelo: in Toscana il *temperino* si chiama *appuntalapis*!

Neri Binazzi

PUBBLICATO: 7 GENNAIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se il termine *appuntalapis*, usato in Toscana, sia “spendibile” anche in lingua o non si debba invece optare per *temperamatite*; altri domandano se per ‘fare la punta alle matite’ sia preferibile *appuntare* o *appuntire*; infine sono abbastanza numerosi i lettori che chiedono se, per indicare la matita di grafite, sia meglio utilizzare *lapis*, come in Toscana, o *matita*, come nel resto della Penisola.

Appuntiamocelo: in Toscana il *temperino* si chiama *appuntalapis*!

Lo strumento che serve a fare la punta alle matite, familiarissimo a ognuno di noi a partire dai tempi della scuola, è altrettanto familiare del nome che gli attribuiamo. A Firenze e in quasi tutta la Toscana questo nome è, senza incertezza, *appuntalapis*. Trattandosi di una voce che, in seguito al combinarsi tra *appunta-* e *lapis*, presenta la terminazione in consonante, nel parlato toscano è disponibile a ricevere una vocale atona di appoggio (tipicamente, la -e), che viene realizzata dopo rafforzamento della consonante precedente (e dunque *appuntalàpisse*, con *làpisse*, allo stesso modo di *barre* ‘bar’, *gasse* ‘gas’, *tramme* ‘tram’, e così via). Si tratta del fenomeno conosciuto come paragoge, o epitesi vocalica. A sua volta la presenza della vocale finale consente alla voce di affrancarsi dalle forme che, per via della terminazione in consonante, sono invariabili: e così è possibile una distinzione di numero tra il singolare *appuntalàpisse* e il plurale *appuntalàpissi* (come succede, naturalmente, per *làpissi* plurale di *làpisse*, come per *barri* plurale di *barre*). Di per sé il fenomeno, pantoscano, è oggi poco produttivo nel parlato comune, all’interno del quale si configura eventualmente come esito connotato a livello diastratico (è testimoniato soprattutto dalle generazioni più anziane) e diafasico (essendo esclusivo del parlato meno sorvegliato).

Al tempo stesso, tuttavia, l’epitesi vocalica conserva in Toscana una sua riconosciuta capacità caratterizzante, e viene proposto come tratto-bandiera della lingua locale. Succede così che proprio *appuntalàpisse*, con la sua epitesi esibita, viene proposto a lemma nella raccolta vernacolare di Rosi-Galli (2009): in questo modo il fenomeno contribuisce a definire il carattere globalmente alternativo della forma rispetto al traduce *temperamatite*:

Appuntalàpisse: Temperamatite; chiamato anche ‘auzzalàpisse’. “Che mi passi l’appuntalàpisse”, *Passami il temperamatite*.

Un’idea della distribuzione, in Italia, di tipi lessicali diversi relativi allo strumento per fare la punta alle matite (*appuntire*, secondo lo standard; ma su questo torneremo più avanti) ce la fornisce **ALQUOT**, un progetto di documentazione dell’italiano parlato raccolto con questionari online che

ha sede a Berlino, presso l'Università Humboldt. L'indagine online che ha previsto, tra le altre, la domanda relativa al nostro strumento è del 2014. Come si può vedere, ALIQUOT chiede ai propri potenziali "informatori" di farsi portavoce della propria comunità, cercando dunque di evitare risposte a titolo personale" per documentare ciò che nell'uso è consueto, in questo senso "normale":

Quale espressione si sente normalmente nella tua città o paese per denominare l'oggetto che serve per rifare la punta alle matite?

Come per ogni altra "cosa" di cui ALIQUOT chiede la denominazione, la domanda è accompagnata dalla riproduzione fotografica dell'oggetto:



Dalle risposte raccolte nell'inchiesta del 2014, il tipo lessicale che mostra il maggior numero di attestazioni è *temperino*: diffuso in modo particolare nell'Italia settentrionale, sembra evitare la Toscana (dove appare sporadicamente: si registrano casi a Prato, Montecatini, Pisa) manifestandosi nell'area marchigiana per poi connettersi a Roma e Lazio (dove si propone come forma prevalente). In area meridionale *temperino* si divide equamente il campo con *temperamatite*, che tende ad addensarsi soprattutto in area napoletana (dov'è maggioritario). In Sicilia, l'area orientale (ma, parrebbe, non Messina), sembra preferire *temperino* mentre quella occidentale sembra orientarsi su *temperamatite* (per quanto *temperino* sia previsto anche a Palermo). *Temperamatite* è anche la più gettonata opzione alternativa a *temperino* che troviamo in area settentrionale (dove, per *temperamatite*, si rilevano addensamenti a Venezia e nell'area friulana).

Restando al Nord, sembra configurarsi come forma di riferimento dell'entroterra veneto (con Verona in prima fila) il tipo *fapunta*, che ricorre anche in area giuliana (compresa Trieste).

In area abruzzese interna compare *aguzzamatite* (3 risposte), l'unico tipo in cui è presente la forma verbale *aguzzare*; in area costiera, *aguzzare* sembra lasciare il posto ad *appuntare* (*appuntamatite*: 3 risposte).

Il tipo verbale *appuntare* forma tutti i tipi toscani, dove troviamo massicciamente attestato *appuntalapis*, che d'altra parte non varca i confini regionali.

Nel panorama italiano, insomma, *appuntalapis* rappresenta l'unica testimonianza di una voce che all'ampio radicamento nella regione dov'è endemica – la Toscana – non corrisponde alcuna vitalità "extraregionale", dove *appuntalapis* non ha riscontri. Da questo punto di vista, *appuntalapis* condivide la "fortuna" di molti tipi lessicali (pensiamo a *sciocco* 'scarso di sale', ad *acquaio* 'lavandino della cucina', a *sudicio* 'spazzatura') che non hanno sostanzialmente cittadinanza nel parlato corrente di altre aree, ma che nel parlato toscano non vengono percepite come particolarmente marcate in senso locale. Per questo motivo possono varcare tranquillamente i confini del parlato e trovare cittadinanza anche nelle scritture di media formalità. Qualche tempo fa, per esempio, è apparsa nella cronaca di Firenze

del quotidiano online Repubblica.it la notizia dell'esplosione di un ordigno rudimentale che, collocato nei pressi di un esercizio commerciale, ne ha provocato danni alla saracinesca, che però a Firenze è, senza alternative, *bandone*:

Un ordigno artigianale è esploso questa mattina intorno alle 4 davanti a una pizzeria di Firenze, in via Gabbuggiani nei pressi della stazione Leopolda. Danneggiati la pareti esterne e il **bandone** del locale.
(Repubblica.it, 24/2/2021)

In questo senso, *appuntalapis* è un testimone esemplare della geosinonimia che, in Italia, caratterizza ancora oggi in modo diffuso il vocabolario relativo a oggetti, concetti e momenti della vita quotidiana: in questi ambiti, infatti, il parlato delle diverse aree geografiche continua spesso a prevedere opzioni proprie, cioè non condivise con il “resto d'Italia”, anche quando i parlanti ritengono di collocare le proprie esecuzioni su un *côté* “italiano” (su questo si possono vedere i risultati dell'indagine svolta nello scorso decennio in numerose città d'Italia, e presentata in Nesi-Poggi Salani 2013).

Con l'etichetta *geosinonimo* si vuole dunque riferirsi a una forma lessicale che, all'interno di una più o meno vasta area geografica, viene gestita, di fatto, come unico riferimento lessicale per denominare un determinato oggetto o concetto. Il fatto che la voce non abbia praticamente alternative nel parlato locale determina la sua particolare trasversalità nella tipologia degli usi: non ci sono infatti, all'interno di una stessa comunità linguistica, contesti in cui il geosinonimo è evitato. Si tratta dunque di vocaboli che nelle diverse aree costituiscono l'invariabile norma d'uso: l'aspetto oggettivamente “sinonimico” delle forme emerge quindi – insieme al loro carattere fortemente geolocalizzato – solo quando allarghiamo il punto di vista dalle singole aree al panorama “italiano”.

Tornando ora ai dati forniti da ALIQUOT sul nome dello strumento per fare la punta alle matite, la presenza in area toscana occidentale (tendenzialmente livornese, anche dell'entroterra) della forma *appuntino* consente di approfondire la questione legata al predicato protagonista dell'azione del ‘fare la punta’. Partiamo col rilevare che *appuntino* è evidentemente formato allo stesso modo di *temperino*, cioè con la sequenza predicato + suffisso *-ino*, che viene utilizzato in questo caso in funzione derivativa, definendo così il sostantivo che svolge l'azione descritta dal predicato (*appuntino* e *temperino* entrano così nella stessa “famiglia” di *scaldino*, *macinino*, *accendino*, e così via: per restare in tema di geo-sinonimia potremmo aggiungere *asciughino*, che in Toscana non ha in pratica alternative nel senso di ‘canovaccio per stoviglie’).

È ragionevole ritenere che, nella percezione comune (non solo toscana, verrebbe da dire), l'azione di ‘fare la punta’ abbia come riferimento *appuntare* (o *temperare*, che però, nell'uso comune, parrebbe vitale solo come componente verbale nei derivati e nei composti: com'è il caso, appunto, di *temperino* e *temperamatite*). Nel caso che ci riguarda, il rapporto tra sostantivo e predicato di riferimento sarebbe quello rappresentato dalla proporzione che segue:

appuntalapis (*appuntino*) : *appuntare* = *temperamatite* (*temperino*) : *temperare*.

Del resto la prima coniugazione, con la sua uscita in *-are*, è la sola pienamente produttiva in italiano, e ad essa fanno di norma i derivati verbali (*buco* / *bucare*; *pena* / *penare*; *neve* / *nevicare*; *noleggio* /

noleggiare; e così via), comprese le formazioni parasintetiche, quelle, cioè, che si formano grazie al simultaneo combinarsi di un prefisso e di un suffisso. È il caso, per esempio, di *scaldare* (costruito su *caldo*), *accoppiare* (su *coppia*), *sbriciolare* (su *briciola*). *Appuntare* rientra dunque a pieno titolo tra i verbi parasintetici, e in questa prospettiva *appuntalapis* trova la sua naturale definizione di strumento che serve ad *appuntare* il lapis. D'altra parte il procedimento parasintetico è anche in grado di produrre verbi in *-ire*: succede soprattutto per verbi incardinati su aggettivi: abbiamo dunque *abbellire*, costruito a partire da *bello*; *ammorbidire*, a partire da *morbido*; *indurire*, costruito su *duro*; *irrigidire* costruito su *rigido*; allo stesso modo *ricco* “produce” *arricchire*, *povero*, *impovertire* e così via. Il parlato toscano sembra praticare diffusamente questa modalità, che lo porta non di rado a formare verbi parasintetici in *-ire* che per questa loro caratteristica sono diversi da quelli “italiani” (*accorcire*, per esempio, riferito a interventi di sartoria; a cui si può aggiungere *abbronzire* ‘diventare color del bronzo’, detto in passato delle lenzuola avvicinate troppo allo scaldino). Del resto, fuori dalla modalità parasintetica (ma all'interno della presenza di un aggettivo come forma-base), il toscano prevede normalmente, sempre nel lessico della sartoria, *strettire*.

La tendenza, naturalmente, non deve esser vista come regola: si hanno così verbi parasintetici in *-are* costruiti su aggettivi (*scaldare*, per quanto la forma potrebbe essere interpretata anche come ‘dare il caldo a qualcosa’), e parasintetici che escono in *-ire* per quanto incardinati su sostantivi. È il caso di *appuntire* ‘fare la punta’, che, a giudicare dal GRADIT, parrebbe addirittura proporsi come voce “di norma”, in grado come tale di relegare *appuntare* tra quelle di “basso uso”. A giudicare dalla lessicografia storica dell'italiano, non era così fino a tutto l'Ottocento, quando la voce di riferimento – magari in omaggio al toscano come riferimento dell'uso – pare essere *appuntare*, l'unica registrata (e spesso indicando ‘aguzzare’ come primo valore) nelle imprese lessicografiche più celebri: dal Tommaseo-Bellini al Giorgini-Broglio, passando per il Petrocchi, non c'è traccia, infatti, di *appuntire* (che infatti è datato nel GRADIT al 1949). Del resto le attestazioni in letteratura proposte dal GDLI suggeriscono un progressivo rarefarsi di *appuntare*, che ha Pascoli come più recente testimone. Non è da escludere allora che *appuntire* abbia fatto valere, nel tempo, la sua “mono-referenzialità” (‘fare la punta, aguzzare’), a fronte di un *appuntare* caratterizzato invece da un più ampio spettro semantico: per limitarsi ai valori di *appuntare* che nel GRADIT non sono interessati da marche che ne segnalano limitazioni d'uso (come succede invece per il “basso uso” attribuito a ‘fare la punta’), si pensi a quello di ‘fermare, fissare con uno spillo, o sim.’, o a ‘prendere un appunto’. Da parte sua il parlato di Firenze continua a non prevedere *appuntire*, e, come si evince dalle testimonianze del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, propone invariabilmente *appuntare* (e dunque si ha anche *appuntato* ‘aguzzo, a punta’: *un sasso appuntato*).

All'uso esclusivamente toscano di *appuntalapis* corrisponde una sua scarsa cittadinanza dalle pagine della lessicografia contemporanea (e non se ne hanno testimonianze nella prospettiva storico-letteraria documentata dal GDLI, che invece registra un novecentesco *temperamatite*, affidandogli il compito di *appuntire* le matite): assente dal Sabatini-Coletti, *appuntalapis* è presente nel GRADIT come voce di basso uso, e sulla stessa lunghezza d'onda troviamo il *Vocabolario Treccani*, che rubrica la forma come “sinonimo poco comune di *temperalapis* e *temperamatite*”. Per quanto si può ricavare da quest'affermazione, la scarsa popolarità di *appuntalapis* sarebbe dunque da riferire al predicato: *appuntare*, e non *temperare*. Ma forse nel valutare la poca fortuna di *appuntalapis* nel panorama

dell'italiano comune si dovrà considerare anche (o soprattutto?) la minor diffusione che sembra conoscere *lapis* rispetto a *matita*.

Di per sé le due voci restituiscono, di fatto, la diversa focalizzazione sulle componenti del sintagma *lapis haematitae*, letteralmente 'pietra di ematite': si trattava, in origine, di una pietra dura di colore rosso (come indica *ematite*, e del resto poteva chiamarsi anche *sanguigna*), anticamente impiegata per disegnare o, polverizzata, per colorare oggetti e superfici diverse. Secondo il GDLI è questo il valore primario di *lapis*, al contrario di quello che succede per *matita*, registrata prima di tutto come 'strumento per scrivere e disegnare'. Un passaggio decisivo per lo sviluppo in senso "moderno" del senso di *lapis* e di *matita* sarà la scoperta della grafite nell'Inghilterra del XVI secolo. Dalla fine del XVIII secolo si affermerà, sia per *lapis* che per *matita*, il valore di 'strumento per scrivere e per disegnare costituito da un bastoncino di grafite o di altro impasto colorato racchiuso in una guaina di legno'.

Ma per quanto a partire dalla fine dell'Ottocento *lapis* e *matita* definiscano allo stesso modo lo strumento in questione, le due voci sembrano conoscere una diversa vitalità nell'italiano d'oggi, dove la fortuna dell'uso sembra arridere soprattutto a *matita* (a cui il GRADIT attribuisce la marca di voce di "alto uso", mentre *lapis* riceve quella, comunque lusinghiera, di "comune"). Questo diverso protagonismo delle voci nell'italiano di oggi emerge del resto anche quando le testimonianze lessicografiche non prevedono esplicitamente diverse marche d'uso per le due forme "concorrenti". La presentazione di *lapis* da parte del Sabatini-Coletti, per esempio, ci mette di fronte un *lapis* di fatto subordinato a *matita*, che viene assunto senz'altro a traduce: così facendo, la voce lessicografica risulta succinta, quasi laconica:

lapis, s.m. inv. Matita per scrittura o disegno (sec. XVI)

Matita è invece investito a tutti gli effetti del ruolo di termine di riferimento: dell'oggetto denominato si indicano, senza far ricorso a traduce, caratteristiche, funzioni, esempi d'uso, derivati. *Lapis* fa capolino alla fine della voce lessicografica, come sinonimo, certo, ma di rango inferiore (tanto che i redattori non lo richiamano subito, cioè all'inizio della definizione, per introdurre il significato di *matita*):

matita, s.f., Strumento per tracciare, scrivere o disegnare costituito da una mina in grafite o altro materiale colorante inserita all'interno di un bastoncino di legno o altro supporto SIN **lapis**: *m. nera*; *appunti scritti a m.* dim. *matitina* | accr. *matitona*, *matitone* m. (XVI sec.)

Non sul piano del rango, ma su quello del significato, *lapis* e *matita* non possono essere considerati equivalenti nel parlato fiorentino, dove *lapis* è voce insostituibile per indicare il bastoncino di legno contenente la grafite (quindi, tendenzialmente, lo strumento che serve per disegnare); la *matita*, invece, a Firenze e nella Toscana centrale è obbligatoriamente colorata, ed è altrettanto insostituibile per indicare lo strumento con cui appunto si dà colore a ciò che il *lapis* ha disegnato. Le due parole, insomma, si dividono rispettosamente le funzioni, senza possibili interferenze: l'unica concessa prevede che per fare la punta alle *matite* si usi, obbligatoriamente, l'*appuntalapis*.

Nota bibliografica:

- Michele Castellarin, Fabio Tosques, *ALIQUOT – L'Atlante della Lingua Italiana QUOTidiana*, in “Rivista italiana di dialettologia”, XXXVI (2012), pp. 245-262.
- Giorgini-Broglio: Emilio Broglio, Giovan Battista Giorgini, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897 (ristampa anastatica: Firenze, Le Lettere 1979).
- Nesi-Poggi Salani 2013: Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città (LinCi). La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca 2013.
- Petrocchi: Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves 1884-1890
- Rosi-Galli 2009: Stefano Rosi Galli, *Vocabolario del Vernacolo fiorentino e del Dialecto Toscano di ieri e di oggi*, Firenze, Romano editore 2009.
- Robert Rüegg, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, Firenze, Cesati 2016 (cura e traduzione a cura di S. Bianconi dell'opera originale *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, 1956).

Cita come:

Neri Binazzi, *Appuntiamocelo: in Toscana il temperino si chiama appuntalapis!*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14663

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

I *privilegi* dei medici

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 10 GENNAIO 2022

Quesito:

Il 25 dicembre 2021 ho ricevuto la seguente lettera dal prof. Roberto Mario Scarpa, Professore Ordinario di Urologia nell'Università Campus Biomedico di Roma, Direttore della Scuola di Specializzazione in Urologia, Direttore della Struttura Complessa di Urologia, già Presidente della Società Italiana di Urologia. Il prof. Scarpa, illustre studioso, è anche un amico con cui condivido interessi linguistici, a cui egli si dedica con passione profonda e competenza non comune. Ecco il testo della sua lettera:

Recentemente l'Amministrazione del Campus Biomedico mi ha chiesto di assegnare i “privilegi” operativi ad un neo assunto medico. Sono rimasto perplesso di fronte all'uso di tale termine, anche se con una visione filologicamente molto “larga” lo si potrebbe avvicinare al concetto della disposizione legale per il singolo; ma, mi pare, che l'evoluzione dei significati che ha la parola nella nostra lingua corrente non vada proprio in questo senso. Mi sembra più che altro un'acritica acquisizione dall'inglese, dove parrebbe possedere anche il concetto espresso dall'italiano *prerogativa*, che a me pare potrebbe egregiamente indicare l'insieme delle attività che sono consentite al medico, più o meno professionalmente anziano, all'interno di una struttura ospedaliera. Ma proprio oggi leggo, debbo dire con una certa delusione, che la Regione Sicilia ha dato dignità di legge regionale al termine “privileges” aiutando, nel suo piccolo, l'anglicizzazione strisciante dell'italiano medico.

Le allego i documenti del Campus Biomedico di Roma che si occupano dei “privileges” e il collegamento Internet della norma di Regione Sicilia.

Spero di non darle troppo incomodo nel chiedere il suo autorevole parere sulla questione e, se lo ritenesse opportuno e meritevole, farne oggetto di un chiarimento sul sito dell'Accademia.

Colgo l'occasione per porgerle i miei auguri di Buon Natale e Prospero Anno Nuovo

Roberto M. Scarpa

I *privilegi* dei medici

Riproduco qui un campione dei documenti del Campus biomedico di Roma.

Documento n. 1

SCHEDA PRIVILEGI CLINICI

UNITA' OPERATIVA COMPLESSA DI UROLOGIA

Medico

Nato a Provincia () il

TITOLO MEDICO CHIRURGO SPECIALISTA IN UROLOGIA

Data:

Job Title: Urologo

Direzione di appartenenza: Direzione Sanitaria

Interfaccia a monte	Interfaccia a valle	Rapporti funzionali
Direttore Responsabile UOC Direttore Sanitario		Personale Infermieristico - Tecnico Amministrativo - Ausiliari

Documento n. 2

Procedura Conferimento di Privileges

DGE-OPECOM-PT-002-CBM

Data: 22/02/2015

Revisione: 3

Pagina: 1 di 8

Sommario

1. Informazioni sul documento	2
2. Scopo	3
3. Parole Chiave	3
4. Tabella Sigle e Significati	3
5. Campo di applicazione	3
6. Responsabilità	4
7. Descrizione delle attività	4
7.1. Cosa sono i <i>privileges</i>	4

Come si vede, ricorrono alternativamente i termini in italiano e in inglese (seppure in corsivo). Osservando l'indice del documento n. 2, si può verificare che chi ha elaborato il testo si è giustamente preoccupato di spiegare il contenuto concettuale di una parola non ritenuta di comune e immediata comprensibilità. Si è avvertita la necessità (e ciò è positivo) di una definizione rigorosa. Tale definizione è assunta da un testo inglese, citato in nota, ma tradotto in italiano nella parte che più interessa (da notare, nel testo che qui sotto riporto in riproduzione fotografica, che al terzo rigo si parla di "Un privileges", con articolo italiano singolare premesso al plurale inglese):

7.1. Cosa sono i *privileges*

I *privileges*¹ sono "il processo attraverso cui lo staff medico valuta e raccomanda che un singolo professionista sia autorizzato a fornire ai pazienti uno specifico processo assistenziale in una data Istituzione. Un *privileges* è una specifica concessione o permesso di un ospedale ad un singolo professionista, per eseguire procedure diagnostiche o terapeutiche o altri servizi ai pazienti, nell'ambito di limiti ben definiti".

Il processo di conferimento dei *privileges* è finalizzato a determinare quali sono le competenze cliniche aggiornate dei singoli medici e le prestazioni cliniche che il singolo medico sarà autorizzato a eseguire.

Lo scopo del conferimento dei *privileges* è triplice:

¹ Kristeller AR. Medical Staff: privileging and credentialing. N J Med. 1995; 92:26-28

Perplessità di fronte all'uso di *privileges* in campo medico è stata manifestata anche da altri, per esempio dal dott. Raffaele Spiazzi, Direttore Sanitario dell'Ospedale dei Bambini di Brescia, in un articolo intitolato *Il "privilegio" di essere medici*, in "Brescia medica. Notiziario dell'Ordine dei Medici e degli Odontoiatri della Provincia di Brescia", n. 368, maggio-giugno-luglio 2013:

Quando tuttavia si è trattato di tradurre in italiano la parola *privileges*, termine derivato dagli standard

Joint Commission International (JCI) è utilizzato per “autorizzare tutti i medici a ricoverare e a curare i pazienti e a erogare altre prestazioni cliniche in funzione delle rispettive qualifiche” (standard SQE.10 del *Manuale degli Standard JCI per l'accreditamento degli ospedali*, IV edizione 2011), non si è trovato di meglio che utilizzare il consonante termine *privilegi*, che nella nostra lingua assume un significato differente e poco rappresenta il senso di quanto richiesto dallo standard. (p.37)

In inglese, a prescindere dall'uso medico di cui ci stiamo ora occupando, il significato generico di *privilege* (dal lat. *privilegium*) è “a special right, advantage, or immunity granted or available only to a particular person or group” (così l'*Oxford Dictionary*, ed. elettronica per cellulare). L'uso medico è dunque un'estensione del significato primario e generico, per definire una qualifica, un diritto speciale a operare e compiere una serie definita di operazioni che richiedono una competenza certificata, con la relativa assunzione di responsabilità.

In italiano, già il vocabolario di *Tommaseo*, nella definizione di *privilegio* (s.v.), evocava una “autorità concessa da chi può”, cioè una facoltà, una prerogativa speciale. Nel linguaggio giuridico ottocentesco si parlava di *privilegi* relativi alla professione medica nella legislazione del Regno delle Due Sicilie:

In essa casa comunale, ed in presenza del Sindaco e Cancelliere, sarà quindi disposto, che i medici e chirurghi, che esercitano colà le indicate professioni, presentino le loro *lauree* (art. 6.), o gli antichi **privilegi** ottenuti dagli aboliti Collegi, e muniti del visto (art. 7.); o quelli che siansi cambiati (art. 8.), o rinnovellati (art. 10.); e che gli speciali, i dentisti, e che altrimenti vanno talvolta co' nomi di *bracherai*; i salassatori, le levatrici presentino le loro cedole (art. 6.). Se anche codesti esercenti gl'indicali rami non siano muniti di laurea, o non abbiano messi in regola i loro antichi **privilegi**, o manchino di cedola, e sieno quindi abusivi, eglino dovranno però presentarsi alla ispezione intimata, esponendo ingenuamente tutto ciò che li concerne per questo lato: imperocchè, come si è detto nell'art. 12, in siffatta prima ispezione è voto di questo Ufficio generale protomedicale, di avere una esatta conoscenza dello stato di legalità, od illegalità con cui si esercita l'arte, per darsi in seguito, e con norma la più equa, le provvidenze che sono nella legge. (*Regolamento del 3 giugno 1823 emesso dal protomedico generale per la visita che debbono eseguire i vice-protomedici e speciali verificatori*, in *Collezione di reali rescritti ... raccolti dal 1806 fino a tutto il 1840*, Napoli, Borel e Bompard, 1846, pp. 128-139: p. 132)

In questo caso, i privilegi erano i titoli che permettevano, anche in assenza di laurea, di esercitare comunque la professione. In sostanza, ricorre nella terminologia legale ottocentesca il termine *privilegio* per indicare un'attribuzione esclusiva e personale, una sorta di qualifica che permette di operare o di esercitare uno speciale diritto, in vari campi. Fin dal Cinquecento esistevano anche i privilegi degli stampatori, cioè le concessioni dell'autorità statale per garantire che l'opera non fosse riprodotta senza permesso dai concorrenti: ciò che noi oggi chiameremmo appunto una “esclusiva”. In qualche modo, il termine di origine anglosassone *privileges*, con il suo etimo latino, si apparenta con questo termine italiano, all'interno di una più vasta area semantica che confina con concetti legati a un principio di “autorizzazione”, quali possono essere, in riferimento all'attività medica, *idoneità*, *facoltà* o *prerogativa*: quest'ultimo è proprio il termine a cui ha fatto riferimento il prof. Scarpa nella sua lettera, allo scopo di suggerire un miglior traduttore dell'inglese *privileges*.

Si tratta ora di verificare se nell'italiano moderno sia più conveniente adottare un termine antico, ora riproposto attraverso una mediazione dell'inglese (e dunque con il vantaggio, consueto in questi casi,

della circolazione internazionale), oppure sia meglio ricorrere a un termine italiano differente. Senza dubbio, *privilegio* ha assunto nell'italiano moderno il carattere soggettivo di un vantaggio acquisito non per merito, ma per concessione benevola di un'autorità, o frutto di circostanze fortuite (come quando si dice "ho il privilegio di avere tra gli ospiti XY...", dove equivale a *fortuna* o *onore*). Per verificarlo, basta scorrere le definizioni dei dizionari considerando l'ordine storico. La Crusca del 1612, per esempio porta varie citazioni di Dante, spiegato fra l'altro con un passo del commentatore Francesco da Buti: "*Privilegio* è alcuna autorità concessuta da chi può [...]". Tale definizione continuerà a circolare nei lessici italiani, che per secoli ebbero appunto come fonte la Crusca. Il significato arcaico dantesco, così come interpretato dal Buti, si adatta alla necessità del tecnicismo medico moderno. È insomma uno di quei casi in cui l'anglismo veicola un arcaismo. Certamente, però, nei secoli più recenti, la percezione immediata della parola, la sua "aura semantica", condizionata dagli sviluppi della storia politico-sociale, ha fatto scivolare il termine *privilegio* verso un orizzonte negativo. Ne trovo forse una prima lieve traccia percepibile nella definizione adottata dal *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Petrocchi (1894), che si distacca da quella tradizionale della Crusca: "PRIVILEGIO [...] Vantaggio speciale e particolare contro il diritto comune". L'aspetto negativo del privilegio, inteso come vantaggio immeritato, non appare per la verità in maniera esplicita nelle definizioni di grandi dizionari moderni come **VOLIT** e **GRADIT**, in cui anzi prevale la definizione tecnica e storica del privilegio come atto di concessione, più o meno nel senso che gli attribuiva Dante e che abbiamo trovato bene spiegato dal Buti. Il significato negativo si ricava meglio dal *Grande dizionario analogico* di Raffaele Simone. Direi anzi che uno dei pregi dell'analogico sia proprio quello di rendere evidenti le connessioni più profonde della lingua, quelle che agiscono in maniera sotterranea, ma non certo inefficace, nella comunicazione quotidiana tra i parlanti. Nell'*Analogico* di Simone, tra gli "affini e associati" del termine *Privilegio*, troviamo "favore, favoritismo, parzialità, preferenza"; e poi, ancora, "bustarella, clientelismo, familismo, favore, favoritismo". Queste associazioni svelano le cause di un naturale sospetto che insorge nel parlante, quando si imbatte nel tecnicismo *privilegio*, introdotto in qualche modo in un testo normativo, anche se di per sé non c'è alcun motivo per ridurre il tecnicismo alla sua qualificazione negativa. Il termine *prerogativa*, invece, di uso meno frequente, sembra immune da implicazioni corruttive, ma d'altra parte, nella definizione di *prerogativa* fornita dal già citato *Vocabolario Treccani* di Aldo Duro (VOLIT), ricorre pur sempre il riferimento a *privilegio*, perché il significato di *prerogativa* viene spiegato così: "Diritto particolare, privilegio". Si crea dunque una certa circolarità tra i concetti.

In conclusione, credo che tutto sommato si potrebbe almeno evitare di usare nei documenti medici ufficiali il termine inglese *privileges*, impiegando per contro solo le parole italiane *privilegi* o *prerogative*, e forse optando per il primo elemento della coppia. Ovviamente apprezzo il fastidio dichiarato dai prof. Scarpa e dal dott. Spiazzi, medici particolarmente sensibili al fascino della lingua italiana. Tuttavia ho l'impressione che *privilegi* abbia maggiore possibilità di essere accolto da chi opera nel settore, cioè dai loro colleghi, ormai profondamente condizionati da un intenso uso dell'inglese, come si è visto bene durante lo svolgimento della pandemia da Sars-Cov-2, fino all'arrivo dell'ultimo prodotto di questa disponibilità al prestito "di lusso", come il recentissimo *booster* al posto del normalissimo, consueto e perfettamente equivalente *richiamo*. Possiamo notare che *privilegi* ha già una certa circolazione tra gli addetti ai lavori, e per questo può essere verosimilmente inteso meglio da chi abbia in mente l'equivalente inglese *privileges*, così come (per citare un caso analogo), nel

linguaggio medico-accademico, *sottomettere* non richiama il dominio di un individuo o di un popolo su di un altro (associazione invece immediata per un umanista e per uno storico), ma si collega prioritariamente all'uso di *to submit* inglese, per quell'uso che in ambito umanistico indicheremmo preferibilmente con il verbo *sottoporre* (ad es.: *s. un articolo a valutazione*). L'uso di *privilegi* potrebbe dunque farci scansare l'adozione di un ulteriore prestito integrale, rimpiazzando l'inglese con un accettabile calco, limitato ovviamente al solo linguaggio tecnico specialistico e burocratico della medicina, facendo così rientrare in gioco un antico significato italiano. Un anglismo integrale in meno sarebbe comunque un vantaggio.

Cita come:

Claudio Marazzini, *I privilegi dei medici*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14673

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

A proposito di *eclatante* ed *eclatantemente*

Roberta Cella

PUBBLICATO: 12 GENNAIO 2022

Quesito:

Un lettore ci chiede “delucidazioni” sull’uso di *eclatante*, mentre un altro domanda se l’aggettivo abbia o meno connotazione negativa; altri lettori ci sottopongono dubbi sulla legittimità dell’avverbio *eclatantemente*.

A proposito di *eclatante* ed *eclatantemente*

L’aggettivo *eclatante* ‘che colpisce e suscita clamore’ è entrato in italiano negli anni Trenta-Quaranta dell’Ottocento come prestito adattato del francese *éclatant* ‘che colpisce l’orecchio o l’occhio’, participio presente di *éclater* ‘scoppiare’ (a sua volta di origine germanica, parallelo all’esito italiano *schiaffare*). Come molti altri francesismi dell’epoca si attirò immediatamente il biasimo dei puristi, che per censurarlo lo attestano nella scrittura ancor prima degli scriventi comuni: Francesco Del Buono lo include nel *Vocabolario di voci e maniere erronee* del 1845 definendolo “sozzo gallicismo da poco in qua introdotto nel senso di Splendido, Luminoso, Magnifico”; poco più tardi, nel 1858, Leopoldo Rodinò, nel *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate*, lo bolla seccamente con “non si dice” insieme all’avverbio derivato *eclatantemente*. A differenza del verbo *eclatante*, entrato in italiano nello stesso periodo ma ben presto uscito dall’uso, l’aggettivo *eclatante* e l’avverbio *eclatantemente* (del tutto legittimo perché rispondente in pieno alle regole di formazione interne alla lingua italiana) si sono comunque imposti, nonostante le riserve ancora manifestate da Bruno Migliorini.

Nell’italiano contemporaneo *eclatante* è attestato con il significato di per sé neutro di ‘tale da suscitare meraviglia e clamore’, il cui valore positivo o negativo è dato dal sostantivo a cui si accompagna (*una bellezza eclatante* ‘che colpisce perché fuori dall’ordinario’ o *una sconfitta eclatante* ‘che desta stupore perché inaspettata e schiacciante’); più di recente sembra essersi affermato anche il significato traslato di ‘palese, evidente’, per esempio in “Sono ormai tre settimane che vengo rimpallato da vari numeri o mail regionali e nazionali per un diritto eclatante [= quello a ottenere il *green pass* o *certificazione verde* dopo la seconda dose vaccinale anti-Covid] e paradossalmente negato” (“la Repubblica”, 28/7/2021), significato testimoniato anche dall’avverbio, come in “la doppia menzogna di tacere la ragione vera per la quale si voleva la sua dimissione e di metterne avanti una eclatantemente falsa” (Leonardo Sciascia, *Dalle parti degli infedeli*).

Cita come:

Roberta Cella, *A proposito di eclatante ed eclatantemente*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14676

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Oggi *riciclo* o *reciclo*?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 14 GENNAIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretta la forma *reciclare* anziché *riciclare* così come *riciclato*/*riciclabile* anziché *riciclato*/*riciclabile*. Altri lettori invece ci chiedono se si debba usare *riciclo* o *riciclaggio* per indicare il recupero dei materiali già utilizzati.

Oggi *riciclo* o *reciclo*?

Risale alla seconda metà del Novecento il termine *riciclare* ‘reinserire nel ciclo di lavorazione la parte di materia prima di partenza non trasformata o non utilizzata’ e ‘ricuperare materiali di rifiuto o scorie di lavorazione per sottoporli a nuovi processi di trasformazione, evitando inquinamento ambientale’ (GRADIT) e con significato generico ‘riutilizzare’. Le prime attestazioni, stando a GRADIT, Devoto-Oli 2021 e DELI risalgono alla fine degli anni Cinquanta e, dagli anni Settanta, si aggiungono anche i significati di ‘depurare acqua o aria impura per riutilizzarle’ e per estensione ‘riqualificare professionalmente personale tecnico’. Oggi il termine è molto diffuso, soprattutto grazie alla rinnovata sensibilità circa le tematiche legate all’ambiente, alla limitazione degli sprechi e al contenimento della produzione di plastiche dannose per l’ecosistema e per la catena alimentare.

Molte sono le domande arrivate all’Accademia riguardanti la correttezza d’uso di *reciclare* (*re-* in tutte le sue forme e derivati: *riciclaggio* ecc.) anziché *riciclare*. Effettivamente questo dubbio è lecito visto che la forma con *re-* registra non poche occorrenze tra le pagine in italiano di Google e all’interno degli articoli della “Repubblica” (si consideri che l’archivio del quotidiano comincia dal 1984; si mette tra parentesi la prima attestazione; le ricerche sono del 9/3/2021):

	Google	la Repubblica		Google	la Repubblica
“ <i>reciclare</i> ”	127.000	5 (p.a. 2006)	“ <i>riciclare</i> ”	3.650.000	4.803 (1984)
“ <i>riciclato</i> ”	1.050.000	4 (p.a. 1996)	“ <i>riciclato</i> ”	3.210.000	3.726 (1984)
“ <i>riciclata</i> ”	166.000	2 (p.a. 1988)	“ <i>riciclata</i> ”	2.240.000	2.161 (1984)
“ <i>riciclati</i> ”	202.000	6 (p.a. 2007)	“ <i>riciclati</i> ”	3.870.000	4.181 (1984)
“ <i>riciclate</i> ”	842.000	0	“ <i>riciclate</i> ”	727.000	1.081 (1984)
“ <i>riciclo</i> ”	39.300	6 (p.a. 2009)	“ <i>riciclo</i> ”	18.900.000	7.379 (1984)
“ <i>riciclaggio</i> ”	683.000	22 (p.a. 1985)	“ <i>riciclaggio</i> ”	5.380.000	16.203 (1984)

Confrontando i dati delle occorrenze sulle pagine in italiano di Google ci si accorge che le forme con *ri-* sono nettamente più usate rispetto a quelle con *re-*, eccezion fatta per *reciclate*: in questo caso il dato non è attendibile perché, nonostante si inserisca su Google il filtro di prendere in considerazione solo le pagine in italiano, il motore di ricerca prende anche quelle in rumeno dove *reciclate* è il femminile e neutro plurale di *reciclat* ‘riciclato’. Comunque la tabella mette in evidenza come le forme con *re-* non siano poche e trovino un discreto uso anche all’interno della stampa.

L'estensione d'uso delle forme in *re-* può essere giustificato dall'etimologia di *riciclare* che viene dal francese *recycler* 'reinserire nel ciclo di produzione' in cui il prefisso iterativo (che esprime ripetizione) è *re-* associato al nome *cycle* 'ciclo'. Nella nostra lingua abbiamo due prefissi iterativi: *re-* e *ri-* entrambi produttivi (sebbene *re-* prevalga in parole dotte ormai lessicalizzate come *reperire* e davanti a parole che iniziano per *i* come *reimmergere*). Può aver influenzato la presenza delle forme in *re-* anche l'analogia con un altro verbo italiano che presenta entrambe le forme in *re-* e *ri-* e che ha una semantica affine al nostro *riciclare*: si tratta di *recuperare* e *ricuperare* (si veda la [risposta di Alice Mazzanti](#)). Nel GDLI si segnala come prevalente la forma con *ri-* mentre oggi, nei dizionari più aggiornati come ad esempio il Devoto-Oli 2021 è registrata soltanto la forma con *re-* che risulta essere la più conservativa dell'etimologia latina: dal latino *re* + *capere* 'prendere'.

Riassumendo, la preferenza di *re-* si spiega tramite l'etimologia delle parole in questione che trova una giustificazione nella presenza, in italiano, del prefisso iterativo *re-* analogo a quello francese. I vari dizionari sono concordi nel riportare le prime attestazioni della parola *riciclare* al 1959; attraverso una rapida ricerca su Google libri si evince che già negli anni Settanta, accanto alle forme con *ri-* si diffondono quelle con *re-*:

Ne consegue che: a) la formazione di acido lattico non ulteriormente catalizzato né **riciclato**, determina un abbassamento del pH muscolare. ("Rivista di zootecnica: rassegna mensile di scienza pratica", 1970, p. 741)

Nella vita politica italiana essa svolge più o meno la stessa funzione che in medicina compete ai preparati così detti "ricostituenti": la si adotta cioè ogni qualvolta sia necessario tonificare d'urgenza un governo stanco, o **riciclare** una formula politica un po' obsoleta. ("L'Espresso", vol. XX, ediz. 4045, 1974, p. 5)

Nel GDLI sotto la voce *riciclaggio* viene segnalata come forma meno diffusa ma comunque corretta *riciclaggio* mentre mancano tutte le forme in *re-* delle altre parole. Vale la pena soffermarsi sulla prima occorrenza di *riciclaggio* sul quotidiano "Repubblica" visto che questa forma viene impiegata in un articolo su una notizia riguardante la Francia:

Aveva "combattuto" contro le flotte baleniere sovietiche e islandesi; [...] era stato abbordato dalla polizia mentre cercava di opporsi, al largo del porto francese di Cherbourg, all'invio di scorie nucleari alla centrale di **riciclaggio** di Hague (in Francia). ([s.f.], [Distrudda da bombe misteriose, l'ammiraglia degli ecologisti](#), [larepubblica.it](#), 12/7/1985)

Oltre al francese, possiamo pensare che anche l'inglese possa aver contribuito alla diffusione delle forme in *re-* visto che il corrispondente inglese di *riciclare* è, per l'appunto, *to recycle*. Nel seguente articolo tratto dalla "Stampa" infatti, viene riportato, tradotto in italiano dall'inglese, il discorso di un rappresentante dell'ONU:

"Le materie plastiche giocano un ruolo cruciale nella vita moderna ma il loro impatto ambientale non può essere ignorato", ha dichiarato Achim Steiner, capo del Programma dell'Onu per l'Ambiente (Unep), la cui sede è a Nairobi. "E' [sic] necessario prendere le misure appropriate per impedire fin dall'inizio che i rifiuti di plastica si disperdano nell'ambiente, il che si traduce in un solo e forte obiettivo: ridurre, riutilizzare, **riciclare**", ha aggiunto. ([s.f.], [Onu: rifiuti plastica minacciano sempre più la](#)

vita degli oceani, lastampa.it, 23/6/2014)

In definitiva *riciclare* è preferibile rispetto a *reciclare* anche se quest'ultimo avrebbe buone ragioni d'essere in virtù alla sua etimologia. Inoltre *reciclare* sarebbe giustificato dalla oscillazione delle vocali toniche iniziali (che si nota anche in *ri/recupero* e *ri/reverenza*) rilevabile soprattutto nei testi antichi dell'italiano e che ancora oggi rappresenta uno dei punti non ancora stabilizzati della fonetica delle parole italiane.

Infine alcuni lettori ci chiedono se sia corretto usare *riciclo* oppure *riciclaggio* per indicare 'operazione del riciclare, spec. materiale di scarto' (Zingarelli 2021). Anzitutto la parola *riciclo* è attestata già a partire dai primi anni del Novecento e in particolare è impiegata in *Note azzurre* di Carlo Dossi del 1910: in questo caso non deriva da *riciclare* ma da *ciclo* con l'aggiunta del suffisso iterativo *ri-* e significa 'ritorno ciclico, ripetizione periodica di fatti, avvenimenti ecc.' come nell'espressione *cicli e ricicli storici* (GRADIT). Tra l'altro, la presenza nella lingua italiana di questa parola ha sicuramente influenzato l'adattamento dal francese di *recycler* nella forma *riciclare* con *ri-* anziché con *re-*.

Tornando a *riciclo* (come derivato di *riciclare*) e a *riciclaggio*, la prima parola è anteriore, seppur di poco, alla seconda: le prime attestazioni di *riciclo* con il significato di 'operazione di riciclare' risalgono alla fine degli anni Cinquanta del Novecento (come quelle di *riciclare*) mentre quelle di *riciclaggio* risalgono a poco più di dieci anni dopo.

Per quanto riguarda i significati delle parole, *riciclo* e *riciclaggio* sono sinonimi, ma mentre il primo termine indica solo 'operazione di riciclare', *riciclaggio* ha una semantica più complessa. Infatti alla prima accezione (e anche più diffusa) di 'nuova utilizzazione di materiali di scarto o rifiuto' e 'trattamento di depurazione dell'aria o dell'acqua' si aggiunge quella di 'reato consistente nell'impiego di beni e denaro di provenienza delittuosa in attività apparentemente legali' e anche 'riqualificazione professionale, riutilizzo per nuovi impieghi' (Devoto-Oli 2021). Alcuni lettori chiedono se con *riciclaggio* si intenda il solo reato: ebbene no, visto che la parola ha assunto il significato di reato per estensione semantica partendo da quello di 'nuova utilizzazione di materiale di scarto o rifiuto'. In effetti il reato consiste nella nuova utilizzazione del denaro ottenuto illegalmente, nella "reimmissione nel ciclo" del denaro "sporco" che diventa "pulito".

Vediamo quando, all'interno dei testi normativi italiani, cominciano ad essere impiegate le parole *riciclo* e *riciclaggio*, quando *riciclaggio* ha cominciato ad assumere il significato relativo al reato e, ad oggi, con quale accezione la parola viene impiegata maggiormente (il motore di ricerca consultato per norme ad oggi vigenti è normattiva.it).

Il termine *riciclo* viene introdotto per la prima volta all'interno delle norme italiane nel 1961, in un Decreto del Presidente della Repubblica in cui un paragrafo ha la dicitura "Processi continui di **riciclo**" (Decreto del Presidente della Repubblica, 30 settembre 1961, n. 1222, *Sostituzione degli orari e dei programmi di insegnamento negli istituti tecnici*, "Gazzetta Ufficiale" n. 299 del 2/12/1961). Una nuova occorrenza risale al 1967 a proposito dei provvedimenti riguardanti l'inquinamento atmosferico negli impianti termici (in questo caso ci si riferisce al gas): "Alla pompa deve essere annesso un dispositivo che consenta la regolazione manuale della portata aspirata; sono ammessi i dispositivi a **riciclo** anche allo scopo di rendere regolare il funzionamento della pompa" (Appendice n. 4 al Decreto del

Presidente della Repubblica, 24 ottobre 1967, n. 1288, *Regolamento per l'esecuzione della legge 13 luglio 1966, n. 615*, "Gazzetta Ufficiale" n. 6 del 9/1/1968). Dagli anni Ottanta la parola *riciclo* viene inserita frequentemente all'interno dei provvedimenti italiani, a volte anche in alternanza, nello stesso testo, con *riciclaggio*:

Art. 9-ter; punto 9: A decorrere dal 31 marzo 1993, ai contenitori per liquidi prodotti con i materiali appartenenti ai gruppi dell'allegato 1 per i quali non siano stati conseguiti i rispettivi obiettivi di **riciclaggio**, si applica un contributo di **riciclo** nella misura di lire 20 per i contenitori fino a 300 centimetri cubi [...]. (*Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 9 settembre 1988, n. 367, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti industriali*, "Gazzetta Ufficiale" n. 264 del 10/11/1993)

All'interno dei testi normativi italiani, la parola *riciclaggio* prevale su *riciclo*: *riciclo* è impiegata in 142 atti mentre *riciclaggio* in 337 (si prendono in considerazione solo le norme tuttora vigenti). Il termine *riciclaggio* compare più tardi rispetto a *riciclo*: per la prima volta nell'Allegato di un Decreto del Presidente della Repubblica risalente al 1978 dove troviamo una lista di alimenti e altri prodotti in relazione alle norme per la tutela della denominazione protetta del Prosciutto di Parma:

a) Alimenti di origine animale: 1) farina di pesce; 2) farina di carne; 3) sottoprodotto vari di macellazione essiccati; 4) prodotti derivati da **riciclaggio** di deiezioni. (Decreto del Presidente della Repubblica del 3 gennaio 1978, n. 83, *Regolamento di esecuzione della legge 4 luglio 1970, n. 506, concernente norme relative alla tutela della denominazione di origine del prosciutto di Parma alla delimitazione del territorio di produzione alle caratteristiche del prodotto*, "Gazzetta Ufficiale" n. 90 del 1/4/1978)

Da questa prima occorrenza fino alla successiva passano circa dieci anni: dalla fine degli anni Ottanta le norme italiane cominciano a impiegare frequentemente la parola *riciclaggio* con il significato relativo alla pratica di riciclare:

PREMESSA. Le regioni, nell'elaborare e predisporre i piani di cui all'art. 1-ter del decreto-legge n. 361, convertito, con modificazioni, nella legge 29 ottobre 1987, n. 441, per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, relativi alla realizzazione di nuovi impianti, favoriscono soluzioni di smaltimento che consentano il riutilizzo, il **riciclaggio** e l'incenerimento con recupero di energia e che siano rispettosi dell'ambiente. ELABORAZIONE E PREDISPOSIZIONE DEL PIANO [...] 2) d) le tipologie degli impianti sono determinate in base ai suesposti criteri; vengono in particolare favorite le soluzioni che consentono il riutilizzo, il recupero e il **riciclaggio** dei materiali e il recupero di energia. (Decreto 28 dicembre 1987, n. 559, *Criteri per la elaborazione e la predisposizione dei piani regionali di cui all'art. 1-ter, comma 1, del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 361, convertito, con modificazioni, nella legge 29 ottobre 1987, n. 441, per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani*, "Gazzetta Ufficiale" n. 19 del 25/1/1988)

Le prime occorrenze in cui la parola *riciclaggio* viene impiegata con il significato di 'reato' (in cui si spiega che cosa si intende per esso) risalgono al 1990:

Art. 648-bis. – (**Riciclaggio**. – Fuori dei casi di concorso nel reato, chiunque sostituisce denaro, beni e altre utilità provenienti dai delitti di rapina aggravata, di estorsione aggravata, di sequestro di persona a scopo di estorsione o dai delitti concernenti la produzione o il traffico di sostanze stupefacenti o psicotrope, con altro denaro, altri beni o altre utilità, ovvero ostacola l'identificazione della loro provenienza dai delitti suddetti, è punito con la reclusione da quattro a dodici anni e con la multa da lire due milioni a lire trenta milioni. (Legge 19 marzo 1990, n. 55, *Nuove disposizioni per la prevenzione della*

delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazioni di pericolosità sociale, “Gazzetta Ufficiale” n. 69 del 23/3/1990)

Art. 4 (Modalità di accesso delle amministrazioni pubbliche all'anagrafe tributaria). 1) Ai fini della realizzazione di una efficace banca dati per la lotta al **riciclaggio di denaro di provenienza illecita**, nonché per consentire la verifica dei limiti di reddito ove previsti per erogazioni di benefici assistenziali, il Governo è delegato ad adottare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, un decreto legislativo per la disciplina delle modalità di accesso delle amministrazioni pubbliche al sistema informativo dell'anagrafe tributaria. (Legge 29 dicembre 1990 n. 407, *Disposizioni diverse per l'attuazione della manovra di finanza pubblica 1991-1993*, “Gazzetta Ufficiale” n. 303 del 31/12/1990)

Oggi nelle norme italiane le parole *riciclo* e *riciclaggio* sono usate entrambe per indicare la pratica del riutilizzo. *Riciclaggio* in particolare viene usato spesso per il riutilizzo non solo di materiali e sostanze ma anche di oggetti e strutture come ad esempio le navi:

Decreto Legislativo 30 luglio 2020, n. 99 (*Disciplina sanzionatoria delle violazioni delle disposizioni del regolamento (UE) n. 1257/2013, relativo al riciclaggio delle navi, che modifica il regolamento (CE) n. 1013/2006 e direttiva 2009/16/CE*, “Gazzetta Ufficiale” n. 200 del 11/8/2020)

Nei testi legislativi dell'anno 2020, la parola *riciclaggio* compare per la maggior parte delle volte con il significato affine a quello di *riciclo* e soltanto sporadicamente con l'accezione di reato:

Art. 27. Cooperazione nella lotta al **riciclaggio** e al finanziamento del terrorismo. Comma 1) Le parti convengono di collaborare onde evitare che i loro sistemi finanziari e determinate imprese e professioni non finanziarie siano utilizzate per **riciclare** i proventi di attività illecite e per finanziare il terrorismo. [...] Le parti convengono di promuovere l'assistenza tecnica e amministrativa ai fini dell'elaborazione e dell'attuazione delle normative e dell'efficiente funzionamento dei meccanismi di lotta contro il **riciclaggio del denaro** e il finanziamento del terrorismo. La cooperazione consente in particolare lo scambio di informazioni pertinenti nell'ambito delle rispettive legislazioni e l'adozione di norme adeguate e riconosciute a livello internazionale per combattere il **riciclaggio del denaro** e il finanziamento del terrorismo, equivalenti a quelle adottate dall'Unione e dagli organismi internazionali che operano nel settore come la task force Azione finanziaria (FATF). (Legge 12 ottobre 2020, n. 145, *Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di cooperazione sul partenariato e sullo sviluppo tra Unione europea e i suoi Stati membri, da una parte, e la Repubblica islamica di Afghanistan, dall'altra, fatto a Monaco il 18 febbraio 2017*, “Gazzetta Ufficiale” n. 274 del 3/11/2020)

Attraverso una rapida ricerca su Google (ricerca del 2/4/2021), inserendo “riciclaggio della plastica” si hanno 138.000 occorrenze contro le 68.900 di “riciclo della plastica”; situazione analoga se inseriamo “riciclaggio della carta” con 63.600 occorrenze contro le 32.400 di “riciclo della carta”.

I risultati su Google e le occorrenze all'interno delle leggi italiane sono una riprova del fatto che oggi la parola *riciclaggio* non è stata sostituita dal termine *riciclo* per quanto riguarda la pratica di riciclare e che non prevalga, nel suo impiego contemporaneo, l'accezione di reato relativo al riutilizzo nel mercato del denaro ottenuto in maniera illecita.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Oggi riciclo o reciclo?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14677

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sulla reggenza di *immune*

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 17 GENNAIO 2022

Quesito:

Si dice *immune da* o *immune a*? E se entrambe le soluzioni sono accettabili, che cosa sta dietro la duplice reggenza?

Sulla reggenza di *immune*

Immune è aggettivo di tradizione dotta (tolta la consonante finale, tutto è rimasto come nel latino *immūnem*) e significa alle origini ‘esente’, ‘non obbligato’, ‘non sottoposto a un dovere’ (il *munus*): se si precisa da che cosa, fin dai tempi più antichi in italiano è la preposizione *da* a introdurre la specificazione.

Col tempo ci sono stati vari spostamenti semantici nella parola: da ‘esente da un obbligo amministrativo o civile’, spesso senza specificazione dello stesso nel senso di ‘dotato di immunità, di esenzione da obblighi’, si è arrivati a genericamente ‘libero da’ e a ‘innocente’, ‘puro’, ‘indenne’, anche qui in usi prevalentemente assoluti. Nel Settecento (il *GDLI* lo attesta nel Muratori) si è introdotto, probabilmente dal francese, il senso medico moderno di ‘protetto da’, ‘non attaccato’ o ‘non attaccabile da una malattia’. In questo campo si è diffuso di recente anche l’elemento compositivo *immuno-*, un derivato che rimanda soprattutto al “sistema immunitario”.

Da è dunque il legante storicamente più attestato e anche etimologicamente più corretto per *immune* (in latino l’aggettivo reggeva il genitivo oppure l’ablativo, con o senza *ab*). Cionondimeno, i nostri lettori hanno ragione a segnalare i sempre più frequenti costrutti con *a*. Se si cercano su Google le frasi “immune al Covid” e “immune dal Covid” si vedrà che la prima supera di gran lunga la seconda (57.600 a 14.800); del resto, lo *Zingarelli*, che impone *da* per tutti i significati, ammette anche *a* per quelli sanitari.

Stante *PTLLIN*, nella prosa letteraria contemporanea *immune* è sempre con *da*, meno che in Primo Levi, guarda caso grande scrittore scienziato, dove si trova solo con *a*. Un nostro lettore ha visto bene quando sospetta, dietro il costrutto con *a*, la pressione di sinonimi, come *refrattario* (un senso con cui *immune*, stante il *GDLI*, è già usato nel Settecento) e *insensibile*, che vogliono *a*, e quella del duplice costrutto inglese: *immune from* e *to*, con *to* assai diffuso in ambito medico (facendo una ricerca tra testi in inglese se *immune from*, corrispondente a *da*, ammonta a quasi 2 milioni di occorrenze, *immune to*, corrispondente ad *a*, supera le 800 mila, che non è poco).

Continuare a usare la preposizione *da*, richiesta dalla storia etimologica e secolare della parola, è più corretto, ma l’uso di *a* nel linguaggio scientifico sanitario è un dato di fatto oggi vistoso e non è improbabile che finisca col prevalere, in questo ambito. Per essere chiari: non si arriverà forse mai a dire e accettare “immune a difetti” invece che “immune da difetti”, ma “immune al virus” è ormai più

frequente e accettato di “immune dal virus”.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Sulla reggenza di immune*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14679

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

L'etimologia di una voce giudeo-romanesca: *ngarelli*

Luca Lorenzetti

PUBBLICATO: 18 GENNAIO 2022

Quesito:

La signora S. L., di Roma, scrive di aver trovato in un testo il termine giudeo-romanesco *ngarelli* e chiede se sia possibile risalire alla sua etimologia.

L'etimologia di una voce giudeo-romanesca: *ngarelli*

La lettrice ha visto la parola in un saggio di storia dell'ebraismo romano, contenuto nel lavoro di Silvia Haia Antonucci e Alessandra Camerano, “Ormai è passata”. *L'illusione di una generazione e le trasformazioni dell'identità ebraica romana*, in *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (1945-1965)*, a cura dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Roma, CCIAA Roma, 2007, pp. 111-140, a p. 118. Si tratta di una serie di interviste a ebrei romani, nati nella prima metà del Novecento, sulle vicende della guerra, della deportazione e prigionia oppure sulla vita nell'ex-ghetto, ormai liberato da quasi un secolo. Nell'intervista a Liliana Spizzichino si trova il passaggio che ci interessa:

«Mamma mi ha raccontato che durante la guerra è stata aiutata tantissimo, dal portiere, dai vicini di casa, anche dalle famiglie dove andava a lavorare: ci hanno sempre portato rispetto. C'erano degli amichetti miei, 'ngarelli', che parlavano male degli ebrei, dicevano che erano tirchi, inaffidabili, e che loro sapevano riconoscerli da lontano. Per questo non dichiaro facilmente la mia appartenenza all'ebraismo e sono sempre molto imbarazzata in un ambiente che non è il mio».

In nota è chiarito il significato: “Termine in ebraico-romanesco, l'idioma degli ebrei romani che unisce l'ebraico ed il dialetto romanesco, che indica i non ebrei”. La parola in effetti è tipica del giudeo-romanesco, il dialetto parlato dagli ebrei romani e di cui abbiamo testimonianze dal Medioevo fino almeno ai primi del Novecento – ma sulla cronologia recente diremo in chiusura di questa nota.

L'origine di giudeo-romanesco *ngarelle* risale all'ebraico ‘*ārēl*’ letteralmente ‘coperto’, quindi per estensione referenziale ‘non circonciso’, aggettivo frequente nell'Antico Testamento a indicare i non ebrei (sono ‘*ārēlīm*’ ad esempio i Filistei nella storia di Sansone), oppure, in senso esteso, gli ebrei che non osservano correttamente i precetti. La parola ebraica è poi stata ripresa nei dialetti giudeo-italiani moderni per designare senz'altro il ‘cristiano’ da parte degli ebrei.

Nell'articolo il brano è citato due volte e la parola appare una volta come *ngarelli* e l'altra come *ngarelle*. La forma più vicina al giudeo-romanesco è *ngarelle*, invariabile, che ha -e finale aggiunta all'originaria desinenza in consonante. Essa si ritrova, nella grafia *ngkarelle* che intende rappresentare più da vicino la pronuncia romanesca, nei *Sonetti* di Crescenzo Del Monte (1908), il maggior poeta giudeo-romanesco del Novecento; ad es. nel sonetto ‘O *sce'kez* la famiglia ebraica non ha ancora trovato uno *scekez* (il ragazzino cristiano che per una piccola mancia si prestava ad accendere il fuoco o i lumi

a casa di sabato, quando agli ebrei la mansione era vietata), sicché provano a cavarsela cercando un cristiano qualsiasi, appunto un *ngkarelle*:

A quest'ora lo scèkez 'un c'è più:
'ngkrazziadeddio, scegnemo, e imo a vedé'
se c'è un *ngkarelle* da portacce su.

Una delle prime attestazioni del termine si trova in un testo “pseudo”-giudeo-romanesco, cioè in un testo scritto da romani cristiani per imitare parodiando la parlata degli ebrei e quindi gli ebrei stessi (un genere testuale assolutamente maggioritario per quel che riguarda il giudeo-romanesco moderno). Una delle poesie reazionarie di fine Settecento raccolte nel cosiddetto “Misogallo romano”, un’invettiva minacciosa contro gli ebrei romani, inizia appunto così:

Voi ste Macchà [questi castighi] cercate o *Ieudim* [o Giudei]
Mentre mandaste noi cento *Macod* [sventure]
E lo giuraste sù la *Bangenfod* [una veste rituale]
Alla presenza degl'*Angarelim* [non ebrei, cristiani]

(il testo si legge in M. Formica e L. Lorenzetti (a cura di), *Il Misogallo romano*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 420). La voce manca invece, salvo errore, nella letteratura giudeo-romanesca precedente, che consta soprattutto di testi teatrali scritti tra Sei e Settecento. In quella tradizione la parola usuale, e comprensibilmente frequente, per indicare il non ebreo è *goi*, plur. *goim(me)*, dall'ebraico *gôj* ‘popolo’, poi appunto ‘non ebreo, gentile, idolatra; cristiano’; il termine *goi* sarà poi anche della letteratura italiana “alta”, da Leopardi a Pirandello.

Ben presente dunque in giudeo-romanesco, la voce è diffusa con lo stesso valore in molti altri dialetti giudeo-italiani, dal gd.piemontese *ngarél* o *narel* al gd.triestino *gnarel*, gd.mantovano *gnarèl* (entrambi con *gn-* di *gnomo*), gd.fiorentino *'arel*, gd.livornese *'arel* (l'apostrofo « ' » iniziale trascrive il suono *ng-*, che i livornesi non ebrei pronunciavano *g: garè*) eccetera. (Maggior dettaglio in U. Fortis e P. Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, Carucci, 1979, pp. 207-208; M. Aprile, *Grammatica storica delle parlate giudeo-italiane*, Galatina, Congedo, 2012, p. 234). Le differenze nella consonante iniziale dipendono non tanto dai dialetti sottostanti, quanto piuttosto dalle tradizioni moderne di lettura della lettera *'ayin*, che sono diverse a seconda delle diverse comunità della diaspora ebraica in Italia. Infine, va notata la presenza in giudeo-romanesco di un calco di *'ārēl*, formato anch'esso su una metafora icastica: *chiuso*, usato anche al femminile *chiusa*, sempre col valore di ‘non ebreo, cristiano’.

Una nota conclusiva: il valore linguistico di testimonianze come quella di Liliana Spizzichino, contemporanee benché riferite a eventi di settant'anni fa, è discusso. Il giudeo-romanesco è considerato dagli specialisti come una lingua ormai estinta. La presenza di singole parole giudeo-romanesche in tali testimonianze, numerose quanto si voglia, è di sicuro una documentazione importantissima, ma non implica che la lingua a cui quelle parole appartenevano fosse essa stessa ancora viva nell'uso all'epoca, né tanto meno che lo sia adesso. D'altra parte, non è lecito sottovalutare, tra le molte testimonianze odierne fatte di letteratura, soprattutto teatrale, con una forte componente identitaria, le varie videoregistrazioni di parlato comune (o sedicente tale)

effettuate in anni recentissimi da parte di ebrei e soprattutto di ebrei romane, oggi anziani ma tuttavia appartenenti alla generazione successiva a quella dei deportati dai nazifascisti, ora rintracciabili con facilità nei repertori in rete. In molti casi il dialetto usato dagli interpreti è un romanesco comune infarcito di giudaismi stereotipici, perlopiù di livello lessicale, e ha quindi un interesse linguistico relativo. In altri invece i tratti di pronuncia e alcuni elementi grammaticali ricorrenti incuriosiscono per vivacità e verosimiglianza rispetto a quanto sappiamo del giudeo-romanesco, e meriterebbero perciò un'indagine specifica (sul tema si veda intanto la testimonianza aggiornata di M. Procaccia, *Cronache di Piazza*, in G. Vaccaro (a cura di), *Marcello 7.o. Studi in onore di Marcello Teodonio*, Roma, Il Cubo 2019, pp. 489-498).

Cita come:

Luca Lorenzetti, *L'etimologia di una voce giudeo-romanesca: ngarelli*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14680

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può essere *sconcentrati*?

Sara Giovine

PUBBLICATO: 21 GENNAIO 2022

Quesito:

Diversi lettori ci scrivono per avere chiarimenti sulla correttezza dell'uso del verbo *sconcentrare* nel significato di 'distrarre, distogliere dalla concentrazione' e della corrispondente forma derivata *sconcentrato*.

Si può essere *sconcentrati*?

Le molte perplessità espresse dai nostri lettori sulla correttezza del verbo *sconcentrare* nel significato di 'distrarre, distogliere dalla concentrazione', di cui lamentano la diffusione crescente nella lingua corrente (insieme al participio *sconcentrato*), sono da ricondurre a due fattori principali: il mancato accoglimento della forma nei dizionari dell'uso e l'esistenza in italiano di un altro verbo (*deconcentrare*) che presenta il medesimo significato di *sconcentrare*, ma che, a differenza di quest'ultimo, risulta regolarmente registrato dai principali strumenti lessicografici. Alcuni lettori si sono anche chiesti se *sconcentrare* sia una formazione verbale più recente rispetto al concorrente *deconcentrare* e per tale ragione non sia stata ancora accolta dai lessicografi: in realtà, come vedremo, i due verbi sono entrambi di coniazione novecentesca, attestati quindi già dallo scorso secolo; le ragioni del mancato accoglimento nei dizionari della prima forma andranno quindi ricercate altrove.

Il verbo *deconcentrare* 'distrarre, distogliere dalla concentrazione' (impiegato anche nella forma intransitiva pronominale *deconcentrarsi*) è un derivato del verbo *concentrare* nel significato figurato di 'far convergere verso un unico oggetto o scopo le proprie forze, idee o pensieri' (da cui *concentrarsi* 'raccolgersi, dedicarsi intensamente a un'attività senza farsi distrarre'), con l'aggiunta del prefisso *de-* con valore privativo: *l'Etimologico* di Nocentini, in accordo con il **GRADIT**, il **Devoto-Oli** e il **Sabatini-Coletti**, lo data 1983, mentre lo **Zingarelli** ne anticipa la data di prima attestazione al 1969, senza però esplicitarne la fonte. Attraverso la consultazione degli archivi dei principali quotidiani nazionali, è però possibile retrodatare ulteriormente la forma al 1966, quando compare in un articolo della "Stampa" di argomento sportivo, in cui si fa riferimento alla perdita di concentrazione da parte dei giocatori di una squadra di calcio:

Ieri, l'Inter ha vinto senza strafare, soprattutto senza riuscire ad impegnarsi a fondo. Il trionfo di Budapest ha **deconcentrato** la quasi totalità dei nerazzurri [...]. (Giorgio Bellani, *Ma allora, è vero? Moratti se ne va?*, "Stampa Sera", sez. Sport, 12/12/1966, p. 15)

Allo stesso anno (anzi precedente di qualche mese rispetto al primo esempio di *deconcentrare*) e sempre all'ambito sportivo è da ricondurre la prima attestazione del participio passato *deconcentrato*, usato con valore aggettivale nel significato di 'distratto, privo della concentrazione necessaria per svolgere una determinata attività fisica o mentale', che ritroviamo in un articolo del "Corriere della

Sera”:

Il pubblico non si è emozionato neppure quando Pietrangeli, **deconcentrato**, ha perduto la terza frazione per 1-6. (Claudio Benedetti, *Clamoroso in coppa Davis. Tacchini supera Drysdale*, “Corriere della Sera”, 10/6/1966, p. 16)

Il prevalente impiego dell’aggettivo in contesti sportivi, almeno nella fase iniziale della sua diffusione, è d’altra parte segnalato anche dalla maggior parte dei dizionari sincronici: in maniera esplicita, come nel *Vocabolario Treccani online* (“voce usata soprattutto nel linguaggio delle cronache sportive, con riferimento ad atleti che prendono parte a incontri agonistici o a giochi di squadra”), o in forma implicita, suggerendo il dato attraverso l’esemplificazione proposta, come fanno per esempio lo Zingarelli (“un atleta, un portiere deconcentrato”) e il Devoto-Oli (“i giocatori della squadra sono apparsi deconcentrati”). Non ne fanno invece menzione il **GDLI**, che accoglie il verbo e il relativo participio solo nel Supplemento del 2004, e il **GRADIT**, che si limita a marcare la forma come “comune”, senza quindi restringerne i possibili ambiti d’uso.

Per quanto riguarda invece la forma concorrente *sconcentrare*, è anch’essa una formazione verbale derivata da *concentrare*, in questo caso con l’aggiunta del prefisso *s-*, che come *de-* può assumere valore privativo: dal punto di vista morfologico, si tratta di una formazione verbale del tutto regolare e legittima secondo le regole di formazione delle parole della nostra lingua, che ammette la possibilità di creare derivati verbali di significato privativo (che esprimono cioè la mancanza o la carenza di quanto espresso dalla forma base), ricorrendo ai prefissi ancora oggi produttivi *de-*, *dis-* e *s-* (per esempio *stabilizzare* > *destabilizzare*, *armare* > *disarmare*, *tappare* > *stappare*). Come sottolineato da Claudio Iacobini, in **Grossmann-Rainer 2004** (§ 3.7.2.4), trattandosi di prefissi di valore e funzioni analoghe, non è infrequente che si creino formazioni parallele, soprattutto con i prefissi *de-* e *s-*, come nel caso di *degusciare*/*sgusciare*, *demagliare*/*smagliare*, o appunto *deconcentrare*/*sconcentrare*: all’interno di queste coppie, i derivati con *de-* apparterrebbero di norma “a un registro più elevato o a un ambito tecnico-scientifico”. Un parere grosso modo analogo è espresso anche da Dardano 1978, p. 63, che rileva la “maggiore specificità” (effettiva o apparente) dei prefissati con *de-* (osservabile per esempio nelle coppie *decongelare*/*scongelare* e *decolorare*/*scolorare*). Lo studioso ipotizza inoltre che la maggiore fortuna di tale prefisso nell’italiano contemporaneo sia da imputare anche al fatto che *s-*, a differenza di *de-*, può presentare anche un significato intensivo (come in *sfacchinare*, *sversare* o *scancellare*, quest’ultima forma più propria però dell’uso familiare toscano), peggiorativo (come in *sgovernare*, *sragionare* o *sparlare*), o anche reversativo, che esprime cioè il ripristino delle condizioni precedenti a quelle dovute a una determinata azione (come in *smagnetizzare*, *spettinare* o *sprovincializzare*): l’uso di tale prefisso, proprio in ragione dei molteplici valori che può assumere, potrebbe quindi generare qualche ambiguità, senza considerare il fatto che la tendenza a formare nuovi prefissati verbali in *s-* risulta propria soprattutto dell’italiano contemporaneo di livello più colloquiale (si pensi in particolare a forme come *sparcheggiare*, *spubblicare* ‘togliere dalla rete quanto pubblicato in precedenza’, o *sconvocare*, su cui si veda la risposta di Vittorio Coletti nel numero 61 del 2020 della nostra rivista “La Crusca per voi”, p. 14). La percezione di un maggiore grado di formalità (oltre che di tecnicità) dei prefissati in *de-* rispetto alle corrispondenti forme in *s-* potrebbe forse aver determinato una più ridotta circolazione di *sconcentrare*, ben presto declassata a variante di registro popolare e informale, non a caso priva di attestazioni lessicografiche.

Il verbo *sconcentrare*, come si è detto, non è infatti accolto da alcun dizionario dell'uso, con la sola eccezione del *Vocabolario Treccani dei Sinonimi e Contrari*, che si limita però a citare il verbo tra i potenziali sinonimi di *svagare* (insieme a *deconcentrare*, *distogliere* e *distrarre*), e del GRADIT, che tuttavia registra unicamente la forma dell'aggettivo participiale *sconcentrato* nel significato di 'che ha perso la concentrazione mentale, distratto'. L'aggettivo, marcato come "comune", è datato prima del 1963, anno della morte di Beppe Fenoglio, che ricorre alla forma nei suoi scritti inediti (in particolare in alcuni frammenti narrativi che per tema e stile possono essere ricondotti al *Partigiano Johnny* e che la curatrice dell'opera data ai primi anni Sessanta):

«A pensar troppo a Sandor», mi dissi, «corro il rischio di far la sua stessa fine», e mi ordinai di procedere con la massima cautela e concentrazione possibile. Ma dopo qualche passo ero nuovamente **sconcentrato**, ché mi occupava la mente una immagine tanto insistente quanto futile [...]. (Beppe Fenoglio, *Opere*, vol. III *Primavera di bellezza; Frammenti di romanzo; Una questione privata*, a cura di Maria Antonietta Grignani, 1978, p. 2292)

L'accoglimento da parte del GRADIT dell'aggettivo *sconcentrato* (accanto a quella di "innovazioni dell'uso comune e popolare" come il verbo *redarre* e la forma diminutiva *attimino*) è interpretato da Marazzini 2009, p. 405 come un esempio dell'atteggiamento di "liberalismo linguistico" che caratterizza il vocabolario di De Mauro, più aperto all'introduzione di forme ancora appartenenti a "quella zona grigia [...] tra norma ed errore" rispetto ad altre imprese lessicografiche ispirate a un maggiore controllo normativo: l'inclusione della forma non è quindi da intendere come una prova della sua effettiva affermazione nell'uso. Va tuttavia considerato che, prima ancora che dal GRADIT, l'aggettivo *sconcentrato* era stato registrato dal maggiore dizionario storico della nostra lingua, il GDLI (nel volume XVIII, stampato nel 1996), che riportava però come unica attestazione l'esempio di Fenoglio già citato, di cui il GRADIT probabilmente si serve per datare la forma all'inizio degli anni Sessanta. Una ricerca condotta in parallelo in Google libri e negli archivi dei principali quotidiani nazionali permette di retrodatare l'aggettivo, che risulta attestato già all'inizio dell'Ottocento, sebbene con un significato differente, che è quello di 'scentrato, fuori centro'; la maggior parte delle occorrenze è rinvenuta in dizionari di italiano (come il *Vocabolario della lingua italiana* di Fanfani e il Tommaseo-Bellini) che registrano la forma facendo riferimento a un esempio tratto dai settecenteschi *Discorsi Accademici* di Anton Maria Salvini, un esempio che rappresenta però con ogni probabilità un errore di stampa per "sconcertato" (come d'altra parte già segnalato dal *Vocabolario universale italiano* edito da Tramater tra il 1829 e il 1840). Seguono, tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, alcune sporadiche occorrenze della forma in testi di natura letteraria (forse proprio come conseguenza del suo accoglimento nei dizionari coevi), in cui *sconcentrato* sembra assumere un valore intermedio tra 'sconcertato' e 'sovrappensiero', per quanto anche in questi casi non si possa del tutto escludere che si tratti di refusi; e sempre nella seconda metà dell'Ottocento si rinviene anche la prima occorrenza di *sconcentrare* nel significato di nostro interesse:

Amarilli non disse nulla per la semplice ragione che non trovò nemmeno un fil di voce. Bruno rimase un istante **sconcentrato**, ma nel terrore di vedersi sfuggire Amarilli trovò il coraggio di continuare. (Neera, *Un nido*, III edizione, Milano, Galli, 1889, p. 183)

Ella aveva quei fruscii alle gonnie che sono, negli uomini, come rivoluzioni del sistema planetario

interiore. Aldo, **sconcentrato**, indugiò un attimo con gli occhi verso la finestra, sui quadretti prospicienti delle sartine. (Paolo Buzzi, *Il bel cadavere*, Milano, Facchi, 1920, p. 20)

Passato un certo tempo questi mezzi si adoperano per **sconcentrare** la sua attenzione, e farla rivolgere su oggetti, che possono direttamente colpirlo, o almeno toglierlo da quel continuo concentramento, che le tante volte degenera nella cronicità (*Rendiconto del manicomio di Ferrara dal 1° gennaio 1850 a tutto ottobre 1858, del dott. Girolamo Gambari medico direttore*, “Giornale veneto di scienze mediche”, XVII, II, 1861, p. 398)

La prima attestazione di *sconcentrato* a cui sia più chiaramente attribuibile il significato di nostro interesse di ‘distratto, privo di concentrazione’ è di poco successiva, in quanto risale alla prima metà del Novecento, e più precisamente al 1930 (quindi ben un trentennio prima della prima occorrenza di *deconcentrato*), quando viene impiegato, proprio come quest’ultimo, in un articolo di cronaca sportiva relativo a una partita di calcio:

Gli altri, da Rossetti, quanto mai **sconcentrato**, a Silano che ebbe il torto di indugiare troppo, da Casaro, messo lì a far numero, ad Imberti, incapace di imboccare giusto un solo pallone, tirarono innanzi alla meno peggio per novanta minuti, senza dare mai la sensazione di saper concludere la serie di sconnessi attacchi condotti. ([s.n.], *La sicura marcia dell’Ambrosiana. Cremonese-Torino 3-2*, “la Stampa”, 26/5/1930, p. 4)

È quindi plausibile che la prima forma a essere stata coniata come contrario di *concentrato* sia proprio quella con prefisso in *s-*, ma che sia stata poi sostituita da quella in *de-*, percepita come più corretta e regolare. La forma non sembra infatti avere seguito e, con l’esclusione del passo di Fenoglio (comunque inedito fino al 1978), non se ne rinvencono ulteriori attestazioni almeno fino alla metà degli anni Ottanta; anche dopo tale data le occorrenze in rete e nei giornali si rivelano comunque di numero estremamente ridotto (solo 4 esempi di *sconcentrato/-i/-a/-e* nell’archivio della “Repubblica” al 9/4/2021, 2 in quello della “Stampa” e 1 in quello del “Corriere della Sera”) e per lo più all’interno di articoli di argomento sportivo. In un caso poi l’uso dell’aggettivo viene addirittura citato a riprova del basso grado di formalità e sorveglianza grammaticale che spesso caratterizza la lingua dello sport:

L’italiano è incerto, ridotto al minimo indispensabile. I gol, nella Calciopoli raccontata dalle intercettazioni, sono sempre “go”. Il giocatore che ha un calo d’attenzione è sempre “**sconcentrato**”. (Corrado Zunino, *Le intercettazioni di Calciopoli. Dal vivo il sistema Moggi*, Repubblica.it, 25/4/2007, sez. Sport)

Al linguaggio della cronaca sportiva è riconducibile anche la prima occorrenza novecentesca di *sconcentrare* (dopo l’esempio ottocentesco già citato, che resta a lungo isolato), risalente al 1978, quindi successiva di circa un decennio alla prima attestazione della variante concorrente *deconcentrare*, che a differenza della prima sembra affermarsi rapidamente nella lingua corrente (e non solo con riferimento alle prestazioni carenti di atleti e sportivi):

Dal confronto con la Novese i tifosi del Borgomanero si attendevano il primo successo in casa: ma l’1 a 1 **non li ha** tuttavia **sconcentrati**, e la partita è finita un’altra volta tra gli applausi. ([s.n.], *Buon pareggio per il Borgomanero*, “Stampa Sera”, 23/10/1978, sez. Sport, p. 15)

Proprio la rapida affermazione nell'uso di *deconcentrare* potrebbe essere all'origine della scarsissima fortuna della variante in *s-*, di cui in rete e nei giornali si contano occorrenze decisamente sporadiche (3.100 risultati di *sconcentrare* nelle pagine italiane di Google contro gli 11.500 di *deconcentrare*; 3 soli esempi delle forme all'infinito *sconcentrare* e *sconcentrarsi* nell'archivio della "Repubblica" e 2 in quello della "Stampa" e del "Corriere della Sera", a cui si sommano un esempio della forma di terza persona *sconcentra* nella "Repubblica", e uno nella "Stampa"). Quando non impiegato in articoli di argomento sportivo, il verbo viene inoltre citato solamente per ironizzare sul suo uso da parte di celebrità e personalità pubbliche, in quanto ritenuto segno di una loro scarsa competenza linguistico-grammaticale; molte occorrenze fanno in particolare riferimento alla canzone "Anche fragile" di Elisa, cantata al Festival di Sanremo del 2019, che in un passaggio del testo ricorre appunto al verbo *sconcentrare* ("E non nasconderti, con le battute, *non mi sconcentrare*"):

Rai 1 La vita in diretta: Mara Venier usa due volte il 'verbo' **sconcentrare** al posto di *deconcentrare*. Che sconduttrice televisiva! ([tweet](#) del 9/5/2012)

Clamoroso caso di conflitto d'interessi di Elisa. Il verso "con le battute **non mi sconcentrare**" è stato chiaramente scritto da Luigi Di Maio. (Luca Bottura, *Sanremo, 30 fatti poco noti della serata finale*, Repubblica.it, 10/2/2019, sez. Festival di Sanremo 2019)

Pressoché assenti le attestazioni letterarie, come risulta d'altra parte facilmente prevedibile, con la sola eccezione del romanzo *Suicidi dovuti* di Aldo Busi, del 1996, che ricorre però al verbo in un passo di evidente sapore espressivo, prossimo alla spontaneità del parlato ("uno dopo l'altro si misero a sganasciarsi tutti gli scolari, a deridermi con un accanimento che, però, *non mi aveva* per niente *sconcentrato* dalla mia visione sputatami in faccia da quella bambina"). Molte delle occorrenze rilevate, sia di *sconcentrare*, sia del derivato *sconcentrato*, sono al contrario inserite in testi caratterizzati da un basso grado di formalità e da un registro più colloquiale, che quindi ammettono anche la presenza di alcune 'deviazioni' dalla norma grammaticale (come *tweet*, post di Facebook, interventi nei forum, interviste). Per esempio:

Secondo me alessio è il classico artista. Smemorato, **sconcentrato**, sognatore. Ma con tanto cuore e voglia di dare. ([tweet](#) del 23/4/2014)

Ottima cena anche se personale un pò "**sconcentrato**". ([Recensione su TripAdvisor](#) del 29/8/2017)

Sei stanco e **sconcentrato**? ACUTIL FOSFORO è L'integratore che fa per te! Disponibile in Caramelle gommosse o energy shot! Da noi alla Farmacia Palladio. ([post di Facebook](#) del 2/10/2020)

In conclusione, per quanto la forma *sconcentrare* (insieme ai suoi derivati) non possa essere considerata scorretta, in quanto regolarmente formata secondo le regole di derivazione della nostra lingua, è anche vero che la sua circolazione risulta per lo più limitata al parlato e a contesti informali: è quindi forse preferibile evitarne l'impiego, almeno nello scritto e nei contesti più formali, ricorrendo in alternativa alla variante concorrente *deconcentrare*, largamente prevalente nell'uso e l'unica a essere generalmente accolta nei dizionari.

Nota bibliografica:

- Maurizio Dardano, *(S)parliamo italiano? Storia, costume, mode, virtù e peccati della nostra lingua*, Roma, Curcio, 1978.
- Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Cita come:

Sara Giovine, *Si può essere sconcentrati?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14683

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Chi ha paura della *nomofobia*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 24 GENNAIO 2022

Quesito:

Vari lettori ci hanno chiesto spiegazioni sul significato del termine *nomofobia*.

Chi ha paura della *nomofobia*?

La parola *nomofobia* è un adattamento del termine inglese *nomophobia*, formato da *no-mo(bile)* ‘senza cellulare’ e *phobia* ‘paura’ (dal greco), nato nel 2008 in un’indagine dell’ente di ricerca britannico YouGov, commissionata da Stewart Fox-Mills, responsabile del settore telefonia di Post Office Ltd (un ramo della Royal Mail, il servizio postale britannico). Lo studio, condotto su un campione di 2.163 persone, ha evidenziato come il 53% dei possessori di un cellulare nel Regno Unito sia sottoposto a stress e ansia causati dall’assenza della copertura di rete o del cellulare stesso; questo disturbo colpirebbe in misura maggiore gli uomini (58%) rispetto alle donne (48%). Nello stesso anno il sostantivo appare in un articolo del quotidiano “la Repubblica”, nell’adattamento *nomofobia*: «E ora c’è anche la nomofobia. È questo il nome – dove “nomo” è l’abbreviazione di “no mobile” – che ricercatori britannici hanno dato al terrore di non essere raggiungibile al cellulare» ([s.f.], *Telefonino dimenticato. Esplode la nomofobia*, “la Repubblica”, 1/4/2008). Il termine è stato registrato in alcuni dizionari (Zingarelli 2021; Devoto-Oli 2021; Neologismi Treccani 2008) e in effetti negli ultimi anni, dopo la diffusione degli smartphone, ha avuto una discreta diffusione nel linguaggio giornalistico e scientifico: alla data dell’11 marzo 2021 una ricerca su Google ne restituisce 351.000 risultati, circa 300 Google libri, 24 l’Archivio della “Repubblica”.

Segnaliamo subito che il termine è omonimo dello spagnolo *nomofobia* ‘paura della legge’ (formato da due elementi greci, *nomos* ‘legge’ e *fobia* ‘paura’), documentato dal 1956. Nonostante la parola, con questo significato, non sia registrata nei dizionari italiani, se ne riscontrano quattro occorrenze nel corpus della “Repubblica”, risalenti al 2013-2014. Si riporta un esempio: “sotto maschera ilare (ai bei tempi, ormai è cupa) il senior impersona una nomofobia narcisistica: pirata fraudolento, corruttore, plagiario, senza le quali risorse, sarebbe ignoto” (Franco Cordero, *Se le urne restano l’ultima speranza*, “la Repubblica”, 26/4/2014). Non si può escludere dunque, che alcune delle attestazioni in rete indichino questa diversa *nomofobia*. Anche in spagnolo, tuttavia, la parola viene usata sempre più spesso per indicare il disturbo fobico legato al cellulare. Il disturbo, peraltro, non è stato ancora codificato nel linguaggio medico ufficiale: non si trova, infatti, nella classificazione internazionale delle malattie e dei problemi correlati (*International Statistical Classification of Diseases, Injuries and Causes of Death*, ICD) redatta dall’Organizzazione mondiale della sanità.

Nonostante le registrazioni lessicografiche sopra indicate e la sua discreta diffusione, il termine *nomofobia* sembra non essersi ancora inserito nell’uso comune e neppure nel linguaggio giovanile, generalmente aperto al lessico di provenienza inglese legato alle più avanzate tecnologie. Lo conferma

una piccola indagine che ho effettuato tramite il social media Instagram (il giorno 11/3/2021 – da considerarsi puramente indicativa). La domanda “Conosci la parola *nomofobia*?”, sottoposta agli utenti tramite *Instastory*, sebbene visualizzata da circa un centinaio di persone, ha ottenuto solo 9 risposte positive. Nella successiva *story* si è chiesto invece all'utente di inserire in un box predisposto il significato conosciuto della parola. Solo 6 utenti, dei 9 che avevano affermato di conoscere il significato, hanno poi effettivamente indicato l'accezione corretta. È interessante notare come un utente abbia inserito la definizione di ‘paura della legge’ che, come detto, è propria dello spagnolo. In questo caso è possibile che l'utente, madrelingua italiano, abbia semplicemente attinto alla sua conoscenza della lingua greca, presupponendo dunque che il termine rispettasse le tradizionali regole italiane per formazioni del genere. In italiano, infatti, composti neoclassici con *fobia* come secondo elemento sono abbastanza comuni e in genere presentano come primo elemento una parola anch'essa di origine greca. Si pensi ad esempio ad alcune delle fobie più conosciute: *agorafobia* ‘paura degli spazi aperti’, *aracnofobia* ‘paura dei ragni’, *claustrofobia* ‘paura dei luoghi chiusi’, *acrofobia* ‘paura delle altezze’, *idrofobia* ‘paura dell'acqua’, ecc. Nel caso esaminato, invece, il composto neoclassico ha come primo elemento un *nomos*, che costituisce l'abbreviazione inglese di *no-mobile phone*, e che per giunta non indica propriamente la cosa che determina la paura; dunque, si tratta di un termine assai poco trasparente, anche in rapporto a composti simili.

Nonostante questo, ha prodotto due derivati, registrati anche nello Zingarelli 2021, che documentano un certo acclimatemento del termine nel lessico italiano: *nomofobo* ‘chi, che soffre di nomofobia’ e *nomofobico* ‘relativo alla nomofobia’, ‘chi soffre di nomofobia’. Entrambi sono documentati in rete: alla data dell'11/3/2021 il motore di ricerca Google restituisce 1.313 risultati per *nomofobo* (410 m.s.; 226 m.pl.; 252 f.s.; 425 f.pl.) e 60.570 risultati per *nomofobico* (12.800 m.s.; 826 m.pl.; 46.900 f.s.; 44 f.pl.). Si riporta un esempio d'uso per ciascun derivato:

Attenzione alla differenza: provare disappunto se ti muore il telefono mentre stai facendo un bonifico è normale, il **nomofobo** invece è angosciato in anticipo, anche solo al pensiero che possa succedere ([s.f.], *Drogati di cellulare? Tranquilli, guarire si può. Ecco i sintomi (e le cure) della «nomofobia»*, “Corriere della Sera - Buone Notizie”, 6/11/2020);

Tutte eventualità che adesso hanno un nome, **Nomofobia**, e per cui esistono dei metodi di diagnosi e cura, e quindi vere e proprie strutture in cui il **nomofobico** può seguire programmi di riabilitazione» ([s.f.], *Senza Rete e smartphone siamo perduti? Cresce la Nomofobia, paura dell'era digitale*, “la Repubblica – Tecnologia”, 7/12/2012).

Forse, l'effettiva diffusione della sindrome di non riuscire a connettersi col proprio cellulare determinerà il successo della parola, come sembrano documentare questi due esempi:

Affinché si arrivi a costituire delle linee guida per “la prevenzione e il contrasto della **nomofobia** nell'ambito sociale e scolastico”. “Il termine **nomofobia** è ancora poco diffuso ma il problema che indica è sempre più frequente”, spiegano i promotori della proposta di legge. (Giovanni Lamberti, *Che cosa è la nomofobia e come il M5s vuole sconfiggerla*, 22/7/2019)

Insonnia e ansia, panico per assenza di rete a e (sic) Sindrome della vibrazione fantasma: sono solo alcuni sintomi della «**nomofobia**», la paura di restare sconnessi, evoluzione tecnologica della generica

Fomo (Fear of missing out). Ma curarsi è possibile (e intanto un nuovo video su Youtube ci scherza... ma non troppo). ([s.f.], *Drogati di cellulare? Tranquilli, guarire si può. Ecco i sintomi (e le cure) della «nomofobia»*, “Corriere della Sera - Buone Notizie”, 6/11/2020)

Al momento, però, alle registrazioni dei dizionari non corrisponde una effettiva diffusione della parola nell'uso concreto, tranne che in ambiti ancora molto circoscritti (giornalismo, letteratura specialistica).

Cita come:

Elisa Altissimi, *Chi ha paura della nomofobia?*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14684

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Facciaro

Paola Villani

PUBBLICATO: 26 GENNAIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano il termine *facciaro* usato dai media: è una parola nuova?

Facciaro

Durante le consultazioni che hanno preceduto la formazione del governo Draghi, tra fine gennaio e inizio febbraio 2021, alcuni quotidiani hanno utilizzato il termine *facciaro*, definito in un articolo della “Repubblica” “un neologismo alquanto scorretto”:

Per aiutare il presidente incaricato Mario Draghi durante questi giorni delle consultazioni il suo staff ha preparato una sorta di prontuario, un “**facciaro**” (se volessimo creare un neologismo alquanto scorretto), una sorta di album con le foto di tutti gli esponenti dei partiti che formano le delegazioni con cui sta avendo i colloqui. (“la Repubblica” 5/2/2021)

Anche nel sito online della Treccani “Lingua italiana”, *facciaro* è annoverato fra i **neologismi del 2021**:

Il primo giro di consultazioni Mario Draghi lo ha compiuto tenendo sul tavolo il “**facciaro**” della Camera in modo da districarsi negli incontri con delegazioni a volte folte. (“Il Messaggero” 07/2/2021)

Ma si tratta davvero di un neologismo, per di più “scorretto”?

Da una rapida ricognizione in diversi dizionari, ci si accorge subito che non siamo di fronte a una neoformazione. Non tutti i repertori lessicografici consultati lemmatizzano la voce *facciaro*, ma la si può reperire in almeno tre dizionari: il **GRADIT** (1999-2000), il **GDLI** (*Supplemento* 2009) e il **Devoto-Oli** (2010).

Il GRADIT ha per primo registrato il vocabolo *facciaro* nel significato di “album fotografico con i volti dei parlamentari che consente ai commessi della camera o del senato di riconoscerli”; come data di prima attestazione indica il 1992, fonte il “Corriere della Sera”. Un decennio più tardi, lemmatizza la voce il Devoto-Oli che fornisce la medesima definizione del GRADIT. Infine, il GDLI, nel *Supplemento* 2009, specifica opportunamente che il *facciaro* consente “in particolare” ai commessi – e quindi non solo a loro – di riconoscere i parlamentari grazie alle foto. Data di prima attestazione e fonte sono le medesime del GRADIT:

Dietro un paravento, l'onorevole si pettina, sceglie una posa seria o sorridente e aspetta lo scatto. Finirà sul ‘**facciaro**’, quella specie di galleria di ritratti a disposizione di funzionari e giornalisti che hanno bisogno di qualche settimana prima di poter riconoscere i neoeletti. (“Corriere della Sera” 22/4/1992)

Il GDLI aggiunge pochi altri esempi:

Non vorrei arrivare a fare l'elenco, con il '**facciario**' che ho qui con me, delle persone che continuano a votare non essendoci. Se vuole le faccio la lista, altrimenti sarò costretta a fare un comunicato stampa e dare l'elenco dei nomi, certificato dal '**facciario**', dei senatori che non sono in aula. (www.parlamento.it, 21/2/2002)

Sfogliando il nuovo '**facciario**' degli inquilini di Palazzo Madama, si scopre che un Giulio Marini esiste davvero ed è un senatore di FI. ("La Provincia" 29/4/2006)

Nei repertori giornalistici in rete, consultabili tramite la [Stazione lessicografica VoDIM](#) dell'Accademia della Crusca, sono reperibili solo tre attestazioni:

Berlusconi conclude la sua replica. Si risiede e rimpiazza nell'accidiosa attesa. Per far correre i minuti, compulsa "l'elenco fotografico degli onorevoli senatori", in gergo il **facciario**. "Armani Costantino, Lega Nord, Trentino". Uno sguardo alla foto, un lungo sguardo alla ricerca della faccia. ("la Repubblica" 19/5/1994)

IL FACCARIO UFFICIOSO Anche piazza Montecitorio si prepara all' avvio della legislatura, discretamente presidiata da forze dell'ordine e diversi agenti in borghese. Varcato il portone d'ingresso, saranno gli assistenti parlamentari ad accogliere i neo parlamentari. E ad affrontare l'arduo compito di abbinare i volti ai nomi. Manca ancora il tradizionale annuario - la cosiddetta "navicella" - ma c'è chi si aggrappa a un "**facciario**" ufficioso che circola nel Palazzo. ("la Repubblica" 15/3/2013)

I nuovi senatori si fanno scortare dai commessi. Non sanno dove andare, i funzionari di Palazzo Madama hanno un **facciario** per riconoscerli. ("la Repubblica" 19/3/2018)

La ricerca in grandi corpora dell'italiano, come [SketchEngine](#), non dà risultati utili.

Questo dato ci dice che il termine *facciario* è rimasto confinato al lessico parlamentare e che solo in modo episodico ha fatto la sua apparizione in qualche articolo di stampa.

Chiunque abbia consuetudine con le aule parlamentari sa bene che il *facciario* (al pari del *formulario*, la raccolta delle formule stereotipiche che segnano le diverse fasi procedurali di una seduta) è uno strumento indispensabile di lavoro: soprattutto a inizio legislatura, consente ad assistenti parlamentari, resocontisti e funzionari di riconoscere rapidamente un deputato o un senatore.

La marca d'uso attribuita al vocabolo dai tre dizionari che lo registrano è *gergale*, in quanto esso fa parte di quel drappello di parole ben conosciute da chi ha dimestichezza con i lavori parlamentari, ma poco note alla maggior parte dei parlanti dell'italiano (v. esempio di *chiama*), se non quando iniziano ad essere riprese dai mezzi d'informazione. E proprio per segnalarne il carattere gergale, i giornali riportano, per lo più, il termine tra apici o tra virgolette:

Draghi immerso nel "facciario" dei parlamentari è la prova che la fama che vi regalano i social è farlocca. ("Il Foglio" 8/2/2021)

Tra una classica bottiglia d'acqua e bicchiere, un portapenne stracolmo, il tablet e lo smartphone d'ordinanza a spiccare è il "**facciario**" dei suoi interlocutori. Una sorta di promemoria visivo (con tanto di fototessere) per aiutarlo a riconoscere coloro che, via via, si sono alternati ad incontrarlo. ("Il

Giornale” 5/2/2021)

Per quanto riguarda il procedimento di formazione del vocabolo, esso è del tutto regolare: si riconoscono chiaramente una base *faccia*, nel senso di ‘viso’, ‘volto’, e il suffisso *-ario*, esito del latino *-arius*, con valore locativo. *Facciarario* si inserisce in quella serie di nomi “in costante espansione [...] che presenta[no] un chiaro carattere collettivo, designando sia il luogo fisico, per lo più volumi, cataloghi, archivi, registri, incartamenti, in cui i referenti dei nomi di base [...] sono raccolti, sia l’insieme degli stessi” (Maria G. Lo Duca, *Nomi di luogo* in Grossmann- Rainer 2004, pp. 234-239: 235). Anche nel caso di *facciarario*, però, come per nomi quali *casellario*, *firmario*, *indirizzario*, citati da Lo Duca, il valore locativo nella coscienza dei parlanti è andato via via attenuandosi, mentre è prevalso il senso di ‘raccolta, insieme di’.

Come mi è stato cortesemente precisato dall’Archivio storico della Camera dei deputati, tra le carte di documentazione della Consulta e della Costituente (1946-1948), confluite nel fondo della Costituente, non vi è alcuna raccolta di foto dei Consultori e dei Costituenti.

Il primo elenco ufficiale di foto di deputati e senatori, corredato da alcuni dati biografici degli eletti, è stato pubblicato nel 1949 (I legislatura della Repubblica) dalla casa editrice “La Navicella”, ed è noto proprio con questo nome a chi si interessi, a vario titolo, di lavori e di storia del Parlamento. Dal 1992, la casa editrice che ha pubblicato successive edizioni del repertorio biografico dei parlamentari è la Editoriale Italiana, la quale ha tuttavia continuato a chiamare questa specifica pubblicazione “La Navicella”.

Il *facciarario* non è mai stato alternativo alla “Navicella”. Si tratta di un volumetto con le sole foto dei deputati e dei senatori, l’indicazione del nome e del gruppo politico di appartenenza, ad uso degli uffici parlamentari (e fino a non molti anni fa consisteva in semplici fotocopie delle foto rilegate in fascicolo). Sebbene le foto degli eletti siano ora reperibili sui siti intranet e internet di Camera e Senato, la versione cartacea continua ad essere utilizzata.

La voce *facciarario* è sicuramente circolata nelle aule parlamentari, in particolare nel parlato – nello scritto si utilizza preferibilmente la locuzione “elenco fotografico” – ben prima che fosse usata in articoli di stampa negli anni Novanta. Come si evince dai dati di Google trends, che indicano in che misura un termine è stato oggetto di ricerche su Google, si è registrato un picco a febbraio 2021, proprio nel momento delle consultazioni per la formazione del governo Draghi, quando *facciarario* ha conosciuto il suo momento di gloria, tanto da guadagnare anche un hashtag (l’aggregatore tematico dei social media) su Twitter: <https://twitter.com/hashtag/facciarario>.

Nel blog online *Terminologia etc.* Licia Corbolante osserva che “il *facciarario* parlamentare italiano può ricordare il *face book* o *facebook* che in alcune università americane è (o forse era) una pubblicazione stampata od online con le foto e il nome di studenti e insegnanti, resa disponibile all’inizio dell’anno accademico”. In effetti, tramite Google books si può accedere al *Face book* della *Law school* dell’università del Michigan (prima edizione, anno accademico 1966), che è l’elenco fotografico degli studenti di quella facoltà. In inglese, la scrizione unverbata *facebook* andrebbe incontro oggi a qualche problema, dal momento che, come riporta anche Corbolante, nel 2011 Facebook ha intentato una

causa al *social network Teachbook*, comunità in rete di insegnanti, per l'uso di *book* che costituisce, in quella determinata sequenza, “parte distintiva del marchio di Facebook”, e ha chiesto anche di registrare come marchio la parola *face* (cfr. Max Fisher, *Can Facebook Trademark the Word ‘Face’?*).

Ma il colosso social Facebook è nato dall'idea del suo fondatore di caricare in rete le foto e i nomi degli studenti dell'università di Harvard ricavati dal *Face book*, ossia dal *facciario* di quella università (cfr. *La storia di Facebook*).

Quale che sia la sua origine, oggi il nome *Facebook*, comunque lo si scriva e qualunque lingua si parli, evoca immediatamente il social network fondato da Mark Zuckerberg; del *face book*, nel senso di ‘libro fotografico delle facce’, è rimasta qualche traccia in vecchi film e serie televisive statunitensi, anche di argomento poliziesco, in cui si ricorreva ai *facciari* dei college per ritrovare persone disperse.

Il termine italiano *facciario* non ha avuto invece analoga fortuna, dal momento che il suo uso non ha oltrepassato l'ambito parlamentare.

Cita come:

Paola Villani, *Facciario*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14685

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Concorrenti “al femminile” di *fraternal*: scendono in gara *sororal*, *sororio*, *sorellevole* e *sorellesco*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 28 GENNAIO 2022

Quesito:

Molti lettori e lettrici ci chiedono se in italiano esista un equivalente al femminile dell'aggettivo *fraternal* per indicare qualcosa che è specificamente ‘di sorella, da sorella’.

Concorrenti “al femminile” di *fraternal*: scendono in gara *sororal*, *sororio*, *sorellevole* e *sorellesco*

E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole*, *fratellevolmente*, *affratellare*, *affratellanza*, *affratellamento*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella*, *sorellesco*, *sorellevole*, *sorellevolmente*, *assorellare*, *assorellanza*, *assorellamento*? Da ciò si comprende a quali **assurdi** nel fatto della favella condurrebbe l'analogia chi ciecamente seguir la volesse. (Michele Colombo *Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità*, in *Opuscoli*, Parma, per Giuseppe Paganino, 1824, pp. 109-110; poi in *Lezioni sulle doti di una colta favella e sullo stile*, Genova, Stamperia di Giulio Arena, 1829)

Non è raro che vengano poste al nostro servizio di consulenza domande riguardanti i rapporti di parentela che a volte sembrano non avere nella lingua corrispondenti adeguati a esprimere la complessità delle relazioni implicate: è il caso di *nipote* oppure quello di *fratello* usato al plurale per indicare i figli degli stessi genitori anche se di genere diverso.

Venendo al nostro caso, l'aggettivo *fraternal* è usato in italiano come termine non marcato in riferimento al legame che c'è tra i figli degli stessi genitori (e anche, in senso lato, tra persone che si considerino parte di una comunità assimilabile a una famiglia) indipendentemente dal loro genere: non solo è possibile dire *l'affetto fraternal che lega Mario e Lucia*, ma anche *il legame fraternal fra Marta e Lucia* o, come proposto da un lettore, *le tre donne erano amiche fraterne*.

Questione analoga si è posta per il termine *fratellanza*: non dovremmo usare un termine specifico per indicare il rapporto particolare che lega le donne tra di loro? Bruno Migliorini, molti anni fa, in una lettera conservata nell'Archivio dell'Accademia, rispondeva proponendo *sorellanza* già allora esistente.

Anche l'equivalente “al femminile” di *fraternal* è già disponibile nella nostra lingua, anzi se ne possono trovare più di uno. Questa sovrabbondanza dipende da più fattori: il primo è che nella “stratificazione” della nostra lingua esistono almeno quattro termini per indicare la sorella, tutti riconducibili alla forma latina *soror sorōris*: *suora* (*sōra*, dal nominativo), *sorōre* (dall'accusativo); poi *siròcchia* (*serocchia*, *sorocchia*) e *sorella* ottenute mediante suffissi alterativi. Tutte queste forme erano presenti nell'italiano antico; lo stesso Dante usa *sorella*, *siròcchia* e *suora* nella *Commedia*. Ognuno di questi termini poi può potenzialmente produrre più aggettivi tramite i diversi suffissi di relazione disponibili nella nostra lingua.

Nel solo GDLI sono registrati, per indicare ‘da sorella, della sorella’, *sororal* (usato da D'Annunzio,

Piovene e Gramsci), *sororio* (dal latino *sorōriū(m)*, usato da Scroffa e Gioberti), *sorellesco* (attestato in Baretto), *sorellevole* (in Pellico, Faldella e Carducci) e anche *sirocchievole* (in Firenzuola e Bresciani). Se allarghiamo le nostre ricerche alla rete e al corpus di Google libri ci imbattiamo in ulteriori forme: *sororista*, *sorerno*, evidentemente costruito in analogia a *fraterno*, *sorellare* e altre ancora.

Vediamo di esaminare tutte le alternative per individuare la più “quotata”. Cominciamo con *sirocchievole* (anche *serocchievole*): è la voce che ha meno numeri per vincere la partita in quanto derivata, tramite il suffisso *-evole* da *sirocchia* (dal latino *sorōrcūla(m)*, diminutivo di *soror*, *-oris*), termine attestato dal sec. XIII e da tempo fuori dall’uso.

Nella lessicografia *sirocchievole* è attestato a partire dalla terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691) con il supporto di un’unica citazione dalla traduzione del Firenzuola dell’*Asino d’oro* di Apuleio: “Consentile il frutto de’ sirocchievoli abbracciamenti, e ricrìa l’animo della tua divota, ed obbligata Psiche” (libro V, 139). Lo stesso passo si trova nell’ottocentesco *Tommaseo-Bellini*, in cui il termine è dato come già fuori dall’uso (gli affianca la *crux*). Nel *GDLI*, che glossa la voce come antica e letteraria, al passo di Firenzuola si aggiunge una citazione da Antonio Bresciani: “Tutte queste credenze... ne’ cuori de’ lor seguaci son così facili e sì benigne che l’una con l’altra di sirocchievole affetto si strugge” (*Ammonimenti di Tionide al giovine conte di Leone*, Parma, Facciadori, 1839, p. 124). La lessicografia contemporanea o lo dà come fuori dall’uso (*GRADIT* e *Zingarelli*) o non lo registra affatto (*Devoto-Oli*, *Vocabolario Treccani online*).

Il corpus di Google libri rimanda solo ad attestazioni lessicografiche mono o bilingui, a grammatiche e manuali di ortografia, a edizioni o citazioni delle opere del Firenzuola o del padre Bresciani, con rarissime eccezioni che si arrestano nei primi decenni XIX secolo.

In rete la parola è citata solo in quanto *valida per giocare a scarabeo/scrabble*.

Passiamo alle forme legate direttamente al termine attualmente in uso per ‘sorella’, apparentemente più “in linea” con l’italiano contemporaneo. Di quelle potenzialmente coerenti con la morfologia derivazionale della nostra lingua, possiamo escludere *sorelliano* (costruito come *cristiano* o *manzoniano*) o *sorellano* (come *popolano* o *montano*) poiché le uniche occorrenze che si trovano in rete o nel corpus di Google libri si riferiscono a termini che indicano una relazione con le opere e con l’ideologia di Georges Sorel (cfr. *GDLI* s.v. *soreliano*). Un caso a parte è *sorellista* che può anche non essere legato al *sorellismo*, inteso come movimento di adesione al pensiero soreliano, ma può avere altri valori come, per esempio, quello di ‘sostenitori di una sorella’, secondo i *Neologismi Treccani*, in particolare la sorella di Bobo Craxi:

sorellista

i Sorellisti - non sono i soreliani, ovvero quelli che si ispiravano al leader social-rivoluzionario Georges Sorel, ma i fan di Stefania Craxi (il Messaggero, 23/10/2005)

In rete si parla anche di “internazionale sorellista” con riferimento al movimento per i diritti delle donne omosessuali. In ogni caso si tratta di significati diversi da quello che interessa e soprattutto di usi molto rari.

Un po’ più consistenti le possibilità di successo di *sorellare*, costruito probabilmente in analogia a

familiare e *gemellare*, ma che non ci risulta attestato nella lessicografia sincronica contemporanea, né in quella più antica; non lo si trova neanche nel GDLI.

In rete ha una presenza non trascurabile (oltre 2.600 risultati in italiano per singolare e plurale, al 7/4/2021), ma basta scorrere le pagine per accorgersi che il motivo è il film di animazione *The LEGO® Movie 2: The Second Part* (2019) in cui appaiono un *Systar sistem* e una *Systar Starship*, creazioni, guarda caso, della fantasia di una sorella. Il termine *Systar*, chiaro riferimento all'inglese *sister* 'sorella' (che prevede una forma dialettale/gergale *sista*), è reso nella versione in italiano con *sorellare*, per cui troviamo il "Sistema Sorellare" (che ha anche dalla sua la vicinanza fonica con *sistema solare*) e anche un "astronave *sorellare*".

Apriamo una piccola parentesi per dire che analoga origine nella traduzione di una voce inglese ha probabilmente *fratellare* usato in rete come aggettivo in riferimento a un passeggino (in inglese *brother* o *double stroller*) che, rispetto a quello detto *gemellare* (*twin stroller*), ha la possibilità di mettere le due parti in versioni differenziate in rapporto all'età (da un lato passeggino, dall'altro carrozzina). Anche l'aggettivo *fratellare*, che assume il valore di 'adatto per fratelli' non previsto da *fraterno*, non è attestato nella lessicografia italiana, nemmeno in quella più recente.

Tornando a *sorellare*, se nella ricerca impongo condizioni che escludano il film o i prodotti a esso collegati, le occorrenze si riducono notevolmente, ma qualche esempio pertinente è comunque reperibile:

*Con spirito fraterno e **sorellare** La Scuola dell'infanzia ladina del Südtirol regala ai suoi alunni un ambiente di apprendimento trilingue* (titolo di un pdf nel sito della Regione Valdaosta)

Lo stesso richiamo allo "spirito fraterno e *sorellare*" si trova anche all'interno del testo.

Un altro esempio viene dal mondo dello spettacolo:

*Con Veronica è nata una grande storia filiale [sic], ma anche **sorellare**. (Grande Fratello Vip, Simona Izzo saluta i coinquilini mentre Ricky Tognazzi le manda saluti aerei, www.gossipblog.it)*

Se passiamo al corpus di Google libri, *sorellare*, anche con il plurale, non raggiunge le 200 attestazioni, la gran parte delle quali è frutto di lettura errata o si riferisce al verbo *sorellare*, variante di *assorellare* che è attestato in parte della lessicografia contemporanea come di uso letterario o comunque limitato, per 'unire, vincolare, familiarizzare' (cfr. GDLI, *Vocabolario Treccani* online, e GRADIT).

La prima attestazione di *sorellare* in funzione di aggettivo sembra risalire al 1831 in una recensione allo *Spirito della Dialettica* (1828-1830) di Licinio Ventebranz (Vincenzo Albertini) in cui alla fine di una citazione dallo stesso Albertini si legge:

E ciò pel già propostomi divisamento di volere colla santa religione nostra, che figlia è pure del cielo, questa cristiana mia filosofia **sorellare**. ("Biblioteca Italiana: o sia giornale di letteratura, scienze ed Arti", tomo LXI, a. XVI, 1831, p. 237)

A oggi possiamo dunque affermare che il termine non ha avuto e non ha molto successo.

A differenza di *sorellare*, ***sorellevole***, analogo ad *amichevole* e *amorevole*, è attestato dalla lessicografia: lo troviamo già nel Tommaseo-Bellini:

SORELLEVOLE.

[T.] Agg. Da SORELLA, corrisponde a *Fratellevole* (V.). [Cerq] Lo propone il Colombo, e altri l'usa. *Sororius*, aureo.

Nella voce si cita anche il corrispondente “al maschile” *fratellevole* e per entrambi si rimanda al Colombo, l'autore della citazione che abbiamo riportato in apertura, il quale però non ci sembra “proporre” *sorellevole*, se non come un'assurdità. Lo stesso dizionario riporta anche, seppure con la marca “non usit[ato]” l'avverbio *sorellevolmente* usato da Bandello nelle *Novelle*. L'aggettivo (non sempre l'avverbio) è giunto fino ai dizionari contemporanei (ma non nel Devoto-Oli 2021) benché in alcuni casi con restrizioni d'uso: antico e letterario nel *Vocabolario Treccani* online, obsoleto nel GRADIT.

Secondo il GDLI, che attesta anche, come il GRADIT, *sorellevolezza* e *sorellevolmente*, la sua prima attestazione risalirebbe a Silvio Pellico nelle *Mie prigioni* (GRADIT, infatti, lo data 1832) evidentemente non riconoscendo, come fa il Tommaseo, il valore di attestazione piena al testo di Colombo, risalente al 1824; lo Zingarelli 2021 retrodata al 1513 per la presenza dell'avverbio *sorellevolmente* nelle *Selvette* di Niccolò Liburnio (dobbiamo questa informazione alla cortesia di Mario Canella e Andrea Zaninello curatori dell'edizione).

Si tratta di una forma presente nella nostra tradizione letteraria (non è però attestato nei corpora *Bibit* e *DiaCoris*), abbastanza da ottenere la registrazione nella lessicografia anche contemporanea, ma, a giudicare dalle domande che ci giungono, non così diffusa da essere presente nella competenza comune; del resto non se ne trova traccia nei corpora *CoLIWeb*, *LIT* e *LIR*, consultati attraverso la *stazione lessicografica VodiM*, né negli archivi della “Repubblica” e del “Corriere della sera”.

Anche i risultati della ricerca in rete (Google pagine in italiano al 7/4/2021) superano di poco le 900 occorrenze totali tra singolare e plurale e, quando non si tratta di testimonianze lessicografiche, sono più spesso riflessioni sulla parola che usi reali.

Sororale/**Sorellevole**/Sorellanza

Avete mai sentito queste parole? Noi ce ne siamo innamorate. Perché per una volta i gesti fra sorelle (di sangue o di anima) hanno un nome preciso.

Fra amiche ci si parla con tono **sorellevole**, ci si sostiene con sororanza. [...]

La sorellanza esiste. La completa, incondizionata, meravigliosa donazione di sé alle donne che ricambieranno con la stessa **sorellevole** solerzia. (post sul profilo Facebook *Le Sognatrici*, 19/10/2017)

Quei pochi impieghi effettivi che siamo riusciti a trovare sono sempre di registro elevato:

È interessante perciò, in questo **consesso sorellevole** della mitologia greca, comprendere cos'è una dea. Per questo occorre veicolare l'attenzione verso il concetto di donna, divinità e mortale, e per questo bisogna affrontare il tema dell'iniziazione femminile, per così conoscere meglio il mito attraverso l'aspetto esoterico. (Paolo Battaglia La Terra Borgese, *Fra riti e miti, alla scoperta delle radici della Sicilia*, il SudOnline.it)

In Google libri, dalle circa 700 attestazioni del XIX secolo, si passa alle 290 del secolo successivo, che spesso si trovano in opere lessicografiche, citazioni da Carducci o da altri autori ottocenteschi; a volte

si parla di rapporti tra suore. In questo secolo, al 7/4/2021, le occorrenze sono 67 e anche in questo caso spesso si parla di suore, si citano Carducci o Pellico (cfr. GDLI); inoltre il termine è spesso virgolettato, in alcuni casi è seguito da un "sic". Analoga progressiva rarefazione si riscontra per l'avverbio *sorellevolmente* (XIX secolo: 231, XX: 94, XXI: 8).

Sembra quindi che anche *sorellevole* sia ormai fuori dalla gara.

L'ultimo concorrente per la squadra di *sorella* è *sorellesco*: come già detto lo attesta il GDLI come forma antiquata col valore di "Che è proprio delle sorelle, che è nutrito reciprocamente dalle sorelle (l'affetto)" e con il solo appoggio di una citazione da una lettera di Giuseppe Baretti datata 1° aprile 1763: "L'amor fraterno lo conosco in prova anch'io, ma dell'amor sorellesco non ho idea, perché per mia sventura non ho sorelle" (cfr. *Scritti scelti inediti o rari* di Giuseppe Baretti con nuove memorie della sua vita, vol. II, Milano, per G.B. Bianchi e C., 1823, Lettera XIII, p. 27). Il termine non è però registrato nei dizionari sincronici consultati.

In rete se ne trovano poche attestazioni, ma stavolta per lo più in testi di carattere informale: forse si riconosce la forma come vicina alla lingua "di tutti i giorni" in cui abbiamo *animalesco*, *bambinesco*, *buffonesco* e anche *fratellesco*: si parla di "cena sorellesca", di "sorellesca miglior amica" di "schermaglie" o "minacce sorellesche", nonché di "orgoglio sorellesco" e di "compleanni/vestitini/sghignazzamenti sorelleschi".

Nel corpus di Google libri il termine non trova attestazioni prima dell'Ottocento, se non *nel Gran Dittionario reale tedesco... Das herrlich Grosse Teutsch-Italiänische Dictionarium* di Matthias Kramer (Nürberg, Endter, vol. II, 1702 e più volte ristampato) come traduzione dell'aggettivo *Schwesterlich* con il valore di "Da sorella, Ciò che conviene a sorella" e nella lettera di Baretti citata in GDLI. Se, come testimoniato nella citazione d'apertura all'inizio del secolo, Michele Colombo nelle sue *Lezioni* poteva considerarlo un assurdo, si possono trovare, sebbene assai rare, testimonianze di usi reali, di cui riportiamo un solo esempio:

La Teresina che aveva ascoltato tutta la predica, e che aveva visto l'atto della sua Lia, da musone [sic] come era stata sino allora pel dispetto in un angolo della stanza, divenne ilare e prese parte alle **sorellesche** tenerezze e, poverina! domandato scusa alla Lia, le stampò un bacio sulle guancie [sic]. (Luciano Scarabelli, *Precetti ed esempi di moralità civile per l'educazione dei giovinetti italiani d'ambo i sessi*, Milano, E. Treves editore, 1870, p. 221)

Nel secolo successivo lo usa Carlo Rosselli in una lettera dal carcere di Como datata 4 aprile 1927 (per la data cfr. Laura Benedetti, «Specchio dell'anima e teatro d'anima»: *Amelia Rosselli tra Ibsen e Giacosa in La scena del mondo: studi sul teatro per Franco Fido*, a cura di L. Pertile, R. A. Syska-Lamparska, A. Oldcorn, Ravenna, Longo, 2006, pp. 221-231: p. 230):

E non dimentico la gloriosa autrice di *Gente Oscura* [Amelia, la madre]. Ho raccontato l'altra sera a Ansaldo la trama della prima novella. Gli piacque assai. Perché non ritenti la novella? Un lavoro più breve e succoso forse potrebbe piegarsi alle necessità materne, nonnesche e **sorellesche**... (*I Rosselli: epistolario familiare di Carlo, Nello, Amelia Rosselli 1914-1937*, Milano, Mondadori, 1997, p. 329)

È poi usato da Carlo Emilio Gadda in *Eros e Priapo: (da furore a cenere)* scritto tra il 1944 e il 1945 ma pubblicato nel 1967:

Quanto alla estrusione postica, è innegabile che il suo felice e cospicuo verificarsi sia una gran felicità per i bimbi, per i cresimandi e per gli adulti: e quindi motivo a tutti e ad ognuno di «cara soddisfazione e d'orgoglio personale e paterno: e filiale e nepotile e fratellesco e **sorellesco** e cuginesco e cameratesco» e chi più ne ha più ne metta. (p. 174 dell'ed. Garzanti, 1990)

Nelle due ultime attestazioni ci sembra di notare una sfumatura ironica e in effetti il suffisso *-esco* produce aggettivi con connotazione “tendenzialmente” peggiorativa (cfr. Grossmann-Rainer 2004, p. 392).

A fine secolo si trova un'altra attestazione nell'*Elmetto inglese* di Ugo Baduel, scritto nel 1989 e pubblicato postumo nel 1992.

Nel XXI secolo le attestazioni rimangono nell'ordine delle decine e a volte ancora tra virgolette o “per assurdo”. Diamo un solo esempio che testimonia l'insuccesso di questo concorrente:

E per incoraggiare le nuove [mamme] che verranno, a maggior ragione e più di prima, con il consiglio fraterno (sarebbe meglio **sorellesco** ma non si può) di voler accogliere questi consigli... (Natalia Piemontese, *Mamme Online Come gestire casa lavoro e figli senza impazzire* e con un aspetto decente, Cervia (RA), Blu Editore, 2020, p. 13 [e-book])

Esaurite le possibilità dei derivati di *sorella* passiamo a quelli che rimandano più direttamente al latino *soror*. Come abbiamo visto *sororio* e *sororale* sono attestati nella lessicografia, mentre *sorerno* è per così dire un “outsider”. Cominciamo proprio da questa forma.

Sorerno è un *monstrum* chiaramente rifatto su *fraterno* (dal latino *fratĕrnu(m)*) che però trova qualche attestazione in Google libri: nella maggioranza dei casi si tratta di citazioni da antichi testi (risalenti per lo più al XVII secolo), prevalentemente di area meridionale (dove la voce *sore* ‘sorella’ è viva, specie se seguita da possessivo clitico: *sòrema*, *sòreta*, ecc.), in cui la voce compare all'interno di una stessa formula ascrivibile all'ambito del diritto di successione (si tratta di dichiarazioni di rinuncia all'eredità da parte di donne che vanno a matrimonio con dote familiare). Un esempio:

...sposerà Lisenia De Noi, figlia di sintellaro, che la doterà con 300 ducati di moneta, chiedendole, inoltre, di rinunciare ad ogni ulteriore, eventuale pretesa sui beni «**paterni, materni, fraterni, sorerni, zierni et averni** [...]». (Annastella Carrino, *Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII)*, Bari, EDIPUGLIA, 1995, p. 152 [i fatti a cui si riferisce il testo risalgono al 1599])

In qualche caso, diversamente datato, lo si propone come una forma utile e se ne denuncia la non esistenza nella nostra lingua:

Da sempre esistono parole come fratellanza, fraternità, fraterno, persino fratricidio: ma non si conosce l'uso di parole come sorellanza, sorellità, **sorerno**, sorellicidio. Segno evidente che né la solidarietà, né la complicità, né l'affetto, né l'eventualità di sbranarsi sono mai stati previsti o ritenuti validi, sino a

tenerne conto, tra donne. (Natalia Aspesi, *Delle donne non si sa niente*, Milano, Il Saggiatore, 2015 [non c'è la numerazione delle pagine]; ristampa di *La donna Immobile*, Milano, Fratelli Fabbri, 1973)

Abbiamo rintracciato solo un caso di impiego reale:

Peggio che peggio se si tratta di «una» parente; allora sì che mette alla prova tutta la sua ferocia, magari **sorerna**... Ti piove addosso una gragnuola di fatti, più o meno «acci» o «ucci», di particolari più o meno indecenti o infami... (Piero Mataloni, *Pennellate*, Roma, Ed. Storie Brevi, 1950, p. 183)

Passando alla rete, si trovano poche centinaia di attestazioni, quasi sempre in testi riconducibili alle chiese protestanti; se ne possono trovare esempi, sempre in associazione a *fraterno*, sul sito Riforma.it organo di informazione delle chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi, in cui si parla di “agape” o “comunione fraterna e sorerna”, di “legame” o “incontro fraterno e sorerno”. Del resto in molti siti di movimenti e organizzazioni cristiane in inglese si parla di *brotherly and sisterly communion*, *brotherly and love*, *brotherly and sisterly agape*.

Ci possiamo poi imbattere in creazioni estemporanee come questa:

ammazzà Claudicèè, siamo due fortunelle, he??? bel periodino anche per te la post gravidanza!!! un grande abbraccio veramente **sorerno** (il femminile di fraterno, appena inventato da me) [...] ([Forum NoiMamme.it](#), 10/4/2011)

Il termine **sororio** ha invece una lunga tradizione e un patrimonio di attestazioni più consistente ed è registrato nel GDLI come letterario, nel *Vocabolario Treccani* online come letterario e raro, nel GRADIT come di basso uso, ma non nel Devoto-Oli e nello Zingarelli. Termine di diretta discendenza latina viene spesso usato in riferimento all'antica Roma: *sororia* è l'appellativo di Giunone alla quale secondo il mito l'ultimo Orazio vincitore dei Curiazi eresse un altare per espiare l'uccisione della propria sorella e il *Tigillo sororio* era un travicello sostenuto da due pali che sorgeva vicino al Colosseo presso il quale si compivano cerimonie di purificazione al rientro in città; il riferimento è ancora all'Orazio superstite (cfr. [la voce in Enciclopedia Treccani](#)).

In letteratura la prima attestazione di *sororio* risale al 1562 nei *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa, poi appare nel *Della forma delle Muse* di Giovan Paolo Lomazzi (1591), citati in GDLI, e nelle *Memorie* di Lorenzo Da Ponte (1823-1827) citate anche dal Treccani. I primi due testi rimandano ancora al mondo classico (Scroffa parla di Febo che cede “al bel lume sororio”, Lomazzi di “ben voglienza” *sororia* delle Muse), mentre in Da Ponte ci si riferisce a una sorella in carne e ossa. In realtà l'attestazione più antica fornita dal GDLI si riferisce a un rapporto familiare non mitico: *cognato sororio* è il ‘marito della sorella’ nel *Libro del Peregrino* di Iacopo Caviceo (1516). Sempre GDLI riporta l'uso di Vincenzo Gioberti nel *Della protologia* (1857; saggio IV), che tratta del “matrimonio fra i prossimi parenti”:

Il **coniugio fraterno e sororio** dei primi uomini, oltre la necessità, avea un'indole particolare; perchè la prima famiglia fu tutto il genere umano.

Parlando dell'uso di *sorerno*, si è citata una formula giuridica di rinuncia ai beni in cui comparivano in

sequenza gli aggettivi *paterno*, *materno*, *fraterno*, *sorerno*, *zierno* e *averno*; in realtà i testi di natura analoga presenti nel corpus di Google libri presentano in prevalenza all'interno della stessa formula l'uso di **sororio**. Lo si trova più volte, per esempio, nelle *Conclusioni del Pubblico Ministero e sentenza definitiva del Tribunal Civile...* ([Napoli], 1823), ma anche in testi di diversa area:

La donna che, senza l'assenso del padre, o in mancanza di questo, del fratello e della madre, passava a matrimonio con persona ignominiosa o di condizione molto inferiore, perdeva *ipso facto* ogni diritto all'eredità materna, fraterna et **sororia**, [...]. (*Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del Comune nella prima metà del secolo XIV*, Trento, Tipografia Monauni, 1858 Libro I, delle cose civili, p. XXXVI; [la norma è rimasta in vigore fino al 1803])

Sembra trattarsi, quindi, di un latinismo stabilizzatosi in ambito giuridico. Ma non solo: il termine in rete, oltre alle attestazioni in riferimento a *luno* o *Giunone sororia* e al *tigillo sororio*, ricorre in testi di biologia e botanica nelle denominazioni in latino scientifico di organismi viventi. Sembra quindi forma poco spendibile nel linguaggio comune.

L'ultimo aggettivo della lista è **sororale**, altro termine di tradizione colta che ha fatto il suo ingresso in italiano piuttosto tardi: secondo il GDLI, che lo glossa come letterario, è usato per la prima volta da D'Annunzio nell'*Innocente*; in accordo GRADIT e Devoto-Oli 2021 datano il termine 1891, anno della stesura del romanzo, e Zingarelli 2021 lo data 1892, anno della pubblicazione. Oggi possiamo anticiparne la datazione di qualche decennio: lo troviamo infatti in un passo molto simile a quelli citati riguardanti la rinuncia delle donne "dotate", in *Venezia e le sue lagune* stampato nel 1847; l'autore del testo, ripubblicato l'anno successivo col titolo *Della Giurisprudenza veneta civile mercantile e criminale*, è Daniele Manin:

Le donne, cui era stata costituita la dote temporale o la spirituale, costumavano rilasciare al dotante un atto, che chiamavasi *quietanza* o *rinunzia*. Con esso, chiamandosi paghe e soddisfatte della dote costituita, in corresponsivo della medesima rinunciavano al dotante tutti i loro beni presenti e futuri, paterni, materni, di zii, di zie, aviti, ascendenti, discendenti, fraterni, **sororali**, trasversali e d'ogni altra qualità. (*Venezia e le sue lagune*, vol. I, Venezia, Stabilimento Antonelli, 1847, Cap. VI, p. 297)

La diffusione del termine si deve sicuramente a D'Annunzio tanto che, delle oltre 5.000 attestazioni presenti nel corpus di Google libri, molte sono citazioni dalle sue opere. Molte altre rimangono nell'ambito della critica letteraria dove si comincia a parlare di "amor sororale" di Fedra per Ippolito (Giuseppe Checchia, *La «Fedra» di Umberto Bozzini*, "La rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti", 1910, pp. 405-422: p. 414) o della "sororale Antigone" (Eugenio Della Valle, *Saggio su La poesia dell'Antigone*, Bari, Laterza, 1935, p. 31).

A partire dagli anni Cinquanta la parola si affaccia anche nell'ambito di un'altra terminologia specialistica, quella dell'etnologia e della sociologia: viene introdotta l'espressione *poliginia sororale*, calcata sul francese (cfr. Marcel Granet, *La Polygynie sororale et le sororat dans la Chine féodale*, Paris, Editions Ernest Leroux, 1920) per indicare il costume, o l'obbligo, presente in alcune culture, di sposare la sorella o le sorelle della moglie dopo la sua morte o per la sua provata infertilità (cfr. *Dizionario Enciclopedico italiano*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, vol. XI 1960, s.vv. *sororale* e *sororato*).

In questo secolo nei libri si contano, tra singolare e plurale, meno di 6.000 attestazioni: non si tratta certamente di un termine comune (GRADIT lo dà come di “basso uso”), specie se lo si confronta con *fraternal*, che ha per il solo maschile singolare (si pensi anche che *sororal* è ambigenere) oltre 40.000 risultati; se poi ci spostiamo in rete il rapporto tra le due forme al singolare è di 12.200 a 1.510.000, ovviamente a favore di *fraternal* (ricerca effettuata il 7/4/2021).

A questo punto è lecito porsi una domanda: come mai, se c'è, o c'è stata nel corso dei secoli, una rosa di ben sette termini per indicare l'alternativa femminile di *fraternal*, nemmeno uno è passato nel patrimonio dell'italiano “di base” o almeno “comune”?

Evidentemente *fraternal* “funziona” ancora per indicare anche i rapporti tra fratelli e sorelle e anche tra sorelle. Ma è anche vero che le domande che ci vengono poste, oltre alle testimonianze, alle riflessioni e agli “sforzi creativi” reperiti in rete, attestano che c'è oggi un'esigenza diffusa di distinguere l'aggettivo riferito a una sorella da quello che si riferisce a un fratello, almeno quando coinvolge una singola persona o in rapporto con un'altra dello stesso sesso femminile.

D'altra parte, se, come abbiamo visto, più volte, nel corso della storia della nostra cultura, almeno a partire dal XVI secolo con *sirocchievole*, si è avuto un termine specifico, evidentemente ci sono stati momenti e ambiti in cui tale termine si è mostrato necessario. E non sarà un caso che altre lingue occidentali, parlate in paesi a noi molto vicini, usano da tempo un termine specifico: abbiamo visto che l'inglese ha *sisterly* e anche *sororal*, e il tedesco *schwesterlich*; in francese esiste *sororal*, lo spagnolo, oltre a *hermanal* (in spagnolo il fratello è *hermano* e la sorella è *hermana*), ha anche *sororal*.

Per concludere: possiamo affermare che anche in italiano sono disponibili alcuni termini, il più “quotato” dei quali è sicuramente *sororal*, in quanto gode di una tradizione letteraria a noi più vicina e ha anche il vantaggio di avere un “parente” in tre lingue molto diffuse.

A *tendere*: l'“aziendalese” dietro l'angolo

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 31 GENNAIO 2022

Quesito:

Due lettori chiedono ragguagli sulla locuzione, molto rara, *a tendere*, per dire ‘in futuro, prossimamente’.

A *tendere*: l'“aziendalese” dietro l'angolo

Dal momento che si tratta di un'espressione settoriale, è utile segnalare che uno dei nostri lettori scrive di averla sentita in qualche riunione del settore commerciale di Posteitaliane (*a tendere, raggiungeremo il budget; a tendere arriverà un prodotto rivoluzionario; a tendere ci doteranno di auto per visitare i clienti*).

In realtà si tratta di una locuzione non registrata nei repertori lessicografici dell'italiano, molto recente (è difficile reperirla prima del 2000 interrogando Google e Google books), ma anche molto circoscritta e settoriale, tipica del gergo dell'economia aziendale, di quell'“aziendalese” su cui anche questa rubrica si è ogni tanto soffermata (e cfr. Lubello 2014, pp. 55 e 98).

Sembrerebbe, a prima vista, una forma ellittica di una struttura più lunga e complessa che potrebbe essere ‘modello, obiettivi, scopi a cui tendere, da realizzare’. In realtà l'origine è ravvisabile in un'espressione inglese più complessa, propria dell'economia aziendale, *as is / to be*, che distingue ‘ciò che è’ (quindi lo stato delle cose) da ‘come dovrebbe essere’ (quindi come le cose dovrebbero diventare): *a tendere* corrisponderebbe nella fattispecie all'inglese *to be*. L'uso di tali espressioni, inglesi e italiane, attiene solitamente a contesti riguardanti il miglioramento dei processi aziendali che quindi vanno fotografati sia nella situazione di partenza, il modello esistente (*as is*), sia in quella futura, il modello da prevedere (*to be / a tendere*).

Riporto un chiarimento tecnico molto utile dalla pagina *Business process modeling* di Wikipedia:

In questo campo l'attività di rappresentazione dei processi aziendali è divisa nelle due ottiche:

- la situazione attuale, detta “as-is”
- la situazione futura desiderata, detta “to-be”

La mappatura dei processi reali (“as-is”) e di quelli a tendere (“to-be”) sono due attività di analisi nettamente distinte, che portano a definire i miglioramenti necessari per passare dai processi rilevati nell’“as-is” a quelli formalizzati nel “to-be”.

Ma abbiamo anche esempi di usi, sempre di ambito aziendale, in cui all'inglese *to be* corrispondono espressioni italiane più chiare:

1. “una mappatura delle competenze esistenti (*as is*) e attese (*to be*) consentono di misurare il gap...”
(*Agenda Digitale*, 29/6/2018;

2. “Passiamo cioè dal AS IS (come è il processo, la fotografia fatta) al TO BE (come dovrebbe diventare)” (*Agenda Digitale*, 8/3/2017).

Gli esempi forniti dal nostro lettore sono simili ai pochi che si trovano cercando sul web (ultima consultazione al 19/3/2021); ne riporto uno con un po' di contesto, tratto da una pagina di Posteitaliane, datata 2012, dal titolo, *Strategie di ottimizzazione del cash delivery*, in cui Stefano Grassi, allora Direttore della Tutela Aziendale di Poste Italiane, rispondendo all'intervistatore, usa *a tendere* per dire 'in futuro':

Superata la fase pilota, stiamo implementando l'ottimizzazione e il forecasting per tutti i 14mila uffici. [...] Grazie a queste caratteristiche, stiamo customizzando gli algoritmi in modo che il sistema possa calcolare l'equilibrio finanziario di ciascun ufficio in base alle sue peculiarità operative e finanziarie. **A tendere**, avremo 14mila algoritmi di riferimento che si autoalimentano e si aggiornano dinamicamente sulla base dei flussi in arrivo.

L'espressione, almeno per ora, non ha travalicato i confini dell'uso settoriale (dell'economia aziendale) e quindi degli addetti ai lavori per i quali l'espressione è perspicua.

Mi permetto una riflessione più generale. Possiamo dire poco sul futuro di alcune parole / espressioni nuove, specie se gergali o settoriali come nel nostro caso. Ma sappiamo con certezza che l'aziendalese con tutto il suo armamentario lessicale è spesso a un passo dalla lingua d'uso: ne conosciamo bene molti termini che sono passati perfino nel linguaggio ministeriale a proposito di scuola, università e ricerca (*mission*, *manager*, *credito/debito*, *meeting*, *agenda planning*, *customer satisfaction*, ecc.; cfr. Lubello 2018). All'aziendalese, o meglio alla “infima e corrotta aziendalità” (Antonelli 2016: p. 68) appartengono vari termini inglesi poco noti o simil-inglesi o varie formazioni bizzarre e incomprensibili: nel marzo 2018 fece scalpore un *Sillabo per l'educazione all'imprenditorialità nella scuola secondaria* del MIUR (sul quale si sono espressi in modo perentorio e giustamente duro non solo il Gruppo Incipit, nel suo comunicato stampa n. 10 intitolato *Sillabo per l'imprenditorialità o sillabario per l'abbandono della lingua italiana?*, ma anche Raffaele Simone sull'“Espresso”), intriso non solo di anglicismi tecnici opachi, ma anche di vari “cascami di cultura aziendale”.

Nota bibliografica:

- Antonelli 2016: Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, il Mulino, 2016 (II ed.).
- Lubello 2014: Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci, 2014.
- Lubello 2018: Sergio Lubello, *Buone e cattive pratiche burocratiche*, in *Dalla semplificazione all'openness. Il terzo manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, a cura di Raffaella Bombi, Roma, Il Calamo, 2018, pp. 117-130.
- Simone 2018: Raffaele Simone, *Abuso dell'inglese e modello aziendale: così il ministero distrugge la scuola*, “L'Espresso” 11/3/2018.

Cita come:

Sergio Lubello, A tendere: l'“aziendalese” dietro l'angolo, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14688

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Estrapolare ed estrapolazione

Laura Ricci

PUBBLICATO: 2 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori osservano un uso improprio di *estrapolare* ('estrarre', es. *estrapolare dati da un insieme, estrapolare una frase dal contesto*) che sembra deviare dal significato originario del termine, tecnicismo specifico della matematica. È corretto un uso estensivo e figurato, anche nel caso in cui ci si allontani dal valore primario?

Estrapolare ed estrapolazione

La coppia di tecnicismi *estrapolare* / *estrapolazione* (in passato anche nelle varianti *extrapolare* / *extrapolazione*, scelte nella lemmatizzazione nel **GDLI**, che non fornisce la prima attestazione nel linguaggio matematico) appartiene, stando a quanto si ricava da una ricerca nel corpus di Google libri, all'italiano postunitario, con attestazioni dunque relativamente recenti e settorialmente circoscritte alle scienze matematiche, ma anche – con accezioni di significato che si adattano alle diverse discipline – fisica, statistica e informatica.

La genesi ottocentesca e il tipo di formazione fanno pensare a un tipico composto neoclassico, che a partire da elementi latini (*extra* 'fuori' e *pōlus* 'polo') equivalga, in matematica, a 'calcolare il valore di una funzione per un punto al di fuori dei limiti entro cui la funzione è conosciuta' (**GRADIT** s.v. *estrapolare*, prima attestazione: 1941), e più in generale, a 'estendere la validità di un concetto, di una grandezza, di una funzione matematica, oltre i limiti entro i quali essi sono originariamente contenuti o definiti, nell'ipotesi che il loro andamento continui a obbedire alle stesse leggi che valgono entro quei limiti' (**VOLIT**, s.v. *estrapolare*). Un'*estrapolazione* è ovviamente l'operazione, l'atto di estrapolare. Un dizionario specialistico fornisce della coppia dei termini in questione una spiegazione più tecnica e analiticamente dispiegata nelle diverse branche in cui figura (cfr. *Enciclopedia della matematica*, a cura di M. Palma e W. Maraschini, Milano, Garzanti, 2013, s.v.), ma fondamentalmente coerente con il significato matematico offerto dai principali vocabolari dell'uso.

L'intuitiva scomposizione e interpretazione ('fuori dai poli', 'fuori dai limiti') non combacia però con le spiegazioni lessicografiche, che ipotizzano compattamente, piuttosto che una formazione latineggiante *ex novo*, una retroformazione da *interpolare*, che, a differenza di *estrapolare*, è verbo già del latino (dal *Thesaurus Linguae Latinae* si apprendono i significati di 'inserire, immettere', ma anche 'ripulire, rimaneggiare', 'falsificare, corrompere'). Questo vocabolo, polisemico già in origine, è attestato in italiano dal Cinquecento, sia con il valore più generico di 'frapporre, intercalare', sia – nelle scienze filologiche e documentaristiche, soprattutto dal Settecento – con il significato peculiare di 'inserire in un testo (arbitrariamente o anche per completarlo, per chiarirlo) parole, frasi o parti che originariamente non ne facevano parte' (GDLI s.v. *interpolare* § 2). In questo senso la voce ha avuto vitalità anche nella storia del diritto e della tradizione giuridica, specie in riferimento alle famose

“interpolazioni giustiniane” (le modificazioni apportate dalle commissioni, incaricate da Giustiniano I di redigere il *Corpus iuris civilis*, al testo delle fonti giuridiche classiche, onde adattarne i principi alle esigenze dei tempi e alle finalità della codificazione).

Nel verbo originario latino il *polo* (< *pōlus*) non entrerebbe dunque nella spiegazione etimologica, dato che per il vb. latino *interpōlāre* si suppone piuttosto un’interferenza del vb. latino *polīre* ‘pulire’; è già attestato negli autori latini anche *interpōlātiō* ‘alterazione, inserimento’. L’accezione matematica, considerata ma non datata in GDLI s.v. *interpolare* § 6 – ‘introdurre in una serie di valori conosciuti altri dati intermedi, calcolati, o sostituire la serie con un’altra serie più regolare per dare continuità al grafico o ai valori analitici che lo rappresentano’ – restringe ma non rinnega il legame semantico con il valore generale; anche orizzontalmente, da un linguaggio settoriale all’altro, la parentela con il significato filologico è riconoscibile. L’uso in testi scientifici, sulla base di GDLI s.v. *interpolazione* § 4 (prima attestazione nel matematico e astronomo Giuseppe Piazzi, 1817) e dei riscontri su Google libri, può collocarsi già alla fine del Settecento (cfr. P. Franchini, *Teoria dell’Analisi da servire d’introduzione al metodo diretto ed inverso de’ limiti*, Roma, Cannetti, 1792, dove sono documentati verbo e sostantivo).

Interpolazione / *interpolare* precedono dunque, come tecnicismi fisico-matematici, *estrapolazione* / *estrapolare*. Ne danno conferma i vocabolari settoriali: *interpolazione* (con *interpolare* nel testo della definizione, ma non a lemma) c’è già nel *Dizionario enciclopedico delle matematiche delli signori ab. Bossut, La Lande* [...], Padova, Bettinelli, 1800; mancano invece qui *estrapolare* / *estrapolazione*, che non figurano neppure, più tardi, nel monumentale *Dizionario delle scienze matematiche pure ed applicate* [...], a cura G. Gasbarri e G. François, Firenze, Batelli e & Co., 9 voll., 1838-1949, a differenza della voce *interpolazione*, alla quale si attribuisce un significato tecnico non troppo distante da quello già circolante in campo umanistico-filologico:

Operazione il cui scopo è di determinare la natura di una funzione della quale si conoscono soltanto alcuni valori particolari [...]. Si chiama interpolazione, perché s’intercalano dei termini intermediari tra una serie di termini dati. (vol. VI, 1844, pp. 215-216)

La fortuna di *estrapolare* / *estrapolazione* parte dal secondo Ottocento e si irraggia in varie lingue, configurandosi come un termine, fra i molti di base classica, del lessico intellettuale europeo. GDLI indica per l’italiano una discendenza dal tedesco *Extrapolation*, ma stando alla banca dati di Google libri, le primissime attestazioni (1830-1840) vedono una quasi contemporanea apparizione, in periodici scientifici, anche dell’omonimo termine inglese, e poco dopo (dal 1850) dei corrispondenti francese e italiano.

Negli usi va fissandosi una nozione opposta a quella di *interpolare* / *interpolazione*, con cui non di rado co-occorre. Dalla matematica, a partire dal primo Novecento, tutto il quartetto di termini passa al settore statistico, piegandosi a definire le possibilità e i metodi per generare valori su basi probabilistiche. È possibile che proprio dalla statistica e dalle sue applicazioni alle scienze economiche e sociali (più della matematica connesse agli usi comuni e più rappresentate, ad esempio, nella lingua dei giornali e dei media), *estrapolare* sia passato nella lingua corrente, attraverso passaggi semantici che hanno progressivamente allargato e insieme diluito il valore semantico originario. La trafila che si può

ricostruire è la seguente: *estrapolare* (o compiere un'*estrapolazione*): 'estendere per deduzione dati, leggi e informazioni fuori dell'intervallo in cui sono note' \approx dedurre \approx desumere \approx ricavare \approx estrarre.

Dall'Archivio del "Corriere della Sera" (corpus del quotidiano disponibile dal 1876 a oggi) si ricava che, a partire dai significati speciali, già negli anni Settanta si diffondono usi estensivi. Soprattutto in alcuni comparti culturali (libri, arte, spettacoli) si diffonde il valore 'estrarre', come negli ess. seguenti: "episodi estrapolati [dall'opera di Dumas]", 1969; "'perle' [scil. belle citazioni] estrapolate e riportate qui sotto", 1973; "frase estrapolata", 1978; "estrapolare un brano", 1979.

Il termine *estrapolare* (insieme a *estrapolazione*), in effetti, comincia a circolare dagli anni Sessanta del Novecento anche nella critica letteraria: alcuni esempi fanno pensare a una ripresa consapevole del valore matematico (*estrapolare* + *a* 'estendere a un campo più vasto le conoscenze relative a un campione più limitato'); altri, con costruzione *estrapolare* + *da* inducono a ipotizzare un legame, e contrario, con l'*interpolar*e filologico, ovvero 'estrarre da un'opera una porzione di testo'.

Gianfranco Contini, illustre critico e filologo propenso al riuso espressivo di termini scientifici applicati all'estetica, usa nei suoi saggi, con cognizione di significato, sia *estrapolare* sia *estrapolazione*. Ess.:

la punta finale avanza il sospetto dell'**estrapolazione** valida per chiunque: "è funesto a chi nasce il dì natale" (*Antologia leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1988, nel commento a un celebre verso del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*);

estrapolando dal microcosmo illusioni valide per il macrocosmo (*Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1989).

Va invece in direzione del valore semantico oggi più comune l'esempio tratto da Carlo Emilio Gadda e riportato nel GDLI s.v. *extrapolazione* §3 'citazione; separazione di una frase dal suo contesto':

Non osavo dirgli la verità, tutto il lavoro erano stati il saccone e la barba e il far fronte alle bestemmie bergamasche di Enzo, fiorite di qualche **estrapolazione** dal Pentateuco. (C. E. Gadda, av. 1973, cit. da *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Milano, Garzanti, vol. II, 1989)

Sulla liceità del significato estensivo, si possono fare due considerazioni. La prima è che l'uso ha promosso, già da qualche tempo, un'ampia diffusione di *estrapolare* 'estrarre', sulla base dei passaggi semantici sopra ipotizzati: se ne trovano numerosi esempi nei giornali, nella saggistica e anche – come si è visto con un esempio tutt'altro che minore – nella lingua degli scrittori. Dagli Archivi storici dei due principali quotidiani ("Corriere della Sera" e "la Repubblica", che parte dal 1984), si nota un incremento delle occorrenze dagli anni Ottanta a oggi, con due tipologie di contesti privilegiati, quello riconducibile ai numeri (*estrapolare* dati, previsioni, stime numeriche ecc. da un determinato bacino di informazioni) e quello delle parole (*estrapolare* frasi, citazioni, brani ecc. da opere o discorsi). Nei periodici e nei volumi specializzati nell'analisi numerica restano ovviamente documentati gli impieghi matematici in senso stretto.

I vocabolari dell'uso accolgono concordemente, insieme a quello matematico, altri significati: in alcuni casi l'accezione generica, alquanto divulgata, precede quella specialistica, come ad es. nel *Vocabolario*

Treccani online (aggiornamento del VOLIT):

estrapolazione (o **extrapolazione**) s. f. [tratto da *interpolazione* con sostituzione del pref. *estra-* (o *extra-*) a *inter-*]. – 1. Estensione, per analogia, di concetti o problemi da un campo di conoscenza a un altro o da un livello conoscitivo a un altro più elevato e complesso. 2. Isolamento, separazione da un contesto, in partic. di una frase (anche, la parte estrapolata); in filologia è usato in contrapp. a *interpolazione*. 3. In matematica, procedimento che permette di estendere i valori di una funzione data al di là dei limiti nei quali è conosciuta: è applicato spec. in statistica per determinare, con una certa approssimazione, l'andamento di un fenomeno (per es. la crescita della popolazione) negli anni futuri, conoscendone l'andamento fino al tempo presente.

Si può aggiungere, come ulteriore avallo degli strumenti di codificazione, che anche i vocabolari dei sinonimi ammettono sempre *estrarre* come possibile alternativa di *estrapolare*. Il *Grande Dizionario italiano dei sinonimi e contrari*, diretto da T. de Mauro, Torino, Utet, 2010, s.v. *estrapolare* propone i sinonimi “estrarre, presumere, trarre; arguire, dedurre, desumere, ricavare; evincere”. *Sinonimi e contrari, Treccani online* (2003) s.v. *estrapolare* allinea analogamente “dedurre, desumere, enucleare, estrarre, evincere, ricavare”.

La seconda considerazione è di carattere generale e riguarda le molte voci che passano dai linguaggi settoriali alla lingua comune, fatalmente alterando, più o meno, il significato di base. Nel suo classico saggio *Linguaggi settoriali e lingua comune* che apre il volume *I linguaggi settoriali in Italia* (Milano, Bompiani, 1973), Gian Luigi Beccaria osservava già all'epoca che “le parole della tecnica e della scienza oggi si volgarizzano rapidamente; tra vocabolario comune e vocabolario tecnico si ergono sempre più esili barriere” (ivi, p. 16). Sono numerosi gli esempi di transizione (quasi sempre con qualche spostamento metaforico) che Beccaria citava, partendo da molti settori tecnico-disciplinari, quali il linguaggio della medicina, dell'astrofisica, della psicoanalisi, della meccanica ecc. Colpisce che per la matematica si citi proprio l'esempio di *estrapolare*, allora avvertito in particolare come un trapasso nella lingua della critica letteraria. La terminologia più recente parla per questi passaggi di “transfert”, con conseguente risemantizzazione “orizzontale”: un vocabolo o una locuzione appartenente a una certa lingua speciale passa a un'altra, con ciò cambiando del tutto o solo in parte il proprio significato.

Per le “volgarizzazioni” del lessico matematico, diverse parole vivono nell'uso comune con qualche allentamento della loro specificità denotativa: *equazione* → ‘pareggiamento, similitudine’; *binomio* → ‘accoppiata, combinazione’, *intersecare* → ‘incrociare attraversare’, *tangente* e *tangenziale* → ‘che tocca, che sfiora’. Nel caso di (strada) *tangenziale* – ‘via a scorrimento veloce, realizzata in zone particolarmente urbanizzate, per permettere il transito degli autoveicoli senza dover entrare in contatto diretto con la circolazione urbana’ – si perde la precisione del tecnicismo matematico, dato che viene meno il necessario punto in comune tra due enti geometrici.

Il caso di *estrapolare*, con distanziamento apparentemente maggiore, è in realtà affine ad altri se si considera la polisemia della voce originaria e la plausibilità dei passaggi semantici ricostruibili. Del resto, una regolamentazione della semantica delle parole è particolarmente ardua; quello delle parole e dei significati è notoriamente il settore della lingua più mutevole e fluido e sono pochissime le parole dell'italiano che non siano cambiate nel tempo (a volte distanziandosi molto dalla loro etimologia) e che abbiano mantenuto rigidamente una sola accezione. E ciò vale, sebbene in misura minore, anche

per i termini delle lingue settoriali, tendenzialmente ma non rigorosamente monosemici.

In passato non sono mancati atteggiamenti normativi più rigidi. Nell'ambito del cosiddetto purismo, troviamo, fra le altre censure, anche l'insofferenza per i tecnicismi adoperati fuori dai campi specifici e non del tutto appropriatamente. Non ho trovato riferimenti a *estrapolare* (ancora non diffuso all'epoca dei repertori ottocenteschi) ma può essere curioso segnalare reprimende su casi analoghi. Pietro Fanfani e Costantino Arlia nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (Milano, Carrara, 1881), biasimano *divergenza* (s.v., p. 144) quando usato a sproposito di là dalle teorie del moto:

Grande è lo sciupio che di questa voce oggi si fa in senso metaforico: *Divergenza di idee, di opinioni, di scopo, di interessi, di desiderj, ec.* Epperò manifesta ne è la improprietà, perché *Divergere* indica moto, e *Le idee, Le opinioni*, non si allontanano l'una dall'altra [...].

Anche di *frazionare* si condannano usi devianti:

[...] si dirà che serve al linguaggio matematico. Ebbene, tal sia, come voce propria di quella scienza: ma non gli si allarghino i confini. Una gemma fa bella mostra messa al suo posto: fuor di posto, è un fondo di bicchiere. (ivi, s.v., p. 199)

Ed è lunga la requisitoria contro il latinismo *interpolare* (ivi, s.v., p. 248) come abusato sinonimo di 'framezzare, interporre', sgradito in tal senso anche a G. Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Verdesi, 1886, s.v. p. 152.

Come si vede, una battaglia persa, dato che parte dal presupposto che a ogni parola corrisponda un solo significato denotativo e non, come accade il più delle volte, una pluralità di accezioni e di connotazioni. Oltre all'ampia diffusione, va dunque considerato il naturale dinamismo semantico delle parole.

Nonostante l'apparente distanza dal valore terminologico originario, per *estrapolare* 'estrarre' è possibile ripercorrere una trafila che spiega la diffrazione semantica e può autorizzare, insieme alle ragioni dell'uso, il significato corrente. Riassumendo: a partire da un valore matematico molto specifico, si è passati, attraverso la statistica e le scienze economiche e sociali, ai significati più generici di 'estendere, generalizzare per approssimazione' → 'dedurre, ricavare per ipotesi' → 'desumere, estrarre'. Un altro percorso sembra muovere dagli usi filologici e storico-documentaristici: da *interpolare* 'inserire, interporre, aggiungere' si è sviluppato il rovescio *estrapolare* 'tirare fuori, isolare, estrarre (da un contesto più ampio)'. Ed è interessante accennare al fatto, meritevole di approfondimenti, che analoghi slittamenti sono presenti anche nelle altre lingue in cui vive il vocabolo corrispettivo.

Non è da escludere infine che l'inclinazione verso il valore 'estrarre' sia stata favorita anche dall'assonanza fonetica – ma non etimologica – con *estrarre* (< *extrahère*), motivazione tuttavia meno valida per legittimare una sovrapposizione semantica fra le due parole.

Le osservazioni dei lettori denotano in ogni caso sensibilità e attenzione: sarebbe preferibile anche nell'uso comune approssimarsi al significato tecnico; nel discorso scientifico, a maggior ragione, va

rispettato il significato di volta in volta appropriato all'ambito di applicazione.

Cita come:

Laura Ricci, Estrapolare *ed* estrapolazione , "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14689

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Possiamo *startare*?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 4 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono un approfondimento sull'origine, il significato e l'uso del verbo *startare*.

Possiamo *startare*?

Il verbo *startare* fa parte della lunga lista, in continua espansione, di neoformazioni generate dalla combinazione di termini stranieri, perlopiù anglismi acclimatati nella nostra lingua, con l'aggiunta della desinenza verbale *-are*, propria della prima coniugazione dei verbi italiani (di tale fenomeno avevamo parlato in [questa scheda](#)). Possiamo ipotizzare che il verbo *startare* derivi dal sostantivo *start*, propriamente 'partenza, mossa iniziale' – forestierismo presente nella nostra lingua dal 1923 (cfr. [GRADIT](#)) e ormai acclimatato –, con l'aggiunta della desinenza verbale *-are*.

Un'ipotesi diversa, e in questo caso non si tratterebbe di ciò che abbiamo indicato con "combinazione", è che *startare* derivi dal verbo inglese *to start* 'cominciare, avviare', con adattamento alla morfologia italiana.

Le prime attestazioni di *startare* rintracciabili in rete risalgono agli anni a cavallo tra la fine e l'inizio del nuovo millennio, quando il verbo ha cominciato a essere impiegato in ambito informatico ed elettronico:

I vecchi, i puri, i *real netsurfers*, o meglio qualcuno di loro, **ha startato** subito una sanguinosissima *flame war* contro gli utenti di AOL [...]. (Helena Velena, *Dal cybersex al transgender. Tecnologie, identità e politiche di liberazione*, II ed., Roma, Castelvecchi, 1998 [prima ed. 1995], p. 121)

Impostare il parametro Po802 a 1 per **startare l'upload** dall'inverter al BOP. [...]

Impostare il parametro Po803 a 1 per **startare il download** dal OP all'inverter. ([Manuale operativo del SINAMICS G110, Siemens, edizione 4/2003](#))

Se si desidera **startare il server** in fase di boot, bisogna aggiungere la "chiamata" ad httpd o ad apachectl nei file di startup del sistema [...]. ([Gestione del servizio httpd](#), dal sito [openskill.info](#), 3/2/2003)

Come possiamo notare dagli ultimi due esempi – il primo tratto da un manuale operativo di un apparato elettronico chiamato invertitore (o *inverter*), il secondo tratto da un sito di informatica – l'impiego di *startare* è legato a un ambito specialistico e a un uso gergale, e il suo significato è quello di 'avviare un'operazione, un programma, un software, un server, un'applicazione, ecc.'. Il primo esempio invece è tratto da un libro dedicato alle nuove (nuovissime se pensiamo che la prima edizione del testo è del 1995) tecnologie di comunicazione in Internet e alle identità di genere, scritto in un linguaggio ricco di gergalismi della rete e tecnicismi dell'informatica; nell'esempio riportato l'autrice impiega il verbo *startare*, declinato al passato prossimo, nel significato generale di 'avviare, cominciare, iniziare', ma sempre in un contesto legato alla rete e all'informatica.

Il ricorso all'inglese (*to*) *start* non stupisce in ambito informatico, giacché il forestierismo è da tempo ben presente e ormai riconoscibile in questo settore: basti pensare al pulsante o menu Start che compare nell'interfaccia del sistema operativo di Microsoft Windows già dal 1995 (Windows 95), oppure alle molteplici operazioni informatiche che richiedono di essere avviate premendo un “bottone” denominato appunto *start*, quando non è tradotto con l'italiano *avvia*. Come vedremo, le attestazioni in rete confermano che l'impiego di *startare* nell'ambito informatico e di Internet, con i significati e gli usi visti, è rimasto costante fino a oggi.

Vi è però un secondo settore nel quale il verbo *startare* è largamente impiegato: quello dei videogiochi. Come noto (si veda in proposito la [scheda di Lucia Francalanci dedicata al gergo dei giochi di ruolo online](#)) anche il lessico dei videogiochi, come quello informatico, è ricco di forestierismi non adattati e di verbi costruiti sulla base di anglicismi adattati alla morfologia dell'italiano: *killare*, *farmare*, *oneshottare*, *nerfare* e molti altri ancora. La rete è ricca di attestazioni in cui *startare* è impiegato nel significato di ‘avviare, iniziare una partita (di un videogioco), ma anche una missione, un personaggio, un raid, una battaglia’:

Il procedimento è semplice: basterà **startare una partita** in modalità Rissa a Squadre, seguire le coordinate e sparare a raffica fino al completamento della challenge. (Graziano Salini, [Fortnite guida sfide settimana 7 stagione 4](#), dal sito [www.player.it](#), 8/10/2020, ultimo aggiornamento 14/10/2020)

Si possono rintracciare anche attestazioni di *startare* usato in senso assoluto (ad esempio *startare in un nuovo server*), come nel seguente esempio:

perche' [sic] non riesco a startare ranked [un tipo di partita classificata]? invito due miei amici livello 30 per fare una ranked al twisted treeline, ma **non mi fa startare** mi dice che' c'e' [sic] bisogno di almeno tre persone, ma ci sono..boh..consigli? ([commento sul forum](#) del sito [www.lolitalia.it](#), 6/9/2011)

Allora mi chiedo: i giocatori, di qualunque età anagrafica, direbbero */startare/* se la finestra di dialogo del software fosse rigorosamente tradotta in italiano nella modalità di visualizzazione predefinita? Fa differenza se nel tasto di avvio della partita c'è scritto “start” oppure “avvio”? (Concetta Garofalo, [Il ritmo perduto: la lingua italiana si sgretola?](#), “Dialoghi mediterranei”, nel sito [www.istitutoeuroarabo.it](#), 1/5/2021)

Come era prevedibile, inoltre, si possono rintracciare occorrenze, al momento piuttosto limitate, di *startare* impiegato come generico sinonimo di ‘avviare, iniziare, cominciare’, anche al di fuori degli ambiti informatico e videoludico propriamente detti:

Arriviamo a “Lucca Escape Room” con le idee ben chiare in quanto dopo aver visto le stanze da loro proposte veniamo ingolositi nel provare più stanze possibili. Sfortunatamente, dopo averne parlato con i gestori la scelta viene drasticamente ridotta a causa di problemi di tempo e di salute. Partiamo in ogni caso fiduciosi di affrontare uno dei 2 temi scelti dalla lunga lista, quindi consigliati dagli stessi, **startiamo con la Room** de “L'Enigmista”. ([Lucca Escape Room “L'ENIGMISTA”](#), dal blog “Escapisti. Storie di fuga”, 17/12/2017)

Se anche tu possiedi un'attività come questa [agriturismi e B&B] e vorresti un **sito essenziale** per **poter startare nel mondo del web** ti consigliamo di contattare i nostri esperti, alla sezione contatti. ([Sito web](#)

per *agriturismi*, dal sito www.langaweb.it)

In rete troviamo inoltre sporadiche attestazioni di *startare* legate al mondo delle *startup* (o *start up*), anglismo con cui si indica un'«impresa appena costituita, o appena quotata in borsa» (ma anche «la fase iniziale di attività di una nuova impresa, o di un'impresa che si è appena quotata in borsa» cfr. *Vocabolario Treccani*). In questo caso il verbo è usato con significato di «iniziare, avviare una start up», come nel seguente esempio:

L'oggi abusatissimo termine startup non designava ancora molto: non si lanciavano startup, non si facevano convegni sulle / per le / delle startup e i pochi che provavano a **startare**, lungi dal rappresentare forme di pionierismo [sic], lo facevano con non troppa cognizione di sé. (Rocco Di Vincenzo, *NewNotizie, la forza di una (non) start up*, dal sito www.newnotizie.it, 19/10/2012)

Decisamente minoritario, ma comunque attestato, è infine l'impiego di *startare* in contesti come *startare la live* o *startare lo streaming* (non a caso a cavallo tra il mondo informatico della rete e quello dei videogiochi), sempre nel significato di «avviare, iniziare» ma riferito a video, in diretta o streaming, caricati su piattaforme come Twitch, nei quali si gioca ai videogame o se ne discute:

il pc non ha ovviamente problemi a far girare la maggior parte dei giochi con grafica maxata dove i 4gb di vram lo permettono, il problema sorge quando **starta una live**. Come ovvio che sia, appena **startata la live**, ha un bel calo di frame, che tuttavia non rendono il gioco ingiocabile, anzi, tutt'altro, però streamlabs rileva ogni minuto una sostanziale perdita di frame del 70, 80, e molto spesso del 100%. (*commento* sul forum forum.tomshw.it/, 2/6/2020)

Per quanto riguarda la diffusione, oggi *startare* ha una circolazione abbastanza ampia ma piuttosto limitata ai due ambiti che abbiamo visto: quello informatico e quello videoludico. Da una ricerca del 23/6/2021, tra le pagine in italiano di Google, si ottengono 17.600 risultati per la forma all'infinito, ma possiamo rintracciare diverse occorrenze per le forme declinate del verbo a conferma del suo progressivo radicamento:

Dopo il download, la nuova versione **viene startata** immediatamente. (*Hard Disk Sentinel Aiuto - Configurazione: Aggiornamenti*, dal sito www.hdsentinel.com)

Ho startato una partita in solo nelle skywars, non riesco a trovare persone da killare, mi butto nel vuoto [sic] per vedere dove fossero queste 3 persone, trovo così nascoste su un'isola [sic] le 3 persone che ho detto sopra. (*commento* sul forum del sito www.feargames.it, 24/5/2021)

Solo se **startiamo** su server Polandese in ally con il sig. Brokendreams. (*commento* sul forum wbb.forum.travian.com, 25/3/2021)

si ai server eso ho provato pure con game ranger ma ho lo stesso problema entro tranquillamente nella lobby **starta** la partita... ma non mi fa entrare «impossibile collegarsi alla partita». (*commento* sul forum <https://aoe3ita.forumfree.it/>, 4/1/2014)

In realtà quello che succede è al lancio dell'eseguibile osx si accorge che l'applicazione è per windows, ci propone di lanciarla sulla vm **startando** in background Fusion che a sua volta fa partire la virtual

machine in pochi secondi dal suo [sic] stato di sospensione. (Marco Giuricin, *Lanciare applicazioni windows da OSX: Vmware Fusion e unity*, dal blog “Virtual ManaGeMenT”, 21/10/2011)

Decisamente più scarsi sono i risultati della ricerca su Google libri, che ammontano a 208 per la forma all’infinito *startare* (poche decine per le forme flesse), ma per la quasi totalità non verificabili o non attendibili:

Riavvia sempre il container. Se il container è stato stoppato manualmente esso **viene startato** al riavvio del demone docker. (Vincenzo Santucci, Sandro Spadaro, *Docker: Concetti e guida pratica con esercitazioni*, pubblicazione indipendente, 2020)

Una riprova della circolazione limitata ad ambiti specialistici è anche l’assenza di occorrenze di *startare* negli archivi dei principali quotidiani italiani, “la Repubblica”, “La Stampa” e “Corriere della Sera”.

La circolazione limitata e l’assenza di attestazioni sulla stampa consolidano l’impressione che il verbo *startare* sia un cosiddetto *prestito di lusso*, cioè “un termine straniero di cui sarebbe possibile fare a meno, che viene adottato non perché non abbiamo altro modo di esprimere il suo denotato, ma per i suoi elementi connotativi” (così Edoardo Lombardi Vallauri a proposito di *brand*). Gli elementi connotativi, nel caso di *startare*, riguardano la patina di tecnicità del termine inglese. Nella maggior parte dei contesti che abbiamo visto, infatti, *startare* potrebbe essere tradotto, senza alcuna perdita di significato, con termini italiani comuni e vivi nell’uso come *iniziare*, *cominciare*, *avviare*.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Possiamo startare?*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14690

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

La *Bergamasca*

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 7 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono perché quando ci si riferisce alla provincia di Bergamo si usa dire “nella bergamasca” anziché “nel bergamasco” come per altre province; qualcuno si chiede se si tratti di una “moda” recente.

La *Bergamasca*

La lingua italiana, compreso il lessico specialistico della toponomastica, utilizza l'etnico di riferimento del capoluogo di provincia al maschile, per indicare il territorio provinciale relativo: l'*Astigiano* corrisponde alla provincia di Asti, il *Modenese* a quella di Modena, il *Cosentino* a quella di Cosenza e così via. La convenzione – perché di semplice convenzione si tratta – è favorita dal fatto che capoluogo e provincia hanno per lunga tradizione lo stesso nome, con qualche recente eccezione (la provincia di Monza si chiama Monza e Brianza, quella con capoluogo Verbania è il Verbano-Cusio-Ossola, mentre Carbonia è il capoluogo – provvisorio – della provincia denominata Sud Sardegna dal 2016, dopo l'abolizione delle province isolate che, costituite dalla Regione ma mai ratificate dal governo centrale, si erano affiancate a quelle tradizionali di Cagliari, Nuoro, Oristano e Cagliari).

La coincidenza tra etnico del capoluogo e provincia presenta anche qualche eccezione storica e/o linguistica. Il *Romano* o il *Latine(n)se* nel Lazio, anche per l'antichità del toponimo *Roma* e all'opposto, l'estrema modernità del toponimo *Latina*, non risultano in uso. Inoltre esistono sottili distinzioni in alcuni casi: *parmigiano* si riferisce a Parma, *parmense* alla provincia; così *varesino* e *varesotto* o *rodigino* e *rovigotto*, con il primo elemento di ogni coppia riservato alla città capoluogo.

In altri casi una variante morfologica dell'etnico-toponimo designa (o designava) un territorio più ristretto della provincia: il *Genovesato*, un tempo corrispondente a tutti i possedimenti (escluso l'oltremare) della Repubblica di Genova e oggi ridotto ad alcuni comuni della cintura metropolitana del capoluogo ligure; la *Lucchesia*, un grappolo di comuni attorno a Lucca (Capannori il più importante) e Lucca stessa: il territorio confina con la Versilia e con il Pisano.

L'odierna prassi denominativa dei territori provinciali è piuttosto rudimentale almeno per due motivi. Il primo è che i confini amministrativi non sempre coincidono con quelli storici, geografici, culturali, linguistici di un'area che chiamiamo provincia. Il secondo è che, all'interno di una provincia, figurano altri nomi indicanti subaree ben distinguibili, come il Cadore nel Bellunese, la Valtellina che occupa gran parte della provincia di Sondrio, il Casentino nella provincia di Arezzo, la Versilia in quella di Lucca, la Tuscia nel Viterbese e la Sabina nel Reatino, la Marsica nell'Aquilano, il Salento con le province di Lecce, di Brindisi e parte di quella di Taranto, il Cilento nella provincia di Salerno, il

Belice (e non Bèlice) nella Sicilia occidentale, il Campidano e la Gallura ampie e importanti porzioni della Sardegna che potrebbero concorrere come nomi di province. Inoltre anche i comuni minori hanno il loro territorio specifico: parlare del Fulignate, dello Spolefino o dell'Assisano è più corretto di una generalizzazione come “il Perugino” che in loco è riservato solo all'area più prossima al capoluogo dell'Umbria.

Una tale visione è, tuttavia, squisitamente sincronica: in diacronia le cose cambiano ed è possibile documentare un'ampia messe di esempi nei quali la provincia o comunque il territorio prossimo a un centro di una certa importanza è attestato al femminile non meno che al maschile. Ci viene in aiuto il prezioso *Deonomasticon Italicum* (DI) di Wolfgang Schweickard dove troviamo, in Lombardia, *Bresciana* f. (1348 ca.), *Brescian* m. (1367 ca.) e *Bresciano* (dal 1511); *Lodexana* f. ‘territorio di Lodi’ documentato dal 1442, con poi *Lodesana*, *Lodigiana*, *Ludezana*; *Lodesano* m. ‘id.’ dal 1468 ca.; *Mantovana* e *Mantovano* risultano alla medesima data (1348 ca.) così come *Padovano* e *Padovana* e – continuando con il Veneto – ecco *Trivixana* dal 1321, con *Trivigiana*, *Trevigiana*, *Trevisana*, *Trivisana*, *Tirvissana* da un lato e *Trivigiano* dal 1373 ca. con *Trivixan*, *Travisano*, *Trivixano*, *Trivisano*, *Trevigian*, *Trivixanno*, *Trevigiano* (alcune forme si sono continuate nei moderni cognomi); e *Vicentina* f. ‘territorio di Vicenza’, prima attestazione nel 1435, con *Vigentina*, *Visentina*, *Vesentina* e solo dal 1552 *Vicentino*, preceduto da *Vincentino* e seguito da *Visintino* e *Vecentino* (anche qui con tipi cristallizzatisi in nomi di famiglia); in Emilia a *Piagentino* m. ‘territorio di Piacenza’ con *Plasentino* e *Piacentino* dal 1527 ca. fa riscontro *Placentina* f. ‘id.’ già dal 1461, con *Piasentina* e *Piacentina*; a *Parmigiana* (1348 ca.), seguita da *Parmexana*, *Parmesana*, *Parmisana*, *Parmessana* e *Parmeggiana* corrisponde *Parmigiano* m. dal 1363 ca., con le varianti *Parmesano*, *Parmexan*, *Parmigiamo*, *Parmesan*, *Parmegiano*, *Parmiggiano*, *Parmeggiano*; “*Reggiana* f. ‘territorio di Reggio Emilia (dal 1348 ca. [...])’, poi anche *regiana* 1462, *Rezana* 1469, *Rexana* 1484 ca, a fronte di *Reggiano* m. ‘id.’ al 1414 ca.

Quanto al territorio di Bergamo, il DI riporta altrettanto indifferentemente i due generi: *Bergamasco* m. dal 1367 ca. (inizialmente nella grafia *Bergamascho*; la forma senza *h* risale al 1523) e *Bergamasca* f. dal 1507 (in questo caso l'esempio di *Bergamascha* è posteriore alla prima attestazione).

Si notino due cose: la prima che il femminile è spesso contemporaneo o precede il maschile; la seconda, che il fenomeno riguarda, almeno a consultare la documentazione storica disponibile, quasi esclusivamente il Nord Italia; il che è plausibile se si considera la propensione dei suffissi dal genere mutevole – come *-asco*, d'origine ligure e tipico del Nord-Ovest, e gli stessi *-ano* e *-ino* – a dar vita a coronimi di entrambi i generi. Ma ci sono altre motivazioni concorrenti e cioè l'abbinamento dell'aggettivo relativo a un territorio provinciale con due voci femminili tipiche del Nord e del Centro; il primo è la “marca”, che ha indicato in passato un'estensione quasi regionale: la Marca Trevigiana, legata alla potenza di Ezzelino da Verona, comprendeva quasi l'intero Veneto moderno con l'eccezione di Venezia; la Marca Anconitana, bizantina prima e nello Stato pontificio poi, valeva grosso modo le intere Marche di oggi (e il capoluogo amministrativo-religioso era nella Marca Fermana); il secondo termine è la “bassa”; quest'ultima si registra evidentemente dove la provincia si articola in un territorio “alto” e in un'area di pianura, come capita per quasi tutte le odierne province lombarde, venete, emiliane e alcune piemontesi e friulane, occupate in parte da Prealpi e Alpi o Appennini e in parte dalla Pianura Padana.

Ma non si potrà però ipotizzare che *Bergamasca* sia la forma ellittica di *Bassa Bergamasca*: si oppone a questa spiegazione il fatto che la forma ellittica di *bassa*+coronimo è regolarmente la *bassa*. Né è mai esistita una **Marca Bergamasca*. Ciò detto, la domanda “perché si usa *bergamasca* al femminile anziché *bergamasco*?” potrebbe trasformarsi in “perché (quasi) esclusivamente per l’area di Bergamo è sopravvissuto come preponderante il femminile?”. Il *quasi* è d’obbligo poiché se non altro i coronimi *la Bresciana* e *la Lodigiana* non sono del tutto scomparsi.

La risposta non è semplice: scartata la prevalenza di una “marca *bergamasca*” o un’impropria e indebita estensione della *Bassa bergamasca*, spunta l’ipotesi che la *Bergamasca* e il *Bergamasco* non siano la stessa cosa, e che questo contenga quella (dunque il *Bergamasco* come territorio sarebbe iperonimo dell’iponimo *Bergamasca*), anche se la popolazione, nel parlar comune, sostiene che la *Bergamasca* è invece l’intera provincia di Bergamo.

Che questa seconda convinzione appaia radicata lo dimostra il fatto che, anche da ciò che si ascolta in radio e in televisione, si legge sui giornali o in Rete, per *Bergamasca* s’intende tutta la provincia. Infatti, continua ad esistere un distretto chiamato *Bassa Bergamasca*, un insieme di 46 comuni associati, nella fascia pianeggiante e collinare della provincia; il capoluogo è Treviglio, come lo era ai tempi dell’Unità d’Italia, quando le province di allora erano divise in mandamenti e quella *bergamasca* comprendeva i mandamenti di Bergamo, di Clusone e appunto di Treviglio. Ma si trovano facilmente notizie e commenti nei quali vengono collocati nella *Bergamasca* anche comuni che ne sono al di fuori della *Bassa* e talora propriamente montani.

Una risposta più attendibile è che alla base dell’ellissi o del sottinteso vi sia *terra* anziché *territorio*, *distretto*, *contado* ecc. Anna M. Thornton, che ha dedicato un paragrafo agli etnici divenuti coronimi intitolato proprio “Il tipo il *Bergamasco* (territorio)” (in Grossmann-Rainer 2004, §7.2.2.2., pp. 512-513), a proposito di un testo di Giovanni Villani che scrive “uno castello di bresciana che si chiama Liorci, nel castello di Salò in bresciana”, ritiene che il nome qui mancante sia probabilmente *terra*. Perché *terra*? Giuliano Bernini (Università degli Studi di Bergamo, comunicazione personale) ritiene plausibile che possa trattarsi di un residuo da collegare al lessico della giurisdizione territoriale della Serenissima, cfr. *Dominio da terra* e rilevanza della terraferma; insomma un ricordo degli eventi che seguirono il 1427-1428, quando la Repubblica di Venezia si annesse prima le valli bergamasche e poi la stessa Bergamo, oltre che Brescia e il Bresciano, togliendole al Ducato di Milano. Tuttavia, aggiunge Giuliano Bernini, se nei volumi storici pubblicati dalla biblioteca civica e dalla Provincia il termine utilizzato è “territorio di Bergamo”, in altri testi scientifici, in primo luogo quelli del geografo Lelio Pagani, si parla esclusivamente del *Bergamasco* e mai della *Bergamasca* e l’impressione è che il femminile sia evitato come forma colloquiale e non tecnica.

Si può pertanto ipotizzare, concludendo, una sociolinguistica del coronimo provinciale di Bergamo, con variazione diastratica e diamesica: il *Bergamasco* per studiosi, tecnici, amministratori ecc. e la *Bergamasca* per la popolazione in generale e, specie negli ultimi tempi in cui l’area è salita tragicamente alla ribalta per gli effetti della pandemia da Covid-19, per gli operatori dell’informazione (tv, radio, web).

In postilla andrà aggiunto che tra le molte voci di lessico derivanti da *Bergamo* – per le quali mi

permetto di rinviare al mio *Parole comuni da nomi propri* (Milano, Corriere della Sera-RCS 2020) – figurano *bergamasca* ‘genere di canto e danza popolari’ (ma è documentato anche il maschile), *bergamasca* ‘razza ovina pregiata’ e *bergamasca* ‘specie di vite coltivata nel Polesine’.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *La Bergamasca*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14691

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Spatafiacca

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 9 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Un lettore, trasferitosi da Roma a Milano è incuriosito dal termine *spatafiacca* che spesso gli è capitato di sentire impiegato per indicare una mole esagerata di fogli o dati.

Spatafiacca

Il quesito posto dal cortese lettore – che ha chiesto di avere informazioni intorno alla forma milanese *spatafiacca* (f.) – comporta una digressione verso due altre forme parallele (*spatafiata/spatafiada*) e verso altre ad esse connesse e precedenti (*pitaaffio/pataaffio*, *pitaaffo*, *pataffia*; queste ultime, con diversi alterati: *pataffione*, *patanfione*, *pataffiona*, *patanflona*; anche *patonfio*); e, infine, la digressione porta a trattare della forma *spataffio*, dalla quale discendono appunto i derivati *spatafiata/spatafiada* e la loro variante *spatafiacca*.

In tutte le forme in questione entra in gioco/si nasconde un glorioso grecismo: *epitáphios* ([ἐπιτάφιος (sc. λόγος)] ‘discorso in onore di un defunto’ > ‘iscrizione su una tomba’) variamente modificato, dal punto di vista fonologico, nei suoi esiti italo-romanzi. Il grecismo in questione, filtrato attraverso il latino (classico e medievale) *epitaphius* e poi, attraverso la forma pre-romanza **epitaphiu(m)*, sta naturalmente alla base dell’italiano (antico e moderno) *epitafio/epitaaffio*.

La breve trattazione è articolata sui seguenti paragrafi: il § 0. delinea il problema generale sotteso alla forma milanese *spatafiacca*, ne chiarisce l’etimologia, il semantismo e le diverse trafile – dotta e popolare – proprie, come si è detto, delle continuazioni nei sistemi italo-romanzi di lat. *epitaphius* attraverso la forma pre-romanza **epitaphiu(m)*; il § 1. verte su continuazioni dotte di **epitaphiu(m)*: *epitafio*, *epitaaffio* in italiano (a partire dall’italiano antico); il § 1.2. tratta degli esiti italo-romanzi popolari di **epitaphiu(m)*: § 1.2.1.a: *pitaaffio*, *pitaaffo*; § 1.2.1.b.: *pataaffio*; § 1.2.1.c.: *pataffia*. Il § 1.2.2.a. tratta degli alterati *pataffione/patanfione* e *patonfio*; il § 1.2.2.b. tratta delle forme derivate di *patafia*: *patafiada*, *patafiade*, *pataffiàa*, *paćafisku* e delle forme alterate *pataffiona/patanfiona/patanflan*, *patanflàna*; il § 2. tratta di forme continuanti un pre-romanzo **epitaphiu(m)* e che prevedono però, come prefisso, una *s*-espressiva: più in particolare, il § 2.1. tratta delle forme *spataffio/spatafio* e, infine, il § 2.2. di *spataffiata/spatafiata* entrambe forme attestate nell’italiano antico e con riscontri interessanti in numerose varietà italo-romanze distribuite da un capo all’altro della penisola.

La digressione termina con il riconoscere in *spatafiada/spatafiata* le premesse per il milanese *spatafiacca*. Ma andiamo con ordine!

o. *Spatafiacca* (f.) è variante, attestata in area milanese, della più comune, diffusissima voce lombarda *spatafiada* (o, in forma italianizzata, *spatafiata*) là ove l’elemento **-fiada/-fiata* (morfo ovviamente inesistente nel sistema dei parlari italo-romanzi) è stato sostituito, per etimologia popolare e per

ricerca di trasparenza semantica, da un ugualmente inesistente morfo *-fiacca, palesemente connesso quest'ultimo con il verbo *fiaccare* 'stancare'.

Le due voci, di natura gergale, indicano una mole eccessiva di fogli, carte, documenti, dati ecc. da analizzare e da ordinare; e poi, per traslato, le due voci indicano anche qualcosa di prolisso, noioso, fastidioso con particolare riferimento a uno scritto lungo e vuoto di contenuti o a un discorso ugualmente lungo, insulso e detto però con pretesa di solennità.

Esiti di lat. *epitaphius*, attraverso la forma pre-romanza **epitaphiu(m)*, le voci in questione appaiono tradite sia per via dotta che per via popolare: le forme di tradizione dotta presentano, dal punto di vista fonologico, il mantenimento di -f- scempia; le forme di tradizione popolare prevedono il raddoppiamento di -f- > -ff-.

Le forme di tradizione dotta si distinguono inoltre tra quelle che mantengono -f- scempia e aferesi di e- (*pitafio*) e quelle che non documentano l'aferesi di e-: queste ultime, a loro volta, sono suddivise tra forme che mantengono -f- scempia (*epitafio*) e quelle che presentano il raddoppiamento di -f- > -ff- (*epitaffio*).

Le forme di tradizione popolare presentano tutte aferesi di e- (*pitafio*, *pitaffio*, *pitaffo*); alcune, prevedono anche l'assimilazione di -i- pretonica in -a- (*pataffio*, *pataffia*) e la presenza di s- intensiva (*spataffio*/*spatafio*).

Quanto al semantismo, muovendo dal valore delle continuazioni di *epitaphius* > **epitaphiu(m)* 'iscrizione funebre', si passa al valore generico di 'iscrizione/scritta su monumenti'; poi di 'scritto/discorso dai toni altisonanti ed enfatici' e, infine, di 'scritto/discorso lungo, noioso, insipido, di stile pomposo'.

Per traslato, singole continuazioni di *epitaphius* > **epitaphiu(m)*, documentate in ambito italo-romanzo – in attestazioni letterarie, non letterarie, dialettali, popolari, gergali riportate nei §§ 1. e 2. (Cortelazzo-Marcato: s.v. *spatafiàda*, *pataffiä*; Fanfani: s.v. *epitafio*; GRADIT: s.v. *epitafio/epitaffio*; GDLI: s.v. *epitafio/epitaffio*, *pitafio/pitaffio*, *pataffio*; DELI: s.v. *epitaffio*; Sabatini-Coletti: s.v. *epitaffio/epitafio*; LEI: s.v. *epitaphiu(m)*; *l'Etimologico*: s.v. *epitaffio*; Tommaseo-Bellini: s.v. *epitafio*, *patafio/pataffio*; *Vocabolario Treccani online*: s.v. *epitafio/epitaffio*, *pitaffio*, *pataffio*, *pataffione*) –, documentano semantismi, più o meno diffusi (come si vedrà in merito a singoli lemmi), relativi a:

- sfere del mondo materiale: 'scartoffie, testi pesanti e inutili', 'dichiarazioni prolisse e scritte in modo poco chiaro', 'dichiarazioni solenni, pompose', 'scritti scortesii, ingiuriosi, minacciosi', 'ingiunzione di pagamento', 'carta d'identità, passaporto'; e, per ulteriori traslati, 'oggetto, ornamento ingombrante, di cattivo gusto', 'grossa macchia', 'grossa medaglia o moneta, patacca';
- sfere di comportamenti rinviati al mondo umano: 'modi tronfi e pomposi, arroganti di comportarsi e esprimersi', 'persone che si atteggiavano, piene di boria', 'chiacchieroni, che si esprimono in modo complicato', 'chiacchiera, ciancia, pettegolezzo', 'sciocchezza, stupidaggine';
- parti del corpo umano: 'bocca', 'bernoccolo, gonfiore sulla pelle';

figure femminili: ‘donna grassa, corpulenta’, ‘donna massiccia, goffa, pigra’, ‘donna chiacchierona, pettegola’, ‘donna lenta, poltrona e lurida’, ‘donna sciammanata’.

1. Continuazioni italo-romanze di lat. *epitaphius* > pre-romanzo **epitaphiu(m)*.

1.1. Nelle fasi più antiche del lessico italiano (cfr. TLIO s.v.) sono attestate continuazioni di tradizione dotta (o semidotta): *epitafio*, *epitaffio* (anche *epitaphyo*, con grafia etimologica), forme giunte fino all’italiano contemporaneo:

Boccaccio, *Chiose Teseida*, 1339/75, L. 9, 31.4, pag. 551.14: per li quali prieghi Giove fulminò Fetonte, e egli così fulminato cadde nel Po, dove poi dalle sirocchie fu seppellito, e fu da loro posto l'*epitaffio*, cioè il titolo sopra la sepoltura.

Ceffi, *St. guerra di Troia*, 1324 (fior.), L. XIII, pag. 152: poichè elli fue morto, Teleso [...] gli fece reale honore, mettendolo in uno avello di marmo intagliato, e di sopra fece scrivere un *epitafio* di due versi, i quali dicevano...

Boccaccio, *Filocolo*, 1336-38, L. 3, cap. 33, pag. 302.8: pervenne alle mura costrutte per adietro dall' antico Antenore, e in quelle vide il luogo ove il vecchio corpo con giusto *epitafio* si riposava

Destr. de Troya, XIV (napol.), L. 13, pag. 135.34: et a l'alteze de lo tabernaculo de quella sepoltura fece fare duy vierzi scripti e llavorati sopra a quella opera a muodo de uno *epitaphyo* li quali diceano cossì...

1.2. Sempre nelle fasi antiche del lessico italiano si ritrovano continuazioni di tradizione popolare: *pitaffio*, *pitaffo* / *patafio*, *pataffia*.

1.2.1.a. *Pitaffio* (m.) è attestato (ante 1534, in Aretino e in Giovio) nel valore di ‘scritto, discorso dai toni altisonanti ed enfatici’ e anche, per traslato, ‘oggetto, ornamento ingombrante, di cattivo gusto’ (LEI s.v. *epitaphium*). Di nuovo, e con valore traslato, la voce ricorre in lucchese-versiliano *pitaffio* (m.) ‘bernoccolo, gonfiore sulla pelle’. Da *pitaffio* si ha it. *pitaffierie* (f.pl.) ‘modi tronfi, pomposi, arroganti di comportarsi e esprimersi’ (ante 1552). Da *pitaffio* (m.) derivano anche il diminutivo it. *pitaffietto* (m.) ‘scritto di poco valore e dal tono pomposo’ (ante 1704) e l'accrescitivo lombardo orientale *pitafiù* ‘iscrizione funebre o su monumenti’ (ante 1670).

Pitaffo (m.) ricorre in italiano antico nel valore di ‘Iscrizione (in prosa ritmica o in versi) posta o da porsi su una tomba per commemorare chi vi è sepolto, contenente un encomio dei meriti e delle virtù del defunto e parole di rammarico per la sua scomparsa’ (cfr. TLIO s.v.):

Cronaca volg. isidoriana, XIV ex. (abruzz.), pag. 184.18: Et nella dicta cità fò seppellito, sopra el cui tumulo stando scripti li versi del sou *pitaffo*: «Qui sta el lume claro delle scientie, qui sta la stella delli poeti de non poca reverentia digni».

1.2.1.b. La variante *pataffio/patafio* (m.) – al pl. anche al femminile: *le pataffia* – risulta attestata in area romana in una accezione che rinvia al valore (incerto) di ‘pietra sepolcrale, tomba’ (cfr. *Vocabolario Treccani* s.v.; TLIO s.v.):

Anonimo Rom., *Cronica*, XIV, cap. 1, pag. 3.11: Donne le memorie se facevano con scoiture in sassi e *pataffii*, li quali se ponevano nelle locora famose dove demoravano moititudine de iente, overo se ponevano là dove state erano le cose fatte...;

o di 'iscrizione tombale':

Anonimo Rom., *Cronica*, XIV, cap. 18, pag. 143.17: Non era atri che esso, che sapessi leiare li antiqui *pataffii*;

Tale variante ricorre attestata anche in documenti fiorentini, con valore spregiativo:

Giovanni dalle Celle, *Lettere*, 1347/94 (fior.), [1377] 28, pag. 373.3: Oh libri, oh carte, oh *pataffi*: quante menti avilupate!

Nel valore generico di 'messaggio scritto' e poi di 'scritto lungo, noioso, insipido, spesso di stile pomposo' *pataffio* (m.) è attestato nell'italiano antico (*ante* 1547). *Pataffio* è anche il titolo di un breve poema in terza rima del secolo XIV, attribuito anticamente a Brunetto Latini, riportato in un linguaggio plebeo (spesso di difficile comprensione) motti e proverbi popolari (GDLI s.v.). Nel valore di 'dichiarazione solenne, pomposa' e anche di 'iscrizione derisoria e infamante sui berrettoni dei condannati alla fustigazione' il termine è attestato in Aretino (*ante* 1536):

Aretino, XXVI-3-39: Gli è buono... ch'io del manico esca / e dica a gran *pataffi* da speziale / qualche prefazio in lingua pasquinesca.

Nel valore generico di 'messaggio scritto di tono pomposo' la voce *pataffio* è attestata in

P. Marinetti (in V. Bellini, 357): Vi ricorda, mio caro Signor Felice, quel gran *pataffio* stampato ... quel gran *pataffio* in cui promettevate la 'Raccolta completa delle vostre opere' ...

Stando ai dati del LEI (s.v. *epitaphium*) la voce ricorre nel romanesco antico: *pataffi* (m.pl.) 'iscrizioni, specie quelle su antiche statue' (*ante* 1358); in fiorentino antico *pataffi* (m.pl.) 'scartoffie, testi pesanti e inutili' (*ante* 1347), in veneto centro-settentrionale *pataf* (m.) vale 'carta d'identità, passaporto'. Con valore traslato, in senese antico *pataffio* vale 'persona che si atteggia, piena di boria' e, in alcuni dialetti italo-romanzi, la voce ricorre nel valore di 'chiacchiera, ciancia': così in ticinese prealpino *patafi(o)/patafia* (m.), in vogherese *patafi* (m.), in istriano *patafio* (m.), in modenese *patafi* (m.).

1.2.1.c. La voce *pataffia/patafia* (f.) nel valore di 'iscrizione o testo scritto in genere', 'messaggio scritto' ricorre in Fazio degli Uberti (cfr. Tommaseo-Bellini s.v.; TLIO s.v.):

Fazio degli Uberti, "Dittamondo", c. 1345-67 (tosc.). L. 4, cap. 11.61, pag. 285: E come leggi in molte *pataffia*, / quest'è sì fuor d'ogni dolce pastura, / che poco giova se pioggia l'annaffia.

La voce è attestata anche in numerosi dialetti italo-romanzi (cfr. LEI s.v. *epitaphium*): novarese *patafia* (f.) 'scritto lungo e noioso, pomposo', lodigiano *patafia* (f.), ticinese alpino occidentale *patafia* (f.) 'filippica, lettera scortese e piena di insulti', milanese *patafia* (f.) 'grande scritta murale', bergamasco *pataf(f)ia* (f.) 'atto d'autorizzazione, patente', bergamasco *patafia* (f.; gergale) 'carta' (> gergale:

bergamasco, lodigiano *patafià* 'scrivere').

Con valore traslato *patafia* (f.) ricorre in numerosi dialetti e con vari semantismi: piemontese *patafia* (f.) 'bocca', milanese *patáfia* (f.) 'grossa macchia', emiliano occidentale *pataffia* (f.) 'grossa medaglia o moneta, patacca'; e, anche, 'donna grassa, corpulenta' (*ante* 1858). E, ancora, in ticinese prealpino *patafia* (f.) vale 'donna chiacchierona, pettegola' e, anche, 'persona lenta, inconcludente, che si lamenta sempre'; in vogherese *patafya* (f.) 'donna lenta, che fa i suoi comodi'; in siciliano (nisseno-ennese) *patafia* (f.) 'donna poltrona e lurida'; in triestino *patafia* (agg. f.) '(detto) di persona schizzinosa'; in piemontese il sintagma *madama patafia* (f.) ricorre nella accezione di 'donna sciammannata'; in veneto settentrionale *madama patafia* (f.) vale 'donnaccia grossolana nei modi' (il sintagma è attestato in Boerio: s.v.: *madama patafia* 'basoffia, femmina grassa e contegnosa, paffuta, grassottona, corpulenta'; e *Madama Pataffia* è il titolo di una commedia citata da Goldoni nel suo dialogo *Il teatro comico*, a. 1750) cui corrispondono – con *s-* espressiva – la forma napoletana *madamma spetaffeio* (f.) 'donnaccia grossolana nei modi' e l'alterato *spatanfìona* (f.), riportato dal Fanfani (s.v.) quale voce dell'uso toscano popolare ("lo dice il volgo per donna grossa e grassa") e attestato in

Arrighi, 3-292: Pensò che facendo difficoltà ad andare colla signora Carolina quella *spatanfiona* l'avrebbe calunniata e presentata al direttore come una perduta.

1.2.2.a. Attestazioni di forme alterate di *patafio/pataffio*

Da *pataffio* (m.) si hanno le forme alterate *pata(f)fione/patanfione* (m.: cfr. LEI s.v. *epitaphium*) e *patonfio* (m.; *VocabolarioTreccani* s.v.) dai diversi valori semantici:

- 'scritto pomposo ma insipido' (cfr. P. Marinetti - in V. Bellini, 357: Voi in quel pomposo *pataffione* prometteste mirabilia);
- 'colui che si serve di scritti lunghi e pesanti': cremonese *patafióu* (m.), lodigiano *patafión* (m.);
- 'chiacchierone, persona che si esprime in modo complicato': ticinese alpino-centrale: *patafión* (m.); mantovano *patafión* (m.);
- 'ingiunzione di pagamento': còrso cismontano *patafione* (m.).

Pataffione (m.) è anche voce fiorentina indicante 'persona corpulenta d'aspetto e grossolana di modi' (cfr. Tommaseo-Bellini s.v.; DEI s.v.; LEI s.v. *epitaphium*), Così in:

Allegri, 189: Parevami veder ... / ... / starsi Giove nel mezzo a quattro stelle / delle stelle girelle, / i primi *pataffion* del concistoro ...

Patonfio (agg.), composto di un primo elemento da ricondurre a *patafio/pataffio* e incrociato con *gonfio*, è detto di persona o di parte del corpo, rotondo e grasso, sì da apparire gonfio (*Vocabolario Treccani* s.v.):

Pirandello: col fagotto delle molte sottane tirato su a mezza gamba, si lasciò andare traballando *patonfia* per le scale del palazzo...

Da *patraffio* (m.) variante di *pataffio*, deriva *pateracchio* (m.) termine popolare toscano che, dal valore generico di ‘scrittura, contratto scritto’, passa a indicare ‘patto nuziale, matrimonio’ onde le espressioni *concludere il pateracchio*; *quando si fa questo pateracchio*? Così in De Marchi: “I ragazzi si conobbero, si piacquero e il pateracchio fu fatto colle benedizioni di ben quarantacinque parenti”.

In senso più ampio il termine in questione è usato (cfr. *Vocabolario Treccani* s.v.) anche per indicare un patto, un accordo tra due o più persone e, in un’accezione senz’altro spregiativa, si può considerare ormai termine di ampia circolazione per indicare, specialmente in ambito politico, accordi poco chiari, intrighi, compromessi ecc.

Va ricordato anche il titolo (*Il pataffio*) di un romanzo di Luigi Malerba, pubblicato nel 1978, incentrato su vicende immaginate in un mondo medievale segnato da endemica fame e da frequenti carestie. Vi compaiono potenti signori assai bizzarri (e dai nomi evocatori: il marconte Cagalanza, la marcontessa Bernarda, grassa e scontenta), una corte ugualmente mal messa e fatta di personaggi sempre alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti; così come sempre affamati sono altri personaggi: contadini e sgangherati soldati, tutti affamati. La lingua del romanzo, dal sapore gaddiano, è un impasto divertente, maccheronico, fatto di molte e diverse varietà: un latino improbabile, echi (genialmente rivisitati) del romanesco e di altri dialetti collocati in atmosfere medievali prossime a quelle della monicelliana *Armata Brancaleone*: “Cancherum ve accipiat tutti quanti, razza de serpenti, de vermini, de paraculi! Stramaledictus siat fiulus matrignota qui sassata tiravit in oculum meum!”.

1.2.2.b. Attestazioni di forme derivate da *patafia* e alterate da *patafia*.

Da *patafia* (f.) si hanno forme derivate e alterate (cfr. LEI s.v. *epitaphium*):

- forme derivate, con suffisso *-ada*, nel valore di ‘scritto scortese, ingiurioso, minaccioso’: lombardo alpino-orientale *patafiadä/patafiada* (f.), lodigiano *patafiada* (f.), cremonese *patafiada* (f.), ticinese alpino occidentale *patafiada* (f.), ticinese alpino-centrale *patafiada* (f.); nel valore di ‘chiacchiera, pettegolezzo’: ticinese prealpino *patafiade* (f.) ‘sciocchezza, stupidaggine’, piemontese *pataffiàa* (f.) ‘tiritera, discorso o scritto lungo e sconclusionato’, ligure orientale *paćafisku* (m.) ‘dichiarazione prolissa e scritta in modo poco chiaro’, ligure occidentale *paćafisku* (m.) ‘attestato, certificato’;

- forme alterate, attestate in area lombarda e ticinese: *pataffiona* (f.) *patanfiona* (f.) ‘persona di grande autorità e importanza, o piena di boria’; nell’italiano regionale toscano *patanfione* (m.) ‘persona corpulenta, grassa e di modi grossolani’: cfr. anche lunigiano *patafyona* (f.) ‘grassona’, lombardo alpino-orientale e triestino (con inserimento di nasale) *patanflan* (f.) ‘donna massiccia, goffa, pigra’, emiliano occidentale *patanflan* (m.) ‘persona grassa e goffa’; *patanflàna* (f.) ‘donna grassa e panciuta’, ticinese prealpino *patanflan* (f.) ‘donna pettegola’.

2. Forme con *s-* espressiva: *spataffio/spatafio* e *spataffiata/spatanfiona*.

2.1. La voce *spataffio/spatafio* (m.), dialettale per *epitafio/epitaffio* ‘dichiarazione di tono solenne, pomposa e magniloquente, sproloquio’, appare attestata (cfr. GDLI s.v.) in

Beolco, 155: Saón tuti del sangue iusto de missier Antenore da Truogia, che fesse sto nostro *spatafio*, con

dise quel gran sletràn Virzilio, quando che 'l dise: 'Antenore potuite mierie delasso Archile'...

Nieri, 2-265: Gli *spatafi* con cui i vari partiti politici sporcan le mura nelle molte ricorrenze annuali e in occasioni straordinarie, li legge mai?

Da *spataffio* deriva *spataffiata* (f.) 'dichiarazione solenne e pomposa', voce già propria dell'italiano antico (cfr. GDLI s.v.):

Argelati, CXIV-3-231: Vostra Signoria levi quella *spataffiata* aggiunta al mio proposito, perché la cosa non lo merita e quel 'non movet lapidem' è stato detto delle altre volte, e perciò tagli tutto.

2.2. Da *spatafio/spetafi* > *spatafiada/spatafiata*...

Da *spatafio* (m.) – attestato in padovano antico nel valore di 'scritto pomposo, altisonante ma senza costruito' (*ante* 1538, Ruzante), in veneto centro-settentrionale *spatafi* (m.) 'composizione poetica' e in ticinese prealpino *spatafiu* (m.) 'composizione poetica' – si ha, sempre con *s-* espressiva, la forma *spatafiada* (f.) ampiamente attestata in area lombarda (anche italianizzata in *spatafiata*): ticinese alpino centrale *spatafiada/spatafiata* (f.) 'scritto o discorso lungo, noioso, poco chiaro'; alla stessa famiglia lessicale appartengono lombardo orientale *spatafiagà* 'scrivere una lettera', ticinese alpino-occidentale *spatafyà* 'divulgare, diffondere notizie' (cfr. LEI s.v. *epitaphium*).

Variante di *spatafiada/spatafiata* è, appunto, la forma milanese *spatafiacca* (f.) da cui si è partiti.

Nota bibliografica:

- Boerio: Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano. Seconda edizione aumentata e corretta, aggiuntovi l'indice italiano-veneto*, Venezia, G. Cecchini, 1876.
- Cortelazzo-Marcato: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet, 1998.
- Fanfani: Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855.

Cita come:

Emanuele Banfi, Spatafiacca, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14692

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Farcia, farcitura e ripieno: sempre un impasto è

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 11 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Molti lettori ci chiedono delucidazioni circa il sostantivo *farcia*, usato nel lessico della gastronomia al posto di *farcitura*.

Farcia, farcitura e ripieno: sempre un impasto è

Si sa, in Italia la cucina è fondamentale e ultimamente, grazie alle numerose trasmissioni televisive dedicate al cibo, il lessico della gastronomia, seppur a volte altamente tecnico, ha finito per entrare in tutte le case degli italiani estendendo il suo uso oltre l'ambito prettamente specialistico. Molti sono i dubbi degli italiani circa le parole usate dai cuochi e dai pasticciieri in televisione; oggi parleremo di una parola che, come molte altre, è uscita dall'ambito specialistico della gastronomia ed è diventata di uso comune: *farcia*.

Cominciamo da alcune considerazioni di carattere fonomorfológico: la parola *farcia* ha l'accento sulla prima sillaba e dunque si legge *fàrcia* non *farcia*. Il suo plurale è *farce* e non *farcie* (sui plurali delle parole in *-cia* e *-gia* si leggano le due schede di Consulenza sull'argomento, [qui](#) e [qui](#)).

La storia della parola risulta più complessa di quella che viene descritta nei dizionari etimologici, i quali riconducono la voce al francese *farce*, a sua volta dal latino volgare **farsa* derivato del participio passato del verbo latino *farcīre* 'riempire, cacciar dentro' (sull'uso di *farcire* per indicare l'azione di condimento della pizza, si veda la [risposta di Vignuzzi e Bertini Malgarini](#)). Il GDLI riporta come variante di *farcia* la forma *farsa* con cui si indicava in un primo momento 'carne trita usata come ripieno' e poi impiegata nel senso di 'commedia', "perché inserita come intermezzo in una rappresentazione sacra" (GRADIT). Come vedremo, le prime attestazioni di *farsa* (variante di *farcia*) con il significato di 'ripieno' vengono fatte risalire alla metà del XVIII secolo ma bisogna considerare anche altri aspetti etimologici che coinvolgono verbi e sostantivi che possono essere ricondotti a *farcia*.

Anzitutto, il latino aveva il verbo *farcīre* con il significato di 'riempire' e i dizionari etimologici riconducono al participio passato ricostruito di questo verbo, **farsa*, il francese *farce* da cui poi l'italiano *farcia*. Nell'italiano delle origini troviamo *rinfarcire*, usato da Dante nel canto XXX dell'Inferno: nella X Bolgia dell'VIII cerchio Dante assiste all'alterco tra Sinone e Mastro Adamo, il quale pronuncia queste parole: "[...] ché, s'i' ho sete e omor mi *rinfarcia*,// tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole", ossia che se lui stesso ha sete ed è *imbottito* di umore, Sinone ha sete e ha male alla testa. Il ventre "rinfarcito" d'acqua è la punizione che spetta ai falsari di monete tra cui anche Mastro Adamo. Il verbo *rinfarcire* è registrato a partire dalla I edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* in cui gli viene accostato il verbo latino *refercire* che significa 'riempire, colmare, rimpinzare'.

Riguardo all'etimologia di *rinfarciare*, i pareri sono discordanti visto che il **TLIO** riporta come base etimologica il verbo latino tardo *infarcīre*, mentre Luisa Ferretti Cuomo nel suo intervento sulle parole di Dante afferma: “Non siamo riusciti a ritrovare alcuna altra documentazione di questo *rinfarciare*, chiaramente composto sul francese *farcir*, se non su un già esistente italiano *farcia*, dal parallelo francese *farce*” (Luisa Ferretti Cuomo, *Parole di Dante: testo, intertesto e contesto*, in Emanuela Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006)*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 203-11, p. 209). Nel *Fiore* è presente anche il participio con sibilante *farsito* che secondo Uguccione da Siena proverrebbe da un verbo latino volgare ricostruito **farsio*, *-sis*, *-sivi*, *-situm*, *-sire*.

Infine il verbo *infarcire* viene registrato a partire dalla V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con il significato di “metter dentro a fine di empire soverchiamente e più spesso senza ordine o regola, alla rinfusa; anche figurata” e ricondotto al latino *infarcire*.

In definitiva possiamo affermare che in latino esisteva il verbo *farcīre* (da cui sono derivati i verbi italiani *farcire* e *infarcire* e il verbo francese *farcir*) il cui participio passato è diventato in latino volgare **farsitum* (con sibilante), base per un nuovo verbo volgare **farsire/falsire*. Da **farsire/falsire* probabilmente deriverebbero *farsa/falsa* considerate dal GDLI come varianti di *farcia* e che hanno il significato di ‘ripieno’.

Per quanto riguarda gli altri sostantivi ricollegabili a *farcia*, a partire dalla II edizione nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* viene registrata la voce *farsata* come “la parte da piè del farsetto, cucita con esso 'l busto”. Nella V edizione la definizione viene cambiata in “Imbottitura in forma di guancialetto, della quale si foderà l'elmo o altra armatura della testa, per minor disagio di chi la portava”. L'etimologia risulta un po' criptica: “*dall'antiquato farsa*, ripieno”. Il sostantivo comunque porta con sé il significato di ‘ripieno’ come *farcia*. Inoltre in italiano esiste *farcime*, parola di ambito letterario usata per indicare il ‘ripieno per *farcire*’ registrata nel GDLI come voce dotta dal latino *farcimen*, *-inis* la cui prima attestazione risale al XIX secolo negli *Scritti storici e geografici* di Carlo Cattaneo:

Tutto quel *farcime* di gloriosi aggettivi e d'avverbi, coi quali gli scrittori di questa rivoluzione ambirono piuttosto mostrarsi contemporanei di Giolitti, che posterì di Macchiavello. (Carlo Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, a cura di Gaetano Salvemini ed Ernesto Sestan, Firenze, Le Monnier, 1957, 2 vol., p. 125)

Sicuramente più recente rispetto ai nomi appena trattati è *farcitura*, attestato a partire dal XX secolo, derivato da *farcire*, che indica anche l'operazione stessa di *farcire*.

Confrontando dunque tutte queste voci e le loro prime attestazioni possiamo dire che la parola *farcia* non può essere solo ed esclusivamente una derivazione dal francese. Di certo questa ricostruzione deve essere presa in considerazione ma va anche valutato il fatto che la base etimologica è il verbo latino *farcīre* e poi la voce tarda *farsīre*, da cui il sostantivo *farsa*. Un possibile trafila etimologica sarebbe quella per cui la parola *farsa* (che è più antica in italiano) sia passata a *farcia* per “familiarità” con altre voci italiane con significati affini e che presentano la *-ci-* etimologica come *farcime* e i verbi *farcire* e *infarcire*. Il francese ha senz'altro contribuito a diffondere la parola: infatti le prime occorrenze di *farsa/farcia* con il significato di ‘ripieno’ usato in ambito gastronomico appartengono

alle aree piemontese e napoletana, le cui storie culinarie si intersecano con quella francese.

Vediamo nel dettaglio le prime attestazioni: secondo il GRADIT la parola dovrebbe essere entrata in italiano nella metà dell'Ottocento (per la precisione 1859) mentre il GDLI riporta come prime occorrenze una da *Il Cuoco Piemontese* (la cui prima edizione risale al 1766) e una da *Il cuoco galante* di Vincenzo Corrado edito a Napoli nel 1773. Questa difformità di date tra i due dizionari è riconducibile al fatto che il GDLI prende in considerazione anche la variante *farsa* mentre il GRADIT no:

Pelate, ed abbrustolite due pollastri, votateli, tagliate i fegati, e mischiateli con un pezzo di butirro, un quarto di serpentaria tagliato, sale, e pepe rotto; mettete questa piccola **farsa** nel corpo de' pollastri. (*Il Cuoco Piemontese a Parigi*, in *Arte della cucina*, a cura di Emilio Faccioli, Milano, Il Polifilo, 1966, vol. II, p. 266)

Riempire con ottima **farsa** di vitello, animelle, erbette trite, presciutto, tartufo in fette, prugnoli, gialli d'uova e spezie. (Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, ivi, p. 278)

La variante *falsa* compare a metà Ottocento nel *Nuovo cuoco milanese economico* di Luraschi:

Fate una **falsa** di fegato, distendetene un poco sopra ogni fetta di pane francese che sia indorato con uovo sbattuto. (Giovan Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese economico*, ivi, p. 335)

Mentre finalmente incontriamo *farcia* sempre a metà Ottocento nell'opera di Vialardi:

Fate una **farcia** con quattro ettogrammi di carne...più due ettogrammi di lardo, un po' d'aglio e prezzemolo; tritate e pestate bene il tutto, unitevi due uova intiere, un po' di sale, pepe, spezie, due cucchiaini di rhum e quanto un uovo di mollica di pane inzuppata nel fior di latte, mischiate tutto bene e mettetelo entro la spalla che avete asciugata. (Giovanni Vialardi, *Trattato di cucina pasticceria*, ivi, p. 363)

Confrontando queste prime occorrenze con quelle ottenute consultando la banca dati del VoDIM (Vocabolario dinamico dell'Italiano Moderno), i primi ricettari che presentano la parola *farcia* (e varianti) si riferiscono a un tipo di ripieno salato, per lo più composto da una parte di origine animale (di solito carne ma non manca anche il pesce) arricchita da spezie o aromi e amalgamata con una sostanza addensante o agglomerante come può essere il pan grattato o l'uovo:

Filetti di vitello farciti all'italiana. Ingredienti: fesa o lombata, uovo, pane. Colla fesa, la parte tenera della coscia, oppure colla lombata del vitello fate tanti filettini della grossezza d'un soldo; mettete fra l'uno e l'altro un cucchiaino di **farcia**: dategli bella forma, passate all'uovo e al pane e cuocete. (Prof. Leyrer, *La regina delle cuoche*, Milano, Manini, 1882, p. 49)

Ad una lepre levata la pelle e gl'intestini 1) si distaccano dalla schiena le spalle, il collo, il petto e si mozzano le coste lungo la carne costale. Il fegato, il cuore ed i polmoni si possono adoperare insieme al davanti della lepre per cuocerli in salsa bruna o per farne una **farcia**. (Katharina Prato, *Manuale di cucina*, Graz, Styria, 1902, p. 303)

La **farcia** altro non è che una amalgama di carne o pesce che corretta e legata con uova, burro, aromi ecc. viene a dare origine a un composto capace di rapprendersi così per la azione del bagnomaria o

dell'acqua bollente come per quella del forno. [...] **Farcia** di pollo. Prendiamo come base una **farcia** di pollo. Le proporzioni sono le seguenti. Carne di pollo o gallina o tacchino gr. 250, panata gr. 175, burro gr. 125, rossi d'uovo 4, sale gr. 6, un buon pizzico di pepe bianco e un nonnulla di noce moscata grattata. (Ada Boni, *Il talismano della felicità*, Roma, Preziosa, 1927, pp. 26-7)

Ancora oggi la parola *farcia* viene prevalentemente usata per indicare una preparazione salata, ma non mancano occorrenze in cui si riferisce ad un impasto dolce usato come ripieno per farcire torte, crostate, bignè ecc. Nel sito dell'Accademia Barilla ad esempio, le 4 occorrenze di *farcia* si riferiscono a tipi di ripieno salati (*farcia di pesce, di pollo, di carne mista*). Sulla "Repubblica", delle 278 occorrenze di *farcia*, soltanto 25 circa indicano una preparazione dolce. La prima attestazione di *farcia* usata per un ripieno dolce risale al 1996, ma la maggior parte delle occorrenze si concentra negli ultimi 4 anni (dal 2018 al 2021):

Avete della pasta frolla avanzata e volete realizzare delle golose crostatine? Cuocete la pasta usando degli stampini monoporzione e per la **farcia** usate una crema facile veloce e dolcissima. Il successo è garantito. (Maria Grazia Morrone, *Crema di latte: Twins kitchen suggerisce una farcitura leggera e golosa pronta in pochi minuti*, video.repubblica.it, 24/1/2019)

La Namelaka al cioccolato – al latte in questo caso – è una preparazione base perfetta per l'utilizzo in pasticceria e decisamente trasversale, in quanto a seconda della consistenza che si decide di darle, può essere utilizzata o come **farcia** per le torte, oppure come decorazione. (Lara De Luna, *Namelaka al cioccolato al latte: tutti i trucchi per non sbagliare*, repubblica.it, 13/10/2020)

Anche per quanto riguarda le preparazioni salate si nota una certa evoluzione del significato, che rispecchia lo sviluppo della cucina italiana: se all'inizio del XX secolo si usava *farcia* prevalentemente per indicare un ripieno di carne da inserire all'interno di un altro taglio di carne (si pensi ad esempio a una faraona ripiena), oggi la parola *farcia* viene impiegata soprattutto per indicare il ripieno (spesso anche vegetariano) di paste come tortellini, ravioli e simili.

Infine è interessante fare un confronto con i sinonimi di *farcia*: *farcitura* (a cui abbiamo già accennato sopra) e *ripieno*, termine, questo, preferito da Anzitutto Pellegrino Artusi, che nel suo *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* non usa mai *farcia*. Considerando che *ripieno* ha alcuni significati in più rispetto a *farcia* e *farcitura* (è anche aggettivo) e che *farcitura* indica anche, come si è detto, l'operazione di farcire, non sorprende che le occorrenze di questi due termini siano, nelle pagine in italiano di Google, nettamente superiori in numero a quelle di *farcia*: 5.850.000 per "ripieno"; 1.030.000 per "farcitura" e 272.000 per "farcia". I risultati della ricerca sul quotidiano "la Repubblica" rispecchiano la stessa situazione: 278 attestazioni per "farcia"; 331 per "farcitura" e 3.158 per "ripieno". Nonostante i dati numerici facciano pensare a un uso minoritario di *farcia* sulle parole concorrenti, sembrerebbe che all'interno delle indicazioni per le preparazioni gastronomiche prevalga ormai *farcia*. Tale prevalenza si deve probabilmente al fatto che il verbo usato per indicare l'azione sia *farcire* e che tra i sostantivi di riferimento, *farcitura* e *farcia*, il secondo sia, oltre che più breve e immediato, anche più specialistico e quindi preferenziale. Non solo: la diffusione di *farcia* si deve probabilmente anche alla prevalenza d'uso all'interno delle trasmissioni televisive; il *ripieno* o la *farcitura* si usava già prima dell'avvento della televisione, in ogni cucina italiana. Usare la parola *farcia*, oggi, sembrerebbe quasi una moda, destinata forse ad imporsi.

In definitiva, non è sbagliato usare la parola *farcia* ma non è neanche detto che si debba preferire a *ripieno* e *farcitura*: il contesto d'uso e il proprio gusto personale nel selezionare le parole guiderà ogni singolo parlante a scegliere il termine da prediligere nelle diverse occasioni.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Farcia, farcitura e ripieno: sempre un impasto è*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14695

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Affoliare ed esfoliare: nel fogliame intricato dei latinismi

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 13 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Molti lettori chiedono come mai si alternino le forme con grafia *gli* e *li* nei derivati di *foglia* e *foglio*, e quale sia la soluzione più corretta.

Affoliare ed esfoliare: nel fogliame intricato dei latinismi

Cominciamo col ricordare che le due parole hanno la stessa radice latina *folium*, che indicava originariamente solo l'organo delle piante, e solo in epoca tarda è stato usato, con estensione metaforica, per il foglio di carta. La *foglia*, italiana e delle altre lingue romanze, è il risultato di una reinterpretazione del plurale neutro latino *folia* come un femminile singolare.

Già ben prima che l'impero romano d'occidente cadesse, la *l* davanti a un nesso di semivocale e vocale era articolata con più intensità, e in seguito s'è prodotto il nuovo suono palatale intenso che ha assorbito la *i*, che la grafia conserva solo in funzione diacritica. *Foglio* e *foglia*, come *consiglio*, *famiglia*, *figlio*, sono le forme che ci aspettiamo nell'evoluzione storica della fonetica: parole latine usate con continuità in tutta l'area romanza e dunque appartenenti al patrimonio ereditario che la lingua di Roma ci ha lasciato.

Alle parole della lingua comune, tuttavia, se ne affiancarono presto moltissime altre prese dal vocabolario latino per via dotta: termini del lessico letterario, intellettuale, religioso, accolti quando ormai i fenomeni evolutivi della fonetica si erano chiusi. In questi casi la grafia resta più fedele a quella latina, anche perché – banalmente – l'assunzione avviene prima per via scritta, dalla lettura visiva dei testi, e solo dopo nella pronuncia. Senza dimenticare i moltissimi latinismi presi di peso e nemmeno adattati alla morfologia della lingua moderna; uno di questi è l'espressione *in folio*, che significa letteralmente 'in un foglio' e indica un foglio di stampa piegato solo una volta, in modo che ne risultino quattro facciate.

Dunque la prima e più semplice risposta al dubbio è che le parole che conservano la grafia latineggiante sono recuperi moderni di forme latine, spesso tarde o medievali e rinascimentali, o anche creazioni molto più recenti ottenute con elementi formativi latini. Dunque non varianti erranee, ma solo di trafila colta.

Tuttavia la situazione è più intricata, come spesso accade nella foresta del vocabolario.

Prendiamo il foglio: nella terminologia del libro manoscritto e a stampa, il foglio di pergamena o di carta piegato a metà è chiamato *bifoglio* o *bifolio*: il grande e compianto paleografo Armando Petrucci ha usato alternativamente le due varianti nei suoi scritti, con una leggera preferenza per *bifoglio*; si dice inoltre *foliazione*, assai più raramente *fogliazione*, la numerazione dei fogli (così come la

cartulazione – latinismo ancor più forte, da *chartula* ‘piccola carta’ – è la numerazione delle carte). Da quest’uso deriva *foliazione* per ‘numero complessivo di fogli’ di un giornale o di una rivista; anche per quest’accezione la variante *fogliazione* è attestata, ma è largamente minoritaria.

Alla foliazione del manoscritto e del libro a stampa è senz’altro legato il raro *affoliazione* ‘numerazione dei fogli di un documento’ segnalato da un lettore come termine delle cancellerie dei tribunali; dal GDLI ricaviamo che Costantino Arlìa, nel *Lessico dell’infima e corrotta italianità* (1881), condannava le parole *affogliare* e *affogliato* degli uffici, preferendogli *numerare* e *numerato*, e registrava anche l’ulteriore accezione burocratica di ‘accludere, inserire in un foglio’. In effetti la forma è ancora usata – seppur raramente – in tribunali e procure a proposito di fascicoli processuali, come si apprende da una ricerca nelle banche dati giuridiche *DeJure* e *Pluris*. Ma *affoliazione* non è una parola ottocentesca; una preziosa scheda dell’archivio digitale *Vocanet*, che integra le banche dati del *Lessico giuridico italiano* e della *Lingua legislativa italiana* registra addirittura un esempio di *affogliazione* datato 1522, negli *Statuti della Honoranda Università de’ Mercatanti della Inclita Città di Bologna*, che riporto:

Vogliamo & Ordinamo, Che quando fossero prodotti nella detta Corte alcuni libri per approvarli & far approvare, nelli quali fosse alcuno mancamento nell’intitolazione, **affogliazione**, o per scrittura, il qual mancamento paresse al Giudice, & Consuli, & altri predetti, o per ignoranza di quello, c’avesse governato i detti libri, o ver di colui del quale fossero detti libri. Et il detto mancamento non fosse proceduto da fraude, dolo & inganno, ma per semplicità, possano non ostante tal mancamento, approvare i detti libri (rubr. 19, c. 62r).

E cercando in rete non è raro trovare *affoliatio* nel medesimo significato in testi giuridici latini di quello stesso secolo. Il latinismo è moderno, probabilmente d’epoca umanistica, poiché non risulta nei principali vocabolari del latino medievale, ed entra progressivamente nel vocabolario tecnico del diritto, fino a essere registrato nel *Dizionario tecnico-pratico del notariato* (1826) di Giovanni Calza da Gattinara, come informa sempre *Vocanet*.

Ci sono però un altro *folio* e un’altra *foliazione*, usati in matematica e, in particolare, in topologia; lo segnala un altro lettore, sempre chiedendo se non sia opportuno italianizzare la grafia. Il *folio* è una curva piana di terzo grado, così detta perché ha la forma di una foglia; è chiamata anche *folium Cartesii*, cioè ‘foglia di Cartesio’; aumentando i gradi dell’equazione, le foglie aumentano, e si avranno le curve dette *bifolio*, *trifolio*, e *quadrifolio*. Anche tra i matematici italiani si alternano la grafia latineggiante, preponderante per *folio*, evidentemente per non fare confusione con il più comune *foglio*, e quella italiana, prevalente nelle altre forme. Il GDLI attesta l’italiano *folio* in quest’accezione dal 1843; è probabile che una ricerca in testi specialistici più antichi consentirebbe di risalire più indietro nel tempo, ma più interessante mi sembra lo sviluppo, senz’altro da questo *folio*, di *foliazione* in topologia, la decomposizione di un oggetto geometrico descritta in termini che non sarei in grado di semplificare nell’*Enciclopedia della scienza e della tecnica* Treccani, cui rinvio. La grafia ci dice che l’origine probabile è dal moderno latino scientifico, ma attraverso l’inglese *foliation*, modellato su *feuilletage*, la parola che i matematici francesi Charles Ehresmann e Georges Reeb usarono quando svilupparono la nozione negli anni Quaranta del XX secolo; in italiano esiste – nello stesso significato – anche *fogliettamento*, che sembra però d’uso marginale.

Non finisce qui. In botanica si è preferito partire dalla *foglia* in senso proprio e dal verbo *fogliare*

‘produrre foglie, germogliare’, attestato già nel Duecento, per i derivati *fogliare* (agg. ‘della foglia’), *fogliato*, *fogliatura*, *fogliazione* (il *Tommaso* considerava “più italiano” *fogliatura*), e *fogliarizzazione* ‘appiattimento di un ramo che lo rende simile alla lamina di una foglia’; antico è anche *affogliare* per ‘dare foglie (d’erba) al bestiame’. E in petrografia, dal significato estensivo – pure piuttosto antico – di *foglia* ‘lamina’, per es. d’oro, è stato tratto già nel Settecento *fogliazione* ‘divisione di una roccia in sottili lamine parallele’, formazione tipica delle rocce metamorfiche e distinta dalla *stratificazione*, propria delle rocce sedimentarie.

Eccoci così agli ultimi arrivati, *defoliare/defogliare* ed *esfoliare*. Già a fine Settecento il *Dizionario universale* di Francesco d’Alberti di Villanuova registrava *defogliazione* ‘caduta delle foglie’, ma non il verbo *defogliare*, che tuttavia è entrato pienamente nel lessico della botanica, dove prevale senza dubbio nella grafia italiana. Con una sola eccezione, dovuta a motivi più politici che botanici: *defoliante*, una parola che diventa drammaticamente famosa alla fine degli anni Sessanta, per l’uso del Napalm da parte delle forze armate statunitensi durante la guerra del Vietnam. Il Napalm è una miscela di sali di sodio e alluminio altamente incendiaria, usata per bruciare le fitte foreste locali dove si nascondevano i guerriglieri vietcong; le bombe e i razzi che contenevano questa sostanza gelatinosa erano chiamati *defoliant* ‘defoglianti’, ed è dunque la grafia latineggiante dell’inglese che tende a dominare nell’uso comune di aggettivo e sostantivo: lo conferma il primo *Supplemento* al GDLI (2004), che lemmatizza la forma *defogliante*, ma riporta solo esempi di *defoliante*. Basta consultare un *corpus* digitale per accorgersi di questa asimmetria: *defogliare* e *defogliazione*, tecnicismi botanici, ricorrono molto più spesso delle varianti con *-foli-*, mentre accade esattamente il contrario per *defoliante* rispetto a *defogliante*.

Pure d’origine esogena è la grafia di *esfoliante*, *esfoliare* ed *esfoliazione*. Sebbene il GDLI attesti *esfogliativo* ed *esfogliazione* – nel significato medico di ‘sfaldamento di strati dell’epidermide’ – nel *Vocabolario universale* della società tipografica Tramater, pubblicato a Napoli negli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento, la fortuna di queste parole è ben più recente, degli ultimi anni del Novecento, e si deve alla cosmesi: ancora il primo *Supplemento* del GDLI riporta esempi di *esfoliante* ‘prodotto per l’esfoliazione’ ed *esfoliazione* ‘pulizia dell’epidermide dagli strati di cellule superficiali’ in giornali e riviste dei primi anni Novanta del XX secolo, mentre per *esfoliare* si arriva addirittura al 2005 (le voci, però, sono tutte lemmatizzate nelle forme con *esfogli-*; al contrario, il *Vocabolario Treccani* preferisce *esfoli-* e non ammette la grafia italiana nemmeno tra le varianti).

La parola *esfoliare* risale con evidenza a *exfoliare*, un prefissato della tarda latinità rivitalizzato nella lingua scientifica dall’Illuminismo in poi, quando entra in tutte le lingue d’Europa uno stuolo di grecismi e latinismi, spesso conati forzando le regole formative e semantiche delle due lingue classiche, ma preservandone la grafia (per il greco, ovviamente, in traslitterazione latina). L’origine, dunque, sarà probabilmente da cercare nel verbo inglese (to) *exfoliate*, da cui anche *exfoliant* ed *exfoliation*. Da *exfoliare* l’italiano aveva tratto già da tempo – per via popolare – *sfogliare*, transitivo ‘staccare le foglie’, intransitivo ‘perdere le foglie’, ed estensivo ‘tagliare i fogli’ e poi ‘voltare i fogli’; e qui il cerchio si chiude.

Ricapitolando: i derivati di *foglio* sono meno numerosi, e le forme con grafia moderna o latineggiante si alternano con un certo equilibrio: *bifoglio* e *bifolio* nelle scienze del libro, *foliazione* o *fogliazione* –

piuttosto noto anche al parlante comune – nella lingua dell'editoria; *affogliazione* e *affoliazione*, decisamente rari e specialistici, ma singolarmente antichi, nell'uso giuridico e burocratico. I derivati di *foglia* prendono invece strade diverse: in botanica si mantiene la grafia con *-gl-*, e così pure in petrografia; in matematica e topologia prevale nettamente la grafia latineggiante, ma la variante moderna è ammessa. Il modello latino, però assunto tramite altre lingue (probabilmente l'inglese, che è all'origine del *folico* di *acido folico* 'sostanza vitaminica estratta dalle foglie'), domina in *defoliante* e nelle forme di *esfoliare*.

Che conclusioni trarne? Intanto, che con le parole d'origine latina i dopponi (o allotropi) sono da sempre diffusissimi nella nostra lingua (pensiamo a *famigliare* e *familiare* o ai più rari, ma illustri, *soglio* e *solio* 'trono' e 'potere' di un sovrano), e una razionalizzazione che livellasse le grafie sarebbe in molti casi una forzatura antistorica e contraria alla sensibilità linguistica diffusa. Poi, che alcuni vocabolari specialistici raggiungono naturalmente una sorta di omeotermia, autoregolandosi e adottando in modo abbastanza sistematico una grafia a scapito di un'altra: è il caso della botanica, dove le forme che risalgono a *foglia* hanno una prevalenza direi anche simbolica. In altri casi, soprattutto quando le parole entrano nel circuito della lingua di tutti i giorni, a dettar legge è l'uso prevalente: sarebbe difficile sostituire d'autorità *esfogliante* o *sfogliante* a *esfoliante*, e tanto più *sfogliare* a *esfoliare*. Semmai potrebbe essere utile qualche forma di supervisione autorevole all'ingresso dei neologismi, per suggerire – soprattutto a specialisti e pubblicisti – le soluzioni più consone alle regole formative dell'italiano. Solo per *affogliazione* / *affoliazione* mi permetto di esprimere un modesto parere, riprendendo l'opinione dell'Arlia: non sarebbe preferibile, e molto più trasparente, *numerazione*?

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Affoliare ed esfoliare: nel fogliame intricato dei latinismi*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15695

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Perché si dice *olio a crudo* e non *olio crudo*?

Marzia Caria

PUBBLICATO: 16 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Diversi lettori ci chiedono perché, nel linguaggio della gastronomia, si usa la locuzione *a crudo* in riferimento all'olio in luogo dell'aggettivo *crudo*.

Perché si dice *olio a crudo* e non *olio crudo*?

"A cottura ultimata, aggiungete un filo d'olio **a crudo**".

Capita spesso di leggere nei ricettari, o di sentire nei programmi televisivi di ambito gastronomico, una frase di questo tipo al termine di una ricetta di cucina, come utile consiglio per completare il piatto e renderlo più saporito.

L'aggiunta dell'*olio* di oliva *a crudo*, preferibilmente extravergine (oggi di frequente abbreviato, sia nel parlato che nello scritto, con la sigla EVO), chiude infatti, spesso, la preparazione di molte pietanze, quasi come un "tocco finale" irrinunciabile per condire primi piatti, zuppe e contorni di vario tipo. E il suo uso *a crudo*, piuttosto che *cotto*, oltre che rendere l'olio più sano e meno calorico, consentirebbe, secondo gli intenditori, di conservarne inalterate le proprietà antiossidanti e di apprezzarne al meglio il suo caratteristico gusto amarognolo.

La locuzione avverbiale *a crudo* sembra in effetti essersi cristallizzata nella lingua della cucina, con particolare riferimento all'*olio*, per sottintendere l'azione del "condire a crudo", ossia aggiungere, a fornelli spenti, un condimento su una pietanza cotta (es. una zuppa, una pasta, un bollito, una tagliata), o cruda (es. un'insalata, una bruschetta, un'emulsione).

Già nei primi anni del Novecento il noto cuoco romano Adolfo Giaquinto, nel suo ricettario *Il mio libro: cucina di famiglia e pasticceria* (Grottaferrata, Scuola Tip. Italo-Orientale "S. Nilo", XI edizione, 1931 [1a ed. 1899], p. 17), suggeriva di mettere l'*olio a crudo* nella ricetta del *Brodetto di pesce* per renderlo più gustoso:

Sia che l'olio messo **a crudo** col pesce dia più buon gusto, sia che il pesce dell'Adriatico sarà più gustoso per natura, il fatto è che questo brodetto nella sua semplicità riesce squisitissimo.

Per dare un esempio più vicino ai nostri giorni, nel libro *La cucina di Sonia Peronaci* del 2020 (Milano, Cairo, p. 77) si conclude la ricetta della "Pasta fagioli e cozze" con "il prezzemolo tritato e un filo di olio *a crudo*" [corsivo mio, come nelle citazioni seguenti].

Oltre all'olio, si possono aggiungere a una pietanza, sempre fuori dalla fiamma di cottura, anche altri condimenti, ad esempio il pesto, come consiglia di fare Carlo Cracco nelle pagine dedicate alla cucina

della Liguria del suo ricettario *A qualcuno piace Cracco. La cucina regionale come piace a me* (Milano, Rizzoli Vintage, 2013; si cita dall'ed. Kindle): “la pasta al pesto non andrebbe mai saltata (anche se c'è chi lo fa), perché si tratta di un condimento che è meglio usare *a crudo*” (si noti la concomitanza di *usare*).

Ma i manuali di cucina ci offrono, oggi e nel passato, impieghi ancora più ampi dell'espressione *a crudo*, riferibili alla sfera delle pratiche e tecniche di preparazione che si seguono in cucina. Il sintagma può ricorrere in particolare quando si devono preparare alcuni cibi prima di sottoporli a cottura, per esempio le *cozze* (o *peoci* o *mitili*), che è preferibile aprire “al fuoco” anziché “a crudo” (Dr. Nautilus, *Come si cucina il pesce. Saggio di antologia gastronomica marinara*, Milano, Società per Edizioni Moderne, 1935, p. 209), o in dipendenza di alcuni verbi tipici nella lingua ‘speciale’ della gastronomia: da *passare*, che significa in cucina ‘far rosolare brevemente’ o ‘immergere brevemente’ (GRADIT), in un testo gastronomico molto importante della fine del sec. XVIII:

Se volete **passare** l'erbe **a crudo** [...] mettete un poco d'olio, o butirro in una cazzarola, fatelo scaldare con una cipolletta con due garofani, quindi stemperateci fuori del fuoco due alici passate al setaccio, e metteteci l'erbe ben tagliate, lavate, asciugate, ed in una discreta quantità (Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Roma, s.t., vol. V, 1790, p. 17);

a *marinare*, cioè ‘tenere immersa una vivanda, spec. pesce o carne, in una salsa a base di aceto, vino’ (GRADIT):

Prendete un bel pezzo di storione, ed in mancanza una porcelletta, cioè a dire uno storioncino; fatelo **marinare a crudo** per otto o dieci ore (Vitaliano Bossi, *L'imperatore dei cuochi*, Roma, Perini, 1894, p. 24);

a *friggere*:

Baccalà dorato o alla pastella. Si prepara in più modi: cioè si può **friggere a crudo** o dopo prolessato (Adolfo Giaquinto, *Il mio libro* cit., p. 145);

a *sfilettare* ‘separare tenendole intere le parti carnose del pesce dalla lisca centrale e da quelle laterali’ (GRADIT):

Sfilettate a crudo il pesce Sanpietro o, meglio, fatevelo sfilettare dal venditore (Dr. Nautilus, *Come si cucina il pesce* cit., p. 209);

a *tagliare*:

A crudo [il baccalà] si taglia a pezzi o s'infarina soltanto e si bagna coll'acqua, o s'infarina e si passa all'uovo, oppure s'intinge in una pastella ben liquida» (Adolfo Giaquinto, *Il mio libro* cit., p. 145);

Lezione n. 43 “**Tagliare** la carne **a crudo**” (Carlo Cracco, *Se vuoi fare il figo usa lo scalogno*, Rizzoli Vintage, 2012; si cita dall'ed. Kindle; cfr. sopra *usare*).

Oltre che *a crudo* possiamo inoltre trovare in alcuni ricettari ottocenteschi la variante (con articolo) *al crudo*: così, per esempio, nel *Manuale del cuoco e del pasticciere* di Vincenzo Agnoletti (Pesaro, Nobili,

1834) nel titolo della ricetta della *Crema frottées al crudo* (tomo III, p. 109), o in quella dei *Marignani in diversi modi*, laddove si consiglia di condire i *marignani* (cioè le *melanzane*), dopo averli fritti, con una salsa verde da fare cotta anziché “con l’aceto *al crudo*” (tomo II, p. 199).

Al contrario, quando si voleva indicare la preparazione di un alimento dopo averlo sottoposto all’azione del fuoco si usava in passato l’espressione *a/al cotto*, per la quale ci viene in aiuto ancora il manuale di Giaquinto (*Il mio libro* cit., p. 145), con un esempio tratto dalla ricetta del “Baccalà dorato o alla pastella”:

A cotto [il baccalà] si taglia in pezzetti, si fa appena prolessare, quindi si fa asciugare sopra un panno, s’infarina e si passa all’uovo, oppure si immerge nella pastella.

Limitatamente all’aggiunta dell’olio per condire un piatto, l’italiano culinario conosce anche la variante *olio crudo*: la si legge sia nei ricettari otto-novecenteschi (per es. nel titolo della ricetta “Broccoli con *oglio crudo* e succo di limone” contenuta nella *Cucina teorico-pratica* di Ippolito Cavalcanti, Napoli, Palma, 1839, p. 221; nelle *Ricette di Petronilla* di Amalia Moretti Foggia Della Rovere, Milano, Olivini, 1935, p. 147: “In un tegame di rame, o di alluminio, mettete con *olio crudo*, sale e pepe (e dal lato del condimento) la bistecca”; nel *Piccolo focolare* di Giulia Lazzari Turco, Trento, G. B. Monauni, 1947, p. 36, dove si raccomanda di diluire con *olio fino, crudo* il battuto di basilico con cui condire “alla genovese” la pasta), sia in alcuni più recenti (e autorevoli) libri di cucina, come nella *Cucina di casa del Gambero Rosso. Le 1000 ricette* di Annalisa Barbagli (nuova ed., Roma, 2002, p. 78), in cui si suggerisce di completare “a piacere con un filo d’*olio crudo* e con una macinata di pepe” la zuppa dell’“Infarinata della Garfagnana”.

Però, se consultiamo i principali vocabolari della nostra lingua, non troviamo la locuzione *olio a crudo* ma soltanto *olio crudo*, e senza nessun riferimento alla cucina: l’espressione indica semplicemente il tipo d’olio d’oliva ‘ottenuto da olive non ancora completamente maturate’ (GDLI, s.v. *olio*). La definizione data dal GDLI si collega quindi al significato di ‘non maturo, acerbo’ che l’aggettivo *crudo* ha avuto e può ancora avere comunemente in italiano: si può parlare infatti, oltre che di *olio crudo*, anche di *frutta cruda* o di *vino crudo*, di vino cioè non ancora fermentato, non stagionato. In tale accezione, in riferimento per esempio alla frutta, l’aggettivo ricorre già nell’italiano medievale, come mostra l’occorrenza del poeta aretino Cenne da la Chitarra citata come prima attestazione dal GDLI (s.v. *crudo*, seconda accezione): “E sorbi e pruni acerbi siano lie, / nespole crude e cornie savorose”. Con la stessa accezione anche nel *Vocabolario* dell’Accademia della Crusca, nella quarta e quinta impressione (1729-1738; 1863-1923): “Le frutte è vero, ch’elle son dolci, ma per esser crude, e difficili a digerire non generano molto buon sangue”; e (ma solo nella quinta) anche: “Le frutte che si potranno adoprare, sono le fragole, le ciliege e cotte e crude, gli sparagi, i fichi ec.”. Anche il collegamento tra *crudo* e il *vino* risale al medioevo, nel XIV secolo, all’interno del *Volgarizzamento* toscano del trattato di agricoltura di Rutilio Tauro Emiliano Palladio: “che ti converrebbe o cogliere l’acerba insieme colla matura, e così avresti il vino crudo ed aspro; o fare aspettare quelle quell’altre, e questo sarebbe dannoso” (cfr. TLIO). Altre attestazioni si trovano nel *Vocabolario* dell’Accademia della Crusca, già dalla prima impressione del 1612: “Similmente il vino delle rosse uve fatto, quando nel principio ancora è crudo, e ’l suo calor mancherà, il colore avrà a bianchezza vicino” (nella seconda e terza impressione, 1623 e 1691, si aggiunge alla fine della citazione, tra parentesi quadre, la glossa “cioè non

maturato"); nella quarta, la stessa citazione viene riportata (sempre s.v. *crudo*), sotto la locuzione *vino crudo*, con il significato di "non maturo, non fatto"; analogamente, nella quinta, "detto di vino, vale non finito di fare, non ancora ben fatto".

Nell'italiano contemporaneo, il significato di 'acerbo' per *crudo*, in relazione a cibi, frutti, è registrato nei principali vocabolari dell'uso, ad es. GRADIT, **VOLIT** (1986-1994), **DISC**. Rinvia invece al significato di qualcosa che 'non ha subito operazioni di raffinazione o di finitura' l'aggettivo *crudo* usato in riferimento alla birra (Treccani, *Thesaurus* 2018): la *birra cruda*, oggi particolarmente apprezzata, è infatti una birra non pastorizzata e non filtrata.

Riprendendo il discorso sull'olio, i dizionari storici registrano una varietà di *olio crudo* chiamata *olio onfacino* (o *omfacino*, *omphacino*, *onfangino*), ricavata dalla 'spremitura delle olive non ancora mature' e usata per scopi medicinali (GDLI, s.v. *onfacino*). Lo stesso GDLI lo registra per la prima volta nei testi quattrocenteschi del medico, umanista e scienziato padovano Michele Savonarola: "Di l'olio sapi che più confortativo dil stomaco... è l'olio *crudo*, zioè facto di olive immature, dicto onfacino". Altre attestazioni, sempre secondo il GDLI, nel *Ricettario fiorentino* del 1567: "olio rosato onfangino"; nel *Volgarizzamento di Dioscoride* del medico e naturalista cinquecentesco di origine senese Pierandrea Mattioli (*Dei discorsi... nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, 1585): "Lo olio, che si cava dalle olive immature, il quale chiamano omphacino, ciò è acerbo, è ottimo per l'uso de' sani, e di questo quello è il migliore che è nuovo, odorato e non mordace"; nell'*Herbario novo* di Castor Durante del 1602 (Venezia; 1a ed. Roma, 1585): "Quello [olio] che si fa delle olive immature, chiamato omphacino, ha tanto in sé di frigidità quanto vi si gli ritrova del costrettivo"; nella *Coltivazione toscana* di Vitale Magazzini del 1625 (Venezia): "Alla fine del mese [di settembre] si colgono l'ulive acerbe per indolcire ed anco per fare l'olio vergine onfacino medicinale per le spezierie"; nel *Corso d'agricoltura* di Marco Lastri (Firenze, 1801-1803): "Gli antichi ebbero ragion di tener l'olio omfacino per cosa delicata e di lusso"; e, infine, nella raccolta degli scritti di Vincenzo Padula, pubblicata postuma con il titolo *Persone in Calabria* (Firenze, 1950): "S'impiegano malamente le piante, e si hanno olive immature, delle quali non è ancora uso di cavare l'olio onfacino".

Si tratta di una voce dotta, derivata dal lat. tardo *omphacinus*, dal gr. *ὀμφάκνος*, deriv. da *ὀμφάκιον*, a sua volta deriv. da *ὄμφαξ-ακος* 'uva acerba, agresto'. Con lo stesso significato ed etimologia l'aggettivo *onfacino*, in riferimento all'olio, è messo a lemma (accanto alla variante *omfacino*) nel *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca, nella quinta impressione, in cui viene confermato il significato di *olio* "che si sprema dalle olive non ancora mature; acerbo; e dicesi d'olio, adoperato per uso medicinale", con rinvio per la prima attestazione ancora al *Volgarizzamento di Dioscoride*, già citato per il GDLI, ma alla versione realizzata da Marcantonio Montigiano nel XVI secolo (*Dioscoride Anazarbeo, Della materia medicinale, tradotto in lingua fiorentina per Marcantonio Montigiano*, Firenze, Giunti, 1546 o 1547): "L'olio che si cava delle ulive verdi detto onfacino, ciò è acerbo, è, da' sani usato, per la sanità utilissimo.... Con questo si conciano gli altri olj". Il *Vocabolario* della Crusca registra anche il valore sostantivale di *onfacino* (riferito all'olio) nel passo del testo già citato di Marco Lastri, *Corso d'agricoltura*: "Più degli altri provarono il detto effetto del gelo gli omfacini; anzi questi, anco dopo d'essere sciolti, lasciarono un certo sedimento". In maniera simile il Tommaseo-Bellini (1865, online) lemmatizza l'aggettivo *onfacino*, segnato con la *crux* a indicarne la desuetudine, con il significato di 'aggiunto dell'olio che si cava dall'ulive immature'.

Si parla ancora di *olio onfacino* nella *Memoria su i saggi diversi di olio e su della ragia di ulivo della penisola salentina messi come in offerta a Sua Maestà imperiale Caterina II la Pallade delle Russie da G. P.*, opera pubblicata a Napoli nel 1786 dal medico e agronomo salentino Giovanni Presta e dedicata dall'autore all'imperatrice di Russia Caterina II. Nel suo studio sulla coltura degli ulivi, Presta riprendeva dal passato (in partic. da Teofrasto, Catone, Columella e Plinio) la classificazione di quattro tipi diversi di *olio* derivati dal grado di maturazione dell'oliva, in cui tra le denominazioni dell'*olio onfacino*, considerata la più "dilettevole" tra le quattro varietà, c'è proprio l'*oleum acerbum* o *crudum*:

Il primo veniva detto dai Greci *Onphachinon*, ed *Omotribes*, e dai Latini *Oleum acerbum*: *Æstivum*: *crudum*: *spanum*; veniva detto in secondo *oleum viride*: *oleum strictivum*: *oleum ad unguenta*; si distingueva poi il terzo col nome di *oleum maturum*: *oleum cadivum*: *oleum Romanicum*: *oleum commune*; e l'ultimo finalmente appellavasi *oleum cibarium* (si cita dall'ed. del 1855, Lecce, Per Giuseppe Saverio Romano, p. 24).

Però, ancora oggi alcuni frantoi italiani producono e promuovono tra i loro oli migliori un tipo di *olio* extra vergine di oliva *onfacino* (usato anche nella variante *omfacino*), considerato di altissima qualità perché lo si ottiene da olive raccolte mediante procedimenti meccanici direttamente dalla pianta durante l'invaiaura (l'inizio della maturazione), che garantiscono un olio di particolare pregio e con una bassissima acidità.

A usi molto lontani da quelli alimentari è destinato invece un altro tipo di *olio crudo*, quello di lino, un olio vegetale ottenuto dalla spremitura di semi di lino precedentemente essiccati o tostati che, a differenza di quello *cotto*, non viene sottoposto a cottura. Il suo utilizzo è particolarmente indicato per il primo trattamento di un legno, mentre quello *cotto* è più indicato per il restauro e/o la conservazione di mobili antichi, e impermeabilizzazione di pavimenti in "cotto". Niente a che vedere, quindi, con la cucina.

Più in generale, l'espressione *a crudo* nei vocabolari è attestata fin dalla lingua del Trecento, ma anche in questo caso senza nessun legame con la tavola: compare, secondo il TLIO (s.v. *crudo*), in un documento giuridico in volgare di origine siciliana del 1349 nella locuzione nominale *muro a crudo*, cioè 'non cotto, di mattoni non cotti': "Item casalinu unu muratu di muru a crudu lassau a Sanctu Nicola"; e anche nel Tommaseo-Bellini l'espressione *a crudo* indica l'"operazione fatta sopra le cose di terra prima di cuocerle", con rinvio al trattato *Dell'istoria naturale* (Napoli, 1599) del farmacista e naturalista di origine napoletana Ferrante Imperato: "Sono adunque de gli vasi di terra, altri una volta, altri due volte cotti: e altri di loro coloriti *a crudo*, altri dopo la prima cottura".

La locuzione italiana *a crudo* potrebbe essere dovuta a un influsso del francese; in effetti il TLFi, s.v. *cru*², registra l'espressione *à cru* nel senso di 'in contatto diretto con...', 'direttamente su...', documentata fin dal sec. XIV, nella letteratura cavalleresca (*armé a cru*), in contesto anche in questo caso ovviamente non di tipo culinario (cfr. Pietro Fanfani e Costantino Arlia, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Libreria d'Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara, 1877, s.v. *a*, "I nuovi Italiani mangian la costola, la bistecca a' ferri; non più in gratella! E così per costoro gli spaghetti sono al burro o al pomodoro e non col burro o col pomodoro").

Come si è già potuto osservare, è oggi possibile incontrare, quando si tratta di condire un piatto con l'olio, entrambe le locuzioni: *olio crudo* e *olio a crudo*, tanto nei ricettari stampati quanto nelle ricette consultabili in rete. Ma la locuzione *a crudo* possiede in cucina una valenza più ampia: è usata sia per indicare l'aggiunta dell'olio o di altri condimenti a una pietanza, sia per la preparazione di cibi da realizzare quando sono ancora crudi o subito dopo averli cotti, tolti dalla fiamma.

In alcuni casi, a distinguere graficamente l'espressione con la preposizione *a* possono esserci le virgolette, quasi a marcarne il significato particolare, l'uso specialistico che se ne fa in cucina:

Per condire utilizzate sale iposodico iodato, aceto [...] o limone, tutti gli aromi, 4-6 cucchiaini di olio extravergine di oliva al giorno, sempre “**a crudo**” sugli alimenti (Evelina Flachi, *La dieta Flachi*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 53, e-book);

e anche nelle ricette su internet:

L'olio nuovo? Meglio se usato “a crudo” – Fagioli al Fiasco (IlBottaccio.com).

Si tratta di due espressioni che hanno comunque particolare diffusione anche in relazione alle nuove tendenze alimentari che promuovono il consumo di ingredienti naturali e non trattati, tra le quali negli ultimi anni ha avuto un certo riscontro il *raw food*, la ‘dieta crudista’ (o cucina *crudista*, cucina *a crudo*, mangiare *a crudo* ecc.), così chiamata perché chi la segue assume alimenti non sottoposti a cottura (in particolare frutta, verdure, germogli, fiocchi di cereali, ma anche alimenti di origine animale come uova, pesce e carne bovina), in quanto ritenuti più sani. Nell'ottica di questi stili alimentari l'aggettivo *crudo*, quando riferito a un cibo, sembra dunque assumere il significato di “naturale”, “genuino”, “non sofisticato o adulterato”. Ecco allora che in alcune diete si consiglia ad esempio “l'integrazione durante i pasti di un cucchiaino al giorno di *olio crudo* non raffinato, cioè spremuto a freddo” (Paolo Buonarroti, *Identikit cancro*, Book Sprint Edizioni, 2013, p. 91). E le stesse espressioni di *olio crudo* e *olio a crudo* (allo stesso modo di *birra cruda* citata poc'anzi) diventano persino dei marchi commerciali (i cosiddetti *brand*): *Crudolio* è infatti il marchio di una vera e propria linea di *oli crudi*, che nel sito dell'azienda vengono definiti «“vergini”, perché ottenuti tramite spremitura meccanica e non raffinati da processi industriali» (<https://www.crudolio.it>); e si pensi ai tanti ristoranti e pizzerie chiamati *Olio a crudo*, spesso d'altissimo pregio, diffusi sia in Italia sia all'estero.

Cita come:

Marzia Caria, *Perché si dice olio a crudo e non olio crudo?*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15696

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ma quante declinazioni per il verbo *declinare*!

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 18 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Diversi lettori ci chiedono lumi sul significato del verbo *declinare*. Cerchiamo di fare di chiarezza.

Ma quante declinazioni per il verbo *declinare*!

Inizierei proprio da un caso citato (anche se non alla lettera) da uno dei nostri interlocutori. Si tratta della frase di apertura del testo di Luca Serianni *La norma linguistica* (pubblicato nella sezione “Il Tema” del sito dell’Accademia della Crusca nel 2014): “È tradizionale, anche se variamente *declinato*, un parallelo tra norma giuridica e norma linguistica”. Che significato assume qui il verbo *declinare*? Serianni intende precisare che l’analogia tra norma giuridica e norma linguistica è stata ampiamente utilizzata anche se adattata, di volta in volta, al variare dei contesti in cui la si è inserita; l’adattamento riguarda la scelta e la sottolineatura di singoli aspetti che rendono accostabili questi due istituti che possono variare appunto a seconda della prospettiva di analisi (storica, sociologica oltre che ovviamente giuridica e linguistica) e dello scopo argomentativo per cui si attua il confronto.

Quale delle tantissime possibili accezioni del verbo *declinare* può aver esteso il suo raggio semantico anche a questa? Consultando i dizionari, sia storici sia sincronici, ci si rende conto di quanti significati diversi il verbo abbia assunto nel corso della storia e di come si sia ben adattato a contesti e a registri anche molto distanti tra loro. Se risaliamo all’etimologia, il verbo latino *declinare* (comp. di *de-* e *clinare* ‘chinare, piegare’), come riporta il **LEI**, prevedeva già diversi significati: ‘pendere, volgere giù; piegare; dirigere; persuadere’ (1), ‘scostarsi da; allontanarsi; deviare’ (2), ‘tramontare; finire’ (3), ‘decadere, cedere; invecchiare; avvilitarsi’ (4.), ‘recitare in ordine le parole, i numeri; coniugare’ (5.); mentre le altre accezioni di ‘assumere un’inclinazione (in astronomia)’ e ‘rifiutare, negare; eludere’, sono conosciute solo in area italo-romanza (solo nel dialetto veneziano e napoletano anche quella di ‘digerire, prosciugarsi’).

In italiano ritroviamo le accezioni di ‘chinare, scendere gradatamente verso il basso’ e anche, per estensione metaforica, ‘volgere alla fine’ in primo luogo della giornata (dall’immagine del sole che tramonta, che quindi volge verso la parte bassa dell’orizzonte), ma anche della vita, del secolo, già in Dante (*Par.* 31): “Come da mattina La parte orientale / dell’orizzonte Soverchia quella dove il Sol declina”, ma sarà utilizzato anche da Galileo in opere di astronomia “Le medesime [stelle], secondo che più e più declinano verso l’orizzonte, ed in conseguenza [...]”.

Con i significati di ‘calare, far discendere’, ma anche ‘chinare’ (anche sinonimo di *reclinare*, come ad esempio in *declinare il capo*) prevede un soggetto agente, prerogativa che condivide anche con le accezioni ‘evitare, scansare, rifiutare cortesemente’, già attestate nell’italiano antico e consolidate nel

Cinquecento. Tali significati sono poi entrati come calchi semantici dal francese nelle espressioni cristallizzate *declinare ogni responsabilità* e *declinare un invito*, la prima in particolare mal tollerata da Alfredo Panzini che già nel suo *Dizionario moderno* (I ed. 1905) notava: “Frequente è la locuzione ‘declinare ogni responsabilità’, che è tolta di peso dal francese, quando potremmo dire ‘non prendersi alcuna responsabilità’”; altro francesismo già però “fuori moda” secondo Panzini, è l’espressione *décliner son nom* ‘declinare il proprio nome’, ‘farsi conoscere’, rimasto nel nostro burocratismo *declinare le generalità*, quando si enunciano i propri dati a un pubblico ufficiale. In particolare, sulle due espressioni francesi *décliner un honneur* e *décliner son nom*, così si esprimeva Panzini: “Tanto l’una come l’altra locuzione sono in molto uso presso di noi e sono da’ puristi riprese. Avvertasi tuttavia che *declinare* ebbe nell’uso antico valore di scansare onde la locuzione *declinare un onore*, un ufficio potrebbe, volendo, trovar buona difesa. Ma il *declinare* (dire) il nome è di quei gallicismi che non vanno più. Credo lo avvertano anche nelle scuole”. Un’ulteriore specializzazione, di ambito giuridico, riguarda le espressioni *declinare il foro* e *declinare la propria giurisdizione* quando, nelle cause civili, l’attore nel primo caso e il giudice stesso nel secondo eccepiscono sulla mancanza di giurisdizione (del giudice assegnato).

A proposito di questi calchi dal francese, possiamo rispondere subito ad alcune domande che vi fanno riferimento: su *declinare un invito* (o un’offerta, una proposta) nel senso di ‘rifiutare cortesemente’ confermo che si tratta di espressioni cristallizzate che, quindi, non conservano il loro significato nel caso venga sostituito uno degli elementi, anche quando tale sostituzione preveda l’introduzione di un sinonimo: pertanto *declinare un invito* non può diventare **reclinare un invito*, sebbene in altri contesti i due verbi possano funzionare come sinonimi (*declinare/reclinare il capo*). Per quel che riguarda poi il significato di ‘rifiutare’ assunto dal verbo *declinare*, dobbiamo precisare che anch’esso è specifico di alcune collocazioni, ovvero si presenta soltanto in associazione con sostantivi come *invito*, *offerta*, *proposta*, seguiti normalmente dall’oggetto dell’invito: si *declina*, ad esempio, l’invito a una festa, un’offerta di lavoro, una proposta di collaborazione. In effetti, è vero che è invalso l’uso di “abbreviare” tali formulazioni per cui possiamo trovare, soprattutto in rete, forme come *declinare un lavoro* (analogo al “declinava le visite” suggerito da un nostro interlocutore), ma in questi casi sarebbe opportuno impiegare l’espressione completa (*declinare un’offerta di lavoro*) o sostituire il verbo *declinare*, a seconda dei contesti, con verbi come *rifiutare* (un lavoro), *disdire* (un appuntamento, le visite), *rinunciare* (a un incarico, all’impiego), ecc.

Anche la “formula” *declinare ogni responsabilità* funziona in questa forma fissa e prevede un soggetto che si dichiara estraneo a ogni responsabilità in merito a qualcosa: si tratta di una specifica accezione del verbo che ammette la transitività soltanto con *responsabilità* come oggetto diretto; pertanto non si può “*declinare qualcuno dalle responsabilità” e in questi casi è necessario o cambiare costruzione alla frase (ad esempio invece di “*si declina il direttore da ogni responsabilità” passare a “il direttore declina ogni responsabilità”), oppure usare il verbo *sollevare* (“si solleva il direttore da ogni responsabilità”) nella sua accezione di ‘liberare da un peso, alleggerire’.

Un’altra accezione del verbo, attestata almeno dal Seicento secondo il **GDLI**, è quella di ‘ridursi (a una forma diversa), diventare, trasformarsi’ (in Magalotti: “Il primo, nella dilatazione acquistata per inzuppamento dell’umido, conservò perfettissima la figura circolare, l’altro declinò ad elisse, e posto nel mastio calò assai meno del primo”), significato molto vicino a quello grammaticale, già peraltro

presente nel latino *declināre*, di ‘flettere un sostantivo, un aggettivo, un pronome o un articolo secondo lo schema della sua declinazione’, ovvero adattare, accordare morfologicamente una parola (cambiandone appunto la forma) al contesto in cui la si inserisce. Proprio sulla base di tale significato di ‘adattare’, ‘modellare’ la forma delle parole al variare dei contesti, il verbo ha subito uno slittamento che lo ha portato ad essere riferito anche a elementi estranei all’ambito grammaticale. I principali dizionari sincronici (GRADIT, Treccani online, Sabatini-Coletti) non segnalano esplicitamente questa estensione semantica del verbo, ma è innegabile che, negli ultimi decenni, si sia molto diffusa nei contesti più disparati (spesso inopportuni, come vedremo), anche se risulta difficile stabilire con precisione quando e da quali ambiti abbia avuto origine tale pratica. Soltanto l’ultima edizione dello Zingarelli (2021), registra, come estensione del significato grammaticale, l’accezione di “affrontare un argomento nelle sue possibili varianti o sfaccettature: *una serie di conferenze per declinare il tema del ‘viaggio’*”.

Scandagliando poi Google si possono ricavare alcune tendenze, sempre però a partire da ricerche formulate per stringhe (troppo generica e suscettibile di forti alterazioni una ricerca libera su “declinare”). Vediamo alcuni casi (pagine in italiano, al 15/5/2021): la sequenza “declina il tema” registra 13.900 occorrenze; “declina l’argomento” 11.200; “declinare in molti modi” (concetti, il futuro, addirittura i capelli!) 3.370. Questi alcuni esempi:

Il MetJazz 2020 guarda al futuro e il futuro si può **declinare in molti modi**. (*Anteprima MetJazz: festa danzante con “Don Karate” al Centro Pecci*, tvprato.it, 28/1/2020)

Chiome fluenti da **declinare in molti modi**, anche solo con piccoli dettagli. (*Capelli, variazioni sul lungo*, cosmopolitan.it, 28/6/2012)

Baguette, sfilatini, michette, grissini, pane con le olive, pane con le noci, pane integrale: il pane fatto in casa si può **declinare in moltissimi modi** diversi, sfiziosi, genuini e facili da preparare. (Pane fatto in casa: come si fa e perché è più buono, *ricette.hellogreen.it*, 31/8/2017)

Lo sviluppo sostenibile **si declina anche attraverso** la sostenibilità sociale in azienda, che mette d’accordo i compiti tipici della gestione finanziaria, tra cui l’ottimizzazione del rapporto tra rischio e rendimento in un dato orizzonte temporale, con aspetti di respiro più ampio e collettivo che toccano natura, socialità e/o di governance. (*Come promuovere la sostenibilità sociale in azienda*, quifinanza.it, 24/2/2021)

Una sequenza interessante, non solo per consistenza quantitativa, ma anche per l’ambito d’uso è “declina il principio” che conta 13.300 occorrenze e ricorre prevalentemente in testi di argomento giuridico, non soltanto nel significato già visto di ‘rilevare la mancanza di giurisdizione di un foro o di un giudice’, ma anche di ‘interpretare’ un determinato principio alla luce di criteri diversi, come si deduce da contesti di questo tipo: “Sotto tale profilo la CIVIT *declina il principio* di trasparenza in chiave organizzativa” (Lavinia Barsanti, *La trasparenza nella Pubblica Amministrazione*, tesi di Laurea, Università di Pisa, Facoltà di Giurisprudenza, Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza, a.a. 2013/2014); da qui anche le possibili “declinazioni” a proprio vantaggio delle leggi: “Sbagliando s’impara, e anche il Cavaliere sta imparando a declinare a proprio uso la par condicio” (Walter Ricci, *Opinione*, 29 marzo 2008, p. 2, Primo Piano). Il verbo è inoltre decisamente molto ricorrente nel

cosiddetto “aziendalese” in espressioni come *declinare la mission / la visione / gli obiettivi / l'immagine* (dell'azienda), ecc.: in rete, nelle pagine in italiano di Google al 25/05/2021, la stringa “declinare la mission” restituisce 1.790 occorrenze.

Per la stringa “declinare il concetto” ho recuperato un'attestazione in Google libri del 1984 in un fascicolo della rivista “Italianistica” (vol. 13, p. 84): “Senza raggiungere più il disteso e radicale cinismo di Selene i personaggi di Metastasio continuano, nel prosiegua dei suoi melodrammi, a *declinare il concetto* dell'irrazionalità d'amore (e della sua succedanea, la gelosia)” e ho potuto verificare, procedendo per intervalli di date, che le occorrenze aumentano a partire dal 1990: tra 1990 e 2000 sono 1.170 (da 5/6 nel decennio precedente); tra il 2000 e il 2010 si arriva a 1.240; dal 2010 al 2021 sono 1.360.

Come si può notare anche da questi pochi esempi, sono davvero molti i significati attribuiti, talvolta in modo del tutto arbitrario e inappropriato, al verbo *declinare*: dal concetto di ‘adattare’ si passa, senza soluzione di continuità, a ‘modificare’ (“Chiome fluenti da *declinare in molti modi*”), ma anche ‘intendere’ e ‘interpretare’ (“il futuro si può *declinare in molti modi*” così come “la sostenibilità”), *fino addirittura a ‘conciliare, mettere in relazione’* (come in “declinare vaccini e reddito”, esempio proposto da uno dei nostri interlocutori, che sarebbe stato meglio sciogliere in “organizzare le vaccinazioni seguendo il criterio del reddito”) e ‘organizzare’ (come in “vede la biblioteca in prima linea nel declinare incontri, seminari, conferenze, laboratori, concerti”, altro esempio segnalatoci), per tornare al significato di ‘adattare’ riferito a un testo per indicare la pratica della riscrittura (“declinare un testo per ragazzi di 10 anni”), per cui sarebbero stati più pertinenti verbi come *riscrivere* o *reformulare*.

Di fronte a questo strabordare di accezioni è curiosa la reazione di traduttori madrelingua inglesi nell'impresa di tradurre, dall'italiano in inglese, il sostantivo *declinazione* in questa accezione “fluida” mutuata dal verbo: [nel forum di wordreference.com](#) si può leggere uno scambio di idee fra una traduttrice inglese che chiede aiuto a una collega italiana per interpretare al meglio *declinazione* in contesti relativi al diritto del lavoro. La risposta finale della traduttrice italiana è illuminante:

È complicato... **Declinare** un principio, un concetto, qualcosa di *astratto, indeterminato, ideale, universale* ecc. significa interpretarlo in un modo *specifico*, applicarlo a un caso *concreto* o a un contesto *particolare*.

E suggerisce come traduttore *interpretazione*:

la **declinazione** della dignità quale sinonimo di > l'interpretazione della dignità come sinonimo di / la dignità intesa come sinonimo di...

Per concludere e ritornare all'esempio iniziale tratto da Serianni, direi che su queste moltissime, e relativamente recenti, fioriture di sfumature di significato del verbo *declinare*, hanno influito sia l'accezione grammaticale (antichissima peraltro), sia la presenza del termine nel linguaggio giuridico in cui ha assunto progressivamente sempre più il significato di ‘interpretare’. Alla base di entrambi questi significati troviamo l'idea di un concetto astratto, una forma grammaticale di riferimento o un principio giuridico generale, che viene di volta in volta adattato a contesti specifici. L'uso esteso ad altri ambiti (lessico aziendale, commerciale, burocratico-accademico) ha fatto il resto producendo anche impieghi poco opportuni, quando non del tutto inappropriati: mi riferisco nello specifico ai casi

in cui il verbo *declinare* (ma anche il sostantivo *declinazione*) sia riferito a oggetti concreti come abbiamo visto “le chiome fluenti”, “il pane fatto in casa”, “le vaccinazioni”. In tali contesti si rivela semmai l’intento maldestro dello scrivente (o del parlante) di innalzare il registro linguistico, ma la scelta non è certo delle migliori.

Cita come:

Raffaella Setti, *Ma quante declinazioni per il verbo declinare!*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15698

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Come possiamo tradurre *accountability*?

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 21 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Diversi lettori chiedono quale sia il modo migliore per tradurre l'inglese *accountability*, dato che la nostra lingua non sembra avere una parola davvero equivalente. Alcuni si stupiscono che la parola esista in inglese e non in italiano, visto che la sua origine è latina.

Come possiamo tradurre *accountability*?

È vero che il termine inglese *accountability* ha origine latina: la parola è entrata a far parte del lessico inglese attraverso l'antico francese. La base originaria è un latino tardo *ad + computare*, prefissato dello stesso verbo che prosegue nell'italiano *contare* (parola di tradizione diretta) e *computare* (latinismo introdotto in italiano probabilmente nel XII secolo). Ma certo la provenienza latina di una parola non rende di per sé necessario che essa esista anche in italiano, e quindi può succedere che finiamo per riceverla attraverso l'inglese. Ad esempio, ha origini latine anche l'inglese *computer*, da (to) *compute*, risalente allo stesso verbo latino che sta alla base di *accountability*, stavolta attraverso il francese del XVI-XVII secolo. Oppure, per fare un altro esempio, l'inglese *sport* è dall'antico francese *desport*, 'divertimento, svago', che contiene il latino *portare*, e da cui si è fatto anche l'italiano *diporto*, nel XIII secolo. L'inglese, infatti, oltre ai latinismi dotti di cui si è dotato nel corso della storia come un po' tutte le lingue di cultura occidentali, ha una grande porzione del suo lessico che è di origine latina perché proveniente dall'antico francese parlato dai normanni di Guglielmo il Conquistatore, che hanno stabilito per secoli il loro potere sull'Inghilterra a partire dalla battaglia di Hastings (1066 dC). Inoltre ha incorporato francesismi anche in epoca moderna, quando facevano lo stesso tutte le lingue europee, e non solo.

Nessuna lingua neolatina è identica al latino, dal quale ciascuna si è differenziata in modi diversi, quindi è naturale che esse non abbiano lo stesso inventario di parole. L'italiano, quindi, per restare agli esempi di prima, ha preso *computer* e *sport* attraverso la linea di trasmissione francese - inglese, non direttamente dal latino. Questo è accaduto perché, a un certo momento della storia, è diventato utile parlare di nuovi concetti che prima non c'erano, e le parole che si sono prestate meglio ad esprimere quei concetti erano presenti in inglese, che a sua volta in precedenza per analoghi motivi aveva arricchito il suo vocabolario attingendo al repertorio lessicale neolatino attraverso il francese. Per casi del genere si usa a volte in modo approssimato l'espressione "cavallo di ritorno" o "prestito di ritorno", anche se il cammino che hanno fatto non è esattamente dall'italiano all'inglese e ritorno, ma dal latino attraverso il (neolatino) francese fino all'inglese, e da questo di nuovo al neolatino, stavolta italiano. Ebbene, forse l'italiano non potrà fare a meno di accogliere il ritorno in "terra neolatina" dell'inglese *accountability*, ora che la cultura della responsabilità istituzionale e d'impresa sta diventando qualcosa di non rinunciabile?

Il verbo *to account* significa essenzialmente ‘spiegare’, ‘rispondere di qualcosa’, cioè ‘rendere conto’: si noti che in quest’ultima espressione l’italiano adopera la stessa radice lessicale dell’inglese, quella appunto del *contare*. Il derivato astratto *accountability* significa la capacità di rendere conto, di spiegare, di rispondere di ciò che si fa. Significa dunque assumersi la *responsabilità* (questo nome astratto, di origine francese, è etimologicamente collegato proprio al verbo latino *respondere*, ‘rispondere’) del proprio operato.

Tuttavia il senso di *accountability* non è identico a quello di *responsabilità*, altrimenti il problema posto dai lettori non sussisterebbe. Infatti la *accountability* è la qualità di chi è responsabile non solo in blocco e in modo indifferenziato (“se sbaglio, pago”), ma anche passo per passo, nel senso di essere fin dall’inizio pronto a fornire spiegazioni per ogni aspetto che compone il proprio agire complessivo. Questo senso composito si applica bene a situazioni complesse, in cui appunto la responsabilità non riguarda un evento semplice, ma un processo articolato e organizzato. Insomma, sotto il termine italiano *responsabilità* stanno sia quella di chi in un raptus ha rotto il vetro della macchina di un rivale nel traffico, sia la responsabilità che in anticipo si assume un’istituzione o un’azienda riguardo agli aspetti dei suoi processi operativi che potrebbero – ad esempio – inquinare l’ambiente naturale o violare le norme sul diritto del lavoro; ma sarà essenzialmente per il caso complesso che si parlerà di *accountability*, perché è soprattutto in questo caso che ha senso immaginare un impegno e un assetto organizzativo volti a rendere trasparente, tracciabile, controllabile e giudicabile ciascuno stadio del proprio operato.

Come tradurre dunque questo termine che significa la previa assunzione (spontanea, oppure anche imposta dall’esterno) dell’impegno a rispondere di tutti i passaggi del proprio operato, rendendoli conoscibili, spiegandoli e giustificandoli, e sopportando le eventuali conseguenze di una loro messa in discussione o sanzionabilità? Ci saranno contesti che forniscono già tutta l’informazione necessaria perché il semplice termine *responsabilità* venga interpretato nel senso complesso che abbiamo detto:

The agreement has to include aspects such as financial and juridical **accountability** for the production and/or processing and/or distribution of the mentioned goods (Dal sito dell’organizzazione *Slow Food*)

In un simile contesto, che esprime chiaramente trattarsi di un tipo di responsabilità stabilito in anticipo, di tipo sia finanziario che giuridico e riguardante tutte le fasi di una attività complessa, per tradurre *accountability* basterà il semplice *responsabilità*:

L’accordo deve includere aspetti quali la **responsabilità** finanziaria e giuridica per la produzione e/o trasformazione e/o distribuzione dei beni di cui si tratta

Ma in contesti meno informativi occorre che questa complessità semantica venga veicolata proprio dall’espressione che traduce *accountability*:

Our Group considers **accountability** to be one of its main priorities

Con un contesto così generico una traduzione come la seguente rischia di non risultare abbastanza chiara:

Il nostro Gruppo considera la responsabilità come una delle sue principali priorità

Allora si danno essenzialmente due strade, una basata sul termine inglese: e l'altra su un'espressione italiana più perspicua del semplice termine *responsabilità*, che indirizzi a capire di che tipo di responsabilità si tratta; quindi:

Il nostro Gruppo fa dell'**accountability** una delle sue principali priorità

oppure qualcosa come le seguenti:

Il nostro Gruppo considera la responsabilità e la trasparenza fra le sue principali priorità

Il nostro Gruppo risponde delle sue scelte operative con la massima trasparenza

La scelta fra queste due strategie traduttive dipenderà dalle inclinazioni di chi produce il testo, e ancora di più dalla destinazione del testo stesso. In certi ambienti dove è più abituale l'uso di tecnicismi economico-amministrativi internazionali, e soprattutto in testi dedicati specificamente alle funzioni tecniche che sono tipiche di quegli ambienti, il termine inglese sarà la cosa più naturale; in altri casi si potrà preferire una parafrasi italiana.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Come possiamo tradurre accountability?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15700

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Perverso e perversione

Donato Pirovano

PUBBLICATO: 23 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Ci sono giunte domande che chiedono spiegazioni sui significati e gli ambiti d'uso di *perverso* e *perversione*.

Perverso e perversione

L'aggettivo *perverso* è una voce dotta che deriva dal latino *pervēsus*, participio passato di *pervertēre*, formato dal prefisso *per-* (che indica deviazione) e *vertēre* ('volgere', 'girare'). Anche *perversione* ricalca il latino *perversionem*, deverbale dallo stesso verbo *pervertēre*, che in italiano ha assunto la terminazione in *-ire*: *pervertire* 'stravolgere', 'distorcere', 'alterare' e quindi 'rendere corrotto, depravato' (Zingarelli). Il verbo è alla base dei derivati italiani *pervertimento* e *pervertito*, mentre *perversità* riprende il latino *perversitatem*.

La famiglia di parole italiane che hanno come "capostipite" il latino *vertēre* è piuttosto ampia (cfr. RIF); tra queste *pervertire*, *perversione*, *perversità*, *pervertimento* e *pervertito* sono termini documentati già dal sec. XIV, sempre con una connotazione negativa; oggi sono usati prevalentemente per indicare deviazioni di carattere sessuale.

Un po' più ampio è lo spettro semantico di *perverso*, di cui il GDLI registra ben 15 accezioni:

1. Che ha un'inclinazione profonda e costante verso il male; malvagio, maligno. – Con valore attenuato: che si trova fuori dalla retta via; traviato.
2. Che tende al male, alla malvagità, alla perversione o vi è ormai radicato (l'indole, il carattere, la natura di una persona).
3. Che è connesso col male, ne discende, ne è originato; che causa o produce effetti dannosi, maligni, perniciosi; compiuto con animo malvagio, con intenzione maligna; ispirato da una forte inclinazione al male, da una grave depravazione morale, da una radicata scelleratezza.
4. Erroneo (in particolare nella dottrina religiosa con riferimento agli eretici).
5. Che è causa di forti sofferenze fisiche o morali; doloroso, straziante, tormentoso (un fatto, una condizione). Anche con valore di violento (un colpo inferto) o proditorio.
6. Avverso, ostile (la sorte, il destino).
7. Perturbato, avverso (il tempo, la stagione), impetuoso (un corso d'acqua), violento (il vento).
8. Malagevole, impraticabile, impervio (un luogo, un passaggio).
9. Cattivo, sgradevole (un sapore, un cibo, una bevanda).
10. Distolto dall'ordine e dalla norma; stravolto, distorto, deformato, rovesciato. Brutto dal punto di vista estetico, sgradevole.
11. Infetto.

12. Che tende in modo estremo ed esasperato alla ricerca del piacere (e in particolare di quello sessuale) attraverso atti, modi e manifestazioni che si collocano al di fuori delle convenzioni e della norma [In questa accezione (di origine novecentesca, che oggi pare la più diffusa) la prima attestazione è in D'Annunzio]. - Caratterizzato da una sensualità esasperata, da una lascivia raffinata [prima attestazione in Soffici]. - Che favorisce o stimola l'inclinazione lasciva verso il piacere dei sensi [prima attestazione in Borgese].
13. Che suggerisce un'idea di ambiguità (Landolfi).
14. Ossessivo, maniacale (Tozzi).
15. In psicologia *Perverso polimorfo* è un comportamento legato alla soddisfazione di un impulso parziale (secondo la teoria degli istinti di S. Freud); è normale nel bambino, mentre può indicare una condizione patologica di regressione nell'adulto.

Il **GRADIT**, da parte sua, segnala come l'aggettivo venga usato anche con referenti non umani, nel senso di 'che ha effetti abnormi e negativi' (*meccanismo perverso*, ecc.). Si tratta di uno sviluppo degli ultimi anni, forse dovuto all'influsso dell'inglese, in cui l'aggettivo è entrato attraverso il francese.

In francese antico *pervers* è attestato intorno al 1120 nel *Tristan* di Thomas. Vediamo come Thomas inizia la dedica nel congedo del suo *Tristan* (vv. 1861-6):

Tumas fine ci sun escrit; / A tuz amanz saluz i dit, / As pensis e as amerus, / As emvius, as desirus, / As enveisiez, as purvers, / [A tut ces] ki orunt ces vers ('Thomas finisce qui la sua opera; saluta tutti gli amanti, i sognatori e i sentimentali, gli smaniosi e i sensuali, i voluttuosi e i perversi, tutti quelli che udranno questi versi').

Il significato medievale del latino *perversus* e dell'antico francese *pervers/purvers* risulterebbe dalla compenetrazione di due precisi dati semantici, come spiegano Emmanuèle Baumgartner e Robert Léon Wagner («*As enveisiez e as purvers*»: *Commentaire sur les vers 3125-3129 du 'Roman de Tristan' de Thomas*, in "Romania", LXXXVIII 1967, pp. 527-37: p. 535):

Le signifié de latin *perversus*, français *pervers/purvers* concilie donc deux données pertinentes: la notion d'inclination au mal, de méchanceté, mais aussi celle d'une sorte d'obstination à ne pas ouvrir les yeux, à s'attarder aux erreurs qui renversent les notions reçues ou l'ordre du bon sens ('il significato del latino *perversus*, francese *pervers/purvers* concilia dunque due dati rilevanti: la nozione d'inclinazione al male, di malvagità, ma anche quella di una specie di ostinazione a non voler aprire gli occhi, a insistere su errori che capovolgono le nozioni ricevute o l'ordine del buon senso').

Sulla scorta di questa interpretazione «Tristano e Isotta vanno considerati "amanz purvers" nella misura in cui il loro amore, realizzato come *folie*, trascende le leggi della società, l'"ordine diritto" appunto (rappresentato dalla corte di re Marco), trasformandolo in "perverso ordine"».

Per il **TLIO** l'aggettivo italiano *perverso* significa 'moralmente corrotto e incline al male' e può essere usato anche come sostantivo. Le prime attestazioni sono duecentesche. Nell'accezione antonomastica significa anche il 'diavolo', attestato in Dante e nei suoi commentatori, mentre il poeta Nicolò de' Rossi (ca. 1325) lo usa in una sua rima con valore avverbiale.

Analizziamo con maggiore attenzione i significati della parola in Dante.

Nel *Convivio* l'aggettivo *perverso* è usato nel suo significato primario (*Conv.*, I 7 4):

Ciascuna cosa che da **perverso** ordine procede è laboriosa, e per conseguente è amara, e non dolce, sì come dormire lo die e vegghiare la notte, e andare indietro e non inanzi. Comandare lo subietto allo sovrano procede da ordine **perverso** – ché ordine diritto è lo sovrano allo subietto comandare –, e così è amaro, e non dolce.

Anche nella *Divina Commedia* il significato prevalente dell'aggettivo è quello originario: cfr. per es. *Inf.*, XXV 77: "l'immagine perversa" ('pervertita, deforme'); *Par.*, XX 126: "genti perverse" ('genti deviate, fuorviate dalla giusta religione' a indicare i pagani); e "perverso" è Lucifero in *Par.*, XXVII 26, il simbolo massimo della deviazione da Dio.

Merita maggiore attenzione il fatto che Francesca definisca il suo amore "mal perverso" (*Inf.*, v 93). La maggior parte dei commentatori privilegia un'interpretazione metonimica, registrata nell'*Enciclopedia Dantesca* come "atroce tormento" (s.v. *perverso*) e anche nel GDLI come "che è causa di forti sofferenze fisiche o morali; doloroso, straziante, tormentoso (un fatto, una condizione)" (s.v. *perverso*, 5). In realtà sarebbe meglio riferire questa espressione non alla bufera che travolge Paolo e Francesca (pena comune a tutti i lussuriosi), ma all'amore passionale che ancora li avvince, in modo esclusivo, il che permetterebbe di conferire tutt'altro peso all'aggettivo possessivo *nostro* usato dalla donna e di ricondurre *perverso* al suo significato originario.

È allora meglio interpretare l'espressione "mal perverso" così: "passione folle, insensata e funesta perché deviata e che ci ha fatto soffrire in vita e ora continua a farci soffrire" (cfr. Donato Pirovano, *Amore e colpa. Dante e Francesca*, Roma, Donzelli, 2021).

Cita come:

Donato Pirovano, *Perverso e perversione*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15701

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Mentalizzare e mentalizzazione: due tecnicismi “in borghese”

Simona Cresti

PUBBLICATO: 25 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se esiste il verbo *mentalizzare*, che non trovano nei dizionari e che appare segnato in rosso dai correttori automatici dei programmi di videoscrittura. Un lettore si fa la stessa domanda anche dopo aver usato il verbo nel corso della stesura della sua tesi di laurea col significato di ‘esprimere un pensiero’, ‘prepararsi mentalmente a un accadimento futuro’, e in relazione all’impiego diffuso che vede fare del sostantivo corrispondente *mentalizzazione*. Cerchiamo di fare chiarezza.

Mentalizzare e mentalizzazione: due tecnicismi “in borghese”

In lessicografia, il primo a registrare *mentalizzare* e *mentalizzazione* è il **GDLI**, dizionario storico-letterario, attento dunque a documentare l’uso che dei vocaboli lemmatizzati è fatto in letteratura e in generale nell’italiano scritto. Il volume che le contiene è pubblicato nel 1978. Da qui apprendiamo che *mentalizzare* e *mentalizzazione* facevano già parte del lessico di Vincenzo Gioberti, sacerdote, filosofo e politico italiano risorgimentale, che le ha usate in almeno un’opera, *Della protologia*, pubblicata postuma nel 1857. Nel GDLI, Gioberti è l’unico autore citato per esemplificare l’impiego delle due parole: questo ci permette di stabilire che i nostri termini sono stati certamente usati prima del 1852, anno della sua morte, ma allo stesso tempo ci fa immaginare che la loro diffusione, almeno fino agli anni di redazione del volume del dizionario, non fosse molto ampia.

Il GDLI ricava la propria definizione di *mentalizzare* e di *mentalizzazione* proprio dall’uso che ne fa Gioberti. L’autore usa il verbo sia transitivamente, quasi come sinonimo di ‘astrarre, idealizzare’ (“Dante afferra sempre il lato ideale delle cose e **mentalizza** il sensibile”, *Della protologia*, 2 voll., Torino, Botta, 1857, I, p. 111), sia intransitivamente e con la particella pronominale *si*, con un significato più tecnico e difficile, che il GDLI marca come “filosofico” e sintetizza in ‘diventare oggetto di conoscenza’: “La sensibilità è dunque bilaterale: subbiettiva e obbiettiva; ma è obbiettiva in quanto comincia a svolgersi e **mentalizzarsi**” (*Della protologia* cit., II, p. 101).

Ancora tratto dalle opere di Gioberti è l’esempio dell’uso del nome di azione derivato da *mentalizzare*: “La perfettibilità della vita sensibile è la sua **mentalizzazione** successiva, mediante la quale i varii e opposti incrementi si uniscono e intellettualizzano nel pensiero” (*Della protologia* cit., II, p. 116). Anche in questo caso il GDLI associa il termine a contesti d’uso filosofici, nei quali il suo significato può essere approssimato in ‘intellettualizzazione’.

Lo spazio dedicato dal GDLI ai nostri due termini però non si esaurisce così: troviamo *mentalizzare* e *mentalizzazione* nuovamente lemmatizzati nel *Supplemento 2009*, questa volta introdotti dalla marca NA (nuova accezione), a segnalare i cambiamenti significativi che il loro uso ha subito nel corso degli ultimi anni. *Mentalizzare* adesso viene registrato soltanto come verbo transitivo, usabile anche in senso

assoluto, col significato più generico di ‘cogliere ed elaborare con la mente’, e con quello tecnico-specialistico, legato non più alla filosofia ma alla psicologia, di ‘rappresentare e interpretare comportamenti e stati mentali quali desideri, intenzioni, scopi, ecc. collegando le informazioni in un insieme coerente dotato di significato’.

In modo simile, la nuova accezione di *mentalizzazione* è quella, ancora legata alla psicologia, di ‘rappresentazione e interpretazione di comportamenti e stati mentali tramite il collegamento delle informazioni in un insieme coerente dotato di significato’.

Gli esempi d’uso sono tratti in questo caso dai quotidiani (riportiamo il primo):

A volte si presentano persone, con anni di analisi freudiana alle spalle, assolutamente incapaci di entrare in contatto con se stesse. Gente malata di parole, abituata a **mentalizzare** tutto. (Luciana Sica, *Ecco i suoi seguaci italiani*, “la Repubblica”, 3/3/1990)

e dal *Dizionario di psicologia* di Umberto Galimberti (Torino, UTET, 1992), nel quale *mentalizzazione* è messo a lemma con la seguente definizione:

Termine introdotto da E. Claparède per indicare l’elaborazione psichica di tensioni conflittuali. Il termine è stato adottato dalla psicosomatica di scuola francese per spiegare numerosi disturbi registrati dal corpo per insufficiente presa di coscienza dei conflitti psichici sottostanti.

Oltre al GDLI, registrano *mentalizzare* lo Zingarelli (a partire dall’edizione 2012, insieme al sostantivo *mentalizzazione*) e il Devoto-Oli 2021. Entrambi associano ai termini un significato più generale di ‘elaborare con la mente’ (al quale nello Zingarelli segue ‘elaborazione mentale’ per il sostantivo) e un secondo significato tecnico legato alla psicologia.

Per lo Zingarelli, in modo simile a come spiegato nel *Supplemento* del GDLI, *mentalizzare* in ambito psicologico significa ‘elaborare le acquisizioni sensoriali e gli stimoli emotivi provenienti dall’esterno in modo da non entrare in conflitto con sé stessi o con altri || *mentalizzazione*, s.f.’. Nel Devoto-Oli, che registra il termine quasi 10 anni più tardi, il significato differisce sensibilmente: ‘rappresentare e interpretare il comportamento proprio o altrui in termini di ipotetici stati mentali, come per es. sentimenti, desideri, credenze’.

Come inevitabilmente accade per i tecnicismi di molte discipline, anche nel caso di *mentalizzare* e *mentalizzazione* le informazioni riportate dai pochi dizionari che le registrano, pur corredate di esempi, non sono sufficienti a restituire a pieno la complessità del loro uso. Nella riflessione di Gioberti, per esempio, l’atto della *mentalizzazione* rappresenta il primo momento del “ritorno dell’esistente all’Ente”, e dunque dell’uomo (creato) a Dio (Ente assoluto). Se il culmine di questo “ritorno” si verifica nel vivere morale, il suo inizio è già rappresentato dalla *mentalizzazione*, che è l’atto con cui l’uomo coglie l’oggettività intellettuale che l’Ente rivela nella creazione sensibile. Tutto questo il vocabolario non ce lo dice (non è suo compito farlo). Allo stesso modo, riusciamo a comprendere solo molto vagamente i significati tecnico-psicologici riportati nelle lemmatizzazioni più recenti, e non abbiamo chiarimenti su come questi usi specialistici convivano con quelli più generali. Questa penuria di informazioni (normale nel caso dei tecnicismi), sommata alla rara presenza nella lessicografia, aiuta a spiegare lo spaesamento dei nostri lettori di fronte alla possibilità di usare queste parole.

Per fare chiarezza, possiamo allargare l'angolo della nostra visuale. Iniziamo interrogando le pagine italiane di Google, che sembrano testimoniare una certa vitalità dell'uso dei nostri termini: sono circa 18.000 le occorrenze di *mentalizzare*, 80.000 quelle di *mentalizzazione*, 10.000 di *mentalizzato* (dati del 17/6/2021). Questi risultati, come possiamo facilmente prevedere dopo aver esaminato i dizionari, non sono distribuiti uniformemente nel corso del tempo.

La ricerca su Google Libri ristretta al XIX secolo, per esempio, conferma l'impressione di un uso inizialmente sporadico delle due forme suggerita dal GDLI (4 risultati per *mentalizzare*, 6 per *mentalizzazione*). Significativamente, tra i pochissimi testi non firmati da Gioberti, *mentalizzazione* compare in uno scritto di critica proprio come tecnicismo giobertiano. (Pietro Luciani, *Gioberti e la filosofia nuova italiana*, 3, *Filosofia acroamatica*, Napoli, Tip. di G. Guerrera, 1872, pp. 209-210)

Tra gli esempi non legati a Gioberti, uno proviene da un testo di un altro protagonista del dibattito filosofico dell'epoca, Bertrando Spaventa, studioso hegeliano, giornalista e politico. Parlando di Schelling, Spaventa usa *mentalizzare* per descrivere l'atto di conoscenza come adesione all'identità di Natura e Spirito: ancora un uso molto specifico, volto a veicolare un significato estremamente preciso, che tuttavia dà prova del fatto che, nell'ambito della filosofia ottocentesca italiana, *mentalizzare* fosse sentita come una formazione verbale possibile e significativa.

Il pregio di Schelling è di aver detto: Senza *identità* di natura e spirito, senza identità (notate bene) come *mentalità*, non ci è il conoscere, il reale conoscere. [...] Per Schelling conoscere la realtà è appunto conoscere questa *identità*, che è *mentalità*; come per Spinoza conoscere la realtà è appunto conoscere quella *identità*, che è la Sostanza Causa. Conoscere la realtà è afferrare la *relazione*: la relazione come *identità*. [...] Per Spinoza l'Idea, la Relazione, è *Causare*: per Schelling è **Mentalizzare** (Creare. Creare è *identità* come **mentalizzare**). (Bertrando Spaventa, *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli: 23 novembre-23 dicembre 1861*, Napoli, Morano, 1886, p. 179)

Citiamo anche un esempio ottocentesco che non è legato all'ambito della filosofia, bensì a quello (a essa per certi versi vicino) della critica d'arte. *Mentalizzare* ricorre infatti in un testo di Bartolomeo Soster, artista e scrittore veneto, che lo usa in modo simile a come aveva fatto Gioberti parlando di Dante e dunque col significato più generico, ma comunque appartenente a un registro alto, di 'astrarre, idealizzare':

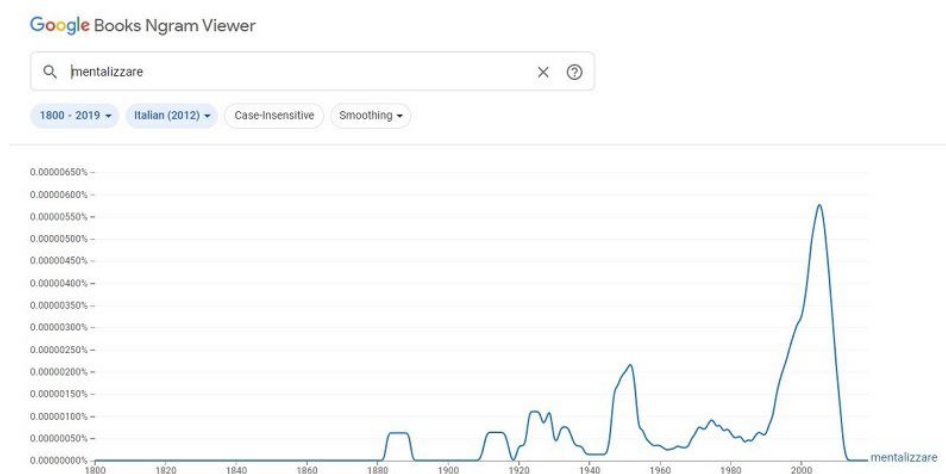
Tiziano è soprattutto ammirabile per la varietà dell'effetto complessivo e per la discioltura e la magia del colorito. Raffaello è soprattutto sintetico perché afferra sempre il lato ideale dell'uomo e perché **mentalizza** il sensibile. Ecco il divario che corre fra l'eccellenza di Tiziano e quella di Raffaello. Ambedue hanno doti importantissime, i loro stili somigliano al loro modello; Tiziano al reale e Raffaello all'ideale ed hanno vera vita siccome nulla è più meravigliosa [sic] che la natura e nulla è più filosofico che la vita. (Bartolomeo Soster, *Dei principii tradizionali delle arti figurative e dei falsi criteri d'oggi intorno alle arti medesime*, Milano, fratelli Richiedi editori, 1873, p. 141)

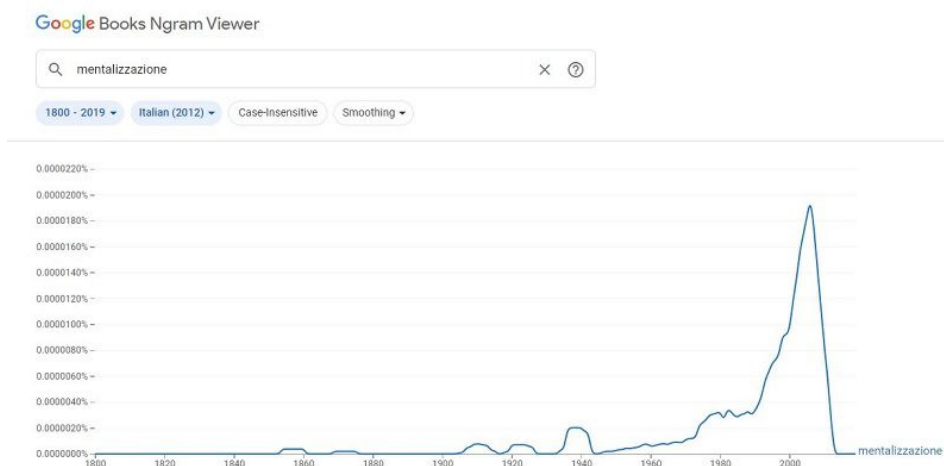
Questi pochi esempi d'uso risalenti al XIX secolo sembrano confermare l'impressione che *mentalizzare* e *mentalizzazione* siano rimasti per lungo tempo tecnicismi isolati: significativi all'interno del discorso di specifici autori, nel quale il sistema concettuale di riferimento ne ha richiesta la formazione e ne ha reso possibile un uso appropriato, ma difficilmente esportabili in contesti comunicativi più ampi e

generici.

Non è raro, d'altronde, che all'interno di testi specialistici capiti di imbattersi in termini che il contesto rende comprensibili e in qualche modo "necessari" a esprimere determinati concetti, ma che non trovano sempre spazio nella lessicografia (e che anzi, a volte, nei vocabolari sono del tutto assenti). Si tratta di termini rari, oppure di neoformazioni, e in alcuni casi addirittura di *hapax* che non avremo occasione di ritrovare in altri contesti o in altri autori. In nessuno di questi casi concludiamo a favore della "non esistenza" dei termini che leggiamo: semplicemente accettiamo che il loro significato debba essere modulato all'interno del contesto in cui sono prodotti. Se avessimo voglia di usarli nel parlare comune ci dovremmo preparare, semmai, a spiegare il senso in cui li usiamo: è un fenomeno che abbiamo sperimentato tutti, specialmente se pensiamo a molti dei tecnicismi che ognuno di noi usa in ambiti lavorativi o di studio. Possiamo ragionevolmente ipotizzare che sia questo il motivo per cui, prima degli anni '70 del secolo scorso, nella lessicografia non c'è traccia di *mentalizzare* e *mentalizzazione*.

Il discorso cambia se ampliamo le nostre ricerche ai secoli successivi, riguardo ai quali Google libri ci aiuta a documentare un uso crescente dei nostri termini: nel XX secolo 1970 risultati per *mentalizzare*, 1910 per *mentalizzato*, 3230 per *mentalizzazione*. Nel XXI secolo 3300 risultati per *mentalizzare*, 1880 per *mentalizzato*, 7700 per *mentalizzazione*. I dati sono confermati dai grafici forniti da Google Ngram Viewer, che permettono di visualizzare l'andamento temporale del numero delle occorrenze e che testimoniano un'impennata nell'uso a partire dal 2000:





Anche l'ambito disciplinare da cui provengono i testi si amplia notevolmente col passare del tempo: i termini non compaiono esclusivamente o quasi (come nell'Ottocento) in testi di filosofia, ma in quelli di molte discipline. Nel XX secolo troviamo, per esempio, ancora testi filosofici, in cui tuttavia i termini cominciano a essere usati più liberamente e non solo come tecnicismi relativi ai sistemi concettuali di autori specifici: in questi contesti si parla di Platone, di Kant, di Hegel, di Vico, e *mentalizzare* assume significati di volta in volta diversi, come per esempio quelli di 'cogliere con la mente', 'rielaborare', ma anche 'astrarre', 'allontanare dal reale', come in questi due esempi:

Il dramma del pensiero platonico è proprio nella sua conquista della dialettica come atto mentale che riguarda enti mentali e che finisce col **mentalizzare** anche quelli designati come empirici, tanto che una volta ammessala è praticamente impossibile tornare indietro [...]. (Raffaello Franchini, *Le origini della dialettica*, Napoli, Giannini, 1969, p. 32)

In questo suo libro Browne ebbe infatti il merito di mostrare come la psicologia di Locke poteva condurre non soltanto alla via idealistica che Berkeley aveva imboccato circa venti anni prima, consistente nel "**mentalizzare**" la realtà sensibile ma anche alla via opposta, cioè a quella del "sensibilizzare" la realtà mentale. (Umberto Antonio Padovani, *Grande antologia filosofica: Il pensiero moderno*, diretta da M. F. Sciacca, Milano, Marzorati, 1968, p. 32)

A seconda del sistema concettuale di riferimento, *mentalizzare* può addirittura essere usato come contrario di 'astrarre'. Nel caso seguente, per esempio, il termine è da intendere come un 'ricondere alle radici mentali', ossia – in questo caso – concrete, umane:

La mira dello Spaventa era **mentalizzare** la logica, intendere cioè la logica non come logica astratta (fuori del pensiero dell'uomo) ma come logica della mente, per il che egli vide che era necessaria una riforma della dialettica hegeliana. ("Scuola e cultura. Annali dell'istruzione media", 1934, p. 138)

Cercando sulle pagine italiane novecentesche di Google Libri *Spaventa + mentalizzare + logica + Hegel* si ottengono abbastanza risultati (31) da ipotizzare che il verbo abbia avuto una seconda piccola fortuna agli inizi del '900 proprio grazie alla critica di Giovanni Gentile alla tesi di Spaventa su Hegel e al dibattito da essa suscitato.

Oltre ai testi di filosofia troviamo anche, in ogni caso, testi di critica letteraria, sociologia, storia, critica cinematografica, critica d'arte, in cui *mentalizzare* e *mentalizzazione* appaiono usati più

“liberamente” (anche se a volte tra virgolette) con significati come ‘intellettualizzare / intellettualizzazione’, ‘astrarre / astrazione’, e simili.

E crediamo che non sia da trascurare del tutto anche questa componente, per spiegare la progressiva **mentalizzazione** dell'operare artistico nel cinquecento, e l'insorgere nel secolo successivo del classicismo [...]. (Elimio Garroni, *La crisi semantica delle arti*, Roma, Edizioni Officina, p. 175)

Nel nostro caso ci troviamo alla presenza di una fase di passaggio dalle prime traduzioni caratterizzate dal procedimento della “**mentalizzazione**” a quelle più tarde, dominate invece da una notevole meccanicità. (*Annali di Ca' Foscari*, “Rivista della Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Venezia”, Volume XXIII, n. 3, 1994, p. 166)

Il dato che colpisce, tuttavia, è il ricorrere dei nostri termini in testi di psicologia e medicina, i quali, col passare del tempo, si attestano come le fonti privilegiate delle loro occorrenze.

A questo proposito è necessaria una precisazione: il carattere cronologico della nostra ricostruzione non deve trarci in inganno, dandoci a intendere che quello di *mentalizzare* e *mentalizzazione* sia un cammino lineare all'interno della nostra lingua. L'ipotesi per cui *mentalizzare* e *mentalizzazione* si siano propagate a partire da uno solo specifico ambito d'uso (in questo caso, quello filosofico) verso tutti gli altri contesti e discipline a cui sono giunte appare difficile da sostenere, anche perché, come vedremo meglio, i significati con cui esse sono usate di volta in volta arrivano a differire molto. Sembra decisamente più plausibile che, in momenti diversi e a più riprese nel corso dei decenni, i due termini siano stati sentiti come formazioni possibili e funzionali in molti ambiti del sapere, all'interno dei quali sono state ritenute utili a descrivere azioni che hanno a che fare con ciò che di volta in volta si è inteso coi termini *mente* e *mentale*, parole a loro volta ricchissime di accezioni specifiche (basti pensare alla vastità degli studi che sui temi della conoscenza, del rapporto tra il pensiero e il corpo, della vita cognitiva sono proliferati nella storia della filosofia, della psicologia, della medicina, delle scienze cognitive e della linguistica).

Com'è facile constatare, da un punto di vista morfologico-derivativo *mentalizzare* e *mentalizzazione* sono formazioni corrette e diremmo quasi “naturali”, normalmente ricavate attraverso l'apposizione del suffisso *-izzare*, **particolarmente produttivo in italiano**, a una base aggettivale *mental-* (da cui derivano anche *mentalismo* e *mentalista*) a sua volta derivata da un nome/concetto, quello di *mente*, che è centrale nel dibattito di molte discipline e anche nel parlare comune.

Alla facilità della loro formazione, inoltre, può aver contribuito l'influenza di altre lingue in cui di volta in volta si sono prodotte riflessioni su concetti analoghi, poi tradotte in italiano nello svolgersi del dibattito scientifico.

Il *Supplemento 2009* del GDLI, per esempio, seguendo l'indicazione di Galimberti collega i nostri termini all'influenza della riflessione psicologica in lingua francese, e dunque alle traduzioni del pensiero elaborato dallo svizzero Édouard Claparède (1873-1940). Effettivamente, consultando gli strumenti lessicografici, troviamo conferma del fatto che in francese il termine *mentalisation*, attestato fin dal 1842 col significato di ‘azione del rendere mentale’ [*action de mentaliser, de rendre mental, état mentalisé*], nel significato più attuale di ‘presa di coscienza di un fenomeno, rappresentazione

intellettuale di questo fenomeno' ['prise de conscience d'un phénomène; représentation intellectuelle de ce phénomène'] è considerato anche un tecnicismo della psicologia e in questo senso è fatto risalire alla riflessione primonovecentesca di Claparède (cfr. [TLFi](#)).

Ancora nel *Supplemento 2009* al GDLI, per l'esattezza all'interno della citazione del *Dizionario di psicologia* di Galimberti, troviamo un altro riferimento alla riflessione francese, e per la precisione a quella psicoanalitica. Un rinnovato impiego di *mentalizzazione* [*mentalisation*] e *mentalizzare* [*mentaliser*] è legato infatti alle ricerche sulla psicosomatica dello psicoanalista Pierre Marty (1918-1993). In questo caso i termini assumono un significato tecnico ancora differente: la *mentalizzazione* qui si colloca nel quadro dei complessi processi di elaborazione mentale di varie forme di traumi e disagio. Un deficit di *mentalizzazione*, ossia una mancata organizzazione dei traumi è, in questo quadro teorico, alla base dello sprigionarsi dei sintomi psicosomatici.

Il quadro teorico di riferimento, insieme alla lingua d'influenza, cambia nel Devoto-Oli 2021, dove il significato tecnico associato a *mentalizzare* e *mentalizzazione* è quello legato alle cosiddette “teorie della mente” sviluppatesi nel dibattito anglofono della seconda metà del secolo scorso e in particolare a partire dagli anni 2000 (grazie soprattutto alle pubblicazioni di Peter Fonagy, Anthony Bateman, Gyorgy Gergely, Elliot L. Jurist, Jon Allen, Mary Target). Quando, nell'ambito degli studi di psicologia e scienze cognitive, si parla di teorie della mente, si intende riferirsi alla possibilità di comprensione dell'altro e all'empatia: possedere una teoria della mente significa avere la capacità di attribuire stati mentali a sé stessi o ad altri individui. In particolare, in questo contesto teorico la *mentalizzazione* (*mentalization*) sarebbe la tendenza ad attribuire agli altri individui un complesso di credenze, desideri, bisogni, sentimenti, obiettivi ecc. grazie al quale dare un senso ai loro comportamenti. Se volessimo semplificare, in questo contesto la *mentalizzazione* è l'abilità primaria che ci fa capire il punto di vista dell'altro. Nel *Dizionario di medicina Treccani* (2010), è definita proprio in questi termini:

Abilità consistente nel considerare il comportamento altrui come frutto di stati mentali simili ai propri e come capacità di tenere a mente la mente propria e altrui, ossia di riconoscerne l'esistenza e regolare il proprio comportamento in base a ciò.

Ed è questo il senso in cui *mentalizzazione* compare su Wikipedia in [italiano](#), in [inglese](#) e in altre lingue. È questo, inoltre, il significato con cui attualmente *mentalizzare* e *mentalizzazione* ricorrono con più frequenza nel web.

Per renderci conto della distribuzione cronologica e tematica degli studi sul concetto di *mentalizzazione* possiamo dare uno sguardo a [Worldcat](#), la più vasta banca dati bibliografica mondiale, frutto della raccolta dei cataloghi di più di 15.000 biblioteche. Gli studi (in forma di libri, articoli e altri supporti) che contengono la parola *mentalization* nel titolo sono più di 6300, e per la stragrande maggioranza sono prodotti con frequenza ogni anno maggiore a partire dal 2000 nell'ambito della medicina e della psicologia. La stessa distribuzione cronologica e tematica si ha per i titoli contenenti *mentalize* (più di 600) e *mentalizing* (più di 6800). Risultati simili si ottengono consultando [Jstor](#), biblioteca digitale statunitense di riferimento per gli studi scientifici su periodici: 25 risultati per articoli contenenti *mentalization* nel titolo o nell'abstract, 11 per *mentalize* e 74 per *mentalizing*. In tutti

e tre i casi, l'ambito da cui proviene la maggior parte dei risultati è quello della psicologia. Comprensibilmente meno numerosi, anche gli studi in italiano sono collocati in modo simile: su Worldcat i lavori che contengono *mentalizzazione* nel titolo sono 175 (17 quelli con *mentalizzare*), per la maggior parte prodotti in ambito psicologico a partire dal 2010. La ricerca in italiano su Jstor non ha prodotto risultati.

Questi dati facilitano l'interpretazione del picco di occorrenze di Google Libri e sulle pagine italiane di Google negli ultimi decenni. Trova giustificazione anche l'impressione per cui la maggior parte dei contesti trattino temi di natura psicologica o medica.

In sostanza, l'uso dei termini, rinvigorito dal fiorire degli studi nel dibattito internazionale, sembra attualmente fuoriuscire dagli ambiti strettamente specialistici e anche strettamente scientifici. *Mentalizzare* e *mentalizzazione* compaiono anche in contesti divulgativi in cui il registro è alto, prodotti nell'ambito della riflessione psicologica ma anche in altre discipline; sono presenti però anche in articoli di giornali, pagine di siti e interventi su blog, in cui il registro linguistico è più "rilassato" e in cui anche il significato, pur sempre riallacciandosi a quello tecnico, ha contorni più sfumati.

Nell'*Enciclopedia Treccani* in rete, per esempio, troviamo *mentalizzare* e *mentalizzazione*, oltre che in articoli di argomento psicologico, anche in testi in cui si discutono questioni legate all'evoluzione biologica, alle scienze cognitive e alla filosofia. Di carattere medico-psicologico sono per esempio le attestazioni seguenti (nella seconda, in particolare, il sostantivo *mentalizzazione* ricorre nel senso psicoanalitico legato alla riflessione di Pierre Marty a cui abbiamo accennato sopra):

Il deficit di elaborazione cognitiva delle emozioni può essere conseguente a eventi traumatici oppure derivare dallo sviluppo inadeguato delle funzioni di **mentalizzazione** (la capacità di rappresentazione dello stato mentale proprio e altrui). Essere alessitimico non comporta quindi la completa assenza di emozioni o l'incapacità di descrivere i propri stati emotivi, quanto piuttosto una carenza nella componente interpretativa e valutativa degli affetti. (*Alessitimia*, *Dizionario di Medicina*, treccani.it/enciclopedia, 2010)

Nel 1963 la scuola di Parigi di Pierre Marty, Michel De M'Uzan e Christian David sostiene la presenza di una sorta di carenza di base della capacità di simbolizzazione e la prevalenza del cosiddetto pensiero operatorio, ossia di un tipo di pensiero legato a caratteristiche di concretezza, che questi autori considerano tipiche del fenomeno psicosomatico: la cosiddetta relazione bianca, priva di contenuti emozionali. Il grave deficit di **mentalizzazione** renderebbe invivibile l'esperienza di separazione e di perdita e ne conseguirebbe l'impossibilità di elaborare l'esperienza del lutto. (*Psicosomatica*, *Dizionario di Medicina*, treccani.it/enciclopedia, 2010)

Di argomento filosofico-cognitivista e neuroscientifico sono invece i contesti che seguono:

Il passo decisivo in favore dell'analisi di sistemi cognitivi specificamente adibiti allo sfruttamento dell'informazione sociale è il lavoro di David Premack e Guy Woodruff (*Does the chimpanzee have a theory of mind?*, in "Behavioral and brain science", 1, 1978, pp. 515-26) in cui si sostiene che gli scimpanzé sono in grado di '**mentalizzare**' il comportamento. In tale lavoro i due ricercatori valutavano la capacità di uno scimpanzé – cui si mostrava un essere umano intento a recuperare un oggetto inaccessibile – di indicare quale fosse la strategia migliore che il soggetto umano avrebbe dovuto adottare per risolvere il

problema. La tesi sostenuta da Premack e Woodruff è che gli scimpanzé risolvano il problema attribuendo stati mentali all'agente umano utilizzando così una vera e propria teoria della mente. (Francesco Ferretti, *Evoluzione biologica ed evoluzione culturale*, treccani.it/enciclopedia, 2009)

L'approccio standard delle neuroscienze cognitive alla cognizione sociale si trova a dovere fronteggiare un altro problema, quello della 'fallacia mereologica' (Bennett, Hacker 2003), vale a dire il problema di attribuire alle parti di un organismo caratteri che sono proprietà dell'intero. La **mentalizzazione**, il modo con cui spieghiamo il comportamento altrui attribuendo un ruolo causale a stati mentali interni, comporta un livello di competenza personale, e, per questo motivo, la **mentalizzazione** non può essere interamente ridotta all'attività subpersonale di gruppi di neuroni nelle aree della corteccia cerebrale, ipoteticamente specializzate nella 'lettura della mente'. I neuroni, infatti, non sono agenti epistemici, non sono soggetti di conoscenza. I neuroni 'conoscono' solo il passaggio degli ioni attraverso le loro membrane. Il **mentalizzare** ha bisogno di una persona, che potremmo definire come un sistema d'interconnessione tra cervello e corpo che interagisce in modo situato con uno specifico ambiente popolato da altri sistemi cervello-corpo. (Vittorio Gallese, *Neuroscienze e fenomenologia*, treccani.it/enciclopedia, 2019)

Negli archivi in rete dei quotidiani i nostri termini ricorrono con prevedibile parsimonia data la loro natura di tecnicismi: nella banca dati del "Corriere della Sera" (1982-2019) troviamo 12 occorrenze di *mentalizzazione* e 3 di *mentalizzare*; in quella della "Repubblica" 33 di *mentalizzazione* e 16 di *mentalizzare*; in quella della "Stampa" una sola per *mentalizzazione*. Gli articoli in cui ricorrono trattano per la maggior parte argomenti psicologici, e a volte sono proprio gli specialisti a pronunciarle. Significativo come le prime occorrenze siano legate all'accezione psicoanalitica dei termini:

La formazione della mente, la nascita psicologica, la costruzione della identità personale è la conseguenza di questo difficile processo. Le persone che non siano capaci di tollerare la quota di sofferenza che vi è legata e che nel linguaggio degli adulti potremmo chiamare delusione, non riescono a formare compiutamente la capacità di **mentalizzare** le esperienze, né a costruirsi una compiuta identità personale [...]. La **psicoanalisi** e le ricerche che essa ci consente di fare sul neonato e sul bambino piccolo ci mostrano ciò che accade a pazienti gravemente sofferenti o a bambini molto piccoli quando non siano capaci di formare pensieri: essi confondono parti di sé stessi con oggetti della loro vita o viceversa. Possono per esempio toccare una persona e illudersi di essere quella persona, essere toccati da una persona e illudersi di essere lei. Si tratta di un livello di **mentalizzazione** arcaico o magico o rozzo quale è quello che caratterizza i primi stadi di sviluppo o alcune gravi regressioni a questi livelli. (Mario Bertolini (cattedra di Neuropsichiatria infantile Università di Milano), *Quando nella mente del bimbo corrono i primi pensieri*, "Corriere della Sera", 9/11/1982, p. 14)

Per Silvia Godelli, docente di Psicologia clinica nel corso di laurea di Psicologia dell'Università di Bari, quando non esistono esigenze precise di prevenzione o una patologia particolare, l'intervento di chirurgia estetica nelle giovani si trasforma in un'intrusione violenta nello schema corporeo. L'intero periodo dell'adolescenza, sottolinea la Godelli, e anche quello successivo rappresentano infatti una fase di assestamento e consolidamento: il corpo cerca una propria armonia anche con i suoi naturali difetti. «è come se - precisa la psicologa - appena il corpo assume una sua fisionomia stabile con la conseguente **mentalizzazione** di questo schema, proprio allora si ricorre ad una modalità invasiva che lo sconvolge violentemente. (V. B., "E' una violenza, bisogna donare affetto", "la Repubblica", 19/2/2004)

Quelle più recenti e numerose, invece, appaiono riferite agli sviluppi recenti della riflessione psicologica sulle “teorie della mente”. Ne citiamo solo tre:

Oggi, a decenni di distanza, Peter Fonagy dirige quello stesso istituto dove è stato accolto da ragazzo: il Centro Anna Freud di Londra. È lì che è nata quella sua curiosità per la mente umana che l'ha spinto nel tempo, con i suoi studi, a diventare uno psichiatra dalle intuizioni rivoluzionarie. A dare vita alla teoria della **mentalizzazione**, la capacità di considerare il comportamento altrui come frutto di stati mentali simili ai propri. (Valeria Pini, “Così simili a me, io posso guarirli”, “la Repubblica”, 24/4/2018)

È quello che in psicologia viene chiamato **mentalizzare**, una funzione che inizia a svilupparsi nei primi anni e ci accompagna tutta la vita. Ed è il pane quotidiano di molte terapie. La sua complessità sta nel riuscire a “tenere in mente” i nostri stati mentali e quelli degli altri”. (Vittorio Lingiardi, *Dottor Freud insegnaci a cooperare*, “la Repubblica”, 12/11/2018)

Oggi questa faccia va coperta, ma mentre perdiamo il sostegno del riconoscimento reciproco ci rinforziamo con altre virtù: altruismo, valutazione del rischio, (auto)protezione e senso di (auto)efficacia. La necessità di nascondere la bocca esalta la comunicazione degli occhi che, come confermano i test sulle capacità di **mentalizzazione**, sono il primo luogo d'accesso al mondo interno nostro e altrui. (Vittorio Lingiardi, *Mascherina anti-Covid, come sorridere senza volto*, “la Repubblica”, 4/11/2020)

Troviamo il concetto di *mentalizzazione* (e il verbo corrispondente) inteso come abilità di comprendere l'altro anche in articoli di commento a vicende di cronaca, spesso violenze, e anche in pezzi che trattano di marketing:

Nella violenza di strada, oltre all'idea di esercitare un “diritto”, c'è l'impotenza a gestire la propria frustrazione, non solo sessuale, accompagnata dalla mancata “**mentalizzazione**” delle conseguenze del gesto. L'unico pensiero, infantile e immaturo, è: io voglio questo, qui ed ora e me lo prendo. Mi prendo una donna che per me non ha né desideri, né volontà proprie. (Daniela Natali, *Questione di potere più che di sesso*, “Corriere della Sera”, 22 febbraio 2009, p. 50)

La complessità delle relazioni nella vita quotidiana e nei contesti lavorativi richiede una sofisticata abilità di comprendere gli stati mentali propri e altrui per prevedere e spiegare il comportamento e partecipare in modo competente all'interazione sociale. Questa abilità viene definita in ambito psicologico Teoria della mente o capacità di **mentalizzazione**. (*Marketing online e vita quotidiana*, “Corriere della Sera”, Corriere lavoro, 26/11/2004, p. 18)

Ci sono, curiosamente, anche alcuni (8 in totale) recenti impieghi sportivi (calcistici) dei termini. In questo caso siamo di fronte a un uso ancora nuovo, slegato da quelli tecnici della psicologia. Qui la *mentalizzazione* e il *mentalizzare* indicano la capacità di focalizzarsi sull'obiettivo della vittoria. In questo caso, tuttavia, l'uso italiano risente probabilmente dell'influenza del portoghese, una lingua “forte” in ambito calcistico, dove *mentalizar* significa proprio ‘prepararsi mentalmente’ (come in spagnolo). Il verbo italiano, in questi casi, è usato sia in senso assoluto, sia transitivamente, nella costruzione “*mentalizzare* qualcosa” ‘focalizzarsi su un oggetto’, e anche nella costruzione “*mentalizzare* qualcuno su qualcosa” ‘preparare mentalmente qualcuno su qualcosa’:

Il problema principale era quello che gli allenatori chiamano, con un ardito neologismo, la “**mentalizzazione**” dei giocatori. Nella stagione '96-'97 a contribuirvi in maniera decisiva, quindi a convincerli e a galvanizzarli, furono i risultati (due successi consecutivi a Torino e a Udine che lanciarono l'Udinese verso lo storico approdo in Coppa Uefa). (Giancarlo Padovan, *Il Milan di Zaccheroni ricomincia da tre*, “Corriere della Sera”, 27/5/1998, p. 45)

Sarà pronto Ronaldo, ma non certo per merito dell'ingegner Evandro Motta, specialista in “psicologia dell'esito e controllo dell'energia positiva”, richiamato in servizio per aiutare la Seleção a “**mentalizzare** o penta”, cioè a convincersi che si può conquistare il quinto titolo”. (Roberto Perrone, “*Batterò questa Francia piena di juventini*”. *Ronaldo-mistero, non si allena ma giura: “Sto bene, saremo pentacampioni*”, “Corriere della Sera”, 10/7/1998, p. 43)

Prima Berruto poi Blengini sulla panchina del volley, mentre Conte occupa quella del calcio. È soltanto un caso o Torino ha la ricetta per sfornare ct azzurri? “Non la vedo come una caratteristica, mi sembra soltanto una casualità. Detto questo io sono fiero e orgoglioso di essere torinese e stimo Conte: mi piace la sua impostazione e la capacità di **mentalizzare** la squadra” (Fabrizio Turco, “*Io, da Parella a ct della Nazionale*”, “la Repubblica”, 7/10/2015)

“Ci aspettano 12 gare, proviamo, dei 36 punti a disposizione, a farne il più possibile”, ha ripetuto ieri Donadoni, che è entrato nelle pieghe della squadra notando alcune difficoltà. La modesta capacità di smarcarsi, anche nello stretto, e le carenze quando si tratta di alzare i ritmi, di metterla sull'agonismo: “Dipende un po' da questioni fisiche, ma anche dal carattere, e comunque a volte non si tratta di spendere di più in termini agonistici, ma di fare meglio certe cose per spendere meno. Ma **mentalizzare** i ragazzi su simili aspetti non è facile”. (*Donadoni riconsegna le chiavi a Verdi*, “la Repubblica”, 3/3/2018)

In definitiva, rispondiamo ai nostri lettori dicendo che il verbo *mentalizzare* “esiste” nel senso che è un verbo attualmente usato in italiano in modo appropriato e funzionale in molti contesti. Nella maggior parte dei casi il verbo mantiene, così come il sostantivo corrispondente *mentalizzazione*, un legame con gli usi tecnico-specialistici che ne hanno sancito la comparsa: un legame polivalente e modulato rispetto a diversi orizzonti di senso, che tuttavia è bene conoscere e controllare, in modo da poter usare le parole per veicolare un significato preciso e comunicare con efficacia.

Cita come:

Simona Cresti, *Mentalizzare e mentalizzazione: due tecnicismi “in borghese”*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15702

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

“Non se ne può *plus!*”: i (neo)latinismi e la loro pronuncia

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 28 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Molti lettori ci segnalano la pronuncia “all’inglese” di *plus*.

“Non se ne può *plus!*”: i (neo)latinismi e la loro pronuncia

Qualche tempo fa, nelle settimane iniziali della pandemia da Coronavirus, l’allora – e tuttora – ministro degli esteri Luigi Di Maio fu rimproverato per aver pronunciato all’inglese la parola *virus*. Anche se non lo si intuisse dalla forma, basta consultare un buon vocabolario per capire che *virus* è già del latino, nel significato di ‘succo di una pianta, veleno’; con qualche sforzo in più si può scoprire che i primi esempi della parola in una lingua moderna si trovano alla fine del Quattrocento nelle traduzioni francesi del trattato di chirurgia di Guy de Chauliac, celebre medico vissuto un secolo prima, e che un altro medico francese, Ambroise Paré, ne affermò autorevolmente l’uso a metà Cinquecento per indicare il pus infetto e contagioso di una piaga; un altro latinismo, *pus*, da cui l’agg. *purulento*, analogo per formazione a *virulento* da *virus*.

È sempre viva la discussione tra chi difende la pronuncia latina (e italiana) di *mass media* e chi invece patteggiava per quella anglicizzante. *Virus*, *media*, e anche *plus* sono parole latine tornate in circolazione in Europa per via colta, mutando significato in modo più o meno intenso rispetto all’antico: il *virus* non è un veleno, anche se può produrre gli stessi esiti funesti; il *medium* non è uno spazio intermedio, ma piuttosto uno strumento, un veicolo. L’avverbio latino *plus* ha sostanzialmente lo stesso significato dell’italiano *più*, che ne deriva; ma l’uso cui fanno riferimento i lettori corrisponde a un sostantivo neutro – ‘un di più, qualcosa in più’ – e arriva nella nostra lingua modernamente attraverso altre lingue, per l’appunto il francese, l’inglese e il tedesco.

È probabile che l’origine remota vada cercata negli inventari e nei registri contabili e notarili, dove *plus*, preso pari pari dal latino, era scritto prima di menzionare un oggetto che si aggiungeva all’elenco, come *item* ‘ugualmente, inoltre’. E proprio come *item*, che più tardi è stato sostantivato per indicare ogni singolo elemento di un elenco, *plus* è stato usato per ‘qualcosa in più’, un’eccedenza, o – in senso positivo – un valore aggiunto. È proprio ‘valore aggiunto’ la spiegazione che la versione informatizzata del *Trésor de la langue française* dà della parola composta *plus-value*, all’origine dell’italiano *plusvalore*. Già a fine Settecento (ma ve ne sono esempi anche più antichi), nel linguaggio economico *plus-value* (femminile, *value* corrisponde all’italiano *valuta*) è l’aumento di valore o di rendimento di un bene per ragioni di mercato. All’accezione “liberale” si aggiunge poi quella della teoria marxista, dove al *plus-value* francese corrisponde il tedesco *Mehrwert* a indicare la differenza tra il costo della forza lavoro di un operaio e il prodotto che ne ricava il capitalista.

In *plus-value plus* – ormai del tutto francesizzato – assume già la funzione di un prefisso, e il modello

francese attecchisce presto anche in italiano, dove *plusvalenza* ‘aumento del valore di un bene rispetto al suo costo’ è già usato nel 1863 dal quotidiano milanese “La Perseveranza”, come segnalò Andrea Masini, mentre *plusvalore* sarà registrato nel 1905 da Alfredo Panzini nel suo *Dizionario moderno* (cfr. le rispettive voci del DELI). Pochi anni dopo Vilfredo Pareto scrive, separando, *plus valore* (cfr. GDLI, Supplemento 2007), e così fa anche Luigi Sturzo, come si ricava da una ricerca nella banca dati del VoDIM (*Vocabolario dinamico dell’italiano moderno e contemporaneo*). Per *plusvalenza* Luigi Einaudi propose nel 1948 l’italianizzazione *sopravalore*, che tuttavia non ha avuto fortuna. *Plusvalenza*, soprattutto con il plurale *plusvalenze*, è entrata stabilmente nei testi di legislazione economica, dove almeno dagli anni Novanta del secolo scorso si trova anche l’aggettivo *plusvalente* (*beni plusvalenti*, in diritto tributario), ancora poco presente nei dizionari dell’uso; noto però che l’ultimo aggiornamento dei *Neologismi* Treccani registra l’aggettivo e sostantivo *plusvalente* per un giocatore di calcio il cui valore di mercato attuale sia superiore a quello che aveva in precedenza.

Sempre prendendo a modello il francese, ma probabilmente con la complicità di inglese e tedesco, nella lingua dell’economia il *plus* è stato presto affiancato dall’opposto *minus* ‘meno’ in *minusvalenza*. Su quest’ultima parola la lessicografia italiana è stata finora parca di indicazioni: la registra solo il Supplemento 2004 del GDLI, con un esempio del 1983, tratto dalla rivista “l’Espresso”. Ma le più aggiornate risorse digitali, e la ricerca di singoli studiosi, offrono indicazioni che sollecitano ulteriori approfondimenti: nella banca dati ArchiData, che raccoglie retrodatazioni lessicali sempre per il progetto VoDIM, Gianluca Minetto ha inserito un esempio di *minusvalenza* dalla terza edizione (Napoli, 1858), del trattato di diritto civile internazionale *Dell’uso e autorità delle leggi del Regno delle Due Sicilie considerate nelle relazioni con le persone e col territorio degli stranieri* di Nicola Rocco; grazie alla riproduzione della pagina, si scopre due righe dopo anche *plusvalenza*:

E se pur accada che il valor de’ beni ereditarii d’un dato paese sia al / di sotto della somma de’ debiti, la **minusvalenza** di quelli sarà appareggiata con la **plusvalenza** di quegli altri beni che son altrove.

Dunque la coppia circolava già tra gli specialisti almeno dal 1858.

Perché penso a una trafilata francese? Perché nel lessico economico francese a *plus-value* si affiancava già da tempo *moins-value*: è probabile, ma andrà verificato, che gli economisti italiani abbiano preferito *minus-*, forse ispirandosi ad altre lingue europee, a un possibile **menovalenza* (o *sottovalore*, per seguire l’esempio di Einaudi).

Come si vede, le sorti moderne del latino *plus* seguono vie impreviste e non sempre lineari attraverso il lessico colto europeo, con influenze incrociate: in tutte le parole fin qui considerate la pronuncia è oggi senz’altro quella latina. Come si spiega quella anglicizzante di *plus* segnalata da alcuni lettori?

Diciamo intanto che il *Vocabolario Treccani* lemmatizza *plus* spiegando che è usato “anche per imitazione dell’uso ingl. e ted.” al posto di *più* “per indicare un’eccedenza, un incremento [...] o per indicare il segno di +”, e informa che in radiologia l’espressione *immagine di plus* indica l’estroffessione di un organo cavo, come lo stomaco e il duodeno, dovuta a un’ulcera. Suggerisce dunque che la fortuna di *plus* sia stata incoraggiata dal modello angloamericano, ma – limitandosi agli usi specialistici (economico, matematico e medico) – non dice qualcosa che il parlante può facilmente

intuire e che trova conferma nella consultazione di un qualsiasi corpus d'italiano contemporaneo: l'uso dilagante di *plus* per 'di più, valore aggiunto' è trascinato potentemente dalla lingua pubblicitaria. Prendo, tra i molti possibili, un esempio dal "Corriere della sera" del 1996: "[...] una BMW serie 5 con cinque plus. Il primo è il design". Quando si passa ai messaggi orali, veicolati da radio e televisione, è facile che *plus* sia pronunciato [plAs] (o più probabilmente [plas], semplificando il vocalismo angloamericano).

La tendenza all'anglicizzazione è confermata dalla vicenda di un'ultima parola, imparentata con *plus* e con i suoi derivati moderni: *surplus*. Il prefisso *sur-*, sviluppo del latino *super*, manifesta a colpo d'occhio l'origine francese della parola, cui tuttavia Bruno Migliorini, registrandola nell'*Appendice* (1950) al *Dizionario moderno* del Panzini, attribuiva un passaggio attraverso l'inglese. In effetti il *surplus* diventa d'uso comune a proposito dei beni economici in eccedenza derivati all'esercito statunitense dall'economia di guerra: lo confermano le attestazioni più antiche dei nostri dizionari etimologici e storici, che oscillano tra il 1948 e il 1949. Così il *Vocabolario Treccani* dà senz'altro come prima pronuncia quella inglese, e propone perfino il plurale *surpluses*, pur registrando l'origine francese e la diffusa pronuncia *surplus* "per condizionamento del francese". Ma di nuovo la banca dati VoDIM scombina un po' le carte: *surplus* trova una precoce attestazione nella "Gazzetta piemontese" del 1887, a proposito di un "surplus nelle entrate" per "cento milioni di dollari", un'altra dalla "Stampa" del 1947: «109 milioni dal Fondo Fea, e 70 milioni dai "surplus" dell'esercito alleato» e infine il raro anglicismo *surplusage* in una citazione inglese negli *Scritti giovanili* del critico d'arte Roberto Longhi (1912-1922).

Provo a tirare le somme: che *plus* sia un latinismo è fuor di dubbio; tuttavia il suo uso recente si deve alla pressione combinata del francese e dell'inglese, con l'interferenza del tedesco di Marx per l'accezione specifica di *plusvalore* nella sua opera e nel pensiero economico marxista. La parola circola a lungo prevalentemente per iscritto e in testi specialistici, in primo luogo economici e poi anche d'altre discipline, ma arriva nell'uso comune in anni più vicini a noi e certamente attraverso l'angloamericano; questo spiega la diffusione della pronuncia anglicizzante, che ormai colpisce indiscriminatamente i latinismi e gran parte dei forestierismi di altra origine, così come in passato si pronunciavano alla francese le parole inglesi. Entra così nel novero non solo dei tanti anglo- o eurolatinismi del lessico italiano contemporaneo, ma direi meglio nel gruppo delle parole del linguaggio merceologico, come *bonus* o *premium* (chi non l'ha mai sentito pronunciare *pr'imium*?), che poco hanno di latino nel significato attuale, ma del latino conservano la grafia, restando generalmente invariabili al plurale.

Difficile dare un suggerimento che valga per tutte: quando una forma è entrata in circolazione per via scritta, è normale che la pronuncia sia quella alla latina, o meglio all'italiana, posto che non sappiamo con sicurezza come si pronunciasse nel latino classico, del quale peraltro abbiamo perduto l'accento melodico. Se la diffusione avviene attraverso i mezzi di comunicazione sonori e audiovisivi, è alto il rischio che prevalga l'imperante pronuncia inglese, perlopiù statunitense. In questi casi è solo l'uso a decidere: una ricostruzione storica, anche approssimativa come quella che ho tentato in queste righe, può essere d'aiuto a comprendere le radici degli usi attuali, ma non può certo indirizzarli o correggerli.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *"Non se ne può plus!": i (neo)latinismi e la loro pronuncia*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.16702

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Mi sento *fortunato di o fortunato a*? E se fossi *fortunato in*?

Caterina Canneti

PUBBLICATO: 2 MARZO 2022

Quesito:

Sono questi i dubbi posti da tre lettori riguardo alla scelta della preposizione a seguito dell'aggettivo *fortunato*: “sono stato fortunato *al* test o *nel* test”? E soprattutto, “mi sento fortunato *a* conoscerla o *di* conoscerla”? “Sei fortunato *di* essere qui o *a* essere qui”?

Mi sento *fortunato di o fortunato a*? E se fossi *fortunato in*?

Nella sua [risposta del 14 dicembre 2007](#) sull'uso delle preposizioni, Manuela Cainelli aveva osservato che “ci sono casi in cui le preposizioni risultano essere intercambiabili in quanto, pur con lievi sfumature nei tratti semantici, esse possono esprimere una medesima funzione”.

Si parla, dunque, proprio di questo: l'uso di una preposizione piuttosto che un'altra in seguito all'aggettivo *fortunato* spesso sta alla scelta del parlante. Questa situazione si verifica, in particolare, nei casi relativi all'utilizzo delle preposizioni semplici seguite da verbo all'infinito, le quali introducono appunto una proposizione implicita di valore causale che si regge proprio sull'aggettivo *fortunato* (*fortunato di essere*, *fortunato ad avere...*), oltre che negli usi riferiti al complemento di limitazione e nelle formule di cortesia.

Non è raro, infatti, che ci si possa sentire *fortunati per un incontro*, *per un amore*, *per un'amicizia*, *per una vincita*; oppure *fortunati al test*, *alla gara*; o addirittura *fortunati in qualcosa* in particolare. Ma anche *fortunati di essere qui* o *di aver avuto qualcosa*, oppure *fortunati ad aver avuto l'opportunità*, *a essere stati presenti*; o anche *per averli incontrati*, *per aver conosciuto*, *per aver potuto...*

Proveremo a far luce su questi aspetti per illustrare gli usi delle preposizioni che seguono l'aggettivo *fortunato* e per individuare quali significati si associano a esse in differenti contesti.

Fortunato di, in, per, a + nome: complemento di limitazione

Riguardo ai casi relativi all'uso della preposizione seguita da nome ci si riferisce al complemento di limitazione. A questo proposito, si ricorda l'espressione *sfortunato al gioco*, *fortunato in amore*, attestata anche nel [Nuovo Devoto-Oli 2021](#) alla voce *sfortunato*. La *Grammatica italiana* Treccani indica proprio l'utilizzo equivalente delle preposizioni *di*, *in*, *per*, *a* nel complemento di limitazione, e questa può essere già una risposta per i lettori che si sono chiesti se è più corretto sentirsi *fortunato al test* o *nel test*.

Nel [VOLIT](#), s.v. *amore*, si legge tra i proverbi che *chi è sfortunato al gioco, è fortunato in amore*; tale utilizzo è ampiamente attestato anche nella [BIZ](#), in testi sette e ottocenteschi:

sempre **fortunato in** amore (Carlo Goldoni, *Il bugiardo*, 1750, at. 1, sc. 8);

era maritata a un uomo piacente e già **fortunato in** amore (Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza*, 1840, libro I);

Fortunato in amor non giochi a carte, insegna il proverbio... (Luigi Capuana, *Giacinta*, 1889, 3.8).

L'espressione si trova anche nella letteratura contemporanea, come si vede da queste testimonianze rintracciate in Google libri:

e con provocazione incomparabile si dichiara, senz'altro, «**fortunato in amore**». (Mario Bortolotto, *Wagner l'oscuro*, Milano, Adelphi, 2003);

così compito al tavolo di gioco dove sempre vinceva dando ragione al detto che chi è **fortunato in amore** non deve giocare... (Piero Chiara, *Il rispetto della legge e altri racconti*, Milano, SE, 2007);

È tutto il contrario, invece: **sfortunato in** soldi, **sfortunato in** amore, **fortunato in** soldi, **fortunato in** amore, ma in che mondo vivi, Joseph K.? (Giuseppe D'Ambrosio Angelillo, *Spinoza se ne va in Terra Santa*, Milano, Acquaviva, 2009).

Si tratta, dunque, di un utilizzo cristallizzato, ovvero di un uso che ricorre nella lingua sempre negli stessi termini e che ha anche precedenti in letteratura, come appena visto, ma anche in altri settori, come quello giornalistico:

Ma mentre il novellino, più **fortunato in** amore, vanta la sua rigida opposizione al regime di Milosevic... (Franco Quadri, *Storie di profughi in crisi di identità*, Repubblica.it, 9/6/1999);

Infatti, chi è **fortunato in** amore e **sfortunato nel** gioco, farà bene a non tentare la sorte per parecchi giorni di seguito (Augusto Cavadi, *Le avventure telefoniche negli uffici palermitani*, Repubblica.it, 4/4/2007);

e Icardi, figuriamoci, è fermo per il solito infortunio da cui non guarisce mai ma se non altro, **sfortunato al** gioco, è **fortunato in** amore... (Andrea Sorrentino, *L'Inter non riesce più a vincere, il Chievo a San Siro si prende l'1-1*, Repubblica.it, 14/1/2014).

In generale, dunque, se si escludono gli utilizzi cristallizzati (come per il caso appena visto), l'uso delle preposizioni semplici nel complemento di limitazione risulta intercambiabile.

Fortunato di, a (e anche per) + infinito: reggenza verbale di fortunato

Il caso delle preposizioni che seguono l'aggettivo *fortunato* nei significati che prevedono una reggenza verbale di modo infinito si rivela piuttosto complesso, proprio per la già attestata possibilità di utilizzare le preposizioni in modo equivalente (da qui, infatti, le incertezze che possono nascere nei parlanti). Come osservano i lettori, infatti, non è raro che si sentano frasi del tipo: "Sono molto *fortunato di* avere come madre una donna fantastica" o "Sei *fortunato di* essere qui", nelle quali la preposizione *di* potrebbe anche essere sostituita con *a*: "Sono molto *fortunato ad* avere come madre una donna fantastica" e "Sei *fortunato a* essere qui".

Si offre a questo proposito una rassegna di esempi riguardanti l'uso delle preposizioni semplici nella reggenza di *fortunato* in vari settori della lingua.

- Letteratura

Nella lingua letteraria la preposizione *di* costituisce l'uso prevalente nella reggenza di *fortunato* con verbo all'infinito. Ad esempio, nel **GDLI**, s.v. *fortunato* come aggettivo, si trova il seguente passo del romanzo *Eros* di Giovanni Verga (Milano, Brigola, 1875):

Quel ragazzo è stato **fortunato di** avere un parente che si occupasse dei suoi affari.

Ma si trovano anche altri esempi, quali:

il menante che scrive le presenti cose è stato **fortunato di** averne una per onesto prezzo (Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, 1615, ragguaglio primo, **BiBit**);

ella è ben **fortunato di** aver un allievo che le fa onore! (Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*, 1867, cap. VII, id.);

Alla riconoscenza che, con tutti gli amici dell'umanità era **fortunato di** doverle, Ella ha aggiunto un titolo particolare col dono dello scritto, di cui Le è piaciuto onorarmi (lettera di Alessandro Manzoni a Giuseppe Barellai, 4/12/1869, id.);

In quanto a me, mi stimerei ben **fortunato di** dare tutto il mio sangue per vederlo risalire sul trono (Carlo Collodi, *Racconti delle Fate*, 1875, **LIS**);

La Duchessa trovò ch'era un abbominio, e che Drollino avrebbe dovuto stimarsi ben **fortunato di** cedere (Memini, *Mia*, 1890, id.).

Alcune ricerche su Google libri dimostrano che anche nella letteratura e nella saggistica contemporanea si hanno esempi di *fortunato di*:

don Giuseppe poteva dirsi **fortunato di** avere un superiore che era un padre e un fratello (Adriana Zarri, *Vita e morte senza miracoli di Celestino VI*, Parma, Diabasis, 2008);

Fortunato di non avere feccia sanguinaria e spietata come questa appena fuori del tuo mondo (Simon Scarrow, *La spada di Roma*, Roma, Newton Compton, 2011);

Mi sento anche **fortunato di** aver lavorato ancora con Michelle Howry (Henry Emmons, David Alter, *Una mente sempre giovane*, Milano, Feltrinelli, 2018).

Quanto alla preposizione *a*, si trova un solo esempio letterario nella **BiBit**, dai *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti (quarto libro, pubblicato nel 1440), il primo in ordine cronologico:

Ma in me el non essere più che allora mi fussi abiente e **fortunato a** potere supplire alle molte che forse bisognavano spese e liberalità.

Altri risultati letterari si rintracciano in Google libri; uno è del 1854:

Ma siamo in miserie grandi; e io poco **fortunato a** brigare (*Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli [...]*, vol. III, Milano, Borroni e Scotti, 1854)

Mentre la maggior parte proviene da testi degli ultimi anni:

Sei **fortunato a** esserci ancora, e non hai il coraggio di chiedere aiuto (Wu Ming, *Grand river*, Milano, Rizzoli, 2008);

posso dire di essere stato davvero **fortunato a** crescere in una famiglia che mi ha trasmesso la maggior parte dei valori sui quali si fonda tuttora la mia esistenza. (Sergio Bambarén, *Lettera a mio figlio sulla felicità*, Milano, Sperling & Kupfer, 2020);

Woz è stato **fortunato a** mettersi in società con un evangelista (Kevin Lynch, *Steve Jobs. Una biografia illustrata*, Milano, Mondadori, 2019).

Fortunato a, inoltre, compare nel numero 1562 del famoso fumetto “Topolino”:

sono stato **fortunato a** trovare ancora un biglietto! (3/11/1985).

Dalla BIZ emerge anche l'utilizzo della preposizione *per* in alcuni testi letterari tra Settecento e Ottocento:

Per altro sono assai **fortunato, per** aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità (Carlo Goldoni, *Il cavaliere di buon gusto*, 1750, at. 1, sc. 7);

V'è chi è abbastanza **fortunato per** avere un carretto con due meschini cavalli (“Il Conciliatore”, 1819, n. 19).

Ma anche nella saggistica contemporanea, come dimostrano alcune ricerche su Google libri:

il quale si ritiene **fortunato per** essere scampato allo sterminio perpetrato a danno degli ebrei (Luigi Dei, *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze, FUP, 2007);

Si dice contento e **fortunato per** avere sempre incontrato brava gente (Evelyne Van Heck, *Passaggi di terre e identità. L'identità nella migrazione: uruguaiani in Italia*, Roma, Aracne editrice, 2009);

e mi ritengo molto **fortunato per** aver potuto lavorare in un conservatorio con ragazzi motivati (*Firenze e la musica italiana del secondo Novecento. Le tendenze della musica d'arte fiorentina*, a c. di R. Cresti e E. Negri, Firenze, LoGisma, 2004).

- Stampa

Testimonianze di *fortunato di* si rintracciano tra le pagine della “Repubblica”, nell'archivio online a partire dal 1984:

e mi reputo anche **fortunato di** aver goduto nella mia ancora breve carriera dei consigli di Boniperti e dell'avvocato Agnelli (Gianni Minà, *'Eppure io sono mio'*, "la Repubblica", 19/8/1984);

sono **fortunato di** aver potuto fare tutto quello che volevo con la musica (Ernesto Assante, *Sua altezza la musica del diavolo*, ib., 21/6/1994).

Provo a stare dentro i suoi nove anni e sentire tutti che dicono come sei **fortunato di** essere arrivato fin qui (Concita De Gregorio, *Nel mondo degli adulti dove i bambini si perdono*, Repubblica.it., 12/2/2014);

Ian McKellen sui social: "Mi sento **fortunato di** aver avuto il vaccino" (ib., 17/12/2020).

Abbiamo alcuni esempi anche di *fortunato a*:

Diciamolo ancora, io sono stato **fortunato a** guidare questa nazionale (Gianni Mura, *La Corea scopre l'azzurro: l'Olimpica contro il Guatemala*, corpus Repubblica, 1988);

Sono stato **fortunato a** nascere negli anni del rock e non del valzer (Antonio Scuteri, *Infanzia, infanzia difficile*, ib., 1995);

Sono stato **fortunato a** cominciare a lavorare quando questi artisti erano ancora in vita (Paolo Vagheggi, *Intervista a Anthony Caro, che espone a Venezia*, ib., 1999).

Altri di *fortunato per*:

fortunato per aver trovato persone capaci di scuotermi, di aiutarmi a non mollare (Pietro Visconti, *Parma, la storia di un tossicodipendente che era sieropositivo e che adesso è guarito*, corpus Repubblica, 1988);

l'onorevole Forlani è stato **fortunato per** avere ricordato che chi scioglie il Parlamento è il presidente della Repubblica (Barbara Palombelli, *La crisi del sistema*, ib., 1991);

Sono stato **fortunato per** avere visto la Patagonia di Giovanni De Agostini (Mario Fossati, *L'ultimo libro, un'intervista, la replica di Messner*, ib., 1995).

Si noti che molte di queste attestazioni provengono da interviste, quindi da testi trascritti dal parlato.

- Rete

Fortunato di ha una certa ricorrenza anche in rete. Le pagine indicizzate da Google forniscono diverse attestazioni: in particolare, la ricerca della stringa "sono fortunato di essere" tra le pagine in italiano produce 2.020 risultati (al 10/5/2021), mentre per "sono fortunato di avere" si hanno 1.330 risultati.

Si vedano, inoltre, attestazioni nelle riviste digitali, nei forum e nei blog, come dimostrano questi esempi raccolti nel corpus **CoLIWeb**:

dipende se sei **fortunato di** trovare il modello ben fatto o meno (commento in *problema focheggiatore newton 200/1000* sul forum Coelestis – il forum italiano di Astronomia, trekportal.it, 8/5/2013);

Mi ritengo **fortunato di** essere vissuto in un periodo in cui si potevano vedere imprese astronautiche

veramente di rilievo (post *Missioni spettacolari: quale futuro?*, forumastronautico.it, giugno 2006).

Nell'ambito di internet, però, è l'uso di *fortunato a* ad avere la meglio: Google, infatti, restituisce 1.800 risultati per la stringa “sono fortunato a essere” e ben 9.980 per “sono fortunato ad essere” con *d* eufonica; per la stringa “sono fortunato ad avere” si hanno 8.910 risultati, oltre a 53 risultati per “sono fortunato a avere”.

Nel corpus CoLIWeb si individuano altri esempi di *fortunato a* raccolti dalla rete, sempre tratti da forum e da riviste digitali:

Ancora una volta, posso dire di essere stato molto **fortunato a** trovarmi nel posto giusto al momento giusto (*La Transavanguardia? Solo un'etichetta. Da New York Francesco Clemente attacca ABO*, artribune.com, 2/10/2016);

da quello che ho capito sono **fortunato a** incominciare con esso (commento in *zeiss west germany dialyt 8x56 b T** sul forum *Coelestis – il forum italiano di Astronomia*, trekportal.it, 9/12/2020);

oggi invece si è **fortunati a** vedere inizio e conclusione (post *Caro spazio, ma “come” ci costi?*, su forumastronautico.it, giugno 2008);

Numeri a parte, se penso al panorama web di dieci anni fa, mi sento **fortunato a** lavorare oggi (Antonio Prudeniano, *Più riviste letterarie che lettori? Un'inchiesta*, illibraio.it, 27/7/2016).

Si rintraccia, poi, qualche altro esempio riguardo a *fortunato per*, sempre tra le attestazioni del corpus CoLIWeb:

fortunata per essere riuscita ad entrare [...] ed aver preso parte attiva [...] ad un evento oserei dire davvero unico per il nostro settore (dai commenti all'articolo *Edifici a Energia Quasi Zero, 2mila tecnici per la tappa di Roma*, edilportale.com, 10/6/2011);

Quindi puoi reputarti assai **fortunata per** aver potuto vedere il tuo filodendro fiorito (post *Filodendro*, in giardinaggio.it).

Sempre nello stesso corpus, si segnalano addirittura esempi in cui *fortunato* regge una proposizione infinitiva introdotta da preposizione articolata costituita da *in* + articolo determinativo:

Josef sosteneva di esser **fortunato nel** fare il lavoro migliore del mondo (Antea Raucci, *Il triste annuncio di Mark Zuckerberg: è morto Josef Desimone, lo chef di Facebook*, Dissapore.com, 23/7/2013);

Sono stato davvero **fortunato nel** ricevere un così grande supporto da molti esponenti, anche importanti, del mondo della moda (Sara Pizzi, *Matthew Adams Dolan: Primavera Estate 2018 oltre l'American Style*, Vogue.it, 9/10/2017).

Si dimostra molto chiara, dunque, l'estrema variabilità nell'uso della preposizione nelle reggenze di *fortunato* attestate in rete.

- Parlato

Per quanto riguarda l'italiano parlato, non si hanno a disposizione molti esempi. Nel corpus LIP, si ha un solo risultato, relativo a *fortunato a*, localizzato a Roma, in un testo di tipo C (scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola non libera faccia a faccia):

quando lui dice a Benito Cereno che lui è **fortunato ad** avere uno schiavo che lo che lo aiuta in questo modo

Un altro risultato si rintraccia nel corpus CIP, in un passo estratto da una conversazione informale sulle serie TV (risalente al 5/8/2019):

io sinceramente mi sento un pizzico **fortunata a** non seguire una serie così seguita

Mentre nel corpus PEC si segnala un verso tratto da una canzone di Tiziano Ferro (*Il bimbo dentro*, 2001):

Sarei **fortunato ad** averti qui.

C'è poi una battuta tratta dal film *Oggi sposi* (2009):

Mio padre è molto **fortunato a** sposarti.

Un'altra dalla fiction *Tutti pazzi per amore* (2010):

Lei è perfetta, sono stato **fortunato ad** averla incontrata.

E un estratto da una lezione universitaria del 2010:

Già uno è **fortunato a** vivere a Roma, per esempio, perché a Roma, in un modo più o meno istituzionale, si possono generare quelle condizioni per essere coinvolti a vario livello, con interlocutori credibili in progetti come questo.

In questi casi l'uso parlato si orienta sulla preposizione *a*. Ma sempre nel corpus PEC si rintraccia anche un'intervista del 2007 nella quale, invece, compare *fortunato di*:

Mi ritengo **fortunato di** aver lavorato con lui perché l'ho apprezzato molto e perché c'è stata una stima reciproca

O addirittura *fortunato in* (in forma di preposizione articolata) nel corso di un'arringa giudiziaria del 2008:

ci sono passaggi nell'esame di Toccafondi dove riteneva di essere stato **fortunato nell'espletare** la propria funzione medica.

Anche in questo caso, trattandosi di contesti informali, ricorre principalmente l'utilizzo della preposizione *a*, seppure non manchino esempi nei quali compaiono *di* o *in*.

La reggenza di *fortunato* nelle formule di cortesia

Oltre ai casi finora illustrati, è importante notare che ci sono alcune situazioni nella reggenza di *fortunato* nelle quali viene meno la condizione di intercambiabilità delle preposizioni, in particolare nell'utilizzo della preposizione *di*: alla voce *fortunato* come aggettivo, infatti, i dizionari riportano il più delle volte esempi in cui *di* ricorre prevalentemente nelle formule di cortesia (dunque, in contesti in cui il registro linguistico è più alto). Si veda, infatti, Garzanti 2007: “*fortunato di conoscerla*”; il Sabatini-Coletti 2008: “fortunato!, fortunatissimo! (sott. o esplicito: di conoscerla, di fare la sua conoscenza), formule un po’ desuete di presentazione”; o il *Grande Dizionario italiano* di Aldo Gabrielli del 2011: “Formula di cortesia usata nelle presentazioni: *f. di conoscerla!*”. Anche nel GRADIT ci si riferisce all’uso di *fortunato* nelle formule di cortesia, come si vede nel seguente esempio: “in formule di cortesia: *fortunato di conoscerla!, di fare la sua conoscenza!*”. Si segnala anche un esempio con la preposizione *a*: “mi considero *fortunato ad aver trovato questo lavoro*”, anche se, tutto sommato, per le formule di cortesia l’uso prevalente (a quanto pare, quindi, molto meno soggetto alla scelta dei parlanti) sembra essere quello legato alla preposizione *di*.

Uno sguardo d’insieme sulle reggenze verbali di *fortunato*

Gli utilizzi appena illustrati riguardo alla reggenza verbale di *fortunato* offrono una panoramica quanto più variegata possibile riguardo alla scelta delle preposizioni semplici. Chi scrive, infatti, si sente *fortunato di aver goduto, di aver potuto fare o di aver avuto, di dare o di aver lavorato*; ma si sente anche *fortunato a potere, a esserci ancora, a crescere, a trovare, a incominciare o a vedere*, oltre che *per aver potuto, per avere, per essere riuscito, per aver ritrovato*. E in alcuni casi, addirittura, *fortunato nel fare o nel ricevere*, in una costruzione con preposizione articolata (costruita con la preposizione semplice *in*), ricorrente in contesti linguistici meno sorvegliati.

In tutte le situazioni illustrate, dunque, è semplice dimostrare che le preposizioni semplici *di*, *a*, *per* possono essere spesso equivalenti, anche se si notano certamente preferenze di utilizzo in certi contesti. La lingua letteraria, infatti, propende maggiormente per l’utilizzo della preposizione *di* e anche nelle formule di cortesia l’uso della preposizione *di* è quello segnalato dalla maggior parte della lessicografia. Nei contesti informali o nel parlato, invece, si è più inclini all’uso di *a* o *per*.

Nelle grammatiche si parla soprattutto di *di* e *a*: Maria Teresa Guasti, nella sezione dedicata al sintagma aggettivale in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995, ricorda che “i complementi possono essere rappresentati, oltre che da sintagmi preposizionali, anche da una frase infinitiva introdotta dalle preposizioni *di* o *a*” (vol. II, p. 328). Ma la nostra analisi ha voluto estendere l’osservazione anche agli utilizzi della preposizione *per*, più spesso rintracciata, in effetti, nei contesti informali.

Dunque, è certo che i parlanti possono usare tutte e tre le preposizioni (*di*, *a*, *per* e altre preposizioni, in certi contesti) in maniera sostanzialmente equivalente. La struttura linguistica che si nota, infatti, costituita dall’aggettivo *fortunato*, dalla preposizione scelta e dal verbo all’infinito, ha sempre valore causale: posso ritenermi fortunato per il fatto che ho vissuto a New York (*di aver vissuto, ad aver vissuto* o anche *per aver vissuto*), oppure perché ho avuto l’opportunità di conoscere una persona che mi è particolarmente cara (*di aver conosciuto, ad aver conosciuto, per aver conosciuto*).

Si potrebbe quindi giungere alla seguente conclusione: la reggenza verbale all'infinito dell'aggettivo *fortunato* è più spesso retta dalla preposizione semplice *di* nei repertori linguistici e lessicografici più recenti, nella lingua letteraria e in contesti più specifici (e formali), quali le formule di cortesia. Ma non è raro che *fortunato di* compaia anche in contesti di lingua scritta meno sorvegliata (nei giornali, nei forum o nei blog) accanto a *fortunato a*, che ha invece meno attestazioni nella lingua letteraria e molte di più nei contesti informali (i risultati emersi dalla verifica delle occorrenze su Google sono certamente inequivocabili), oltre che nel parlato, talvolta accanto a *fortunato per* (mentre *fortunato nel* + infinito è marginale).

La questione, dunque, potrebbe essere rimessa in larga parte alla sensibilità dei parlanti, confermando quanto specificato già all'inizio di questa risposta sull'intercambiabilità dell'uso delle preposizioni.

Nota bibliografica:

- Aldo Gabrielli, *Grande Dizionario Hoepli italiano*, a cura di Massimo Pivetti e Grazia Gabrielli, Milano, 2020.
- Maria Teresa Guasti, *La struttura interna del sintagma aggettivale*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, vol. II – *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 321
- *Limitazione, Complemento di*, in *La grammatica italiana* (2012), Istituto della Enciclopedia italiana.
- Luigi Rezzi, *Il sintagma proposizionale*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, vol. I – *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 507-534.

Cita come:

Caterina Canneti, *Mi sento fortunato di o fortunato a? E se fossi fortunato in?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.16703

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Perché i dizionari italiani non hanno voluto *accepire* un verbo usato da Pasolini?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 4 MARZO 2022

Quesito:

Una lettrice chiede il significato del verbo *accepirsi*, che ha incontrato in *Descrizione di descrizioni* di Pier Paolo Pasolini ma che non le risulta registrato nei dizionari italiani.

Perché i dizionari italiani non hanno voluto *accepire* un verbo usato da Pasolini?

La domanda ci è arrivata da Tbilisi, nella lontana Georgia, e pubblichiamo la risposta oggi, il giorno che precede il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini, per celebrare questa ricorrenza, a nostro parere molto importante dato il peso (anche sul piano linguistico) che lo scrittore ha avuto nella cultura italiana del secondo Novecento.

Iniziamo col riportare il passo di *Descrizioni di descrizioni* in cui figura l'*accepirsi* a cui fa riferimento la nostra lettrice, che dovrebbe essere questo, l'inizio di un articolo già pubblicato su "Tempo" il 21 ottobre 1973 con il titolo *In vari modi uno scrittore può essere teppista* e incluso nella raccolta (edita postuma nel 1979) con l'intitolazione, tratta dall'incipit, [*Che cosa è il teppismo*]:

Che cosa è il teppismo? È un comportamento sociale attraverso cui il potere assume forme apparentemente rivoltose, in contraddizione con le proprie leggi, e l'autorità viene accettata faziosamente, quasi che la dichiarazione di lealismo ad essa fosse scandalosa. C'è anche un teppismo letterario. In tal caso il «potere» e l'«autorità» sono da *accepirsi* in un senso parziale e particolare: cioè nel senso generico di «conformismo» (Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999, tomo II, p. 1913; qui e nei passi successivi le evidenziazioni sono mie).

Non si tratta dell'unica occorrenza del verbo in Pasolini, che usa *accepire* anche negli *Scritti corsari*, in cui ne ho trovato quattro attestazioni: la prima – spesso citata negli studi pasoliniani – nella *Nota introduttiva* dell'autore alla raccolta, del 1975; la seconda in un'intervista a cura di Guido Vergani già edita sul "Mondo" l'11 luglio 1974; la terza in un articolo apparso in precedenza sul "Corriere della Sera" del 26 luglio 1974; l'ultima in una recensione pubblicata prima su "Tempo" il 22 febbraio 1974:

La ricostruzione di questo libro è affidata al lettore. È lui che deve rimettere insieme i frammenti di un'opera dispersa e incompiuta. È lui che deve ricongiungere passi lontani che però si integrano. È lui che deve organizzare i momenti contraddittori ricercandone la sostanziale unitarietà. È lui che deve eliminare le eventuali incoerenze (ossia ricerche o ipotesi abbandonate). È lui che deve sostituire le ripetizioni con le eventuali varianti (o altrimenti *accepire* le ripetizioni come delle appassionate anafore). (Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999, p. 267)

[...] la sua frustrazione e la conseguente aggressività potrebbero accettare «anche» le parole d'ordine rivoluzionarie di «Lotta Continua» e di «Potere Operaio», perché egli è giunto ormai a quel livello di cattiva coscienza, e anche di volgarità, che gli consentono di **accepire** il messaggio estremistico (nel caso che esso fosse ancora lanciato da qualcuno). (ivi, pp. 333-334)

Leggendo la risposta «ufficiale» di Maurizio Ferrara al mio intervento su Pannella, mi sono cascate le braccia. Dunque era vero. Tutta la polemica di Ferrara a nome del PCI contro la mia persona era fondata su niente altro che sull'estrapolazione di una frase dal mio testo («Corriere della Sera», 10 giugno 1974), frase **accepita** letteralmente, e infantilmente semplificata. Tale frase è «La vittoria del “no” è in realtà una sconfitta... Ma, in certo senso, anche di Berlinguer e del partito comunista». (ivi, p. 342)

Le novità storiche vengono **accepite** nell'universo della cultura popolare urbana (e, dal XIX secolo in poi, anche in quella contadina) solo a patto di essere immediatamente tradotte nei propri termini tradizionali non dialettici. (ivi, p. 470)

Ma Pasolini aveva usato il verbo già vent'anni prima, nell'introduzione al *Canzoniere italiano* (poi ristampata nel 1960 in *Passione e ideologia*):

Basta ascoltare al magnetofono, alle volte, le prime note e le prime parole di una ninna-nanna o di una filastrocca che il raccoglitore di canti popolari abbia registrato, magari in qualche zona montana delle aree depresse, per sentire immediatamente come sia gratuito e privo di qualsiasi validità il nostro metodo di **accepire** e d'interpretare questo mondo. (Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., tomo I, p. 982)

Ho trovato qualche ulteriore occorrenza in altri suoi scritti, che riporto in ordine cronologico (ed è probabile che ce ne siano ancora, nel *mare magnum* della produzione pasoliniana):

Quel meraviglioso mezzo conoscitivo – che è anche la mia matrice culturale – dato dall'illuminismo e dal razionalismo francese, si dimostra incapace di **accepire** due elementi della storia dei nostri giorni che sono tipici del Terzo mondo, l'Algeria, la Cina e la Polinesia. (Pier Paolo Pasolini, *Le regole di un'illusione: i film, il cinema*, Roma, Associazione “Fondo Pier Paolo Pasolini”, 1991, p. 114; dall'intervista rilasciata a M. Antonietta Mazzocchi, *Cristo e il marxismo*, in “L'Unità”, 22 dicembre 1964)

Il film che si vede e **si accepisce** normalmente è una “soggettiva libera indiretta”, magari irregolare e approssimativa – molto libera, insomma: dovuta al fatto che l'autore si vale dello “stato d'animo psicologico dominante del film”. (Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., tomo I, pp. 1482-1483; testo del 1965, ristampato nel 1972 in *Empirismo eretico*)

È, il popolo italiano, in grado di **accepire** le nozioni di autogestione e di decentramento? Ha mai vissuto, il popolo italiano, non dico un momento di democrazia reale, ma il desiderio di una democrazia reale? (Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1118; il testo risale al 21 settembre 1968)

Pasolini dunque non usa *accepire* occasionalmente, anzi sembra attribuirgli una particolare pregnanza semantica, nella consapevolezza della sua “singolarità”.

Il verbo costituisce, evidentemente, la forma corrispondente al latino *accipio*, *accipere*, formato da *ad* e *capere*, con il cambio di coniugazione (spiegabile con la terminazione in *-io* alla prima persona del

presente indicativo) che si ha anche in altri corradicali (cfr. **RIF**, s.v. *capere*), che forse hanno fatto da modello, come *capire* (appunto dal lat. *capere*), *concepire* (dal lat. *concupere*), *percepire* (dal lat. *percipere*), *recepire* (dal lat. *recipere*, da cui però si è avuto anche *ricevere*), *eccepire* (dal lat. *excipere*). La corrispondenza di *accepire* con *accipere* si ha anche sul piano semantico: il verbo latino (che tra l'altro è alla base del sostantivo *acceptio*, -onis, da cui deriva *accezione* 'ciascuno dei significati con cui un vocabolo viene usato o accolto in una lingua'; **Devoto-Oli 2022**, con datazione al 1735) vuol dire infatti, a seconda dei contesti, 'prendere, accettare', 'accogliere, ricevere', 'percepire', 'intendere, capire'. E queste accezioni (appunto!), parzialmente sovrapponibili, si adattano anche all'*accepire* italiano nei passi pasoliniani sopra citati (*accepirsi* è la forma pronominale, che nel passo di *Descrizione di descrizioni* ha valore passivo).

Come giustamente rilevato dalla nostra lettrice, i dizionari contemporanei non registrano il verbo, e ciò farebbe pensare che si tratti di una "parola d'autore" che poi – diversamente da altre voci o espressioni pasoliniane – non ha avuto successo. Ma le cose non stanno esattamente così. Pasolini era certamente un onomaturgo, capace di creare parole nuove, ma sapeva anche riprendere e rilanciare vocaboli che in precedenza avevano avuto una limitata circolazione, dando loro un'impronta personale (e, a volte, una nuova vitalità). Ed è questo appunto il caso di *accepire*, di cui cercherò ora di ricostruire la storia.

Cominciamo col dire che il nostro verbo non è documentato in italiano antico: il **TLIO** registra solo *accipere*, evidente latinismo, nel senso di 'prendere in considerazione', che ha una sola attestazione nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti ("Degli altri due del mezzo, il greco accipio / che fu maggiore e di più ricca fama, / che quel che sfenno l'uno e l'altro Scipio"). Da parte sua, il **LEI** s.v. *accipere* riporta il verbo riflessivo napoletano *accepirese* 'restringersi nella persona per mancanza di salute; attrappire, contrarsi; stremarsi, striminzirsi', registrato nei dizionari ottocenteschi di Raffaele D'Ambra e di Raffaele Andreoli (e, aggiungo, in quello di Emmanuele Rocco) e afferma: "Le forme ereditarie di ACCIPĒRE 'soffrire' (ACCIPERE FEBREM, PLAGAM) esistono unicamente nell'it. merid.". Ma gli esempi pasoliniani non hanno alcun rapporto col verbo napoletano, molto distante anche sul piano semantico.

Va invece segnalato che *accepire* è documentato in testi in latino dal Medioevo all'età moderna e ricorre più volte, per esempio, in passi di documenti inseriti nelle *Vite* di Giorgio Vasari. Forse proprio alla presenza del verbo nel latino medievale e moderno si lega l'uso di *accepire* in italiano, che è documentato almeno a partire dall'Ottocento, anzitutto in due ambiti settoriali nei quali il latino ha sempre costituito un punto di riferimento: il linguaggio giuridico-amministrativo, in cui il verbo sembra assumere un carattere propriamente tecnico, e quello di ambito medico, dove parrebbe piuttosto un "tecnicismo collaterale" (indipendente dal significato che il verbo ha nel napoletano, come pure dagli esempi latini citati nel **LEI**, anch'essi legati alla medicina).

Riporto alcuni esempi del primo ambito, che ho tratto da Google Libri (si noterà che quelli più antichi vengono da testi editi a Napoli):

In tutt'i casi il debitore non potrebbe **accepire** somiglianti nullità. (*Codice di procedura civile...*, vol. II, Napoli, Marotta e Vanspandoch, 1824, p. 231)

Questo giudice, egli è vero, non può giudicare sulla validità di siffatto titolo; ma può servirsene per valutar le qualità del possesso annale, che **si accepisce** innanzi a lui, e di pronunciare che il possessore, vi sia mantenuto, del che l'effetto sarebbe di assicurargli il possesso pendente l'istanza nel petitorio, senza dispensarlo di provare il suo dritto, nel modo richiesto per le servitù discontinue. (Jean-Marie Pardessus, *Trattato delle servitù o servizio de' fondi*, tradotto dal francese da R. Mercurio, 2^a ed., Napoli, Gabinetto Letterario, 1832, p. 211)

L'aggiudicatario deve depositare il prezzo del fondo aggiudicato, e concorrervi, ma non può **accepire** la compensazione del prezzo col suo credito. (*Giurisprudenza civile ossia Raccolta con ordine cronologico delle decisioni emesse dalla Corte suprema di giustizia di Napoli*, raccolte da Ernesto Lancillotti, vol. IV parte V, *Dal 1842 a giugno 1843*, Napoli, Prete, 1864, p. 277; il testo è del 24 novembre 1842)

Il venditore, dal suo canto, potrebbe, secondo le circostanze, venire ammesso, anche in questo caso, ad **accepire** della nullità della vendita contro l'azione a consegna contro di lui diretta. (C.S. Zachariae, *Corso di diritto civile [...] riprodotto ad uso delle regie università di Sicilia*, per cura di Salvatore Salafia, vol. IV, Palermo, Pedone Lauriel, 1854, pp. 241-242)

Il non commerciante che ha accettato un biglietto all'ordine girato da un non commerciante, non può **accepire** l'incompetenza del tribunale di commercio. ("Giornale del Foro", [Roma] 1858, I, p. 337)

I soci personalmente, e ciascuno di essi, sono fatti dalla legge quali cauzioni o confidejussori solidali, e vale a dire privati del diritto di **accepire** la previa escussione della società e la divisione del debito. (Bernardino Cipelli, *Elementi di diritto commerciale*, vol. II, Parma, Grazioli, 1865, p. 117)

Ritenuto che il contribuente, il quale davanti le Commissioni di merito si limitò ad **accepire** la misura del reddito accertato, lamenta ora davanti questo Collegio che per la sua attività commerciale sia stato assoggettato a diversi accertamenti per ogni ramo di commercio esercitato, mentre l'accertamento avrebbe dovuto essere unico. ("Decisioni della Commissione centrale pei reclami riguardanti le imposte dirette", X, 1932, p. 64; decisione del 13 dicembre 1930)

E le conseguenze che se ne devono trarre son le seguenti: 1) Che non si possa **accepire** una decadenza nei confronti del convenuto per il fatto che egli non ha proposto un'impugnativa dell'indennità preventiva nei modi e nel termine previsto nell'art. 51. (Pasquale Carugno, *L'espropriazione per pubblica utilità*, Napoli, Giuffrè, 1967, p. 371)

[...] e che poi proponga appello senza **accepire** preliminarmente nell'atto di impugnazione la avvenuta estinzione [...]. ("Archivio di ricerche giuridiche", XXII, 1968, p. 40)

In alcuni dei passi sopra riportati *accepire* sembra essere usato in un senso molto vicino a quello di *eccepire*; in altri, tra cui quelli che seguono, la sovrapposizione pare ancora più spiccata (e il numero di esempi è tale da far escludere l'ipotesi di un errore, anche solo di stampa, che invece pare indubbio in altri casi ancora, che non prendo in considerazione):

Né può **accepirsi** in contrario che il Presidente non abbia dato la parola alle parti subito dopo pronunciata l'ordinanza, perché tocca alle parti di chiederla per inserire a verbale la riserva di impugnazione [...]. ("La giustizia penale", 1921, p. 23)

Né può **accepirsi** che la precedenza di diritto spettante al motociclista era superata dalla precedenza di fatto del Moroni, perché non può parlarsi di precedenza di fatto, irregolarmente acquisita [...]. (“Rassegna giuridica della circolazione stradale”, 1938, p. 457)

Se ne deduce che il vettore, appunto perché deve merci specificate, può **accepire** anche in base al titolo che le merci sono perite per caso fortuito o per forza maggiore. (“Banca, borsa e titoli di credito”, 1953, p. 65)

Quanto al linguaggio medico, ecco alcune delle poche attestazioni raccolte, tra le quali inserisco anche quella in un testo di astronomia:

Conciosiaché se è ovvio persuadersi che i nostri istinti tralignati da una innormalità d'intelletto possono trascinare i nostri organi ad **accepire** corpi ributtanti, pericolosi, ed inaffini a nostra economia, è altrettanto inammissibile [sic] la loro spontanea formazione per entro la medesima. (Antigono Zappoli, *Il medico di tutti i secoli o Storia individuale del medico*, vol. I, Bologna, Bortolotti, 1853, p. 446)

Quando si consideri che uno spazio che sopra il disco solare abbia la grandezza apparente di un solo minuto, misura in realtà 27960 miglia, e che frequentemente si osservarono macchie di un'apparente lunghezza e larghezza eccedente due minuti, si può facilmente **accepire** quali regioni di portentosa grandezza esse possano occupare. (Dionigi Lardner, *Il cielo. Nozioni astronomiche*. Prima traduzione italiana, Milano, Vallardi, 1860, p. 36)

In conclusione la maggior parte degli A.A. ritiene si debba ascrivere all'ereditarietà una parte non indifferente nel determinismo della dermatosi costituita, in quanto verrebbe ereditata la disposizione (metabolica o tessutale che sia) ad **accepire** l'affezione, la quale poi si potrebbe manifestare solo ove un'altra causa di natura X sopraggiungesse ed assumesse il ruolo di fattore scatenante. (*Atti del XXXVII Congresso della Società italiana di dermatologia e sifilografia*, vol. I, Torino, Minerva Medica, 1951, p. 8)

Raccomandano infine di **accepire** i risultati riportati con molta cautela e senza eccessivo entusiasmo perché non troppo vien dato sapere attraverso il filtro della cortina sovietica. (“Archivio di patologia e clinica medica”, XXX, 1952, p. 303)

Anche al di fuori dell'ambito giuridico, le attestazioni in cui *accepire* è usato al posto di *eccepire* non sono numericamente trascurabili e, dati i testi e l'epoca in cui compaiono, è a volte problematico ipotizzare un errore. Le lascio comunque da parte, per prendere invece in considerazione quelle in cui il verbo è usato più o meno nello stesso senso individuato nei passi pasoliniani, che si trovano in testi di filosofia, sociologia, musica e arte, sia anteriormente, sia negli stessi anni degli esempi di Pasolini (e a volte in autori a lui vicinissimi):

O quell'unica sostanza è un reale statico, ed in tal caso la dinamica dovrà **accepirsi** come un supposto, come un termine di contraddizione non reale ma immaginato per sistemare l'esperienze; conciosiaché il relativo capitolo in fisica starebbe come una fiaba. (Felice Maltese, *Monismo o nichilismo. Proposta di una riforma scientifica da servire di base alla riforma sociale*, Vittoria, Velardi, 1887, p. 93)

[...] il compositore non potrebbe fluttuare così senza produrre nel sentimento dell'ascoltatore, a sua volta, uno stato di incertezza, di vacillazione fra mediatività e immediatività di **accepire**; poiché questi rimane come irritato dall'onda incerta delle sue impressioni opposte nel movente e nello stile. (“Rivista

musicale italiana", 1904, p. 535)

È evidente infatti che il termine *autorità* si può **accepire** in significati alquanto differenti. ("Rivista critica di storia della filosofia", 1951, p. 156)

Essi concorrono cioè a costituire una medesima *società*, nel senso proprio in cui sembra (secondo precedenti indagini) doversi **accepire** tale termine: un insieme di rapporti intersichici, che collegano una collettività di soggetti. (*Proceedings of 14^o International Congress of Sociology*, vol. IV, Roma, Società italiana di sociologia, 1953, p. 528)

C'è una disperazione di poter **accepire** *perdendosi* qualcosa dalla letteratura, giacché una inchiesta sociale sullo stesso tema si sottopone o sottoporrebbe ben più tranquilla. (Francesco Leonetti, *Proposizioni per una teoria della letteratura*, in "Officina", 9/10, 1957, pp. 395-396)

Ciò che importa trovare e **accepire** nell'arte non è pertanto l'elemento categoriale bellezza, bensì la realtà morale, la verità, quel nesso di contenuto e di forma in cui è chiuso un «travaglio» vitale. (*Cultura Italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. III, "La Voce" (1908-1914), a cura di Angelo Romanò, Torino, Einaudi, 1960, p. 63; il passo è nell'introduzione del curatore)

Il fatto si è che con un autore come Soldati, che è anche un grosso "personaggio" (uno dei pochi veramente simpatici, perché probabilmente non sa di esserlo e non gli importa niente di passare per tale) si rischia sempre di **accepire** il lato più vistoso, più enfaticamente offerto e in quella posa raggelarlo, fargli la statua. (Aldo Rossi, *Canzonettiere di Soldati*, in "L'Approdo letterario", 1962, p. 130)

Ad ogni modo: si è in parecchi a cercare, da più parti e con progetti diversi, o alterni – ma con un rigore (che è soprattutto severità verso di sé e cautela e attenzione nell'**accepire**) e con una tensione dei problemi (che non coinvolge più, affatto, la speranza 'metafisica' di risolverli) che danno adito a qualche speranza. (Roberto Roversi, Intervento su Id., *Descrizioni in atto*, in *Questioni di poesia*, in "Paragone-Letteratura", XVI, 1965, 182, pp. 115-116)

Il combinarsi di queste correzioni progressiste con una posizione conservatrice in campo teologico-religioso non è d'altronde un fenomeno paradossale, se si tien presente [...] il richiamo all'esperienza immediata da **accepire** [...]. (Nicolao Merker, *L'illuminismo tedesco*, Bari, Laterza, 1968, p. 333)

Da segnalare un esempio in cui il verbo è usato proprio con riferimento a Pasolini:

Gli opposti elementi, che finora coesistono in Pasolini, li dovremo però **accepire** nella loro schiettezza indiscutibile e senza comodo, dove anche risiede nella fattispecie un loro progresso di elaborazione possibile. (Enzo Siciliano, in "Nuova corrente", 1956, p. 76)

Il verbo è documentato anche in anni più vicini a noi fino a oggi: una ricerca di *accepire* in rete col motore Google ha ottenuto circa 10.300 risultati [3 dicembre 2021]. Pur scremando le presenze in cui il verbo ricorre, ancora, nel senso di *eccepire*, il numero non sembra irrilevante. Da Google libri si ricavano anche alcune attestazioni degli anni Duemila, negli stessi ambiti indicati in precedenza:

Qual è la madre tale il figlio, potrebbe **accepirsi**: difenderebbero l'orgoglio della loro storia rimettendoci la vita. (*Il mito di Lucrezia Borgia nell'età contemporanea*. Atti del Convegno nazionale di studi,

Ferrara, Liberty House, 2003, p. 19; qui, invero, *accepirsi* sembra avere il senso di *eccepirsi*)

[...] molti, alle volte milioni, e in continuo avvicendamento, sono i suoi soci, e dunque neppure è pensabile ipotizzare che il senso delle clausole statutarie che ne regolano la posizione all'interno della società possa **accepirsi** in un senso diverso da quello direttamente emergente dalla loro formulazione letterale. ("Rivista di diritto civile", 2004, p. 289; qui il senso è lo stesso usato da Pasolini)

Pedagogicamente, oggi, per "ambiente" non è possibile **accepire** il solo senso "ecologico", dovendosi esso ambiente comprendere come aperto, quindi come comprensivo di tutte le dimensioni pubbliche, private, locali o territorialmente estese, in cui agire e far crescere, nell'integrazione e nelle interrelazioni. (Claudio Pirillo, *Note di socio-pedagogia generale. Mediazione familiare ed etica deflattiva*, s.l., Lulu.com, 2016, p. 18)

Accepì come verità di fede che la vera vita si svolge nel profondo, e che gli ordinari accadimenti di essa non siano che le mille vane increspature d'un mare illusorio che non bagna la nostra essenza, tramata nel puro pensiero. (Rocco Sapuppo, *Mysterium Gothicum*, Morrisville, LuluPress Center, 2019, p. 43)

Prima d'allora verranno sopra la terra molti inviati da Dio che, d'epoca in epoca, con la parola e con l'esempio, insegneranno di volta in volta agli uomini la buona via e tutta la verità che essi potranno **accepire**. (Libia B. Martinengo, *Giovanni l'Annunciatore*, Torino, Melchisedek Edizioni, 2020)

Possiamo tirare le fila del nostro discorso. Il verbo *accepire* che Pasolini utilizza più volte, nel senso di 'prendere', 'intendere', 'accogliere', era in uso già prima di lui, in campi diversi (a volte certamente estranei al mondo pasoliniano) in cui viene ancor oggi adoperato. In questo caso dunque – diversamente da quanto è avvenuto per *palazzo* nel senso di 'luogo del potere politico' e, soprattutto, per *affabulazione* e *omologazione* (voci per le quali mi permetto di rinviare al mio saggio *Pasolini per l'italiano. L'italiano per Pasolini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 25-26) – l'attuale (relativa) vitalità di *accepire* non sembra legarsi direttamente allo scrittore. Stupisce, comunque, il fatto che i dizionari contemporanei, alcuni dei quali (in particolare il **GDLI**, che nell'elenco degli autori considerati cita praticamente tutte le opere di Pasolini, e sulla sua scia il **GRADIT**) danno largo spazio a voci pasoliniane (a volte anche troppo, registrando parole dialettali tratte dai romanzi romani la cui effettiva circolazione è quanto meno dubbia: è il caso di *sfroccetato* invece di *sprocedato*), abbiano trascurato *accepire*. Ma l'accoglimento nei dizionari generali di un lessema, specie se di ambito settoriale e di circolazione limitata, dipende talvolta dal caso. Il verbo *accepire*, almeno finora, non è stato... *accepito* dalla lessicografia italiana, nonostante il suo uso tutt'altro che occasionale da parte di un autore importante qual è Pier Paolo Pasolini.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Perché i dizionari italiani non hanno voluto accepire un verbo usato da Pasolini?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17704

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Esistono rimedi italiani per l'*hangover*?

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 7 MARZO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se esiste nella nostra lingua un'alternativa alla parola inglese *hangover*.

Esistono rimedi italiani per l'*hangover*?

Il sostantivo *hangover*, dal verbo *to hang* nel significato di 'to be or remain in dubious suspense; to be doubtful or undecided' ['essere o rimanere in una dubbiosa incertezza; essere dubbioso o indeciso'] (OED) a cui è stata aggiunta la preposizione *over*, è un termine di origine angloamericana, la cui prima attestazione risale al 1894 con il significato di 'a thing or person remaining or left over; a remainder or survival, an after-effect' ['una cosa o una persona rimasta o avanzata; un residuo o una sopravvivenza, un effetto collaterale'] (OED). Già nel 1904, nel *Foolish Dictionary* di Gideon Wurdz, il termine compare con il significato odierno di 'the unpleasant after-effects of (esp. alcoholic) overindulgence' ['gli spiacevoli effetti collaterali degli stravizi, specialmente alcolici'] (OED), mentre nel 1934 in *A puzzle for fools* di Patrick Quentin si attesta anche l'aggettivo *hang-overish* 'somewhat affected by a hangover' ['in qualche modo affetto da un hangover'] (OED).

La parola *hangover* è entrata anche in italiano. È registrata, infatti, nel GRADIT (che la ritiene termine specialistico del linguaggio medico) e nel Supplemento 2009 del GDLI (da segnalare, invece, l'assenza nello Zingarelli 2021, nel Devoto-Oli 2021 e nel Vocabolario Treccani) come sostantivo maschile invariabile con il significato pressoché identico a quello inglese: 'effetto postumo di un'eccessiva ingestione di alcool o sedativi'. Il GDLI riporta come prima attestazione dell'anglicismo quella in un articolo apparso sulla "Repubblica" nel 1986:

Che cosa ci fa Jane Fonda in un letto sconosciuto, con una ragnatela di rughe sulla bella faccia che già fu di papà Henry Fonda, l'**hangover** dipinto negli occhi, i capelli tinti con la ricrescita visibile e un cadavere accanto [...]? (Irene Bignardi, *Un'assassina Jane Fonda o è soltanto ubriaca*, 31/12/1986)

Tuttavia, una ricerca nell'archivio storico del "Corriere della Sera" consente di retrodatare *hangover* ai primi anni Cinquanta del Novecento:

Perché io avevo un "**hangover**", un "**hangover**" terribile! Tradotta letteralmente, questa parola significa "qualcosa che ti pende sopra", ma in realtà è un avanzo, oppure la conseguenza dell'aver, la sera prima, bevuto troppo (Hedy A. Giusti, *Bevi un pelo del cane che ti ha morso la sera prima*, "Corriere della Sera", 30/8/1952, p. 3)

A metà degli anni Sessanta in un articolo del "Corriere della Sera" (Todisco Alfredo, *Fanno il bucato in America i nostri panni linguistici*, "Corriere della Sera", 18/3/1965, p. 3) il termine compare insieme a "centinaia di vocaboli stranieri [...] entrati a far parte del nostro idioma". Difatti, la diffusione di

hangover dagli anni Sessanta in poi aumenta considerevolmente, non soltanto in letteratura:

Chi è rimasto a Shanghai, la città perduta degli intralazzi e dei piaceri proibiti, di quel mondo di uniformi candide, casco coloniale e, quando andavano al maneggio, per fuggire l' "**hangover**", frustino alla mano? (Lamberti Sorrentino, *Pekino contro Mosca*, Milano, A. Palazzi, 1960, p. 214)

[al ri]sveglio si sentirà la testa grave e la bocca impastata, quella sensazione sgradevole che gli americani chiamano **hangover** (Paolo Monelli, *O.P. ossia il vero bevitore*, Milano, Longanesi, 1963, p. 91)

[...] e Chester Kallman col broncio e un **hangover** amaro e uno smoking pataccoso da strapazzo (o da tintoria) (Alberto Arbasino, *Lettere da Londra*, Milano, Adelphi, 1997, p. 83)

Ma anche in pubblicazioni scientifiche d'ambito medico, di cui si offrono solo alcuni esempi:

Quindi essi permangono a lungo in circolo, sia pure in concentrazioni subnarcotiche, sviluppando una generale azione depressiva, tanto più pericolosa, quando si tratta di individui vecchi o traumatizzati o comunque in scadenti condizioni, in quanto producono sonni post-narcotici prolungati. Il senso di malessere (**hangover**) può persistere per diverse ore dopo il risveglio («Acta Anaesthesiologica», XXII, 1971, p. 331)

[...] endovenosa di sostanza salina, di maionese, di caffè, di cognac, di sangue (specie di autoemoterapia) e, in un caso, di liquido organico escreto (nella speranza di ritrovare tracce amfetaminiche da rimettere in circolo per ovviare all' "**hangover**" privativo) («Annali della sanità pubblica», XXXV, 1974, p. 949)

Caratteristici sono i cosiddetti "effetti residui" ("**hangover del risveglio**") consistente [sic] in uno stato simile a quello conseguente ad una "sbornia" e, quindi, costituito da malessere generale, cefalea, senso di stordimento ecc. (Francesco Aquilar - Emanuele Del Castello (a cura di), *Psicoterapia delle fobie e del panico. Comportamento, convinzioni, attaccamento, relazioni intime, livelli di coscienza*, Milano, E. Angeli, 1998, p. 160)

Nel nuovo Millennio, la parola non ha arrestato la sua diffusione. La sua presenza si fa sempre più massiccia nei romanzi e in letteratura, mentre diminuisce nei testi scientifici (e dunque viene meno quella connotazione specialistica che potrebbe aver contribuito inizialmente al suo ingresso nella lingua italiana):

Lo stato di ebbrezza garantiva una temporanea "liberazione" (seguita dai micidiali mal di testa dell'**hangover**, il dopo-sbronza, il giorno dopo) (Patrizio Nissirio, *Dettagli americani: il paese dietro la bandiera*, Firenze, Liberal libri, 2002, p. 76)

La mattina seguente, con Albertina e Jean Marie sul punto di salire su una Rolls-Royce, tutta infiocchettata in onore degli sposi, una piccola orchestra avrebbe sciolto **hangover** e commozione con melodie carezzevoli» (Enzo Muzii, *Il tempo parlerà*, Torino, Aragno, 2006, p. 127)

Qualcuno ci ha fatto l'abitudine: impermeabile sgualcito, cravatta allentata, feltro cadente e occhiaie da eterno **hangover**» (Tommaso De Lorenzis, Mauro Favale, *L'aspra stagione*, Torino, Einaudi, 2012, p. 18)

Inoltre è attestata anche in ambiti d'uso giovanili, come ad esempio la musica rap (si segnala la

canzone *Hangover* del 2016 del rapper romano Gemitaiz), e sui social. Segnaliamo alcuni esempi tratti da Twitter in cui è possibile vedere le due diverse costruzioni sintattiche più frequenti *essere/stare in hangover* e *avere un hangover*:

Buongiorno, penso di essere sveglia da almeno un'ora e **sono in hangover** ok [tweet di @SPRINGT4EGI del 10/5/2021]

Ti sei sbronzo pesantemente e **stai in hangover**? [tweet di @DavideRomano96 del 6/9/2019]

Apparentemente non ho più l'età per sbronzarmi perché **ho un hangover** terribile oggi [tweet di @marrtaruga del 16/5/2021]

L'uso massiccio della parola *hangover* e la sua conseguente registrazione all'interno dei dizionari italiani rappresenta un caso particolare, soprattutto se confrontato con la testimonianza di altre lingue, romanze e non.

Per quanto riguarda lo spagnolo parlato non solo nella penisola iberica ma anche in America Latina, Gabriel García Márquez, in un articolo apparso sul "Corriere della Sera" e tradotto da Luciano Conti, ci offre un quadro molto interessante. L'autore parla del termine *cruda*, cioè "malessere che si soffre il giorno dopo una sbornia", usato all'interno di *Cronaca di una morte annunciata*, e ci dice che

"cruda", naturalmente, la conobbi in Messico. In Colombia, si dice "guayabo", ma io preferii la parola messicana, perché la nostra ha più una connotazione di rimpianto che mi infastidiva nel contesto. [...] In ogni modo, se scelsi "cruda", fu per pure ragioni di gusto personale, perché nessun altro stato d'animo ha tanti nomi tra cui scegliere in castigliano: "resaca" in Spagna [...], "ratón" in Venezuela, "perseguidora" a Cuba, "chuchaque" in Ecuador. ("Corriere della Sera", 31/5/1981, p. 3)

Continuando la panoramica, portoghese e catalano utilizzano il termine *ressaca* (portogh. 'mal-estar no dia seguinte ao de uma bebedeira' ['malessere del giorno seguente dopo una sbronza'] da *Michaelis: Moderno Dicionário da língua portuguesa* [São Paulo, Companhia Melhoramentos, 1998]; catal. 'mal de cap i malestar general que hom experimenta al cap d'unes hores d'haver consumit un excés d'alcohol o de drogues' ['mal di testa e malessere generale che viene entro poche ore dal consumo eccessivo di alcool o droghe'] dal *Gran Diccionari de la llengua catalana en línia*.

In romeno il termine è *mahmureală* 'starea celui mahmur; indispoziție' ['la condizione della sbornia; malessere'] dal *Mic dictionar al limbii române* (București, Ed. Științifică, 1974).

In francese, invece, si ricorre prevalentemente a due espressioni idiomatiche: *avoir la gueule de bois* (lett. 'avere la bocca di legno') 'avoir la bouche rêche et empâtée, après un excès de boisson' ['avere la bocca ruvida e pastosa dopo aver bevuto troppo'] e *avoir mal aux cheveux* (lett. 'avere dolore ai capelli') 'se dit du malaise extrême et de l'hébetement qui suivent d'ordinaire l'ivresse' ['si riferisce all'estremo disagio e stordimento che di solito segue l'ubriachezza'], entrambe registrate nel TLFi. Fuori dai dizionari, in alcuni siti internet in francese si parla anche di *post-cuite* e di *lendemain de cuite*, *lendemain de fêtes*. Nel Québec, invece, provincia francofona del Canada, concorrono il termine *xylostomiase* e l'espressione *lendemain de veille*. Concludiamo la panoramica sulla lingua francese con

un'ultima parola piuttosto recente e non registrata dal TLFi. Si tratta di *veisalgie* “un terme médical inventé récemment pour désigner en langage pseudoscientifique la gueule de bois, venant du norvégien *kveis*, signifiant «inconfort succédant à la débauche», et du grec *algia* ou «douleur»” [‘un termine medico inventato recentemente per designare nel linguaggio pseudoscientifico la *gueule de bois*, viene dal norvegese *kveis*, che significa ‘sconforto dopo la dissolutezza’ e dal greco *algia* o ‘dolore’], che sembra essere stata coniata in lingua inglese da tre studiosi di medicina (Jeffrey G. Wiese, Michael G. Shlipak e Warren S. Browner) nell’articolo *The Alcohol Hangover* (“Annals of Internal Medicine”, vol. 132, n. 11, 2000, pp. 897-902; all’interno la parola è scritta *veisalgia*; cfr. anche *qui*).

Se usciamo fuori dalle lingue romanze, oltre a *Kater* del tedesco (‘schlechte seelische u. körperliche Verfassung nach [über]reichlichem Alkoholgenuss’ [‘cattive condizioni mentali e fisiche dopo un consumo [eccessivo] di alcol’] dal *Duden. Deutsches Universal Wörterbuch* [Mannheim, Dudenverlag, 1997]) e *похмѣлье* [pochmé’l’e] del russo (‘malessere dopo una sbornia’, dal *Grande Dizionario Russo-Italiano Italiano-Russo* [Milano, Hoepli, 2001]), è interessante citare il termine *krapula* proprio del finlandese (suomisanakirja.fi; kielitoimistonsanakirja.fi) e documentato anche in inglese britannico come sinonimo, ormai obsoleto, di *hangover* (s.v. *crapula*, OED; il dizionario registra anche il sostantivo *crapulence* e gli aggettivi *crapulent* e *crapulous*), che deriva direttamente dal latino *crāpula* ‘ubriachezza’. In italiano *crapula*, voce desueta, ha il significato più ampio di ‘il fatto di mangiare e bere smodatamente e disordinatamente’ (Zingarelli 2021: si segnalano anche il verbo *crapulare*, il sostantivo *crapulone* e l’aggettivo *crapuloso*).

Da questo quadro emerge come molte lingue europee abbiano un termine proprio nell’uso vivo, a volte metaforico (es. il termine spagnolo *resaca* significa letteralmente ‘risacca’), a volte addirittura di derivazione latina come nel finlandese, o abbiano a disposizione diverse espressioni idiomatiche come nel caso del francese. Si è visto anche come vi sia la necessità, nel settore medico di alcune lingue, di coniare/adottare termini che si rifanno in tutto o in parte alle lingue classiche (es. *veisalgia* o *xylostomiase*) e che aiutino a denotare scientificamente il malessere.

In realtà, anche l’italiano ha a disposizione diverse possibilità interne alla propria lingua per esprimere il concetto in questione senza dover ricorrere a un anglicismo. Quelle più utilizzate sono *postumi della sbornia* e *postumi della sbronza* (o a volte anche soltanto *postumi* senza specificazione). Si tratta di due espressioni costruite sulla base del sostantivo *postumo* che specialmente al plurale significa ‘disturbo, strascico lasciato da una malattia | estens. conseguenza, ripercussione’ (GRADIT). Tra le due possibilità la più diffusa è *postumi della sbornia*. Una ricerca sull’archivio del “Corriere della Sera” e della “Repubblica” registra un totale di 79 occorrenze (“Corriere della Sera”: 22 risultati dal 1977 al 2019; “La Repubblica”: 56 risultati dal 1995 al 2020), mentre *postumi della sbronza* soltanto 17 (“Corriere della Sera”: 4 risultati dal 1980 al 2012; “La Repubblica”: 13 risultati dal 1987 al 2015). Anche Google libri testimonia la preferenza per la prima espressione. Riportiamo qui la prima attestazione reperita per entrambe le espressioni:

Dopo il risveglio presentano più accentuati i fenomeni **postumi della sbornia**, e possono anche essere costretti a letto per parecchi giorni. (Luigi Lugiato, *I disturbi mentali: patologia speciale delle anomalie dello spirito*, Milano, Ulrico Hoepli, 1922, p. 103)

All'alba dopo il veglione, Alberto, uno dei vitelloni di Fellini, trascinandosi verso casa con i **postumi della sbronza**, si ribella. (*"L'Europa"*, VII, 1973, p. 132)

Altre alternative possibili vedono l'aggiunta dei prefissi *dopo* o *post* ai sostantivi *sbornia* o *sbronza* (con grafia univerbata, separata o unita da trattino). L'unico ad essere registrato nello Zingarelli 2021 è *doposbornia*, che tuttavia ha poche occorrenze negli archivi dei giornali consultati (*"Corriere della Sera"*: 10 risultati dal 1938 al 2014; *"la Repubblica"*: 21 risultati dal 1993 al 2019). Per quanto riguarda l'altro concorrente, *doposbronza*, la ricerca ci offre ancora meno attestazioni (*"Corriere della Sera"*: 10 risultati dal 1974 al 2019; *"la Repubblica"* 13 risultati dal 1986 al 2019). Un discorso analogo vale anche per *post sbornia* e *post sbronza* (scritti anche con il trattino), di cui il primo è un po' più frequente (*"Corriere della Sera"*: 5 risultati dal 1958 al 2017; *"la Repubblica"*: 27 dal 2001 al 2020) del secondo (*"Corriere della Sera"*: 6 risultati dal 1979 al 2017; *"la Repubblica"*: 15 dal 1997 al 2019).

Concludiamo, infine, la rassegna delle alternative con il possibile recupero di un termine ormai desueto. Si tratta di *spranghetta*, presente già *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci del 1681 (s.v. *spranghetta*, p. 155) e nel *Bacco in Toscana* (dalle annotazioni accresciute alla 3^a edizione del 1691, ma già nell'ed. del 1685) di Francesco Redi: "Quando il vino è gentilissimo, / digeriscesi prestissimo, / e per lui mai non molesta / la *spranghetta* nella testa", e poi ripreso da Manzoni nel capitolo XV dei *Promessi Sposi*: "Tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la *spranghetta* di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato". La voce (propriamente diminutivo di *spranga*, dunque con valore affine a quello di *cerchio alla testa* 'senso di dolore e di pesantezza al capo', GRADIT) è registrata con questo significato dapprima nella terza edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1691) e poi nell'Ottocento nel *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini (Milano, Stamperia Reale, 1814) s.v. *sfrison* "*Spranghetta*. Dicesi di dolore nel capo, cagionato da troppo bere vino" (sulla storia della parola, cfr. F. Ageno, *Spranghetta*, "Lingua Nostra", XIV, 1953, p. 53). Oggi il termine è presente nel GDLI, nel GRADIT, nel Devoto-Oli 2021 e nello Zingarelli 2021 con il significato di 'mal di testa, intontimento causato dall'aver bevuto troppo', ma etichettato come popolare e disusato. Ed effettivamente le attestazioni negli archivi giornalistici sono piuttosto rare (due soli esempi, uno del 1956 e l'altro del 1958) e del tutto assenti in Google libri.

In conclusione, possiamo dire che *hangover* è un termine entrato in italiano almeno dalla seconda metà del Novecento grazie al prestigio che la lingua inglese esercita in vari ambiti, tra cui quello medico. Oggi, la parola però non è più un tecnicismo della medicina, tant'è che viene usata soprattutto dalle generazioni più giovani in contesti informali.

Tuttavia, anche l'italiano, come molte altre lingue, ha a disposizione diversi termini concorrenti. Tra questi, quelli più usati sono senza dubbio le espressioni *postumi della sbornia* e *della sbronza*, spesso ridotte semplicemente a *postumi* (es. *Mi sono svegliato con i postumi*, dove il significato specifico del sostantivo è deducibile dal contesto). In particolare *postumi della sbornia* è attestato già a partire dal 1922 nell'ambito medico. Le altre alternative (*doposbornia*, *doposbronza*, *post sbornia*, *post sbronza*), sebbene siano ancora poco frequenti nello scritto (ma *doposbornia* è registrato nello Zingarelli 2021), rimangono da un punto di vista morfologico parole ben formate a disposizione del parlante (è probabile che il loro modello sia *dopocena*, che però, come la maggior parte dei composti con *dopo*, si riferisce a uno spazio temporale, mentre *doposbornia* e *doposbronza* indicano un malessere fisico e

psicologico residuale). Quanto al termine *spranghetta*, anche se ormai risulta disusato, presenta alcuni punti di forza: è l'unica parola che rende il concetto attraverso una metafora, come fanno altre lingue europee, e non si lega nel significante alle parole *sbornia* o *sbronza*; inoltre, le sue attestazioni sono molto antiche (più antiche di quelle di *hangover* in inglese) e, aspetto non secondario, in autori importanti quali il Redi e il Manzoni.

Dunque, il concetto espresso da *hangover* era ben noto anche da noi ed era sostanzialmente legato alla tradizione culturale italiana del bere vino (e non whisky o altro). Ma oggi, con il cambiamento delle mode, dettato soprattutto dal mondo angloamericano, abbiamo evidentemente scelto nel consumo di alcoolici (e nelle sue conseguenze negative) di seguire anche linguisticamente l'inglese.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Esistono rimedi italiani per l'hangover?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17706

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Chi può essere *emerito*?

Chiara Murru

PUBBLICATO: 9 MARZO 2022

Quesito:

Alcuni lettori chiedono chiarimenti sull'uso dell'aggettivo *emerito*: è ormai entrato nel linguaggio comune l'impiego dell'aggettivo *emerito* per designare chi non ricopre più una determinata carica, è corretto? Non va riferito esclusivamente ai professori universitari che, cessato l'insegnamento, ricevono questo titolo dal Senato accademico? Non è improprio l'impiego di tale qualifica per personalità come il Papa (dimesso) o l'ex Re di Spagna? Quali sono i significati e i contesti della parola *emerito*?

Chi può essere *emerito*?

L'aggettivo *emerito* è una voce dotta, dal latino *emēritus*, *-a*, *-um*, participio passato di *emerēre*, che ha il significato di 'finire' (*ex*) di 'servire nell'esercito' (*merēre*) (DELI s.v. *emerito*). Nell'antica Roma, la parola indicava il soldato (*emeritus miles*) che aveva compiuto il servizio militare e ricevuto il congedo e i relativi premi (s.v. *emerito*, *Vocabolario Treccani online*). In italiano antico, nel Due e Trecento, l'aggettivo *emerito* è scarsamente attestato nella lingua italiana (solo in volgarizzamenti di Valerio Massimo e chiose allo stesso testo, in due occorrenze su tre nella locuzione nominale *militi emeriti*) ed esclusivamente col significato di 'che si è distinto per il proprio valore durante il servizio', detto di un soldato romano (s.v. *emerito*, TLIO). Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, l'aggettivo è presente solo nella quinta edizione, coi significati di "titolo che nel linguaggio della milizia romana si dava a quel soldato che aveva compiuto tutto il tempo del servizio militare" e di "titolo che oggi si dà ad un professore di Università o a un socio di un'Accademia, e talora anche a qualche alto magistrato, il quale, avendo compiuto il suo tempo, rimane ascritto tuttavia a quel collegio o a quella magistratura per sola cagione d'onore". Nel *Tommaseo-Bellini*, la parola è registrata nelle due accezioni di "licenziato con intera paga per lungo servizio prestato" e "dicesi di socio d'accademia o altro corpo sim., che più non prende parte ai doveri, ma tuttavia le appartiene".

Emerito ha oggi il significato di 'che non esercita più un ufficio pur conservandone il titolo' e, ancora, di 'illustre, insigne' (accezione che però, come vedremo, sopravvive esclusivamente con funzione antifrastica). Probabilmente la diffusione di questo significato nella lingua comune è dovuta all'accostamento con l'aggettivo *benemerito*, che deriva dal latino *benemeritus* (participio passato di *bene mereri* 'ben meritare') e ha il significato di "che, chi si è acquistato merito con opere buone o di pubblica utilità: *cittadini benemeriti della nazione; un benemerito della cultura; l'arma benemerita*, l'arma dei carabinieri" (s.v. *benemerito*, Devoto-Oli 2021).

Emerito, invece, è riferito esclusivamente ad alcune cariche e professioni e, in particolare, alla carica di docente: *professore emerito*, titolo conferito dal ministro (su proposta dell'Ateneo) ai professori

universitari di ruolo all'atto del collocamento a riposo. Di questa accezione troviamo numerosi esempi anche nella lingua letteraria (per cui v. **GDLI** s.v. *emerito*): lo utilizzano ad esempio Foscolo (“Egli fu d'indi in qua, ed è tuttavia, contemplato tra i professori emeriti, anzi con tutti gli altri, ai quali furono allora abolite le cattedre, gode dell'annua pensione di lire mille”) e Carducci (“Fu nella Facoltà di lettere di Bologna chi lo propose a dottore collegiato emerito: io sostenni la proposta, e l'onorevole Minghetti riuscì eletto a voti unanimi collega nostro d'onore”).

Sono poi detti *emeriti* anche “gli ecclesiastici usciti di carica con onore” (s.v. *emerito*, *Vocabolario Treccani* online), come ad esempio il *vescovo emerito*.

Se la qualifica di *emerito* può essere riferita a un nucleo definito di professioni o di cariche, come *professore*, *consigliere* e *vescovo*, un caso particolare – di grande diffusione nell'ultimo decennio – è quello rappresentato dal titolo di *papa emerito*, assunto da Benedetto XVI al momento della sua rinuncia all'ufficio di pontefice, il 28 febbraio 2013. L'espressione *Papa emerito* (o *Romano Pontefice emerito*) è registrata dal Devoto-Oli 2021 come “titolo conferito a un papa in seguito all'eventuale sua rinuncia al pontificato (istituito nel 2013 in occasione della rinuncia al papato da parte di Benedetto XVI)”. La scelta di Benedetto XVI di attribuirsi questo titolo non è stata accolta pacificamente e il dibattito sul tema, in ambito teologico e canonico, si è dimostrato vivace fin dai primi giorni dopo l'annuncio della rinuncia. È ormai univoca l'identificazione di Benedetto XVI con questa carica; è sufficiente impostare una ricerca su Google per vedere sin dai primi risultati che non esiste alcuna incertezza nell'attribuzione della locuzione *papa emerito*, ma sono ancora numerose le pubblicazioni (su blog, riviste e libri) che si interrogano sulla legittimità del titolo. Il problema sorge dal fatto che, come si è visto, si tratta di un ruolo assolutamente inedito fino al 2013, dato che la figura di “papa emerito” è estranea a tutta la tradizione precedente all'addio al pontificato da parte di Joseph Ratzinger.

Una riflessione simile è nata qualche anno fa dall'attribuzione del titolo di *re emerito* a Juan Carlos, re di Spagna dal 1975 al 2014, anno della sua abdicazione: benché nella Costituzione spagnola non esista il titolo di “re emerito”, è stata più volte sottolineata – e recentemente ribadita dal Primo Ministro Pedro Sánchez, in seguito a eventi che hanno portato nuovamente il *Rey Emérito* al centro dell'interesse dei giornali – la legittimità dell'assunzione del titolo “re emerito” da parte di Juan Carlos e di “regina emerita” da parte della regina Sofia.

Per quanto riguarda invece l'accezione di ‘egregio, insigne, ragguardevole’, si tratta, stando al GDLI, di un significato attestato a partire dall'Ottocento; in tutte le occorrenze registrate risulta adoperato in senso ironico: “emerito baro” (Guerrazzi), “briganti emeriti” (Nievo), “ladri emeriti” (Nievo), “fornitore emerito di Libane e di Marie Luise ai ginnasi cittadini” (Gadda).

Questa accezione dell'aggettivo è senz'altro oggi molto diffusa, come risulta evidente facendo una ricerca negli archivi digitali dei principali quotidiani.

Vediamo ad esempio nell'archivio della “Stampa”: digitando nella barra di ricerca “emerito” e ordinando i risultati per rilevanza otteniamo titoli come “Ferraris professore emerito”, “Gabrielli professore emerito”, “Vescovo emerito”, “presidente emerito” e un'occorrenza di “primario ospedaliero emerito”, ma anche vari casi di “emerito truffatore” ed “emerito imbroglione”. Una

conferma viene anche dalla consultazione dell'archivio del “Corriere della Sera”, che ci restituisce numerosi risultati come “emerito truffatore” (l'espressione senza dubbio più frequente), “emerito imbrogliatore”, “emerito gabbamondo”.

Anche la ricerca condotta sull'archivio della “Repubblica” riporta risultati come “docente emerito”, “presidente emerito”, “professore emerito”, “arcivescovo emerito”, “giudice emerito”, ma anche “emerita idiozia”, “emerita sciocchezza”, “emerita pagliacciata”, “zozzoni emeriti”. Gli stessi risultati si ottengono con una ricerca libera su Google libri.

In conclusione, l'aggettivo *emerito* è oggi diffuso col suo significato di ‘che non esercita più un ufficio pur conservandone il titolo’ per professori, presidenti, vescovi, arcivescovi (e all'occorrenza papi, re e regine), ma anche – e soprattutto, nel lessico comune – in senso ironico in riferimento a qualifiche assai meno lusinghiere: possiamo tutti essere *emeriti*, ma forse non sempre è auspicabile diventarlo!

Cita come:

Chiara Murru, *Chi può essere emerito?*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17707

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Alcuni dubbi su *preferire*

Dalila Bachis

PUBBLICATO: 11 MARZO 2022

Quesito:

Si può dire “non lo/la preferisco”, “a x gli preferisco y”, “il/la più preferito/a”, “preferire di più”? *Preferire* è un verbo servile? Che ausiliare richiede? È necessario che a *preferire* siano sempre associati due termini di paragone? Si usa seguito da preposizioni o senza? Qual è il contrario di *preferire*?

Alcuni dubbi su *preferire*

P*referire* è un verbo transitivo che continua il latino *praeferre*, composto di *prae-* ‘pre-’ e *ferre* ‘portare’; letteralmente ‘portare innanzi’. Come tutti i verbi transitivi attivi in italiano, ricorre all’ausiliare *avere* per formare i tempi composti. Come riporta il *Vocabolario Treccani online*, *preferire* significa:

anteporre (nella stima, nell'affetto, nella simpatia, nella valutazione dei vantaggi o dei piaceri che se ne possono trarre) una persona o una cosa a un'altra o ad altre; può riferirsi a un giudizio, a un gusto personale, anche abituale: *p. l'estate all'inverno*; *p. la prosa alla poesia*; *preferisco in genere il vino rosso*; oppure a una scelta particolare, assumendo in tal caso il sign. di scegliere di preferenza, volere piuttosto: *nel concorso gli fu preferito un candidato con più titoli*; *preferisco la sconfitta che scendere a compromessi*; *preferì la morte al tradimento*.

I più importanti dizionari dell'uso contemporaneo spiegano che *preferire* può essere usato: 1) con le preposizioni *a* e *tra*; 2) con l'infinito; 3) con *che* + congiuntivo. Vediamo alcuni esempi (di mia invenzione):

- 1. Con le preposizioni:
 1. Preferisco il salato **al** (a + il) dolce.
 2. **Gli** (a lui) è stata preferita una candidata con più esperienza.
 3. **Tra** tutte le opzioni abbiamo preferito quella più semplice.
- 2. Con l'infinito:
 1. Preferisco **camminare** piuttosto che **correre**.
 2. Oggi ho preferito non **uscire**.
 3. Preferite **ordinare** la pizza o il sushi?
- 3. Con *che* + congiuntivo:
 1. Preferirei **che non ascoltassi** queste battute.
 2. Davvero preferiresti **che ti dicessi** una bugia?

3. Preferite **che ordini** la pizza o il sushi?

Casi come quello riportato al punto 2.3, che riguarda il campo semantico della volontà e prevede il ricorso all'infinito, potrebbero essere responsabili dei dubbi sulla natura servile di *preferire* (la frase, infatti, potrebbe essere tranquillamente resa come *Volete ordinare la pizza o il sushi?*). Si ricorda però che, secondo quel che si legge nelle principali grammatiche, si considerano verbi servili in italiano soltanto *dovere*, *potere*, *volere* (a cui occasionalmente si aggiungono anche *solere*, *sapere* 'essere capace di', *desiderare*, *osare*).

Per quanto riguarda il participio passato di *preferire*, *preferito/a*, questo è usato sia come aggettivo (*la mia serie tv preferita*) sia come nome, a indicare la persona prediletta, il pupillo (*José è il preferito dell'allenatore*). Essendo il suo significato 'che è amato più di ogni altro', esso ha valore di superlativo relativo; al pari dei comparativi suppletivi non necessita della costruzione analitica formata dall'avverbio *più* o *meno*, cioè l'aggettivo al grado comparativo, preceduto dall'articolo determinativo: in sostanza, così come non si può dire *più/meno migliore* o *più/meno superiore*, non si potrebbe dire neanche *più/meno preferito* (si veda la [scheda della Consulenza linguistica curata da Raffaella Setti](#)). Tuttavia, la forma risulta usata almeno da qualche secolo e tutt'oggi, come si può vedere da una ricerca su Google libri, che mostra risultati di *il più preferito* fin dal XIX secolo.

Anche nel caso di *preferire di più* (o *maggiormente*) sarebbe superfluo aggiungere l'avverbio, in quanto si tratta di anteporre un'opzione rispetto a tutte le altre; perciò non sono previste, in teoria, gradazioni sulla scala *più/meno*. Ciò nonostante, limitando la ricerca su Google alle pagine in italiano ci sono circa 100.000 risultati della forma "preferisco di più"; eccone alcuni:

Ottobre è uno dei mesi che **preferisco di più** ([post di Marko Morciano su Instagram](#), 16/10/20).

Nonostante tutto, io lo **preferisco di più** in versione bacia salame. E tu? ([post di Michele Sodano su Facebook](#), 20/01/20).

Ciò che **preferisco di più** del mio lavoro è che ci siano due livelli: [...] (Mei, *Rendere possibile il cambiamento e supportare il nostro business*, danfoss.com).

La parte che **preferisco di più** sono in tre botti che segnano la fine, [...] (Margherita Pasotto, *La Festa del Redentore*, hotelgiorgione.com).

In tutti questi casi *preferire* è usato come sinonimo di *amare*. Il verbo *preferire*, tuttavia, fa parte del campo semantico sì del gradimento, ma in un contesto di scelta, di selezione, a differenza dell'aggettivo e del nome *preferito*, che si prestano maggiormente a indicare genericamente l'apprezzamento. Una cosa o una persona *preferite* sono infatti entità che si amano o comunque sono oggetto di particolare gradimento: *la mia maglietta preferita*, *il mio sport preferito*, *il mio gusto preferito* ecc.; questo non è sempre vero nel caso in cui si preferisca una cosa rispetto ad un'altra, come nell'esempio citato sopra *preferì la morte al tradimento*: è evidente che la morte non è apprezzata di per sé, ma solo in confronto con il secondo termine. L'uso di "preferire di più" sembra dunque distaccarsi dal significato di *eleggere*, *scegliere*, *anteporre nella scelta*, in una tendenza legata all'analogia con gli altri verbi di gradimento: *gradire*, *apprezzare*, *amare*, *piacere*. Poiché questi ultimi verbi reggono *di più*, si

può ipotizzare che forme quali *amo di più, mi piace di più* portino all'uso di *preferisco di più*.

Si veda il caso di cui si registra il maggior numero di risultati, “non lo preferisco” (24.800 r.). Ecco un esempio:

Giovanna Botteri, Gerry Scotti interviene “Un inviato incapace, **non lo preferisco**..” (Emanuela Rizzo, *Giovanna Botteri, Gerry Scotti interviene “Un inviato incapace, non lo preferisco*..”, controcopertina.com, 05/05/20).

Si noti che la forma in questione si trova solo nel titolo: nel testo dell'articolo, infatti, si dice correttamente: “Poi il conduttore avrebbe aggiunto di compatire quelli che dedicano tanto tempo al proprio aspetto ed ha concluso dicendo: ‘preferisco cento volte una Botteri spettinata, ma competente, a un inviato pettinatissimo, ma incapace’”. È chiaro, dunque, che ci sono due elementi tra cui esprimere una preferenza, Botteri e un generico inviato; nel titolo questa scelta si perde, lasciando intendere che Gerry Scotti semplicemente non apprezzi un inviato incapace. Merita ricordare che chi si occupa dei titoli è una persona diversa da chi scrive i pezzi, il che spiegherebbe un eventuale fraintendimento del significato inteso dall'autrice dell'articolo.

Un altro esempio, tratto dai 10.600 risultati di “non la preferisco” in rete, fa parte di una recensione:

La camera era ben pulita e spaziosa anche se la moquette **non la preferisco** (DomenicoC676, *Un po' di gentilezza in più non guasterebbe*....., tripadvisor.it, 27/10/20).

Anche in questo caso, il concetto si potrebbe esprimere con la frase “non mi piace/non gradisco la moquette”. Lo stesso dicasi per uno dei 9.280 risultati di “non li preferisco”, ancora all'interno di una recensione riguardante un modello di mutande lavabili, linguisticamente zoppicante anche a causa di un errore ortografico:

Io ho preso la confezione con diverse taglie. Ognuno [sic] ha la propria.

I salvaslip **non li preferisco** (Vrizzi, *risposta alla domanda come si richiede la taglia?*, amazon.it, 23/02/20)

Infine, in rete si trovano 8.270 risultati di “non le preferisco”; eccone uno che fa parte, come il primo esempio, di un titolo:

Adozioni gay? **Non le preferisco** ma le difendo (Massimo Gagliardi, *Adozioni gay? Non le preferisco ma le difendo*, *ilrestodelcarlino.it*, 04/09/14).

Nel corpo dell'articolo si legge: “Quindi: preferisco l'adozione per le coppie etero. Ma difenderò anche quelle omo”. Anche in questo caso, si parla di una scelta tra due opzioni, di cui una è la preferita (che sia particolarmente gradita o meno non è un dato scontato: potrebbe anche essere che Gagliardi non ami le adozioni in generale, ma che consideri le adozioni da parte di coppie eterosessuali il “male minore”); il titolo invece sembra essere sbilanciato sul concetto di “non mi piacciono le adozioni gay” che sull'effettivo confronto.

Tirando le somme, il tipo “non lo/la/le/li preferisco” è usato in modo molto simile al tipo “non mi piace”. Se così fosse, perché allora non dire e scrivere semplicemente “non mi piace”? Un'ipotesi

probabile è che in certi contesti dire “non mi piace” possa essere percepito come troppo netto e drastico; “non lo preferisco”, dunque, sarebbe un eufemismo a cui fare ricorso quando non si vuole dare una risposta brusca; un po’ come dire “non è che lo detesti, ma non mi fa impazzire”. Ad esempio, nello scambio di battute “Ti va un po’ di lattuga?” – “No, grazie: non la preferisco”, la forma svolgerebbe il ruolo di alleggerire il rifiuto. In questi casi si consiglia di usare espressioni quali, appunto, “non mi fa impazzire”, “non la amo particolarmente”, “non mi piace tanto”, o anche “non è la verdura che preferisco”, “preferisco la rucola”.

Infine, il *Vocabolario Treccani* online indica, come possibili contrari di preferire, *escludere*, *rifiutare*, *scartare*. La proposta è coerente: se *preferire* significa ‘eleggere escludendo tutte le altre opzioni’, il suo contrario sarà ‘escludere/rifiutare/scartare una tra le opzioni’. Lo *Zingarelli 2021*, invece, propone *posporre*, e in alcuni dizionari online si trova anche *disprezzare* (es. *Sinonimi e contrari*, sapere.virgilio.it, *Dizy*, dizy.com); in questi casi, i contrari indicati non sembrano efficaci; in particolare, *disprezzare* pertiene più all’ambito del gradimento che a quello della scelta. Per esemplificare, si veda il caso in cui Valentina deve scegliere una torta per il suo compleanno. In pasticceria le hanno dato diverse opzioni.

- 1. Valentina **ha preferito** la torta all’arancia.

Alcune delle frasi che possono esprimere un significato opposto sono:

- 2. Valentina **ha scartato/escluso/rifiutato** la torta all’arancia.
- 3. Valentina **ha preferito** una torta **diversa da** quella all’arancia.
- 4. A Valentina **non è piaciuta**/ Valentina **ha disprezzato/non ha gradito** la torta all’arancia.

Nella frase 4 si dice che a Valentina non è piaciuta la torta; nelle frasi 2 e 3, invece, si sa soltanto che ne ha scelta un’altra per motivi che non conosciamo e che possono riguardare altri aspetti (un’altra torta era più buona, più adatta all’evento, piaceva di più alle sue amiche, costava di meno ecc.). Solo queste due frasi, dunque, sembrano davvero adatte ad esprimere il contrario della frase 1, in cui non si dice esplicitamente nulla circa l’effettivo gradimento della torta da parte di Valentina.

Cita come:

Dalila Bachis, *Alcuni dubbi su preferire*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17708

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Difetti e difettologie

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 14 MARZO 2022

Quesito:

Esiste in italiano il termine *difettologie*? Se sì, è corretto utilizzarlo quando si vuole intendere “tipologie di difetto” riferito a un prodotto o a un materiale?

Difetti e difettologie

Il termine *difettologia* è registrato nello *Zingarelli* (unico dizionario a dedicargli una voce) con due significati, il primo relativo alla medicina, il secondo alla tecnologia:

1. Ramo della medicina che si occupa di persone che presentano deficit mentali o sensoriali.
2. Studio dei difetti che si riscontrano nelle produzioni industriali.

Come data di prima attestazione lo *Zingarelli* indica il 1986. Per quanto riguarda il primo significato, relativo alla medicina, la data segnalata si spiega con la pubblicazione, proprio nel 1986, della traduzione in italiano del libro dello psicologo e pedagogista russo Lev Sëmenovic Vygotskij, intitolato, in italiano, *Fondamenti di difettologia* (Roma, Bulzoni, 1986).

La diffusione del secondo significato della parola risale, probabilmente, a qualche anno più tardi. Il termine compare, s. v. *Prove non distruttive*, nella *V Appendice* dell'*Enciclopedia Treccani* (1994), firmata da Concetto Parisi:

Dal punto di vista della **difettologia**, le PND possono distinguersi in controlli superficiali (quando evidenziano discontinuità e difetti superficiali) e in controlli volumetrici (quando evidenziano discontinuità all'interno dei materiali).

La ricerca negli archivi elettronici dei quotidiani dà risultati solo a partire dal 2017. Le citazioni provengono da un comunicato pubblicitario e da un annuncio di lavoro. Il primo è presente nella “Repubblica” del 29 marzo, p. 21:

NDI TEC opera principalmente in ambito regionale e nel Sud Italia con attività di formazione, consulenza ed attività di diagnostica. Opera, inoltre, sull'intero territorio nazionale, con attività di formazione ad hoc nell'ambito delle PnD e di preparazione all'esame di 3° livello per le conoscenze di base (metallurgia, **difettologia**, procedure PnD).

Nel secondo, nel “Giornale di Brescia” del 22 maggio dello stesso anno, p. 35 il termine è usato al plurale:

Generazione Vincente Spa ricerca un responsabile di fonderia. Si richiede: provenienza ambito fonderia automotive, ottima conoscenza **difettologie** fusioni di alluminio, controlli RX, etc. Scopo assunzione.

Zona Ospitaletto.

La consultazione in rete testimonia l'uso frequente del plurale *difettologie* in ambito pubblicitario, in cui risulta addirittura più comune del singolare. Qualche esempio:

Non avere paura delle **difettologie** [delle] saldature per la tua azienda! Con Controls and Services di Rosignano puoi assicurarti una certificazione di bontà della saldatura, permettendoti di intervenire in tempo nella fase di lavorazione.

La preparazione e l'applicazione dello smalto – se non gestite correttamente – possono comportare la comparsa di **difettologie** in fase produttiva tali da compromettere il materiale sia sul piano tecnico che su quello estetico.

Una delle **difettologie** più comuni al cambio automatico deriva dalla scarsa manutenzione.

Mentre nella voce dell'*Appendice Treccani* il significato è ancora quello di 'studio dei difetti' (grazie al suffisso *-logia*, che aggiunge alla parola il valore di 'studio', 'trattazione'), negli altri esempi, tutti al plurale, si è verificato un progressivo slittamento fino al valore di 'difetti' o 'insieme di difetti'.

In conclusione, l'uso del plurale *difettologie* nel settore della produzione industriale è corretto solo quando il termine viene usato col significato di 'studi, analisi dei difetti'. L'estensione a indicare le 'tipologie di difetto o di difetti' rientra in un'abitudine ormai diffusa in ambito tecnico e settoriale (favorita anche dall'uso internazionale dell'inglese *defectologies*). Tale abitudine ha portato al progressivo passaggio di *difettologie* in luogo di *difetti* (con numerosissimi esempi, in rete, di "difettologie delle saldature"; "difettologie nei materiali compositi in fibra di carbonio"; "difettologie alluminio" e simili). Per dare una spiegazione (non una giustificazione) dell'uso della parola più difficile in luogo di quella più facile, comune e comprensibile, bisogna collegarla alla tendenza alla tecnicizzazione del lessico, che, tra due termini, fa preferire sempre più spesso quello meno usuale e consueto.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Difetti e difettologie*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17712

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

In sala parto si può sgravare?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 MARZO 2022

Quesito:

I nostri lettori ci hanno rivolto molte domande sull'uso e l'origine del verbo *sgravare* con il significato di 'partorire'.

In sala parto si può sgravare?

Sono arrivate molte domande in Accademia circa l'uso corretto del verbo *sgravare* per indicare 'partorire'. Ad alcuni il suo uso in questa accezione sembra alquanto strano, se non addirittura improprio o volgare, ma nella breve risposta che segue vedremo che non è così. Inoltre la maggior parte delle persone sembra pensare che il verbo non sia più in uso o per lo meno che venga impiegato oggi in contesti popolari: le attestazioni su alcuni libri editi di recente ci dimostrerà che anche questo non è affatto vero.

Il significato che ci interessa di *sgravare*, accanto a quello primario di 'alleggerire', non è registrato in nessuna edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ma è presente nel *Tommaseo-Bellini*: "sgravarsi, parlandosi di donna, vale nell'uso di partorire". Cominciamo dall'etimologia: il verbo *sgravare*, formato da *gravare* con il prefisso *s-*, ha come base l'aggettivo *grave*, dal latino *grave(m)* (accusativo maschile e femminile di *gravis*, *-e*) ossia 'pesante'. I derivati di *grave* sono molti in italiano (si veda la voce *gravem* del *RIF*) e tutti veicolano il significato di 'pesantezza': *gravare*, *gravezza*, *gravoso*, *aggravio*, ma anche *gravità* e, appunto, *sgravare*. Sempre da *gravis*, *-e* deriva l'aggettivo latino *gravidus*, che significa letteralmente 'appesantito' e da cui provengono le parole italiane *gravidò*, *gravidico* (termine medico) e *gravidanza*. Per quanto riguarda la semantica complessiva del verbo, *sgravare* ha, tra i suoi vari significati, anche quello di 'partorire'. È utile precisare che il verbo *partorire* deriva dal latino *parturire*, a sua volta derivato, attraverso la forma del participio passato *partus*, da *pario*, *-is*, *parère*, che ha tra i suoi significati quello di 'creare'. Dunque *partorire* ha una semantica che si proietta più verso il neonato che verso la donna, a differenza di *sgravare* (e *sgravidare*), che vede il parto come un 'alleggerimento' dato che nell'atto di partorire ci si libera da un peso fisico. E in effetti, senza entrare troppo nel merito, bisogna considerare che gli ultimi mesi della gravidanza di una donna sono i più difficili: le normali attività della vita quotidiana diventano faticose perché il peso accumulato ormai è diventato considerevole e la pancia ingombra. Alcuni potrebbero pensare che il verbo porti con sé un'accezione negativa legata al nascituro: ci si libera da un peso, una zavorra. In realtà *sgravare* descrive un'azione normale e fisiologica che le donne che hanno sperimentato la gravidanza possono ben comprendere: arrivate all'ottavo/nono mese il peso si fa tale che tra i motivi che rendono desiderabile la nascita di un figlio c'è anche quello di potersi muovere poi con maggiore agilità.

Passiamo alla diatesi del verbo. Il *GRADIT* inserisce nel suo lemmario con la marca 'popolare', oltre

come 'comune', sia *sgravare* (verbo intransitivo con ausiliare *avere*) sia *sgravarsi* (verbo pronominale intransitivo): quindi possiamo dire sia *la donna ha sgravato*, sia *la donna si è sgravata*. Generalmente il verbo è usato con valore assoluto e non vi si appone il complemento perché il *grave*, ossia il peso, dovrebbe essere già compreso all'interno del verbo; tuttavia, quando è espresso, il complemento viene normalmente introdotto dalla preposizione *di* (si dice infatti *sgravare* o *sgravarsi di qualcosa*). Tuttavia, sono stati registrati anche usi del verbo come transitivo (*la mamma ha sgravato un figliolo*).

La semantica di *sgravare* risulta alquanto complessa. Il **GDLI** registra come primo significato quello di 'alleggerire una persona o un animale da un peso che regge in mano, nelle braccia, sulle spalle, sul dorso' e per estensione 'liberare qualcuno dall'armatura e dalle armi che indossa'. Il secondo significato è quello di 'depositare un carico', mentre il terzo, che interessa sempre un'azione fisiologica relativa al corpo umano, è quello di 'svuotare il ventre dalle feci'. I significati registrati successivamente sono tutti estensivi: 'togliere una colpa', 'togliere un'imposta' e simili. Dobbiamo arrivare al dodicesimo punto per incontrare il nostro significato: 'liberarsi del feto con il parto, partorire'. Le attestazioni riportate nel dizionario sono tutte successive al XVIII secolo, da Iacopo Andrea Vittorelli [1749-1835] ad Alessandro Manzoni, da Matilde Serao a Gabriele D'Annunzio e a Luigi Pirandello:

Quando il pigro ottavo mese / il suo corpo ha già varcato / e il bel fianco affaticato / a **sgravarsi** è ormai vicino / per le selve circostanti / manda in traccia d'una bella / quadrilustre villanella / che nudrisca il tuo bambin. (Iacopo Andrea Vittorelli, *Lirici del Seicento e dell'Arcadia* a cura di C. Calcaterra, Milano-Roma, Rizzoli, 1936, p. 82)

Giovannina **s'è sgravata** felicemente, il 17, d'una bambina. (Alessandro Manzoni, *Lettere*, Milano, Mondadori, 1970, vol. 3, p.16)

«Impazzita?» «Sì, alle donne che **sgravano**, talvolta questo succede». (Matilde Serao, *Mors tua*, Milano, Fratelli Treves, 1926, p. 636)

Nel febbraio del 1826 Francesca **si sgravò** d'un bimbo morto (Gabriele D'Annunzio, *San Pantaleone*, Firenze, Barbera, 1886, p. 25)

Conosceva lei una balia, una contadina d'Alatri, venuta a **sgravarsi** all'ospedale di San Giovanni. (Luigi Pirandello, *O di uno o di nessuno*, in *Novelle per un anno*, con prefazione di C. Alvaro, Milano, Mondadori, 1958, p. 543)

Su Google libri è possibile però trovare qualche occorrenza più antica, risalente al Cinquecento e Seicento:

Ella, richiamata dalla voce del figliuolo in sé, sentendo il ventre **sgravato** del peso, prese il figliuolo che vagiva, nelle braccia... (François Coster, *Della vita et delle laudi della Vergine madre di Dio*, trad. it. C. Camilli, Venezia, 1591, p. 82)

Epitafio a Margherita Mazzara de' Baroni della Torre, prima moglie dell'Autore, morta nello **sgravarsi** del primo parto (Giuseppe Toppi, *De' furti virtuosi al tempo*, Napoli, 1683, p. 187)

Non si rintracciano esempi anteriori: nel **corpus OVI** (ossia il corpus dell'italiano antico) tutte le attestazioni di *sgravare* e *sgravarsi* non contemplano questo significato ma, per lo più, quello di 'alleggerire/rsi da un peso (anche in senso figurato) oppure da una colpa o da un peccato'. Il **TLIO** (*Tesoro della lingua Italiana delle Origini*) registra alcuni derivati di *sgravare* che portano sempre il significato di 'alleggerire da una colpa, un obbligo, un peccato' mai quello di 'partorire': *sgravamento* e *sgravazione* ('esonero da un'imposizione o da un obbligo, in partic. di natura fiscale'); *sgravatore* ('ufficiale con funzioni amministrative o giuridiche preposto alle procedure di esonero (da imposizione e obblighi, in partic. di natura fiscale, o da carichi pendenti)').

Per quanto riguarda il corpus **VoDIM** (*Vocabolario dinamico dell'Italiano Moderno*), risalgono alla seconda metà dell'Ottocento le occorrenze di *sgravare/rsi* 'partorire', tutte appartenenti all'ambito letterario (o paraletterario):

L'anno mille e ottocento etc., giorno ed ora etc., a bordo del piroscàfo denominato il Galileo, iscritto al compartimento marittimo di Genova, etc., il signor medico tal dei tali ha presentato a noi, Capitano in comando del detto piroscàfo, in presenza dei signori tali e tali, un bambino di sesso maschile di cui **s'è sgravata** la signora.... Spuntò un sorriso sulle labbra di tutti quando s'intese leggere che il luogo nativo di quel povero bambino era latitudine nord 4, longitudine ovest, meridiano di Parigi, 25, 48. (Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1890, p. 232)

Come formola i francesi adottano la seguente: Il signor Mauri ha l'onore di parteciparvi che sua moglie **si è felicemente sgravata** di un maschio. Madre e bimbo stanno bene. (Emilia Nevers, *Galateo della Borghesia*, Torino, presso L'Ufficio del Giornale delle donne, 1883, p. 106)

"Che seccatura!" Il chirurgo della comunità, signor Giampietro, aveva assistita la madre di Chiarina, quando **si era sgravata di lei**. Costui, che per tale ragione amava paternalmente la ragazza non cessava di raccomandarla alle mie cure. (Enrichetta Caracciolo De' Principi di Fiorino, *Misteri del chiostro napoletano*, Firenze, Barbera, 1864, p. 192)

Sua moglie **s'era sgravata** felicemente; e poche ore prima, quantunque coi dolori del parto, gli aveva preparato la minestra e aveva messo a letto i bambini, bella e florida, allegra come al solito, scherzando coi figliuoli che non volevano addormentarsi: - Domani, se siete buoni, vi regalerò il fratellino o la sorellina, che troverò nella sporta dietro l'uscio. (Luigi Capuana, *Tre colombe e una fava*, in *Racconti*, vol. II, Salerno, Salerno Editore, 1894)

Le attestazioni successive non hanno mai il significato in questione e dobbiamo aspettare la seconda metà del Novecento per ritrovarlo, questa volta all'interno di un quotidiano:

[...] l'atmosfera che regna nel palazzo della Regione di Trieste [...] è ben diversa da quella che si respira qui, a Udine, nella stessa prefettura, con conferenze-stampa volanti, mentre giungono gli appelli dei paesi ancora isolati che hanno bisogno di medicinali, [...] dove c'è chi chiede l'intervento di un veterinario per la mucca che deve **sgravare** [...]. (Mino Durand, *L'immediato futuro dei settantamila senz'atetto al centro della polemica tra Stato e Regione*, "Corriere della Sera", 21/5/1976, p. 11).

All'interno del corpus VoDIM, l'unica occorrenza del Novecento si riferisce agli animali e non agli esseri umani e oggi sui quotidiani non è stato mai rilevato il verbo con il significato di 'partorire',

quasi che il verbo venga avvertito come volgare se non addirittura triviale e che quindi non si possa attribuire all'uomo. Questa percezione viene però smentita dalle occorrenze del verbo in alcuni testi pubblicati di recente rilevati attraverso Google libri:

Aveva vent'anni, e **s'era sgravata** di notte, senza un aiuto. Così l'incidente dell'arrivo di un figlio è gestito dagli stessi uomini. (Mario Lunetta, *Figure Lunari*, Roma, Robin Edizioni, 2004, p. 183)

Marinetta era tornata dai suoi, **si era sgravata** di un figlio. Da chi, della servitù l'aveva sentito raccontare?...E poi era morta? E il bambino? (Camilla Salvago Raggi, *Lontani parenti*, Torino, Lindau, 2016)

Il 1855 aveva infatti portato l'annuncio di un nuovo arrivo in casa Colocci: la nostra Enrichetta **si era** felicemente **sgravata** di un bambino (Barbara Montesi, *Fare l'Italia e disfare la famiglia: i Colocci Vespucci (1831-1867)*, Milano, Franco Angeli, 2020, p. 114)

Tra queste occorrenze ce ne sono due in particolare che usano il verbo in maniera transitiva (evidentemente riecheggiando usi popolari e dialettali (nell'esempio di Celestini, infatti, si rileva anche, nella frase precedente, l'accusativo preposizionale):

Peppinedda **ha sgravato un maschietto** tondo e ricoperto di peli neri. (Dacia Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucria*, Milano, Rizzoli Vintage, 2015 [I ediz. 1990])

Lei di punto in bianco si sente la pancia gonfia, chiama la serva e partorisce a me.
Tanta è la gioia che **ha sgravato un figlio** che si scorda del giuramento. (Ascanio Celestini, *Cecafumo, Storie da leggere ad alta voce*, Roma, Donzelli, 2002, p. 39)

Nell'italiano antico, come si è visto, *sgravare* in questo senso non è documentato; ma c'è un altro verbo dalla stessa base etimologica con il significato di 'partorire' e cioè *sgravidare*, le cui prime attestazioni risalgono al Quattrocento:

Acque abbiām di più virtù / per chi non può **sgravidare**. (Lorenzo de' Medici, *Canto delle rivenditore*, in *Aridosia – Apologia – Rime – Lettere*, Torino, UTET, 1921, p. 324)

Io t'ho svegliato sotto un melo, ...là dove quella che t'ha partorito **s'è sgravidata** di te. (Diodati [Bibbia], *La sacra Bibbia, ossia l'Antico e Nuovo Testamento*, tradotti da G. D., Roma, s.d. [I ediz. 1607], p. 592)

Quest'ultima citazione risulta particolarmente interessante per due motivi: il primo è che nella stessa frase compaiono due verbi con lo stesso significato (*partorire* e *sgravidare*); il secondo è che dal confronto con altre traduzioni della Bibbia (quella più aggiornata della CEI ad esempio) il primo verbo, ossia quello della relativa che descrive la madre, è *partorire* mentre il secondo, ossia quello della principale, è *concepire*. Stessa differenza lessicale nella *Nova Vulgata* della Bibbia: *Sub arbore malo suscitavi te;/ ibi parturivit te mater tua, / ibi parturivit te genetrix tua*. Fatto sta che i due verbi, nel testo originale, dovevano avere due significati affini e questa affinità probabilmente è stata avvertita dai primi traduttori come sinonimia tant'è che l'inserimento di *sgravidarsi* potrebbe essere dovuto a una motivazione di carattere stilistico, per una *variatio* dei significanti.

L'esempio tratto dalla *Bibbia* ci offre lo spunto per confrontare il trattamento dei verbi *sgravare*, *sgravidare* e *partorire* all'interno del [Devoto-Oli 2021](#): *sgravidare* è assente, *sgravare* presenta la marca 'popolare' mentre *partorire* non ha nessuna etichetta. In effetti, *sgravidare* è di bassissimo uso tanto da perdersi nella lingua contemporanea, *sgravare* viene ancora impiegato, ma in ambito popolare e in contesti familiari, se non dialettali, mentre *partorire* è il verbo italiano comunemente usato e accettato dalla maggior parte dei parlanti.

Per completare il quadro, è utile fare un confronto tra *essere incinta*, *gravida*, *pregna* considerando che *sgravare* fa riferimento alla donna *gravida*. La carta 74 dell'*Atlante Italo-svizzero* (AIS) presenta tutti i tipi lessicali per dire 'gravida' diffusi sulla nostra penisola: al Nord e soprattutto nel Centro con la Toscana è diffuso il tipo *gravida* mentre al Sud e nelle isole è registrato il tipo *pregna* che deriva direttamente dal latino volgare **praegnum* o **praegnem* (GRADIT), a sua volta dal classico *praegnans* (da cui *pregnante*). Confrontando le voci sui dizionari notiamo che *gravido* non reca alcuna marca sociolinguistica, *pregno* viene considerato letterario ed eventualmente applicato solo ai mammiferi o agli animali in generale, mentre *incinta* è di uso comune (ed è anche l'unico lemmatizzato al femminile, perché adoperato solo in questa particolare accezione: il maschile *incinto* può però comparire in contesti scherzosi o comunque particolari).

Infine va segnalato un nuovo significato del verbo, finora non registrato nei dizionari dell'italiano contemporaneo perché si tratta, per ora, di un uso regionale appartenente all'area romanesca, per lo più in circolo nel gergo giovanile, in cui *sgravare* significa 'esagerare' e *sgravato* 'esagerato'. Il verbo, che non è presente nel dizionario di Chiappini (1933) né in quello di Ravaro (1994) dove compare con il solo significato di 'partorire', è stato inserito in alcuni repertori o studi di carattere lessicografici del romanesco contemporaneo: già nel 1999 Giuseppe Antonelli e poi nel 2001 Claudio Giovanardi registravano *sgravare* con il significato di 'esagerare'; l'ultima edizione di *Bella ci* (2019) include nel lemmario non solo *sgravare* e *sgravato*, ma anche *sgravo*, effettivamente usato dai giovani romani di oggi come aggettivo anche con valore apprezzativo, vicino a (*troppo*) *forte*, (*troppo*) *bello*, ecc.

Nel repertorio del romanesco contemporaneo online [turbozaura.it](#), che riprende il *Manuale di conversazione della metropoli periferica* [Roma, autoproduzione inedita] uscito nel 1993 e anche altri testi, il verbo viene così registrato:

Sgravare: esagerare, riferito a persona che ha fatto un'enorme stupidaggine. Es. "Hai popo sgravato", "hai davvero superato il limite causando ripercussioni terribili quanto inevitabili"

Dunque, nel romanesco il verbo *sgravare* con il significato di 'esagerare' si è diffuso in tempi recenti; probabilmente non si tratta di una nuova accezione assunta da un verbo già polisemico, ma di un caso di omonimia, in quanto il verbo sarebbe stato formato da *gravare* con il prefisso *s-* con valore intensivo (come in *scancellare*), molto frequente del resto nel romanesco, e non negativo o reversativo, come in *sgravare* 'partorire'. In ogni caso, i due verbi (o i due significati di) *sgravare* devono aver convissuto a Roma negli anni Novanta, ma oggi prevale quello proprio del gergo giovanile, mentre l'altro sembra essersi perso, o per lo meno pare nettamente minoritario.

Nota bibliografica:

- Giuseppe Antonelli, *A proposito della neodialettalità metropolitana: un'inchiesta pilota sul linguaggio giovanile romano*, in Maurizio Dardano et al., *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto, società*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 225-248.
- *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, nuova edizione, a cura di Lorenzo Maria Lucenti, Jacopo Montanari, Alghero, Edicions de l'Alguer, 2019.
- Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933.
- Claudio Giovanardi, *I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale*, in Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 169-197.
- Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *In sala parto si può sgravare?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17713

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Alla ricerca dell'etimologia di *scialacquare*

Andrea Riga

PUBBLICATO: 18 MARZO 2022

Quesito:

Ci è pervenuto un quesito sull'etimologia di *scialacquare*.

Alla ricerca dell'etimologia di *scialacquare*

Nei dizionari contemporanei vengono solitamente ricordate due accezioni del verbo transitivo *scialacquare*: 'spendere denaro in modo poco accorto e senza misura, sperperare' e, in senso figurato, 'dispensare, profondere in abbondanza' (le definizioni sono del **GRADIT**, e simili sono quelle che si leggono in *Vocabolario Treccani*, Zingarelli 2021, Sabatini-Coletti).

Storicamente, come testimonia il **TLIO**, la forma pronominale del verbo aveva assunto anche il significato figurato di 'farsi annientare, lasciarsi distruggere'. Un esempio di tale accezione si può osservare in Bono Giamboni (av. 1292):

Ma gli altri, siccome sozzura, e secondamentechè paglia, quelli pregiudicati ovvero per inobbedienza, ovvero per non potere credere, o a **scialacquarsi**, o ad incendio rimasero. || Bono Giamboni, Orosio, *Hist.*, VII, 39, 14: «ad exterminium atque incendium remanserunt»

Sulla base di questa attestazione, **DELI** e Zingarelli 2021 datano il verbo in questione al 1292. Lo riconducono al XIII secolo anche il Sabatini-Coletti e *l'Etimologico*.

Col significato di 'consumare in modo eccessivo e irragionevole (anche assol.)', il **TLIO** presenta un'altra attestazione coeva:

Ma colui il quale spende et **scialacqua** le cose grandi sì come non si dèe sì è detto prodigo. || DiVo; l'ed. inclusa nel corpus legge «colui che dispende le cose come non dee»: cfr. *Tesoro volg.* (ed. Gaiter), XIII ex. (fior.), L. 6, cap. 34, vol. 3, pag. 110.5 (*Etica di Aristotele*, av. 1295, fior.)

Risale allo stesso periodo, ossia alla fine del XIII secolo, anche l'esempio, riportato dal **Corpus OVI** e tratto dall'*Ecclesiaste volg.* (vers. Alfa, XIII ex., fior.):

E tempo da risparmiare e tempo da **scialacquare** et tempo da sdrucire e tempo da cuscire.

Di poco posteriore al verbo è il derivato *scialacquatore*, formato col suffisso *-tore*, che caratterizza i *nomina agentis* deverbali. Il **TLIO** mostra la presenza del vocabolo (al plurale e in una forma fonetica un po' diversa) nel *Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX* edito a cura d'Alessandro Lisini nel 1903, che risale al 1309-10 (data che consente di anticipare quella indicata nel **GRADIT**, av. 1387):

Di dare curatore a li **scialequatori** et a li mentecatti.

Di *scialacquatore* è nota la definizione di Dante, che però non usa la parola (come del resto non usa quella di *prodigo*, riservando ai prodighi una punizione diversa, che li vede insieme agli avari) in *Inf.* XI, 40-45 :

Puote omo avere in sé man vïolenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che senza pro si penta
qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dov'esser de' giocondo.

Passiamo ora alla questione dell'etimologia, oggetto della domanda. Al riguardo sono tuttora diffuse diverse ipotesi che passeremo ora in rassegna. Prima, però, a dimostrazione dell'incertezza che ha contrassegnato l'etimologia di *scialacquare*, è forse opportuno ricordare quanto viene riportato nel GRADIT e nel *Vocabolario Treccani*: entrambi, infatti, indicano che si tratta di un 'etimo incerto'. Una prima possibilità, che, peraltro, è quella più diffusa nei dizionari dell'uso consultati, è rappresentata dalla sovrapposizione di *scialare* con una serie di altri verbi come (*ann*)*acquare* (Zingarelli 2021) o *sciacquare* (Garzanti 2007). Per il *Devoto-Oli 2022* *scialacquare* invece è derivato di *scialare* con l'aggiunta di un suffisso che non è chiaro. Le principali ipotesi avanzate in passato sono riassunte nel DELI, dove si ricorda anche la posizione di Giovanni Alessio, il quale respingendo l'ipotesi di un incrocio di *scialare* con le parole sopramenzionate, propose una diversa interpretazione:

Orig. sconosciuta. Ad una sovrapp. di *scialare* a varie parole (*sciacquare*, *annacquare* ecc.: DEI, Devoto Adv., Migliorini-«Duro»), G. Alessio (in LN XXXII [1971] 95) oppone giustamente che “*scialare* significa in origine soltanto ‘esalare’ (lat. *exhalare*), ‘sfogare’ e che *sciacquare* ‘lavare più volte con acqua’ è lontano per il suo significato”. Non è però facilmente accettabile nemmeno l'ipotesi dell'Alessio che “alla base di *scialacquare* stia il lat. (*ad*)*aquari* ‘provvedersi d'acqua’, dal quale poteva essere tratto un verbo **ex*-(*ad*)*aquari*, che spiega anche il fr. *essaver* (*esserver*, a. 1210) ‘épuisier l'eau’, cioè ‘attingere o levare tutta l'acqua (da un pozzo e simili)’, ‘esaurire, dissecare’, ‘consumare, dar fondo (ad una provvista)’.

L'idea di una formazione romanza di origine latina viene ripresa dal TLIO e dall'*Etimologico* che precisa, inoltre, come “la proposta formulata da Alessio resta la più plausibile per la sua verosimiglianza semantica e per la lieve entità della difficoltà formale costituita dal passaggio di *-d-* intervocalica a *-l-*”.

Più recente è l'ipotesi di Arrigo Castellani (*Scialacquare*, in “Studi Linguistici Italiani”, XXI, 1995, pp. 242-243), che prende spunto dalla forma *scialequatori* presente nell'estratto citato in precedenza del *Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*.

La forma *scialequatori* mi sembra indicare in modo molto chiaro l'etimologia **ex-ad-liquāre* ‘liquefare del tutto’; formazione latino volgare il cui esito italiano doveva essere **sciallequare*, o, collo stesso scempiamento di *-ll-* che si è avuto anticamente nelle preposizioni articolate poste dinanzi a parole dall'inizio consonantico (*alle quali* > *ale quali*), *scialequare*, come nell'attestazione senese del primo Trecento: dopo poi, con assimilazione della vocale intertonica alla tonica, **scialaquare* che non poteva non subire l'influsso dei derivati di *acqua*, diventando quindi il nostro *scialacquare*.

Anche in questo caso, dunque, siamo di fronte a una ricostruzione che parte da una base latina. La derivazione dal lat. *liquāre* troverebbe una certa corrispondenza in un testo di gran lunga anteriore rispetto ai dizionari e agli studi finora analizzati e mai citato in questi: si tratta degli *Studi di Etimologia Italiana e Romanza. Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario Etimologico delle Lingue romanze di F. Diez* di Napoleone Caix (Sansoni, Firenze, 1878, pp. 38-39), rintracciato attraverso una ricerca nel corpus di Google libri.

Il Ménage dà **exadaquare* che non s'accorda né col significato né col suono della voce; altri da *scialare a acqua* che sarebbe un composto senza analogie. D[iez] riporta senza commento le due opinioni. Che si tratti qui di un composto il cui primo elemento è *scialare* è evidente. Ma donde la seconda parte del vocabolo? La sua forma più antica, in uso ancora nel senese è *scialeguare* (cfr. *Profezia sulla guerra di Siena*, Gloss.) che mal potrebbe derivarsi da *scialacquare* poiché il mutamento di *a* in *e* davanti a gutturale sarebbe nel toscano senza esempio, e affatto inesplicabile il *g* nato dalla doppia forte (*cq*). Le due forme sono dunque parallele ed accennano ad una terza la quale deve essere **scialiquare*, donde da una parte per assimilazione della vocale protonica alla tonica e con raddoppiamento della gutturale *scialacquare*, e dall'altra con indebolimento della gutturale e con mutamento di *i* in *e* esteso dalla tonica all'atona, *dileguare*. Qui dunque il secondo elemento *liquare* sarebbe stato alterato come in *di-liquare*. Il lat. *liquare* che vale 'struggere, sciogliere' poté ben essere applicato a designare l'uso smoderato di ricchezze o di dannare per lo stesso traslato con cui si usava *profundere*, e unito all'equivalente *scialare* diede il composto *scialacquare* cioè *scial[are]+liquare* sul tipo di *abbollessare* da *bolli[ire]+lessare* e simili.

Quella di Caix si può dunque considerare è una posizione di compromesso fra la proposta dei contemporanei dizionari dell'uso e le soluzioni proposte da Alessio e poi da Castellani, e si direbbe anzi anticipare quest'ultima.

Sulla scorta della documentazione presentata, possiamo dire che, come precisa giustamente Alessio, la sovrapposizione di *scialare* con un'altra parola non è, sul piano semantico, facilmente accettabile. Invece le ipotesi dello stesso Alessio e di Castellani dal punto di vista semantico sono entrambe valide. Sul piano fonetico, la trafilata proposta da Alessio presenta un piccolo ostacolo, evidenziato dall'*Etimologico*, che giustifica le riserve espresse dal DELI, mentre lo sviluppo da una originaria forma lat. **ex-ad-liquāre* ipotizzata da Castellani non presenta particolari difficoltà. Nessuno dei dizionari più recenti, tuttavia, sembra averla accolta.

Cita come:

Andrea Riga, *Alla ricerca dell'etimologia di scialacquare*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17714

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Dal trattino alla *videochat*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 21 MARZO 2022

Quesito:

Nel periodo peggiore della pandemia, caratterizzato dalla *didattica a distanza*, ci sono arrivate molte domande sulla grafia di *videolezione* (o anche *audiolezione*): si scrive come un'unica parola o richiede il trattino (*video-lezione*)?

Dal trattino alla *videochat*

Un vecchio problema della lingua italiana, quello dell'uso del trattino nelle parole composte (su cui la Crusca si è espressa [in questa rubrica](#) nel novembre del 2009), che non ha regole certe, ma mostra un'evoluzione verso la grafia unita senza trattino quando la parola è entrata pienamente nell'uso, riguarda molte parole recenti, diffuse nell'ultimo anno in seguito ai vistosi cambiamenti lessicali che la pandemia ha portato nella nostra lingua. Sono soprattutto i prefissoidi *tele-* e *video-* ad essere responsabili di una grande diffusione di parole composte, nuove o già documentate nell'italiano da più o meno tempo, che denominano modalità di trasmissione e comunicazione a distanza (*tele-* nel significato, appunto, di 'a distanza').

Fermiamoci su *video-*, che ha suscitato in particolare le richieste di parecchi lettori in relazione alla parola, diventata necessaria nella vita di quasi tutte le famiglie, *videolezione*. Il consiglio che il Presidente onorario dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini dava già quasi due anni fa (14 aprile 2020) nella fortunatissima trasmissione televisiva *Pronto soccorso linguistico* è di scriverla senz'altro unita, proprio in virtù di quel principio di radicamento nell'uso che accennavo poco sopra. Il composto *video-lezione/videolezione*, ancora non molto presente nei dizionari (lo riportano, entrambi nella grafia univertata *videolezione* il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) e il *Nuovo Treccani*) nasce negli anni Novanta del secolo scorso, è dunque una parola recente, che ha conosciuto nell'ultimo anno una straordinaria diffusione. Lo vediamo dai quotidiani, che ne riportano molte attestazioni a partire dal 2020, pochissime prima.

Maggiore documentazione troviamo per altre parole composte con *video-* di recentissima diffusione, che si prestano a qualche considerazione ulteriore rispetto al dubbio sulla loro grafia: *videoconferenza* (a cui possiamo avvicinare *audioconferenza*), *videochiamata*, *videochat*, *videoincontro*.

Videoconferenza 'dibattito o incontro di affari fra persone dislocate in sedi diverse, realizzato mediante videotelefono o computer opportunamente attrezzato', oggi usato soprattutto in ambito culturale e nel linguaggio formale e burocratico, ben presente sui dizionari che per lo più lo pongono a lemma nella forma univertata, con l'eccezione di alcuni che preferiscono la forma con trattino, viene documentato nei giornali dagli anni Settanta: la prima attestazione sul "Corriere della Sera" è del 1975, e anche altri esempi di pochi anni successivi ci mostrano come già allora si usassero, anche se certo da

parte di pochi, sistemi di comunicazione e trasmissione a distanza. Delle attestazioni sui quotidiani, la maggior parte sono con grafia unita, solo poche, e più in passato che oggi, sono della grafia *videoconferenza*. Minore diffusione ha *audioconferenza*, documentato dagli anni Ottanta.

In grande espansione, come vediamo nella nostra difficile quotidianità, *videochiamata*, parola nata nei primi anni Duemila, e ancora poco presente sui dizionari. In questo periodo in cui ne facciamo grande uso, la videochiamata, più raramente detta *videotelefonata*, è in molti ambienti lavorativi, soprattutto aziendali, denominata con l'anglicismo *conference call*, spesso, nell'uso corrente, abbreviato in *call* (p.es. "lanciare, convocare una c."), o anche in *conference*, in alternanza con il composto *videocall*. *Call* viene usato anche per una videochiamata a due, mentre la polirematica *conference call* è forse più usata per comunicazioni fra tre o più persone. Più formali e ufficiali, ma poco usati nel linguaggio aziendale, *collegamento audio-video* e *collegamento da remoto*. Più informale, ma in espansione anche nell'ambito della tecnologia specifica, l'alternativa *videochat* 'conversazione tramite videocellulare o webcam', che riporta *chat*, usato a lungo in italiano soprattutto per messaggi scritti, all'originale inglese *to chat* 'chiacchierare': oggi *videochat*, anche semplificato in *chat*, appare dunque spesso equivalente a *videochiamata*. Decisamente meno diffuso, infine, *videoincontro*.

Ma ci siamo allontanati troppo dal quesito grafico iniziale, sconfinando in un mondo di parole la cui puntuale documentazione nel tempo e ai nostri giorni richiederebbe ulteriori ricerche: e intanto un punto fermo è che in questi nuovi composti il trattino non si usa.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Dal trattino alla videochat*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17715

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

A ben guardare la *condizionalità* è con noi da molto tempo

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 22 MARZO 2022

Quesito:

Nel corso del 2020 una delle parole che hanno colpito l'interesse dei nostri lettori è stata *condizionalità*, voce che si suppone usata inutilmente al plurale in luogo di *condizioni* (“le condizionalità del MES”) e il cui impiego è stato interpretato come un ulteriore vezzo dei media e della politica in linea con la tendenza a preferire termini nuovi e dai contorni più vaghi di quelli usati comunemente: si pensi a *tempistica* o *problematica* in luogo di *tempi* e *problemi*. Molti hanno pensato a un nuovo probabile caso di “sudditanza” dell'italiano nei confronti dell'inglese come nel caso di *tecnicalità*.

A ben guardare la *condizionalità* è con noi da molto tempo

Per quanto riguarda il processo derivazionale di *condizionalità* e la sua coerenza con la morfologia dell'italiano si rimanda alla scheda di Chiara Mussomeli su *premiabilità*; qui si cercherà di tracciare la storia della voce all'interno della nostra lingua (e non solo).

L'ambito in cui attualmente *condizionalità* si incontra più spesso è, come hanno sottolineato anche i nostri lettori, quello della politica economica dell'Unione europea; un esempio per tutti:

Il commissario UE all'Economia, Paolo Gentiloni, ha sottolineato: «Ho lavorato molto perché il Mes fosse disponibile senza **condizionalità** [...]» (Alberto D'Argenio, *Via libera dei ministri al Fondo salva-Stati da giugno pronti 240 miliardi di euro*, “la Repubblica”, 9/5/2020)

Leggendo questo passo, in cui il termine è preceduto dalla preposizione *senza*, è comprensibile la posizione di coloro che si domandano perché non si sia scritto semplicemente “senza condizioni”, presupponendo un'equivalenza tra *condizionalità* e *condizione*, che, qualora fosse reale, renderebbe il termine evidentemente superfluo. In altri testi, peraltro, si parla di Mes “senza condizioni” e i due termini, *condizione* e *condizionalità*, coesistono in un rapporto reciproco non troppo chiaro, almeno per i meno esperti:

MES **senza condizioni**: cosa significa?

Nelle ultime settimane, i Paesi dell'UE si sono dati battaglia sul Meccanismo Europeo di Stabilità, il cosiddetto **fondo salva-Stati**, osteggiato da Roma ma fortemente voluto da Amsterdam e Berlino.

L'Olanda ha spinto fino all'ultimo minuto per inserire prestiti a 5 e 10 anni con **alta condizionalità**, dunque con **condizioni piuttosto stringenti**. (Cristiana Gagliarducci, *Ok al MES senza condizioni. Ma cosa significa?*, Money.it, 10/4/20)

La supposizione che *condizione* e *condizionalità* siano sovrapponibili è ulteriormente rafforzata dall'uso del termine al plurale, come in quest'altro passo:

Cosa farete col Mes? «La risposta andava data già da tempo. Il tema **delle condizionalità** è poco realistico: ne hanno di più i fondi del Recovery che stiamo per prendere. [...]». (Francesca Schianchi, Graziano Delrio: *“La ferita di Matteo è profonda. Difficile che si possa ricucire”*, “La Stampa”, 17/1/2021)

Prima di tutto cerchiamo di capire il suo significato attuale nell'ambito d'impiego della politica finanziaria europea. I pochi dizionari che riportano il termine ne danno definizioni abbastanza generiche: ‘carattere condizionale di qualcosa’ (Zingarelli 2021 e 2022 s.v. *condizionale*; a quanto ci risulta l'unico dei sincronici monovolume a riportare il termine); ‘insieme di circostanze che determinano o che condizionano un evento, una situazione’ (GRADIT, che lo glossa come di “basso uso”); ‘Il complesso delle circostanze che condizionano o determinano certe situazioni o eventi’ (GDLI senza notazioni). Come si può notare la definizione di Zingarelli è del tutto astratta, mentre quelle di GRADIT e GDLI, praticamente sovrapponibili, si riferiscono a un insieme di circostanze che possono agire sulla realtà.

Benché nel *Vocabolario online* il termine non sia registrato, nel portale Treccani se ne trovano 74 occorrenze in testi riguardanti perlopiù il diritto, diritto del lavoro in particolare, ma anche la geografia antropica ed economica. Citiamo un passo che ci sembra utile a un chiarimento [neretto e sottolineato nostri].

Vanno lette in stretta connessione con le disposizioni sui livelli essenziali le nuove regole relative alla c.d. **“condizionalità”** (co. 40-47), intesa come quell'insieme di norme volto a subordinare l'erogazione di qualunque sussidio (sia in favore dei disoccupati che dei lavoratori sospesi) alla verifica di comportamenti attivi e cooperativi del lavoratore nell'attuazione del percorso definito (mediante il patto di servizio) al fine di rafforzare la sua “occupabilità” e/o di promuovere il suo reinserimento al lavoro. [...] (Pietro Antonio Varesi, *Politiche attive e servizi per l'impiego*, Libro dell'anno del diritto 2013, treccani.it)

In base a contesti come questo ci sembra di poter affermare che la *condizionalità* di un contratto o di un accordo sia costituita dal suo dipendere da una serie di *condizioni* prestabilite dal fornitore di un bene o di un servizio che il destinatario del bene o del servizio è tenuto ad accettare e attuare, pena la sospensione dell'erogazione del bene o servizio in questione. Le condizioni, nell'ambito in cui ci stiamo muovendo, non sono costituite da singoli atti, ma da direttrici di comportamento a cui si deve aderire e a cui tutte le scelte dovranno essere necessariamente adeguate.

Intesa in questo senso, nel sistema di rapporti della UE con Paesi interni o esterni all'Unione stessa, la *condizionalità* può riguardare principi di democrazia:

Si chiama **“regime di condizionalità”**, ed è la nuova regola che subordina l'accesso ai fondi europei del Next Generation EU, al rispetto da parte dei Governi degli standard dello Stato di diritto. [...] Condizionare l'accesso ai fondi europei al rispetto dello Stato di diritto, significa riconoscere all'Unione un potere di indirizzo sulla politica dei propri Stati membri. (Altalex.com, 25/01/2021)

In altri casi si tratta dell'adesione a un determinato tipo di modello di sviluppo economico, come nel caso dei finanziamenti dell'FMI (Fondo Monetario Internazionale) o del MES (o ESM).

I finanziamenti [dell'ESM] saranno condizionati alla sussistenza di seri rischi per la stabilità finanziaria

dell'area e dei suoi membri [...] e soggetti a **condizionalità**, ossia potranno essere erogati solo a fronte di precisi impegni da parte del Paese ricevente a seguire politiche di aggiustamento economico concordate. (*Lessico del XXI secolo* 2012, sv. **ESM**)

Se le linee direttrici della condizionalità si collocano su più piani diversi allora si parla di *condizionalità* anche al plurale:

La presenza cinese in Africa, [...], costituisce per molti stati africani una valida alternativa al tradizionale partenariato con gli europei, [...] dotato di fondi ma inclusivo di **condizionalità precise** (buona governance, lotta alla corruzione, sollecitazione alla cooperazione regionale, e/o firma di accordi di partenariato commerciale bilaterale, talora percepiti come una sorta di capestro dagli africani). (Mario Telò, *Regionalismo, globalizzazione e governance globale*, Atlante Geopolitico 2013)

Possiamo quindi dire che *condizionalità* e *condizione* si riferiscono a due concetti diversi: riprendendo e in qualche modo “semplificando” la definizione che ne danno GRADIT e GDLI, possiamo dire che nel contesto attuale la *condizionalità* costituisce l'insieme delle *condizioni* richieste per realizzare, attuare qualcosa.

Resta da capire se *condizionalità* sia un prestito recente dall'inglese oppure se la storia che ci racconta è diversa.

Poiché la voce ha a che fare con gli accordi vigenti nell'Unione europea, per avere un quadro della sua progressione in quell'ambito possiamo avvalerci del sito plurilingue Eur-Lex.europa.eu che fornisce l'accesso ai documenti giuridici dell'UE. *Condizionalità* costituisce una parola chiave per la ricerca e recupera anche documenti in cui non è presente, ma che includono l'aggettivo *condizionale* — il primo di essi risale al 1961 e vi si parla di “aiuti finanziari condizionali” mentre di “impegni condizionali” si parla in documenti relativi al bilancio degli anni successivi. Se cerchiamo invece il termine in quanto tale (tra virgolette) otteniamo 2.376 risultati (al 21/5/2021), di cui il meno recente risale al gennaio 1978, quando ancora non si parlava di UE ma di CEE:

...considerando che a tal fine è indispensabile raddoppiare i massimali d'impegno degli Stati membri, modificando contemporaneamente le norme relative alla **condizionalità** del concorso e alla vigilanza sul rispetto delle **condizioni** stipulate; (78/49/CEE: *Decisione del Consiglio, del 19 dicembre 1977, che modifica la decisione 71/143/CEE relativa all'istituzione di un meccanismo di concorso finanziario*, GU n. L 014, 18/1/1978 pp. 14-16)

Se confrontiamo il passo con quello equivalente nei documenti nelle altre lingue, vediamo che il termine corrispondente è presente in quello francese (“conditionnalité du concours”) e costituisce la prima occorrenza anche per quella lingua. Non si trova invece in quelli in inglese, tedesco e spagnolo: nei documenti in inglese e tedesco è stato usato il termine equivalente a *condizioni* (*conditions* e *Bedingungen*), mentre in spagnolo si è usato “carácter condicional”. Nello stesso anno, a nemmeno un mese di distanza, nelle versioni francese e inglese di un altro documento appaiono *conditionnalité* e, per la prima volta, *conditionality*, mentre nella versione italiana si parla di “rispetto delle condizioni”.

Il secondo documento in italiano in cui compare *condizionalità* risale al 1981 e questa volta si trovano i termini corrispondenti sia in francese, sia in inglese, sia in tedesco (*Konditionalität*, in **Duden** ascritto

all'ambito economico); manca la versione in spagnolo del testo. Nel documento in questione il termine compare 13 volte nei testi in italiano e inglese, 10 nel testo in tedesco 8 in quello francese: evidentemente ormai il termine è entrato nel lessico dell'istituzione.

Almeno in questo ambito specifico, se di prestito si tratta, lo dobbiamo o all'inglese o al francese: si possono escludere come "prestatori" lo spagnolo, che, relativamente a questa documentazione, registra la prima occorrenza di *condicionalidad* dieci anni più tardi (1991), e il tedesco, che mostra un numero di occorrenze decisamente minore. A sostegno del prestito dall'inglese c'è la sua maggiore frequenza, ma come abbiamo visto, c'è un piccolo scarto temporale riguardo al primo ingresso, che depone a favore del francese. In ogni caso siamo certi che, almeno per la politica economica europea, il termine si sia affacciato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Novecento.

Dei dizionari italiani che, come detto, registrano il termine in senso non strettamente legato alla politica, GDLI e GRADIT riportano datazioni precedenti di vari decenni: il primo cita come prima (e unica) attestazione un passo dalla *Storia come pensiero e come azione* di Benedetto Croce la cui prima edizione risale al 1939 («Nella realtà, la "razza" non si può distaccare dal cosiddetto "ambiente", cioè dalla **condizionalità storica**, né si può fissarla e attribuirle costanza, perché cangia col mondo che cangia»), mentre il secondo ha una data ancora precedente, il 1910, probabilmente riferita a un'altra opera di Croce *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana* pubblicata appunto in quell'anno, che testimonia lo stesso sintagma (p. 157). In realtà il termine era stato usato qualche anno prima dal filosofo Erminio Juvalta nella *Dottrina delle due etiche di H. Spencer e la morale come scienza* del 1904 e in *Per una scienza normativa morale* del 1905 (si trova anche nel successivo *Il vecchio e il nuovo problema della morale* del 1914; cfr. Bibit e DiaCoris); e ancora prima da Antonio Labriola nel suo *Discorrendo di socialismo e di filosofia* del 1898 (cfr. DiaCoris). Ci troviamo in un ambito completamente diverso: si tratta di un concetto, la **condizionalità storica**, appartenente alla filosofia, in particolare all'etica, definibile come la connessione, l'interdipendenza di fatti o anche situazioni genetiche, dall'ambiente e da altri fatti; qualcosa di diverso dal senso che assume attualmente in ambito politico-finanziario e di più vicino alla definizione che fornita dallo Zingarelli.

C'è un altro settore in cui il termine veniva usato almeno dai primi anni del Novecento: quello del diritto penale. Troviamo le prime attestazioni in un articolo del 1906 sulla "Stampa" e in uno del 1913 sul "Corriere della sera"; in entrambi i casi si parla di *condizionalità* della pena. In effetti alla fine dell'Ottocento, con l'articolo 16 del codice penale (*Art. 16. Regio Decreto 30 giugno 1889, n. 6133*) fu introdotta la sospensione condizionale della pena. Nel testo però *condizionalità* non appare (si parla di "liberazione condizionale"), come non appare nei dizionari del diritto consultati (per cui si rimanda alla nota bibliografica).

Se poi ci rivolgiamo al corpus di Google libri, vediamo che il percorso della parola è iniziato molto prima dell'approvazione della riduzione condizionale della pena e dell'impiego in ambito etico-filosofico: all'inizio del XVIII secolo la troviamo in riferimento a un decreto (siamo quindi ancora in ambito giuridico) di papa Clemente XI relativo alla cosiddetta "controversia dei riti cinesi". Senza entrare nel merito della questione, che ci porterebbe lontano dal nostro interesse propriamente linguistico, citiamo due testi, entrambi datati 1710, di due religiosi toscani: l'*Apologia delle risposte date dal procuratore dell'eminentissimo signor cardinale di Tournon alli cinque Memoriali del p. Provana contro le*

Osservazioni fatte sopra di esse da un'autore anonimo ([Roma, s.e.] di Giovanni Giacomo [Iacopo] Fatinelli e la *Lettera scritta da Monsignor Assessore del S. Offizio alli PP. Generali de' Predicatori, de gl'Agostiniani, e V. Commissarij Generali de' Min. Osservanti, e Riformati di S. Francesco* di Antonio Banchieri; in ambedue si parla, quasi in termini identici, della pretesa condizionalità del decreto papale. Riportiamo solo un passo dalla prima:

*Non merita nota di troppa facilità, e franchezza il P. Provana, come dice l'Autore, per aver' asserito nel suo Memoriale, che il Decreto del Papa sia quasi **condizionato**; le cui parole però non riferisce fedelmente; poiche [sic] lascia il quasi, dice assolutamente condizionato.* Indi passa a provare la **condizionalità** con gl'argomenti, che riferirò nella seguente *APOLOGIA*. ([Giovanni Giacomo Fatinelli], *Op. cit.*, Primo Memoriale, Osservazione VIII, p. 35)

Per quel che riguarda le altre lingue europee, le prime attestazioni del corrispondente spagnolo in Google libros risalgono all'inizio dell'Ottocento e raggiungono una frequenza significativa solo nella seconda metà del secolo (l'attestazione isolata che il grafico di Ngram Viewer mostra per il 1573 è frutto di un errore). Del resto *condicionalidad* non è registrato nel *Diccionario Histórico* della RAE (si trova nella *Actualización 2020* con valore generico e nel *Diccionario panhispánico del español jurídico* glossato come termine dell'amministrazione e dell'EU e riferito alla normativa del FMI).

Nel corpus in tedesco di Google libri *Konditionalität* sembra apparire nei primi anni del XX secolo.

In francese, benché il **TLFi** non lo registri (vi si trova *conditionnel* attestato già dal XIV secolo), Google livres testimonia l'esistenza di *conditionnalité* intorno alla metà del XVIII in un testo di argomento giuridico: il *Traité de l'indult du parlement de Paris*, (vol. III, a cura di Melchior Cochet de Saint-Valier, Paris, Didot-Giffart-Barrois-Nyon fils, 1747, p. 48 e passim). Inoltre è presente in un'opera del 1762 sui Gesuiti (la citata "controversia dei riti cinesi" li vedeva come controparte rispetto al Papato): *Extraits des assertions dangereuses et pernicieuses en tout genre, que les soi-disans Jésuites ont, dans tuos les temps & persévèramment, soustenues, enseignées & publiées dans leurs Livres...*, Paris, chez Pierre-Guillaume Simon, Imprimeur du Parlement, 1762. Benché di pochi anni, le attestazioni francesi sarebbero successive a quelle italiane.

Per quanto riguarda l'inglese, la prima attestazione di *conditionality* risulta invece precedente: l'**OED** rintraccia la prima attestazione del termine in un passo del teologo Richard Baxter risalente al 1651:

¹ Faith is no cause [...] of a mans own, Justification or Salvation, but a meer condition [...]. Therefore it can be no cause but a condicion (which is an Antecedent, or *Causa sine qua non*) of childrens Holiness. Let others plead for its causality, I plead but for its **conditionality**. [La fede non è causa della giustificazione o salvezza dell'uomo, ma una semplice condizione [...]. Pertanto può essere non una causa ma una condizione (che è un antecedente, una *Causa sine qua non*) della santità dei bambini. Lascio ad altri perorare la sua casualità; io ne peroro la condizionalità] (*Plain Scripture Proof of Infants Church-Membership and Baptism*, London, Robert White, 1653³ p. 92)

Nel testo, riportato anche in Google books, il termine appare almeno altre quattro volte (pp. 297, 313, 321, 387). Pochi anni dopo lo troviamo in un'altra opera a carattere religioso dove si parla ancora di "conditionality of Faith", il *Vindiciæ Foederis; Or A Treatise of the Covenant of God Entered with*

Mankinde di Thomas Blake (London, Abel Keper, 1658, punti 21-22) e nello stesso secolo lo si trova usato al plurale in un altro testo pertinente lo stesso ambito religioso: *Αὐτοκατακριπτος* or *The Sinner condemned of Himself*, (The preface signed: T. F., i.e. Thomas Ford, Minister of the Gospel in Evon.), London, Edward Brewster, 1668.

Spostato indietro di qualche secolo, sembra quindi riproporsi il “primato” dell’inglese.

L’origine del termine rimanda al latino, che ha *condicio*, *condiciónālis* e anche l’avverbio *condiciónālītēr*, e, visti l’ambito d’uso e il contesto storico, si può ragionevolmente pensare che il suo retroterra si trovi nel latino usato nei secoli XVI e XVII nelle cancellerie europee. Nel corpus di Google libri non troviamo *condicionalitas* (o altre forme declinate) in linea con le forme del latino classico, ma vi si rintraccia *conditionalitas* (in analogia alla grafia *conditio* attestata in italiano antico; cfr **TLIO**) già all’inizio del XVI secolo nel *Rosarium Sermonum predicabilium* di Bernardinus de Bustis (Bernardino de’ Busti), giurista italiano divenuto francescano, edito nel 1498 a Venezia da Arrivabene e poi nel 1503 e nel 1513 da Rynmann ad Hagenau (Haguenau), in Alsazia. E di *conditionalitas* parlano Guillaume Pepin “theologo Parisiensis” nel suo *Rosarium aureum* del 1592 (Venezia, Bertani) e Niccolò Carbone nella *Practica Practicarum, Et Compendium Curiarum Civilis & Criminalis* del 1599 (Venezia, Franciscus de Franciscis e Francoforte, Marnius & Aubrius). Alla fine del secolo successivo si trova anche l’uso del plurale nel *De Providentia Et Praedestinatione Meditationes Scholasticae*, opera del gesuita spagnolo Andreas Junius (Andrés Junio) pubblicata a Lione nel 1678.

Evidentemente il termine circolava in testi in latino di ambito religioso e giuridico già dall’inizio del XVI secolo; è poi passato in inglese intorno a metà del XVII secolo e in italiano all’inizio del secolo successivo; per l’ingresso in lingua francese, come abbiamo visto, occorre attendere il 1747. Ancora più tardi si affermeranno lo spagnolo *condicionalidad* all’inizio dell’Ottocento e per ultimo il tedesco *Konditionalität* figlio del Novecento.

Condizionalità (così come i suoi fratelli europei) costituisce dunque un dotto europeismo circolante “in sottotono”, che nel nostro Paese è passato dall’ambito giuridico-religioso alla discussione etico-filosofica e al diritto penale.

Anche l’uso in riferimento alla politica internazionale è più antico di quanto testimoniano i documenti della UE: già nel primo ventennio del ’900 lo troviamo sui quotidiani, benché in senso più generico di quello odierno, riferito ai rapporti tra diversi stati nazionali. Ecco la prima occorrenza del 1914:

L’Europa, che è sicura del formale impegno assunto dal nostro paese, non ha diritto di chiedere altro: non ha diritto di connettere con quistioni di alta [sic] natura una quistione che è **condizionata** specificatamente da un trattato e che riflette nella sua **condizionalità**, interessi italo-turchi. (*Il problema albanese e le complicazioni della proposta inglese*, in *La discussione europea sull’Epiro e la questione delle isole*, “Corriere della Sera” edizione del pomeriggio, 3/1/1914)

Qualcosa di più vicino a quanto intendiamo oggi si trova, ancora sul “Corriere”, negli anni Trenta:

Tali accordi rappresentano una sistemazione transattiva di alcune questioni legate all’art. 13 del Patto di Londra, articolo redatto in una forma di «eccessiva» **condizionalità**, come ognuno può constatare

rileggendolo. [dal discorso di Mussolini alla Camera sulla politica estera fascista] (*L'irrefrenabile entusiasmo dell'Assemblea - L'affissione del memorabile discorso*, "Corriere della Sera", 26/5/1935)

E un'occorrenza dell'uso del plurale appare già in un articolo del 1941 apparso sulla "Stampa":

Non manca davvero alla Germania materia con cui ampiamente consolarsi della valanga di contumelie che si scatena al suo indirizzo dai banchi del Senato americano dove la discussione sulla legge degli aiuti sempre più mostra la tendenza di divergere dal tema degli aiuti stessi, e **delle condizionalità** e conseguenzialità concrete [...]. (Giuseppe Piazza, *Germania e Italia sono decise ad applicare la dottrina di Monroe in Europa*, "La Stampa", 21/2/1941 n. 45 p. 6)

Negli anni successivi se ne rilevano ancora usi sporadici e a metà degli anni Settanta (si ricorda che il primo documento in Euralex è datato dicembre 1977) in ambito di politica finanziaria internazionale il termine, introdotto dall'uso di *cosiddetta* a testimonianza della "presa di distanza", necessita di virgolette e spiegazione (identica) per due quotidiani nazionali "La Stampa" e "il Corriere della sera"; riportiamo il passo tratto dal primo:

Quest'ultimo prestito [di 250 milioni di dollari dalla Federal Reserve Bank], com'è consuetudine, sarà tuttavia versato in tranches progressive, a cui dovranno corrispondere garanzie economiche. Si tratta della *cosiddetta* «**condizionalità**»: il Paese che usufruisce delle tranches successive alla prima deve discutere con il Fondo la propria politica economica. (Fabio Galvano, *Mercati valutari esteri La lira peggiora*, "Stampa Sera", 26/1/1976)

Dalla fine degli anni '70, la sua presenza sulla stampa (comunque rara: fino al 2010 non si toccano le 10 unità annuali per testata e spesso si resta sotto le 3 unità) si lega all'argomento degli accordi finanziari nazionali o internazionali, o a quello dell'economia nazionale o globale, con pochissime eccezioni: il 30 novembre 1990 i quotidiani riportano le parole di Bettino Craxi su una possibile riforma del sistema elettorale (si parla quindi di politica interna) il quale afferma che "deve essere chiarita la cornice di **condizionalità politica** entro la quale la Dc intende far avanzare le sue proposte" (cfr. Stefano Marroni, *CRAXI: 'LA GUERRA SI AVVICINA'*, "la Repubblica"; Maurizio Caprara, *Riforme, Craxi si fa sospettoso ma la Dc lo rassicura*, "Corriere della sera"; Augusto Minzolini, *Sulla "grande riforma" Craxi sfida la dc*, "La Stampa").

Negli anni successivi *condizionalità* continua ad apparire virgolettato e accompagnato da spiegazioni che spesso assumono toni "familiari" nel tentativo di far capire a tutti una parola evidentemente ritenuta oscura, come in questo articolo apparso sulla "Stampa" nel 1996:

Tutto questo adottando la politica del bastone e della carota. [...] Ma soprattutto con la concreta arma economica della "**condizionalità**": **rigare diritto, o dire addio agli aiuti** che costituiscono la carota dell'equazione bosniaca. (Fabio Galvano, «*Collega, ci la sentire una trasmissione?*», "La Stampa", 6/12/1996)

All'inizio del XXI secolo si comincia a parlare di una "nuova condizionalità" in un articolo con firme autorevoli:

È stata però inserita una **nuova condizionalità**, quella della lotta alla povertà. Per usufruire della cancellazione totale dei debiti i paesi devono dedicare un ammontare significativo di risorse [...] alla

spesa per l'istruzione, la sanità, l'assistenza sociale, invece che per l'acquisto di armi o beni di lusso. (Lorenzo Bini Smaghi, Fabrizio Costa, *Chi cancella il debito è a metà dell'opera*, "La Stampa", 26/2/2000).

È ciò che Walter Veltroni chiamerà, qualche mese dopo, *condizionalità democratica* (cfr. Barbara Stefanelli, *Veltroni, cara sinistra ricomincia dall'Africa*, "Corriere della Sera", 30/8/2000).

Sempre in questi anni il *principio della condizionalità* viene riferito, in termini e da posizioni diverse, anche all'immigrazione:

Il cardine degli accordi è costituito dal **principio della condizionalità**, contenuto già nel primo articolo della legge Bossi-Fini. "In altre parole: noi possiamo cooperare – spiega il sottosegretario all'Interno Fabio Mantovano – per lo sviluppo nei Paesi di provenienza, non abbiamo difficoltà a stabilire delle quote privilegiate per i flussi ma tutto questo **a condizione** che ci sia il rispetto da parte di questi Paesi di accordi di riammissione, di polizia e giudiziari [...]". (Giacomo Galeazzi, *La Libia, il buco nella rete controlli*, "La Stampa", 21/6/2003)

Dal 2004 sui quotidiani si comincia ad associare il termine alla PAC Politica Agricola Comunitaria: "la «condizionalità» di accorgimenti ecologici a cui devono attenersi le aziende agricole se non vogliono vedersi ridurre i sussidi comunitari" (Carlo Petrini, *Una patente a punti anche per ricevere i contributi europei*, "La Stampa", 19/12/2004). Si parla così di *condizionalità ambientale* (cfr. *Dalla frutticoltura alla nocciola*, "La Stampa", 16/10/2005) e si conia anche un derivato tramite il prefisso *eco-*, *eco-condizionalità* (cfr. *m.tr., ogm, il Piemonte studia regole di coesistenza*, "La Stampa", 16/1/2005).

A partire dal 2010, anno in cui la crisi economica della Grecia raggiunge il suo massimo e l'FMI approva un prestito "salvifico", ma oneroso nei confronti di quel paese, non solo le occorrenze sui quotidiani nazionali cominciano a farsi sempre più frequenti, ma iniziano a portarsi dietro un corredo di aggettivi con valore negativo: la *condizionalità* è spesso *forte* (anche *molto molto forte*), *stretta*, *stringente*, *incisiva* e soprattutto *severa*.

Nel 2012 il termine registra una prima impennata: 106 occorrenze sulla "Repubblica" distribuite in 60 articoli e 37 sulla "Stampa" (l'anno precedente rispettivamente 7 e 3), mentre il "Corriere" si mantiene sulle 5 attestazioni (4 nel 2011). I temi toccati sono gli stessi, bastano a evocarli sigle che ormai conosciamo bene, MES, FMI, BCE, e i nomi di Mario Monti e Mario Draghi. L'impennata comunque si esaurisce presto e negli anni successivi le occorrenze ritornano nei numeri consueti.

Dal 2013 si riscontra l'uso del termine *macrocondizionalità* (o *macro condizionalità*) per indicare il vincolo che prevede il blocco dei finanziamenti agli stati con deficit eccessivo o altri squilibri macroeconomici **in discussione al Parlamento europeo** in quell'anno (cfr. Ivo Caizzi, *L'allarme sui fondi UE e le parole di Trigilia*, "Corriere della Sera" 21/11/2013).

Dopo l'hapax craxiano degli anni Novanta, in questo secolo, *condizionalità* comincia a riferirsi a questioni di politica interna, in particolare di reddito di inclusione e più tardi di reddito di cittadinanza.

I tecnici le chiamano "**condizionalità**". Sono i tanti paletti che vengono piantati sul terreno del reddito di cittadinanza da una parte per tentare di renderlo più efficace come strumento per spingere verso il lavoro chi non ce l'ha, dall'altra per limitare il suo costo a carico del bilancio pubblico. (L. Sa., *Niente*

reddito a chi non partecipa ai progetti del Comune, “Corriere della Sera”, 14/1/2019)

Il passo citato risale al 2019 e la parola, ancora tra virgolette, viene spiegata (nel titolo in modo assai sbrigativo) e ascritta all'uso dei “tecnici”.

Siamo così arrivati al 2020; ormai il termine dei tecnici risulta abbastanza frequente da colpire l'attenzione dei meno distratti: 285 occorrenze sulla “Repubblica” (di cui almeno 71 al plurale), 180 sulla “Stampa” (solo 3 al plurale) e 38 sul “Corriere” (13 al plurale). Negli articoli si parla perlopiù del MES, che il governo italiano è restio ad accettare proprio a causa della (o delle) *condizionalità*, e anche degli interventi che l'UE propone per affrontare la pandemia da Covid-19. Se in passato abbiamo già visto associare al termine aggettivi “preoccupanti”, adesso se ne usano anche di più cupi: le *condizionalità* sono *impegnative, rigide, impraticabili, impietose, famigerate, soffocanti*, tanto che si arriva anche alle *condizionalità capestro*. Quanto meno sono *dure*, e allora si parla di *ammorbidirle* (cfr. Tonia Mastrobuoni, *Coronavirus, Lagarde inverte la rotta: la Bce lancia "quantitative easing" da 750 miliardi per l'emergenza*, Repubblica.it 19/3/2020), oppure *molto pesanti* (se non terrorizzanti visto il riferimento alla SPECTRE) e quindi vanno *alleggerite*: «“Il Mes (il Fondo salva-Stati) non è la Spectre, è uno strumento condiviso, la discussione è sulle condizionalità”, e si parla di alleggerirle» (*Gentiloni: "Sì a coronabond per obiettivi, una strada per l'accordo c'è"*, Repubblica.it, 30/3/2020).

Anche se sono i fondi europei a dominare la discussione politica il termine continua a essere usato anche in riferimento ad altri fondi, quelli del reddito di cittadinanza, ed è proprio in questo ambito che si genera un derivato: *l'incondizionalità*.

Reddito universale e **incondizionato** ai diciottenni 15.000 euro al compimento dei diciotto anni, a tutte e tutti. [...] I punti fondamentali sono proprio l'universalità e l'**incondizionalità**: misure selettive generano distorsioni e arbitrarietà, mentre l'universalità favorisce un senso di appartenenza comune. (Flavia Carlorecchio, *Sviluppo sostenibile, il Festival con i giovani come protagonisti e le loro istanze rispetto al futuro: dialoghi e riflessioni*, repubblica.it, 24/9/2020)

Nel 2021, al 1° luglio, i numeri delle occorrenze sembrano mostrare qualche cedimento e possiamo presumere che non saranno raggiunti i livelli dell'anno precedente. Come in passato si notano segni di una tendenza allo sconfinamento del termine al di fuori dei consueti ambiti:

Nell'attesa «che si faccia piena luce sulla dinamica dell'incidente, chiediamo che si aprano subito un tavolo aziendale e uno ministeriale, [...] per definire opportune **condizionalità** per le aziende che non effettuano una formazione sistematica sui temi della sicurezza». [da comunicato sindacale] (*Funivia precipitata a Stresa, il ministro Giovannini: “Apriremo un'inchiesta”. Draghi: “Dal governo cordoglio e pensiero ai bambini feriti”*, lastampa.it, 23/5/2021)

E si possono rilevare anche impieghi un po' “disinvolti”: «Per il Pnrr, il Pd ha chiesto **uno sguardo** particolare, quasi **“di condizionalità”**, per donne e giovani» (Raffaele Ricciardi, Monica Rubino, *Recovery fund, le richieste dei partiti al governo e i nodi da sciogliere in cdm*, repubblica.it, 23/4/2021).

In ogni caso, almeno per adesso, il termine continua a configurarsi come un tecnicismo della politica finanziaria che emerge ogni volta che la discussione in questo ambito specifico coinvolge più da vicino

gli interessi di ognuno di noi e torna a “inabissarsi” di nuovo quando la tempesta è passata. Magari per ripresentarsi come nuovo ed estraneo (e quindi straniero) fra qualche anno, magari di nuovo virgolettato.

Cita come:

Matilde Paoli, *A ben guardare la condizionalità è con noi da molto tempo*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17716

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Furbo di tre cotte

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 25 MARZO 2022

Quesito:

Giungono alla redazione diverse domande sul significato e sull'origine dell'espressione *furbo di tre cotte*. Cerchiamo di soddisfare la curiosità dei nostri lettori.

Furbo di tre cotte

F*urbo di tre cotte* è una locuzione figurata che indica una persona furbissima, dotata di un'astuzia sottile. È attestata anche nella forma *furbo da tre cotte*, in dizionari e vocabolari di dialetti settentrionali (Arrighi, s.v. *magnan*; Arrivabene, s.v. *furbon*; Ricci, s.v. *furbon*) e nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (Pitrè: 234).

Per quanto riguarda *cotta*, fin dai testi delle Origini troviamo due omografi distinti, con radici e significati diversi (cfr. **TLIO** – *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*). Il primo è: “sorta di veste maschile e femminile”, indossabile variamente come sottoveste o sopravveste da persone comuni; o ancora, in ambito religioso, da ecclesiastici che, durante le celebrazioni, portano una *cotta* bianca di lino. Il **Tommaseo-Bellini** dà la definizione di ‘toga’, in uso fin dall’antichità, e fa derivare la parola dal latino *crocota*, prestito dal greco che indica una veste di lusso. L’indicazione del Tommaseo ha una sua plausibilità, se si pensa che il veneziano *cottola* (gonnella), esistente anche nella forma *cotola*, indica una “antica ed agiata” veste da donna (Boerio). Tuttavia, lasciando da parte *crocota*, che ritorna nel latino tardo *crocotia* o *crocotula*, oggi sappiamo che *cotta* è un «prestito germanico per tramite di altre lingue» (*l’Etimologico*), dal francese *cotte* (1138, **DELI**) e dal francone **kotta* (‘mantello, veste’). Anche alla voce dialettale *cótola* (veneto; veneto giuliano e istriano; friulano: *còtule*, s.v. *cótola*, **DEDI**) troviamo la stessa trafilata con rimandi ad altri vocabolari etimologici (**REW**; Prati; DESF). Particolare, in epoca medievale, era la *cotta d’arme* o *cotta usbergata*, indossata da cavalieri e araldi sopra le maglie d’acciaio dell’armatura, e pertanto detta anche *surcotto* o *sorcotto d’arme*.

Per rispondere ai nostri lettori, diciamo che alla *cotta*, intesa come veste, sono legate altre polirematiche della lingua italiana, come *fare la cappa cotta*, *piegare le cotte*, *cotta pieghettata* e così via.

Nel caso di *furbo di tre cotte*, invece, è l’altro omografo a interessarci. Il nostro femminile plurale, *cotte*, sta per ‘cotture’ e indica un processo di raffinazione o distillazione di alimenti e bevande riferito metaforicamente all’astuzia della persona. Come i cibi e le bevande, così anche l’ingegno umano si affina via via, con ‘cotture’ successive; ragion per cui *furbo di tre cotte* significa ‘essere di una furbizia sopraffina’ (Lapucci), di una furbizia che si può definire maturata con l’esperienza.

Venendo a un altro aspetto dei quesiti che ci sono giunti (cotture di cosa?), le cotture interessano tanto le bevande quanto i cibi solidi: dall’acquavite allo zucchero, quest’ultimo alla base di espressioni come *zucchero di tre cotte* e *zucchero di sette cotte*, da intendersi, almeno inizialmente, in senso proprio e

non figurato. Nei primi secoli della nostra letteratura lo *zucchero di tre cotte* indicava cioè lo ‘zucchero sopraffino’, e non altro figurativamente. Si prenda la prima attestazione di *zucchero di tre cotte*, nel *Morgante* di Luigi Pulci (“Ognuno aveva una rabbia canina, / Che il sangue pareva zuccher di tre cotte”, XXVII 247, 7-8), versi che vengono glossati come segue nella prima impressione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1612): “cioè ottimamente raffinato per cocitura”, ossia desiderabile (“zucchero raffinato: lo sparger sangue saziava a tutti la rabbia” si legge nelle note dell’edizione Ageno, per cui si veda Pulci: 1044).

L’espressione tecnica *di tre cotte* venne poi applicata, con connotazione ironico-spregiativa e con valore superlativo, a individui poco raccomandabili (“il moccicone di tre cotte” nella commedia *Il Filosofo* di Pietro Aretino, a. IV, sc. 4): uno sciocco patentato (**GRADIT**, s.v. *moccicone*, signif. fig. estens.), *di tre cotte*, appunto, come il pedante messer Plataristotele.

L’attribuzione positiva all’uomo astuto – ma non ‘furbo’, visto il significato ingiurioso che questa parola aveva un tempo (‘ladro, mascalzone’) – è attestata invece in una delle prime raccolte di “proverbi” italiani (ma più corretto sarebbe usare il grecismo *paremie*), quella del poligrafo toscano Francesco Serdonati (XVI-XVII secolo), dove leggiamo:

Zucchero di tre cotte. Finissimo, e di tutta perfezzione. E si dice d’ogni cosa perfetta; e, attribuito all’huomo, significa astutissimo e a maraviglia scaltrito, e che, come si dice ancora, ha pisciato in più d’una neve.

Qui si può ben credere che sia in gioco l’intera espressione, *Zucchero di tre cotte*, e non solo la sua parte finale (*di tre cotte*), come nel caso dell’Aretino. Il commento attesta che lo *zucchero di tre cotte*, “attribuito all’huomo, significa astutissimo e a maraviglia scaltrito”. L’allusione è allo zucchero più volte depurato e ciò giustifica la presenza del nostro modo di dire tra quelli che «si spiegano soltanto se ci si riferisce a cose e ad abitudini scomparse» (Migliorini: 129). Tale valore metaforico richiedeva evidentemente, all’epoca del Serdonati, una spiegazione abbastanza articolata visto il prevalere del significato proprio, riferito al cibo, che si ritrova in frasi tratte ancora dalla sua raccolta come: “*Zucchero di sette cotte. Zucchero finissimo, come oro di coppella*”; oppure: “*E’ t’hanno ancora a parer le ghiandi zucchero di tre cotte. Patirai fame*”, perché prendere le *ghiandi* per *zucchero di tre cotte* significava, appunto, stimare una prelibatezza il cibo povero per eccellenza.

Come già in altre occasioni (vedi *Parlare al muro*, *Parlare a vanvera* e altre risposte pubblicate su questo sito dal 2014 a oggi, fino al recente *Senno del poi o Senno di poi?* di Massimo Fanfani), la formidabile raccolta di Serdonati offre più di uno spunto di riflessione. Tra le 26.018 *paremie* che la compongono segnaliamo anche *Zucchero di Candia a prima cotta*, interessante innanzitutto per una ragione di tipo semantico, giacché dall’illustrazione (“Dicesi quando alcuno ha tócco un’archibusata”) si evince che la *prima cotta* sia l’opposto della *terza* e che la locuzione vada rivolta a persone ingenuie e inesperte, ‘zuccherini che si sciolgono subito’. Alla *cotta*, con il valore di ‘bruciatura’, sono del resto riconducibili i riferimenti estensivi agli ubriachi, ‘bruciati dal vino’, per cui *prendere la cotta* vuol dire ‘ubriacarsi’; e agli innamorati, ‘bruciati dall’amore’ per cui *pigliare una cotta* è modo oggi ancora vivo nel parlato per dire ‘innamorarsi maledettamente’. Serdonati commenta così l’analogia frase metaforica *Egli ha preso l’orso*:

Egli ha preso l'orso. Alcune volte significa s'è adirato, o scorrucciato. E talora anche imbrociato; che si dice anche / *Egli ha preso la cotta*; e talora dicono nel medesimo senso / *Ella non è cruda, ma cotta*, e / *Ella è tanto cotta che l'è disfatta*. Quando per ebbrezza non si regge in piedi.

La seconda ragione, per cui *Zucchero di Candia a prima cotta* è interessante, è di tipo denotativo, perché la locuzione ci dice che lo zucchero di cui si sta parlando non va inteso genericamente, ma è lo zucchero di canna diffusissimo sull'isola di Creta e in Sicilia. Nel coevo volgarizzamento di Remigio Fiorentino (Remigio Nannini) delle *Due decche dell'istoria di Sicilia* di Tomaso Fazello (1574) si legge: “chi lo vuole perfettissimo e finissimo, lo fa di tre cotte, ricocendolo e ripurgandolo al fuoco tre volte”. Per quanto riguarda lo *zucchero di Candia*, un tempo si riteneva che l'espressione fosse frutto di una corruzione popolare di *Zucchero Candi* (Ménage; Redi). Il *Manuale ad uso del forestiere in Venezia* di Gianjacopo Fontana, che accenna a una legge del XIV secolo, fa pensare tuttavia che non si tratti di zucchero candito (Fontana: 233):

Da Candia traevano i veneziani lo zucchero, ivi tenendo piantagioni e fabbriche introdottevi, come credesi, dai Saraceni. Si riporta dagli storici una legge del 13 agosto 1334 che imponeva il dazio del 5 per 100 sui vascelli che portavano in Venezia lo zucchero di Candia.

Bisogna quindi spingersi oltre le attestazioni cinquecentesche e ricordare che la produzione di canna da zucchero ricevette impulso già prima delle attività proto-industriali dei secoli XV-XVII (Morreale). In Sicilia, nei trappeti – gli stabilimenti che non erano solo frantoi e che spesso erano ubicati sulle coste (si veda il toponimo Trappeto, cittadina in provincia di Palermo) – le canne venivano irrigate, tritate e spremute fino a ottenere un impasto simile alla melassa deposto in forme di creta con un buco in fondo. A quel punto aveva luogo l'operazione delle *tre cotte*; dopodiché era la volta delle fasi conclusive di questa costosissima lavorazione, quali la posa, che durava quaranta giorni, l'imballaggio e la spedizione. Lo zucchero, avvolto in una caratteristica carta azzurrina, giungeva così sulle tavole dei più prestigiosi banchetti di corte, sulle mense cardinalizie e presso le dimore dei notabili delle città, i quali, acquistando un prodotto di pregio, potevano sfoggiare tutta la loro potenza.

Il numero delle *cotte*, come si vede, è variabile e ha valore intensivo-elativo: il più frequente è quello di tre, ma troviamo anche il multiplo sei, attestato nelle ottave del *Ciriffo Calvaneo* (“E certe scarpettacce vecchie, e rotte / Parute son un zuccher di sei cotte”, *Ciriff. Calv.*, I, 27); e ancora l'uno e il sette. Del valore particolare – e contrario – di *prima cotta* si è detto, mentre il sette “in genere sottintende qualcosa di misterioso e magico” (Lapucci).

Per quanto riguarda le attestazioni letterarie, il percorso è lungo e va dal *Morgante* del Pulci alla *Farfalla di Dinard* di Eugenio Montale (“un cozzone della Camargue, un cafone di tre cotte”), passando per le commedie del XVI secolo. Tuttavia, per trovare più precisamente *furbo di tre cotte* bisogna attendere l'Ottocento (Giusti, v. *infra*) e in particolare la letteratura verista, con le *Nuove “Paesane”* di Luigi Capuana: “Il sindaco che, quantunque nipote di carrettiere (e non figlio come diceva donna Beatrice nei momenti di stizza) era un furbo di tre cotte...”. A questo proposito, ancora sul valore figurato di *di tre cotte*, è possibile concludere ricordando «la fiducia dell'Abate borbonico di tre cotte» nei *Vicerè* di Federico De Roberto (GDLI).

Le applicazioni sono varie e vanno dalle più grandi figure della letteratura italiana, come Niccolò

Machiavelli, su cui Giuseppe Giusti ebbe a dire: “vi sono delle lettere che lo danno a conoscere per un furbo di tre cotte, e i furbi non sono tutti oro” (*Ill. VII*, in Giusti); agli animali, tra cui, là dove ci si aspetterebbe di trovare la volpe, spicca invece il merlo, associato alla locuzione *furbo di tre cotte* in un anonimo *Soliloquio d'un cacciatore* apparso sul settimanale milanese “L'emporio pittoresco” (15-21 settembre 1889, anno XXVI, n.º 1307, p. 123). Tant'è che di un furbo di tre cotte si suol dire: “Eh! quegli è un merlo col becco giallo!”, frase peraltro viva nel senese (Bonelli: 454) e nel piacentino “*Ess un méral dal becc giäd* (becco giallo). Un furbo di tre cotte” (Tammi: 133). Ma questa è un'altra storia – o, pensando a *La volpe e il merlo* – un'altra favola.

Nota bibliografica:

- Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano: col repertorio italiano-milanese*, Milano, Hoepli, 1970 [1896].
- Ferdinando Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, Gizeta, 1969 [Mantova, Eredi Segna, 1882].
- Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tip. di G. Cecchini, 1856 [Venezia, Santini, 1829].
- Giuseppe Bonelli, *I nomi degli uccelli nei dialetti lombardi*, «Studi di filologia romanza», 9 (1904), pp. 370-468.
- Pietro Aretino, *Teatro*, t. III. *Il Filosofo - L'Orazia*, a cura di Alessio De Caria e Federico Della Corte, Roma, Salerno editrice, 2005.
- DESF: *Dizionario etimologico storico friulano*, Udine, Casamassima, 1984.
- Gianjacopo Fontana, *Manuale ad uso del forestiere in Venezia*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1847.
- Giuseppe Giusti, *Proverbi*, a cura di Elisabetta Benucci, Firenze, Le Lettere – Accademia della Crusca, 2011.
- Carlo Lapucci, *Modi di dire della lingua italiana*, Milano, Vallardi, 1984 [Firenze, Valmartina, 1969].
- Gilles Ménage, *Le origini della lingua italiana. Colla giunta de' modi di dire italiani raccolti e dichiarati dal medesimo*, Ginevra, Chouer, 1685.
- Bruno Migliorini, *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1956 [1949].
- Antonio Morreale, *Insula dulcis. Storia dell'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XII-XVII)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2006.
- Giuseppe Pitrè, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, XXV. *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Bologna, Forni, 1969 [rist. anast. dell'ed. di Palermo del 1870-1913].
- Angelico Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.
- Francesco Redi, *Etimologie italiane*, in *Opere*, t. III, seconda edizione napoletana corretta e migliorata, Napoli, A Spese di Michele Stasi, Con licenza de' Superiori e Privilegio, 1778.
- Vittore Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Trento, Zippel, 1904.
- Ernesto Tammi, *La zoologia nei proverbi e modi di dire piacentini*, “Lares”, 20, 3-4 (luglio-dicembre 1954), pp. 113-137.

Cita come:

Paolo Rondinelli, Furbo di tre cotte , "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17718

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Liquirizia o liquerizia (o liquierizia, liquorizia, regolizia e chi più ne ha più ne metta)?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 28 MARZO 2022

Quesito:

Alcuni lettori si domandano se la variante *liquerizia* (ma anche *liquierizia*) sia una forma corretta da utilizzare, sia nel parlato che in testi scritti.

Liquirizia o liquerizia (o liquierizia, liquorizia, regolizia e chi più ne ha più ne metta)?

La *Glycyrrhiza glabra* è una pianta erbacea perenne. L'estratto vegetale ottenuto dalla bollitura del suo fusto sotterraneo è utilizzato in erboristeria e in cucina, per la preparazione di dolci e caramelle. La denominazione data sia alla pianta sia al prodotto che se ne ricava è ciò che ha destato in questa occasione la curiosità dei lettori, che si domandano quale possa essere la variante corretta tra *liquirizia* e *liquerizia*. Numerose sono infatti quelle possibili; ad esempio, oltre alla forma *liquirizia* (a lemma) il **GDLI** riporta un lungo elenco di varianti, indicate come regionali (*legorizia*, *licorizia*, *ligorizia*, *liguorizia*, *ligurizia*, *liquerizia*, *liquirizzia*, *liquorizia*, *logorizia*) e anche nel **GRADIT** si trovano *liquerizia* e *liquorizia*, indicate come popolari. La quantità di forme esistenti è dovuta al fatto che il sostantivo *liquirizia* è uno dei casi più noti e travagliati di etimologia popolare, processo in cui il parlante tende ad inserire, all'interno di una serie di parole note e trasparenti, un termine difficile dal punto di vista della pronuncia e/o opaco dal punto di vista del significato, deformandolo in vario modo (cfr. Paolo Zolli, *Come nascono le parole*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 145).

Le origini del sostantivo risalgono al greco *glykýrrhiza* (letteralmente 'radice dolce'), composto appunto di *glykýs* 'dolce' e *rhiza* 'radice'. Il latino classico conosceva la forma etimologicamente corretta *glycyrrhiza*, utilizzata anche da Plinio (e tuttora impiegata nel nome scientifico, come si è visto all'inizio), ma nel latino tardo il termine inizia già a modificarsi e se ne diffonde una prima variante: *liquiritia(m)*. Il prestito greco, evidentemente, risultava troppo ostico e difficile da pronunciare per i parlanti latini, che avvicinarono la parola alla serie di *liquidus* 'liquido' e *liquor* 'sostanza liquida'. Sebbene la *liquirizia* fosse utilizzata soprattutto in forma solida, l'accostamento con il concetto di 'liquido' può essere giustificato dal fatto che essa era destinata a sciogliersi in bocca e spesso era utilizzata anche in preparazioni liquide. Dalla sovrapposizione di *glycyrrhiza* e *liquor* nasce, dunque, *liquiritia(m)* (cfr. Zolli, cit., p. 146).

In questa forma il sostantivo entra in italiano: questo ulteriore passaggio crea però nuove varianti, a causa dei vari mutamenti fonetici che la parola poteva subire, dopo il suo ingresso nel parlato, nelle diverse aree della penisola. Parlando nello specifico delle due varianti portate alla nostra attenzione dai lettori, si può osservare che *liquirizia* è la forma etimologicamente corretta, che segue cioè il vocalismo latino. Questa variante è infatti una voce dotta (cfr. **DELI**, *l'Etimologico*), una parola cioè che, non essendo soggetta alle modificazioni causate dall'uso vivo, ha mantenuto una forma molto

vicina all'antecedente latino.

La variante *liquerizia* è invece indicata come popolare e regionale dal GRADIT e dal GDLI. Essa presenta un vocalismo più vicino a quello italiano, con mancata chiusura della *-e-* protonica in *-i-*. Dalla *ī* di *liquiritia(m)* dovrebbe infatti derivare, secondo la normale evoluzione delle vocali dal latino alla nostra lingua, la *-e-* che, trovandosi in posizione protonica (cioè prima dell'accento tonico), potrebbe andare poi a chiudersi in *i*. In alcuni casi però questo tipo di chiusura vocalica poteva venire a mancare ed è proprio questo il caso della nostra *liquerizia*.

Della variante *liqueirizia*, segnalata da un solo lettore, non si ha invece testimonianza nelle fonti lessicografiche, né se ne riscontrano occorrenze in Google libri. Essa potrebbe semplicemente essere una sovrapposizione delle due forme appena esaminate ed è da considerarsi errata.

Anche se non menzionata dai lettori, facciamo un cenno anche alla variante *liquorizia* (presente in GRADIT e GDLI), che presenta la labializzazione della *e* in *o* dovuta al precedente *qu-* e che è stata forse influenzata da *liquore*, derivato dal sostantivo latino *liquor* (che, come detto, si era sovrapposto in latino alla forma etimologicamente corretta *glycyrrhiza*, derivata dal greco).

Per rispondere dunque alla domanda dei lettori: la forma corretta in italiano è certamente *liquirizia*, voce dotta, che rispetta il vocalismo latino: essa è infatti quella posta a lemma in tutti i dizionari consultati (cfr. GRADIT, Zingarelli 2021, GDLI, DELI, *l'Etimologico*). Tutte le altre varianti, che hanno subito modificazioni dopo il loro ingresso nell'uso parlato, tra cui quelle esaminate, sono da considerarsi forme regionali o popolari (cfr. GRADIT e GDLI). Pertanto, sebbene il loro uso non sia da condannare in contesti parlati, all'interno di un registro medio o tra amici e in famiglia (situazioni in cui spesso emergono il dialetto e l'italiano regionale), è preferibile evitarle in contesti formali o in testi scritti di registro elevato.

Occasionalmente, però, le forme *liquerizia* e *liquorizia* si trovano anche in testi letterari. Ad esempio, nel corpus PTLLIN, accanto agli undici esempi di *liquirizia*, si riscontrano per la prima variante quattro occorrenze (in Pasolini, Volponi, Ferrero), mentre ben quattordici per la seconda, tutte, però, nello stesso romanzo (*Buio*, di Dacia Maraini). Si riportano alcuni esempi:

I tre maschietti gli venivano dietro, Genesio, con la pelle di liquerizia e gli occhi di carbone. (Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1995, p. 186)

Si mette spesso in bocca pezzetti di *liquerizia*, pastiglie, specie nelle giornate umide, per la tosse che lo infastidisce (Ernesto Ferrero, *N.*, Torino, Einaudi, 2000, p. 179)

Veniamo alla commissaria: una donna sbrigativa e rapida di pensiero, con l'ironia qualche volta un poco tagliente dei toscani, l'abitudine di tenere in bocca un pezzo di *liquorizia*. Ne aveva sempre un pacchetto in tasca: treccioline profumate, cerchietti neri, chioccioline gommose, pesciolini viola che si cacciava in bocca ogni momento con la scusa di avere la gola secca. (Dacia Maraini, *Buio*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 176)

La storia articolata del viaggio di *glykyrrhiza* dal greco all'italiano non si conclude qui. Finora abbiamo osservato le vicissitudini e le varianti della voce dotta *liquirizia*, ma il sostantivo latino *liquiritia(m)* ha

avuto anche una trafila popolare, che ha portato alla forma tipicamente toscana e settentrionale (cfr. GDLI) *regolizia*. Forme molto simili si trovano anche in altre lingue romanze: nel francese *réglisse*; nel francese antico *recolice*; nello spagnolo *regaliz*; nel portoghese *regalice* (cfr. *l'Etimologico*). L'etimologia è dunque la stessa, ma sono avvenuti mutamenti fonetici diversi, dovuti all'uso dei parlanti. Alcune fonti lessicografiche ritengono che *regolizia* sia il risultato di una doppia metatesi unita all'influsso del latino *regūla* 'asticcio', in quanto la liquirizia era venduta sotto forma di bastoncini (cfr. ad es. GDLI). Zolli (*op. cit.*, p. 147) ritiene invece che tale spiegazione possa non essere necessaria: è attestata infatti nel Quattrocento la variante *legorizia*, passata poi a *regolizia*, a causa del frequente scambio tra *-r-* e *-l-*. In ogni caso, questa forma è ritenuta dal GDLI dialettale e dal GRADIT popolare e di basso uso. Anche in questo caso, dunque, è possibile utilizzarla in contesti di parlato informale, ma sarebbe consigliabile evitarla in testi scritti. Ancora una volta però, troviamo una occorrenza del termine nel corpus PTLLIN:

Un bimbo, proprio davanti al Maestro, assaporò il sapore della *regolizia* che gli aveva regalato il parroco, dopo la Comunione. (Ugo Riccarelli, *Il dolore perfetto*, Milano, Mondadori, 2004, p. 102)

Segnaliamo, infine, che il sostantivo già corrotto *liquiritia(m)*, non è stato l'unico a fare il suo ingresso nella lingua italiana. La forma etimologicamente corretta *glycyrrhiza* è infatti l'antecedente del sostantivo italiano *glicirizza*, che non appartiene, diversamente dalle altre forme esaminate, all'uso parlato. Esso è infatti un termine tecnico specialistico, utilizzato in ambito botanico per indicare esclusivamente l'arbusto da cui si ricava la liquirizia per uso alimentare (cfr. GRADIT).

Cita come:

Elisa Altissimi, *Liquirizia o liquerizia (o liquierizia, liquorizia, regolizia e chi più ne ha più ne metta)?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17720

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Le muse ispiratrici e le frasi *ispirazionali*

Dalila Bachis

PUBBLICATO: 30 MARZO 2022

Quesito:

Si può dire *ispirazionale*? È una parola che viene dall'inglese?

Le muse ispiratrici e le frasi *ispirazionali*

L'aggettivo *ispirazionale* è segnalato come errato dai correttori automatici e non è registrato nella maggior parte dei principali dizionari della nostra lingua. Soltanto lo Zingarelli 2022 e il Supplemento 2009 del GDLI lo lemmatizzano, definendolo rispettivamente 'fonte di ispirazione' e 'frutto di ispirazione, di creazione artistica'. Zingarelli 2022 indica come data della prima attestazione il 1969, e come origine l'inglese: si tratta infatti di un calco dall'aggettivo *inspirational* 'che ispira'.

Come spiega Vittorio Coletti rispondendo alle domande sulla legittimità dell'aggettivo *ispirativo/a*, il campo semantico del 'dare ispirazione' è coperto dall'aggettivo *ispiratore/-trice*. Rispetto a quest'ultimo, *ispirativo/a* "non aggiunge sostanzialmente nulla. Semanticamente è quindi un sinonimo quasi perfetto". Le ragioni della diffusione di *ispirativo/a* sono da ricercarsi nel seppur minimo vantaggio morfologico (il femminile in *-a* è più semplice di quello in *-trice*); lo studioso tuttavia consiglia di "pensarci due volte prima di rinunciare all'aggettivo più comune", per quanto riconosca che, col tempo, la più frequente sostantivazione della forma in *-tore/-trice* potrebbe facilitare l'affermazione della funzione aggettivale in *-ivo/-a*.

L'aggettivo *ispirazionale* richiama una situazione simile a quella di *ispirativo/a*, ma, a differenza di questo, non sembrerebbe completamente sovrapponibile a *ispiratore/-trice*, in quanto il suo significato si sposta dall'ambito dell'ispirazione a quello della motivazione, trascinato presumibilmente da altri aggettivi: l'italiano *motivazionale*, gli inglesi *inspirational* (di cui, come si è detto, è il calco) e *aspirational* (di cui pure esiste un calco italiano, *aspirazionale*, registrato in rete e nelle più recenti edizioni del Devoto-Oli e dello Zingarelli).

In rete, l'aggettivo *ispirazionale* gode di una certa diffusione: secondo una ricerca su Google ricorre 48.500 volte al singolare e 72.400 al plurale (dati aggiornati al 26/1/22), per un totale di più di centomila occorrenze. Di queste, un gran numero è associato ai sostantivi *libro*, *viaggio/percorso*, *frase/discorso* (spesso al plurale). Basandomi su alcuni esempi di ricorrenze di *ispirazionale*, senza alcuna pretesa di esaustività, avanziò un'ipotesi sul suo uso alternativo rispetto a *ispiratore* o *ispiratrice*. L'ipotesi si articola su tre punti:

1. il fatto che l'aggettivo *ispiratore/-trice* non sembra facilmente disponibile per un certo numero di parlanti (il che spiegherebbe anche il già citato ricorso a *ispirativo*). Inoltre *ispiratore/-trice* non è ritenuto sufficientemente efficace a rendere il concetto che si vuole esprimere: infatti, per via del

- suffisso di *nomen agentis* (parallelo a *distruttore*, *fondatore*, *trasformatore* ecc.), suggerisce un rapporto diretto tra la fonte ispirante e l'ispirato, mentre *ispirazionale* (sempre per la natura del suffisso) consente di significare che la cosa ha sì natura e contenuto capaci di ispirare, ma senza necessariamente intervenire in un processo di ispirazione in atto;
2. la parziale sovrapposizione con l'ambito della motivazione (che fa sì che il significato dell'aggettivo non sia riassumibile unicamente con 'fonte di ispirazione') e, di conseguenza, l'influsso dell'altro aggettivo italiano *motivazionale*;
 3. l'influsso degli aggettivi inglesi *inspirational* (che ne è del resto alla base) e *aspirational* (di cui si tratterà più oltre).

Si veda, come primo esempio, quello dei *libri ispirazionali*. La pagina *Fervida ispirazione* pubblica un articolo intitolato *5 libri che ti aiuteranno a trovare l'ispirazione (meglio detti "Libri Ispirazionali")*, in cui si legge:

Che tu sia un imprenditore, un artista, un blogger o semplicemente una persona in cerca della propria strada, probabilmente senti la necessità di espandere i tuoi orizzonti, imparare nuove cose e rinnovare la grinta interiore che ti spinge a migliorarti. Abbiamo quindi selezionato per te questi 5 libri, ricchi di genialità, tattiche e consigli interessanti, e che siamo sicuri ti aiuteranno a trovare l'ispirazione.

PS: il termine "**ispirazionale**" non esiste sul dizionario, l'abbiamo inventato noi perché rende bene l'idea.

In mancanza di un termine adatto per indicare l'*Ispirazione* con la *I* maiuscola, come è indicata nel testo, l'autore o l'autrice dell'articolo sostiene di aver creato un neologismo, mostrando evidentemente di ignorare o non reputare efficace l'aggettivo *ispiratore*. Se questo può sembrare ingenuo, attenzione, però, a non sottovalutare il potere evocativo di *ispirazionale* in riferimento ai libri, usato anche da Giunti editore per una sezione della sua categoria Benessere: *Trovare se stessi tra le pagine di un libro: gli ispirazionali Giunti Editore*. Nell'espressione "trovare se stessi" e nella scelta bibliografica si legge un richiamo a una certa branca della psicologia e all'ambito della crescita personale.

L'editoria non è l'unica a rivendicare la creazione del nuovo aggettivo *ispirazionale*, che si è reso vantaggioso anche nel campo del turismo e dei viaggi:

Di cosa ci occupiamo noi di Destinazione Umana?

Facciamo turismo? Sì, ma non nel senso comune del termine. E allora come fare a descriversi quando non esistono ancora parole che lo facciano? Semplice...si inventano! E noi un giorno abbiamo coniato il termine *turismo ispirazionale* per spiegare al mondo cosa facciamo. (Silvia Salmeri, *CI SIAMO INVENTATI IL TURISMO ISPIRAZIONALE (ANCHE SE WORD CONTINUA A CORREGGERLO)*, magazine.destinazioneumana.it, 6/16)

Chi scrive dichiara di aver coniato il termine *turismo ispirazionale* per indicare "quella nuova forma di turismo che ribalta completamente la concezione del viaggio: ciò che è importante non è la meta fine a se stessa, ma la domanda profonda che il viaggiatore si pone, andando alla ricerca di ispirazioni che possono portare cambiamenti positivi nella sua vita". Si noti che *Destinazione umana* sul suo sito si definisce *tour operator* di un'azienda (italiana) chiamata *Inspirational travel company*.

È lecito chiedersi, a questo punto: ci troviamo ancora nel campo semantico dell'ispirazione? I risultati infatti suggeriscono una contaminazione con l'ambito degli studi motivazionali. Si legga la definizione di *motivazionale* offerta dal *Vocabolario Treccani* online:

motivazionale agg. [der. di *motivazione*]. – Concernente la motivazione, il motivo di un comportamento. In partic., *ricerca m.* (ingl. *motivational research*), particolare forma di ricerca di mercato volta a conoscere le ragioni del comportamento e delle scelte del pubblico, per appurare le quali si vale di tecniche d'indagine psicologica e sociologica (interviste individuali o di gruppo, test proiettivi, ecc.). In psicologia, studi m., l'insieme delle ricerche e delle teorie tese a spiegare il comportamento umano in base ai fattori che lo determinano: questi possono essere concepiti sia come un insieme di forze che dirigono la persona dall'interno del suo campo psicologico, sia come risposta alle richieste che vengono dall'ambiente, sia infine come effetto della percezione che un individuo ha di sé stesso e degli altri.

L'insieme di forze di cui si parla comprenderebbe, nell'ipotesi di chi scrive, anche il concetto di "ispirazionalità", una sorta di fusione tra *motivazione* e *ispirazione*. Anche questa parola ha qualche attestazione in rete: per esempio, la start up Unicorn, descrivendo le caratteristiche dell'azienda sul proprio sito, scrive: "La scelta di associarle all'animale mitologico si spiega sulla condivisione da parte di entrambi di caratteristiche quali rarità, **ispirazionalità** e leggendarietà". (Sara Colnago, *Unicorn start up*, businesscompetence.it, 28/11/19).

Di fatto, molte delle occorrenze di *ispirazionale* rimandano a frasi o discorsi ispirazionali o motivazionali; i due aggettivi convivono in una categoria di video su Youtube, e in citazioni e prodotti che le riportano (poster, magliette, tazze ecc.). Ecco solo pochissimi esempi tratti da una pagina Pinterest intitolata, appunto, *Frasi ispirazionali*:

Credo nel sole, anche quando piove (Anna Frank)
La vita vera comincia dopo aver riordinato (Marie Kondo)
Scegli di essere positivo, ci si sente meglio (Dalai Lama)
Eliminare le persone nocive dalla propria vita non significa odiarle. Significa avere rispetto per se stessi (Sigmund Freud)
Vietato dire 'non ce la faccio' (Corina Dragan-Quilling Artist, *Frasi ispirazionali*, pinterest.it)

Che l'aggettivo italiano *ispirazionale* sia calcato sull'aggettivo inglese *inspirational* (come si legge già nello Zingarelli) è confermato dal fatto che in rete sono numerosissime (oltre 2 miliardi) le ricorrenze per 'inspirational quotes', formule simili a quelle sopracitate per brevità, struttura e contenuto orientato al pensiero positivo, alla crescita personale, al *self-love* e così via. Per comprenderne l'orizzonte di senso è forse utile leggere l'introduzione a una lista di *inspirational quotes* disponibile in rete:

Whether you're having a rough day and need a pick-me-up to assure yourself that it's all going to be OK, or whether you're just looking for a mission statement for the day, these inspirational quotes will help you put one foot in front of the other and make the small or sweeping changes that you desire. No matter if it's a movie star, a thought leader, Beyoncé, or a 17th century writer, you're sure to find an inspirational quote that speaks to your drive and determination. Here are the best inspirational quotes for you! (Jessica Sager, *100 Inspirational Quotes to Keep You Inspired in 2022 — You Can Do Hard Things!*, parade.com, 26/12/21)

La traduzione proposta da Google traduttore è la seguente:

Se stai attraversando una giornata difficile e hai bisogno di un sollievo per assicurarti che andrà tutto bene, o se stai solo cercando una dichiarazione di intenti per la giornata, queste citazioni ispiratrici ti aiuteranno a metterne una un piede di fronte all'altro e a apportare i piccoli o radicali cambiamenti che desideri. Non importa se è una star del cinema, un leader del pensiero, Beyoncé o uno scrittore del 17° secolo, sei sicuro di trovare una citazione ispiratrice che parli della tua spinta e determinazione. Ecco le migliori citazioni di ispirazione per te!

Il traduttore automatico traduce *inspirational quotes* con *citazioni ispiratrici*, o *di ispirazione*; chi si occupa di pagine in italiano dedicate allo stesso argomento accanto a queste espressioni (*citazioni ispiratrici*, *frasi ispiratrici* ecc.) usa anche gli aggettivi *motivazionale* e *ispirazionale*. Tra la forma comune dell'aggettivo e il neologismo sembrerebbe esserci uno scarto corrispondente al diverso significato tra lo spunto o lo stimolo creativo sotteso all'espressione *Musa ispiratrice* e il ruolo che hanno “una star del cinema, un leader del pensiero, Beyoncé o uno scrittore del 17° secolo” nell'attivare negli individui una sorta di forza interiore che li spinge a migliorarsi e a raggiungere un determinato obiettivo, non necessariamente artistico.

In inglese, l'aggettivo *inspirational*, secondo la definizione che ne dà l'*Oxford Dictionary for Learners*, è in realtà molto più indirizzato verso l'area dell'ispirazione creativa, e dunque traducibile con il nostro *ispiratore*:

providing exciting new ideas; making somebody want to create something, especially in art, literature or music (trad. mia: 'che stimola eccitanti nuove idee; che ti fa desiderare di creare qualcosa, specialmente in ambito artistico, letterario o musicale')

Il *Cambridge Dictionary* invece riporta una definizione diversa: 'making you feel hopeful or encouraged', ovvero (trad. mia) 'che ti fa sentire pieno di speranza o incoraggiato', più simile all'uso che si è registrato di *ispirazionale*. Si noti che in inglese esiste anche l'aggettivo *inspiring*, che entrambi i dizionari definiscono 'exciting and encouraging you to do or feel something', cioè (trad. mia) 'emozionante, che ti invoglia a fare o sentire qualcosa'.

Abbiamo già citato l'aggettivo inglese *aspirational* e il suo calco italiano *aspirazionale*, che significa 'chi vuole passare a una classe sociale superiore'. Il collegamento con il campo semantico della motivazione è abbastanza evidente, ma i due nuovi aggettivi (*ispirazionale* e *aspirazionale*) sembrano fare riferimento a due scuole di pensiero contrapposte. Si veda, in proposito, questo brano da un articolo che parla dei modelli comunicativi di *ispirazione* e *aspirazione* nell'analisi del personaggio di Carrie, protagonista della fortunatissima serie *Sex and the city*:

Prima ancora di mettersi a “vendere” Sarah Jessica Parker era già insomma una fonte di ispirazione, seppure solo tramite un personaggio. E che il suo fosse già allora un modello **ispirazionale** invece che **aspirazionale** lo segnala il fatto che le sue ammiratrici amavano dire “Carrie sono io”, non “vorrei essere come Carrie”. (Barbara Pederzini, *Ispirazione vs aspirazione*, babepi.it, 5/10/18)

In sostanza, il modello *ispirazionale* offrirebbe spunti di ispirazione a lettori, clienti ecc. in modo

disinteressato (?), allo scopo di offrire stimoli utili per la crescita personale; l'obiettivo del modello *aspirazionale*, invece, sarebbe quello di generare desiderio, capitalizzando sulla costruzione di una mancanza.

In conclusione, segnalo una discussione sul forum *Cruscate. Spazio di discussione sulla lingua italiana*. Ciò che è rilevante ai fini della nostra breve rassegna è che nei vari interventi si percepisce, nel campo semantico dell'ispirazione, una "casella vuota", nonostante la presenza (non a tutti nota) di *ispiratore*. Chiude la discussione, significativamente, un riferimento alla scheda della Consulenza linguistica su *ispirativo*, che è considerato dall'autore del commento "sempre meglio di *ispirazionale*".

L'aggettivo *ispiratore/-trice* sembra dunque non soddisfare la totalità dei parlanti, che in alcuni casi denunciano un presunto vuoto lessicale e in altri dichiarano di aver fatto ricorso a un neologismo di loro conio per colmarlo. Questo si verifica in particolare in determinati contesti comunicativi, legati al campo semantico della motivazione e della crescita personale, ma non solo: come accade per le coppie *nutritore-nutrizionale*, *redattore-redazionale*, *fondatore-fondazionale*, *trasformatore-trasformazionale* ecc. (dove spesso il primo è solo sostantivo, ma il rapporto fra i due significati non cambia), nella coppia *ispiratore-ispirazionale* il primo termine suggerisce un rapporto diretto, il secondo un rapporto indiretto: l'idea è che ciò che è *ispiratore* ispiri in una precisa circostanza, ciò che è *ispirazionale* semplicemente si proponga come atto a ispirare. Al di là di questa sfumatura di significato, in conclusione si ricorda che, quando si vuole definire quello stimolo che ci spinge a fare qualcosa, a creare, a intraprendere un percorso, le forme *ispiratore* e *ispiratrice*, così come le espressioni *fonte di ispirazione* e *fatto/persona/cosa che ha ispirato qualcosa*, sono da considerare pienamente valide.

Cita come:

Dalila Bachis, *Le muse ispiratrici e le frasi ispirazionali*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17721

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sepolgere, sepolgono e sepulse sono forme da... seppellire!

Pietro Trifone

PUBBLICATO: 8 LUGLIO 2016

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande che chiedono se, accanto alle forme *seppellire*, *seppelliscono* e *seppelli* sono ammissibili anche *sepolgere*, *sepolgono* e *sepulse*.

Sepolgere, sepolgono e sepulse sono forme da... seppellire!

S*epolgere*, *sepolgono* e *sepulse* sono forme verbali analogiche su *volgere*, *volgono*, *volse*, e su quelle di altri verbi in -go. Il punto di partenza dello sviluppo sarà la corrispondenza tra le forme del participio passato: *sepolto* da *seppellire* come *volto* da *volgere*; o anche, per esempio, come *porto* da *porgere*, da cui *porgono*, *porse* e *porgere*, a loro volta simili a *sepolgono*, *sepulse* e *sepolgere*.

A favorire la produzione di queste forme è certo la "sovrabbondanza" del participio passato: come c'è *sepolto* accanto a *seppellito*, così si postula l'esistenza, accanto alle forme normali *seppellire*, *seppelliscono*, *seppelli* di queste, analogiche su *volgere*.

Si tratta di innovazioni dell'uso orale che non trovano riscontri frequenti e autorevoli nella tradizione scritta. Oggi si incontrano marginalmente in scritture poco controllate, suscitando talvolta commenti critici o ironici nei confronti di chi le usa. Ne riporto un esempio che è stato colto durante una partita di pallavolo in uno striscione dei tifosi:

MOLTENI DISTRUGGILI

GAVOTTO SEPOLGILI

Nel caso specifico non può escludersi un uso scherzoso favorito da esigenze di rima, peraltro imperfetta. Comunque la forma *sepolgili* che chiude il distico, riprodotta in un forum di Internet, ha suscitato battute sarcastiche del tipo "Non conoscevo questo verbo in italiano. Mi sento tremendamente ignorante..."; oppure "Sepolgere... è la forma corretta del verbo seppellire, usato solo da una cerchia ristretta di persone, eccellenti in fatto di cultura".

È bene quindi attenersi al paradigma regolare del verbo.

Cita come:

Pietro Trifone, *Sepolgere, sepolgono e sepulse sono forme da... seppellire!*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17733

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Perso o perduto? Visto o veduto?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 14 OTTOBRE 2016

Quesito:

Numerosissimi lettori e lettrici ci chiedono se ci sia differenza tra *perso* e *perduto*; alcuni altri chiedono anche di commentare l'uso di *visto* e *veduto*.

Perso o perduto? Visto o veduto?

In alcuni casi la lingua italiana presenta una sovrabbondanza di forme per esprimere lo stesso valore all'interno di un paradigma verbale: nel caso del participio passato, oltre agli esempi su cui si interrogano lettrici e lettori, ricordiamo anche il caso di *sepolto* e *seppellito*.

I tre casi non sono del tutto paralleli dal punto di vista dell'origine delle forme. *Sepolto* e *seppellito* risalgono a forme in rapporto di sovrabbondanza già in latino: Prisciano (VI secolo) osservava che “*sepultum* in frequentiore usu est supinum, antiquissimi etiam *sepelitur* dicebant” [il supino *sepultum* è di uso più frequente, ma gli autori più antichi dicevano anche *sepelitur*] (Prisciano, *Institutiones*, in *Grammatici latini*, 2, 545,26 -546,1). Entrambi i participi delle altre due coppie sono invece frutto di innovazioni analogiche rispetto alle forme latine *perditum* e *visum*. Sui vari tipi di participi passati nel verbo italo-romanzo si leggono ancora con profitto le pagine di ROHLFS 1968 (§§ 620-629). Scrivendo alla metà del secolo scorso, Rohlfs osservava: “Non di rado verbi che in italiano hanno participio forte hanno invece nei dialetti il tipo debole in *-uto* [...]. Di lingua sono *ceduto* (accanto a *cesso*), *cociuto* (accanto a *cotto*), *fenduto* (accanto a *fesso*), *renduto* (accanto a *reso*), *perduto* (accanto a *perso*), *tonduto* (accanto a *toso*); la lingua antica conosceva *paruto* per ‘parso’, *leggiuto* per ‘letto’. Il Manzoni corresse in *parso* il frequente *paruto* della prima edizione del suo romanzo. Alla pari con *visto* sta *veduto*, che però è forma più letteraria, quasi affatto sconosciuta alle parlate popolari [...]; il Manzoni corresse in *visto* il *veduto* della prima edizione del suo romanzo” (§ 622).

A un lettore nato dopo la metà del ventesimo secolo, tra le forme in *-uto* elencate da Rohlfs solo *ceduto* e forse *perduto* appaiono forme “di lingua”: e posso testimoniare che una mia nipote nata nel 2003 ha fin dalla più tenera infanzia sempre rimarcato come inaccettabile il mio uso di *perduto*, insistendo che “si dice *perso*”.

È abbastanza evidente che la tendenza in atto nella lingua italiana, nel caso in cui si riduca la sovrabbondanza di forme nel participio passato, è quella di eliminare le forme deboli in *-uto* e adottare le forme forti, come *cotto*, *reso*, *perso*, *visto*. Le scelte manzoniane in parte assecondano, in parte anche rinforzano questa tendenza, ponendosi come modello. Nel caso di *sepolto* vs. *seppellito*, Manzoni opta per *sepolto*: nel *Fermo e Lucia* si ha già una preferenza per *sepolto*, che occorre il doppio delle volte di *seppellito*, e nei *Promessi sposi* si usa solo *sepolto* fin dall'edizione del 1827. Nel caso di *perso* e *perduto* invece Manzoni non fa scelte radicali: nei *Promessi sposi*, una sola volta, salvo errore, sostituisce *perduto* con *perso* (*il suo cuore era tuttavia perduto* (1827) → *perso* (1840) *dietro a colui*, cap. 27), ma nel complesso

perduto resiste (ad esempio, *confusi e perduti in una nuova moltitudine*, cap. 28, resta invariato dal 1827 al 1840). La frequenza di *perso* aumenta però nel tempo: la forma non compare nei *Promessi sposi* 1827 ma compare, anche se minoritaria rispetto a *perduto*, nella quarantana. Si noti però che in uno stesso capitolo della quarantana, il 5, Manzoni usa entrambi i tipi: *perdute le zanne e signor dottor delle cause perse*.

Allarghiamo lo sguardo oltre le scelte manzoniane, esaminando l'andamento della frequenza delle diverse forme che ci interessano nel corpus italiano di *Google books*, nel periodo 1500-2000 (figure 1-3).

Per le tre coppie di participi di cui stiamo trattando, l'andamento non è identico. Nel caso di *visto* e *veduto*, già dal Settecento e in maniera più pronunciata per tutto l'Ottocento si è avuto un declino della forma originariamente più frequente *veduto* e un'ascesa di *visto*, che ha superato in frequenza *veduto* nell'ultimo quarto del XIX secolo; *perso*, la forma originariamente meno frequente, ha iniziato la sua ascesa a inizio Novecento, e non ha ancora superato in frequenza *perduto* nel corpus italiano di *Google books*, anche se la linea di tendenza lascia prevedere che il superamento possa avvenire presto; infine, *sepolto* e *seppellito* hanno un andamento sostanzialmente parallelo, nel quale *sepolto* è stata sempre la forma più frequente, ma *seppellito* resta di uso stabile, la sua frequenza non tende a calare.

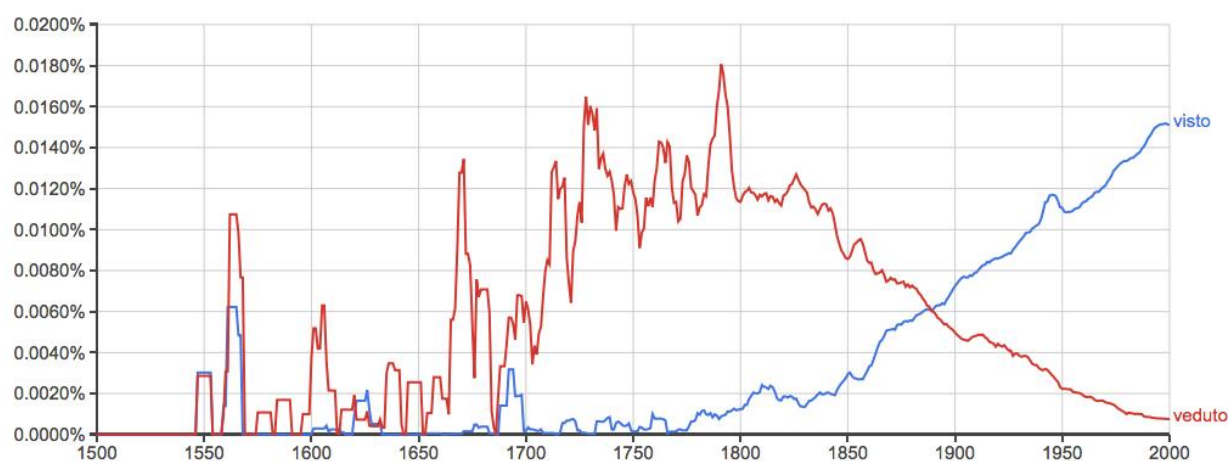


Figura 1 – Visto e veduto nel corpus italiano di Google Books.



Figura 2 – Perso e perduto nel corpus italiano di Google Books.

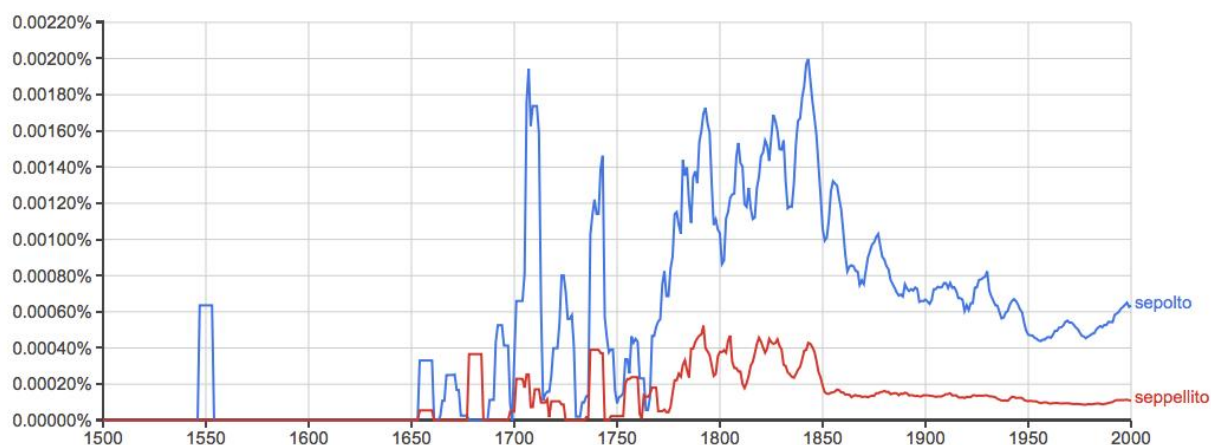


Figura 3 – *Sepolto e seppellito* nel corpus italiano di Google Books.

Questi dati mostrano che sia *perduto* che *veduto* sono forme in declino; il declino è molto più avanzato nel caso di *veduto*, incipiente nel caso di *perduto*. Altri dati quantitativi si possono ricavare dal **corpus della "Repubblica" 1985-2000**; parte di questi dati sono stati già pubblicati e analizzati in Anna M. Thornton, *Overabundance (multiple forms realizing the same cell): a non-canonical phenomenon in Italian verb morphology*, in M. Maiden et al., a cura di, *Morphological Autonomy: Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, Oxford, Oxford University Press, 2011). I dati di frequenza delle singole forme non sono immediatamente comparabili, data la diversa frequenza assoluta dei tre verbi *vedere*, *perdere* e *seppellire*; è utile però esaminare il rapporto di frequenza tra le due forme di participio in concorrenza entro ciascun verbo. Limitandosi alle forme in -o, si osserva che nel corpus della "Repubblica" 1985-2000 *visto* e *veduto* sono in rapporto di 226:1, *perso* e *perduto* di 3,8:1 e *sepolto* e *seppellito* di 3,7:1. Anche questi dati confermano quindi la sostanziale perdita di vitalità di *veduto*, e la sostanziale resistenza in uso di *perduto* (e *seppellito*).

È utile esaminare anche i contesti d'uso delle diverse forme. Il citato studio ha mostrato che in molti casi *perso* e *perduto* (così come *sepolto* e *seppellito*) sono usati del tutto intercambiabilmente, anche se non con la stessa frequenza: nel corpus della "Repubblica" troviamo ben attestati tutti i sintagmi seguenti (nell'elenco la forma più frequente precede la meno frequente): *occasione perduta* / *occasione persa*, *perso la guerra* / *perduto la guerra*, *perso tempo* / *perduto tempo*. L'unico caso in cui non è possibile usare intercambiabilmente le due forme è quello in cui il participio occorre come parte di un titolo (curiosamente, i casi più comuni sono traduzioni da altre lingue): si hanno solo *Paradiso perduto*, *Alla ricerca del tempo perduto*, *I predatori dell'arca perduta*. La frequente citazione di questi titoli sostiene tra l'altro la circolazione nell'uso di *perduto*. E si noti che il film di Spielberg è del 1981: a quell'epoca, usare *perduto* nella traduzione del titolo *Raiders of the Lost Ark* a quanto pare non è sembrato antiquato – anche se si può pensare che la scelta sia stata influenzata anche da una consapevole volontà di echeggiare altri titoli di opere famose, come gli altri citati, e/o di creare un titolo che abbia la forma di un endecasillabo. Sulla traduzione dell'opera di Proust, invece, avrà influito anche la forma del francese *perdu*.

Tra le forme flesse deboli del participio di *vedere* ha una sua nicchia di occorrenza *veduta*, nella locuzione *a ragion veduta* (232 occorrenze nel corpus della *Repubblica*, mentre **a ragion vista* non occorre mai). *Veduta*, con il plurale *vedute*, occorre naturalmente anche come sostantivo femminile; si

potrebbe pensare che questa specializzazione della forma femminile sostantivata inibisca l'uso verbale del participio, ma l'ipotesi è molto indebolita dalla considerazione del fatto che anche *vista* e *visto* sono omofoni e omografi di sostantivi, senza che questo indebolisca l'uso verbale dei participi.

Traendo le somme, si osserva che mentre *veduto* è effettivamente quasi uscito dall'uso, *perduto* mantiene una sua vitalità, senza che se ne possano individuare neppure forti restrizioni d'uso in favore di contesti specifici e diversi da quelli in cui si usa *perso* (a parte il caso dei titoli di opere). È significativo anche il fatto che i diversi lettori che hanno posto il quesito non hanno avanzato ipotesi sui contesti che dovrebbero favorire una forma o l'altra: questi lettori però sembrano aspettarsi che questi contesti debbano esistere, e che la sovrabbondanza di forme vada in ogni caso eliminata dai paradigmi verbali, con la sanzione nei confronti di una delle forme concorrenti, o con la distribuzione complementare dell'uso di due forme distinte. Questo punto di vista ha nobilissimi precedenti nella tradizione italiana: secondo Alessandro Manzoni “aver più modi di significar una cosa stessa, non è ricchezza, ma sopracarico, non è libertà, ma impaccio; e impaccio tale, che l'uso tende naturalmente e di continuo a liberarsene” (*Della lingua italiana*, 1840, citato in Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, Cisalpino, 1992, p. 50). Manzoni, come abbiamo visto, applicò questo precetto nelle riscritture delle sue opere, eliminando quasi sempre i casi di sovrabbondanza e selezionando una sola forma tra quelle concorrenti; le sue scelte poi influenzarono gli sviluppi successivi, dato il valore di modello che *I promessi sposi* hanno assunto nella tradizione italiana.

D'altra parte, non sembra del tutto vero che l'uso tenda in ogni caso a ridurre la sovrabbondanza: *sepolto* e *seppellito*, ad esempio, sembrano convivere pacificamente da sempre, e neppure la consapevole scelta manzoniana in favore di *sepolto* è bastata a far uscire dall'uso *seppellito*.

Tra gli autori che non ritengono necessaria l'eliminazione forzata della sovrabbondanza si annovera Giacomo Leopardi, che in una nota pubblicata nello *Spettatore italiano*, tomo VIII, 1817, interviene in favore dell'uso del participio *reso* accanto a *renduto*, uso che era stato condannato in un articolo apparso nella “Gazzetta di Milano”. Leopardi in apertura del suo intervento (che ha il sapore di una risposta *ante litteram* del servizio di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca) osserva, a difesa della possibilità di usare entrambe le forme di participio: “credo che il tesoro della lingua si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare”.

In sostanza, allo stato attuale, una scelta tra *perso* e *perduto* non appare necessaria: entrambe le forme si possono usare secondo la propria sensibilità (è possibile che parlanti molto giovani avvertano *perduto* come antiquato); auto-imporsi l'uso di una sola delle due forme appare una scelta ideologica di ispirazione manzoniana, mentre l'alternare liberamente tra le due è in accordo con la posizione leopardiana.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Perso o perduto? Visto o veduto?*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17735

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ci prefiggiamo o ci prefissiamo?

Claudio Iacobini

PUBBLICATO: 25 OTTOBRE 2016

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande che chiedono di spiegare i punti di contatto e le differenze fra i verbi *prefiggere* e *prefissare*, e in particolare tra le forme participiali *prefisso* e *prefissato*.

Ci prefiggiamo o ci prefissiamo?

I quesiti dei lettori sono motivati da una serie di incroci e sovrapposizioni tra i due verbi, dipendenti dalla comune origine e dalla coincidenza almeno parziale dei significati. *Prefiggere* e *prefissare* hanno infatti etimologia diversa ma intimamente collegata, significati molto simili, forme simili. Sono quindi legittimi i dubbi sull'uso di questi due verbi.

Il verbo *prefiggere* è attestato in italiano dalla prima metà del XVI secolo con il significato 'fissare, stabilire in anticipo' e deriva dal latino *praefigĕre* 'piantare, conficcare davanti, in cima', formato con il prefisso *prae-* 'avanti, davanti' e il verbo *figĕre*, il cui primo significato è quello di 'fissare, inchiodare, appendere' (si pensi al lat. *crucifigĕre* 'crocifiggere'). In latino il verbo *figĕre* poteva esprimere anche il significato 'porre, considerare qualcosa come immutabile, certa, stabilita' (es. *fixum et statutum est* 'è cosa ferma e stabilita'; Cicerone, *Orazione Pro Murena*), mentre il verbo *praefigĕre* non sembra fosse usato con il significato figurato 'prestabilire, predeterminare' che caratterizza il verbo italiano.

Il verbo *prefissare* è di formazione italiana (derivato dal verbo *fissare* con il prefisso *pre-*), ed è attestato a partire dalla seconda metà del XIX secolo con lo stesso significato 'fissare, stabilire in anticipo' del verbo *prefiggere*.

I due verbi sono dunque largamente sinonimi: il verbo *prefiggere* può esprimere anche i valori 'mettere prima, anteporre, premettere', ma l'impiego in questi sensi è ormai molto raro o antiquato (es. *prefiggere una introduzione al volume*; *prefiggere un titolo nobiliare al nome*). Nell'ambito dei significati comuni ai due verbi, *prefissare* sembra preferito a *prefiggere* nei casi in cui si faccia esplicito riferimento a date, o a dimensioni (es. *prefissare le scadenze*, *l'importo di un pagamento*).

Dal punto di vista etimologico, i due verbi, oltre a condividere il prefisso, risalgono entrambi a una stessa radice: il verbo italiano *fissare* deriva infatti dall'aggettivo *fisso* che risale al participio passato *fixu(m)* del verbo latino *figĕre*.

Dal punto di vista della coniugazione, i due verbi hanno comportamenti diversi: *prefissare* è un verbo regolare della coniugazione in *-are* (si coniuga dunque come *amare*, le forme del passato remoto sono: *prefissai*, *prefissasti*, *prefissò*, *prefissammo*, *prefissaste*, *prefissarono*, mentre il participio passato è *prefissato*). *Prefiggere* ha invece coniugazione simile a quella di altri verbi che derivano dal latino, quali *battere*, *cedere*, *credere* (le forme del passato remoto sono: *prefissi*, *prefiggesti*, *prefisse*, *prefiggemmo*, *prefiggeste*, *prefissero*; il participio passato è *prefisso*).

Entrambi i verbi sono spesso usati nella costruzione pronominale transitiva con il significato 'proporsi fermamente, ripromettersi': *si è prefisso due obiettivi importanti; mi ero prefisso di non lavorare la domenica; una manovra che si prefigge di favorire iniziative; non si farà distrarre dai compiti che si è prefissato; voglio raggiungere la meta che mi sono prefissato; l'azienda si era prefissata di produrre più pezzi.*

Da quanto si può ricavare dai corpora informatizzati, per entrambi i verbi l'impiego pronominale (*un'associazione che si prefigge lo scopo di difendere i lavoratori*) è molto più frequente rispetto a quello transitivo (*occorre prefissare una quota di rappresentanza*). Il verbo *prefissare* sembra prevalere nell'impiego transitivo, mentre *prefiggere* è di gran lunga preferito nelle costruzioni pronominali. Si può quindi dire sia *mi sono prefisso di rispettare gli impegni* sia *mi sono prefissato*, ma la prima espressione è quella a tutt'oggi preferita.

Cita come:

Claudio Iacobini, *Ci prefiggiamo o ci prefissiamo?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17736

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dissare

Barbara Patella

PUBBLICATO: 13 GENNAIO 2022

A partire dai primi anni Duemila, il verbo *dissare* (attualmente non censito da alcuna fonte lessicografica) è entrato a far parte del gergo della musica rap, che attinge spesso al serbatoio lessicale angloamericano: *dissare*, infatti, è un adattamento del verbo inglese (*to dis* con l'aggiunta, all'infinito, della desinenza italiana *-are* della prima coniugazione, che determina, come avviene non di rado, il raddoppiamento della consonante (si pensi a *chattare*, *blastare*, *freezare*, *twittare*, *friendzonare* ecc.; sui nuovi verbi in *-are* si veda [la scheda di Raffaella Setti](#)).

In lingua inglese *dis* – diffuso peraltro anche nella variante grafica *diss* e nato dall'accorciamento di (*to disrespect* – è registrato dai dizionari anglosassoni col significato di 'parlare senza rispetto o criticare' ed è etichettato come termine "informale" (cfr. [Lexico.com](#)) o come termine dello *slang*, diffusosi inizialmente negli Stati Uniti, dov'era in uso soprattutto fra le comunità afroamericane fra gli anni '80 e '90 (cfr. [OED](#)); sarà poi la subcultura rap, con pesanti faide tra rapper americani (alcune delle quali sfociate persino in violenza non verbale), a esportare e a far circolare in Italia il *dissing*, sia come parola sia come pratica. A tal proposito, non possiamo non soffermarci brevemente su *dissing*: si incontrerà infatti più volte, negli esempi citati, anche la voce *dissing*, che – molto verosimilmente – ha dato manforte alla diffusione di *dissare*, a cui è linguisticamente e concettualmente correlata e rispetto al quale, attualmente, risulta più frequente nell'uso. Dal 2000 ad oggi, infatti, *dissing* conta numerosissime occorrenze: 30.400 su Google e 1.290 su Google Libri (solo pagine in italiano). Per *dissare*, invece, le ricerche su Google forniscono numeri più bassi: le più frequenti sono le forme del participio (*dissato* con 2.020 occorrenze e *dissati* con 1.830) e l'infinito *dissare* (con 1.060 occorrenze), mentre per altre forme vi è meno affidabilità per un'alta presenza di rumore, come per la prima persona singolare *disso* (27.100 risultati) o per la terza singolare *dissa* (5.130 risultati); similmente, considerata la quantità di rumore, le ricerche su Google Libri non sono in grado di restituire numeri rappresentativi. Peraltro, a differenza del verbo, il sostantivo maschile *dissing* (prestito non adattato dall'inglese) è registrato in qualche repertorio della lingua italiana (compare, ad esempio, nella sezione "Neologismi" [Treccani del 2018](#) con la seguente definizione: "Nella cultura hip-hop e, in particolare, nella musica rap, canzone, brano che ha l'obiettivo di prendere in giro, criticare o addirittura insultare una o più persone, di solito appartenenti all'ambiente stesso della musica rap"; figura poi su [Slengo](#) – che, come si apprende dal sito, è un "dizionario online dedicato ai neologismi e al gergo in lingua italiana, curato dal popolo di Internet" –, in cui *dissing* è designato come «offesa tra amici, parola che significa "mancare di rispetto"»).

Torniamo quindi a occuparci del verbo *dissare* che, in italiano, ha avuto un duplice percorso semantico. È entrato dapprima come gergalismo del linguaggio dei rapper (e più di recente in quello dei trapper), quindi è stato veicolato – rispetto all'inglese – col solo significato ristretto di 'insultare causticamente qualcuno o qualcosa attraverso il testo di una canzone (specialmente un cantante rivale)', ed è usato transitivamente o, più raramente, con valore assoluto. Le prime occorrenze

risalgono al 2004:

Disgustibus

Per chi **dissa**, per chi si eclissa

per chi non piscia, per chi si abissa

[...]

Disgustibus

Per lo sfidante blasfemo

Per te sono nessuno solo nel caso tu sei polifemo

Mi fai pena, a me risulta facile

Lasciarti esanime poi **dissare** la tua lapide

(dalla canzone *Disgustibus* di Vacca feat. Jack the Smoker, uscita nel 2004; testo consultabile su genius.com)

I Beanuts dissano J-Lo

Quanti si sono scandalizzati per il riciclaggio del loop di flauto di Watch out now dei Beatnuts, riutilizzato impunemente da Jennifer Lopez per la sua Jenny from the block, sappiano che JuJu e Psycho Les hanno tutta l'intenzione di vendicare l'offesa. A due anni dall'uscita del brano incriminato, infatti, la cantante sarà il bersaglio di un dissing feroce nel loro prossimo album. (Marta Blumi Tripodi, *I Beanuts dissano J-Lo*, hotmc.com, 2/7/2004)

Per lungo tempo, all'incirca fino al 2018, l'uso di *dissare* è rimasto strettamente ancorato al genere musicale dell'hip hop; il verbo, dunque, ricorre spesso sia all'interno di canzoni italiane sia in traduzioni di canzoni straniere (che hanno certamente contribuito alla fortuna della parola):

Baida, ya, questi che mi chiedono del disco, lo capisco

Ho **dissato** così tanti rapperini

Che potevo si chiamarlo diss-co, ya

Con due esse e col trattino

(dal brano *Trap Baida* di Jamil, pubblicato nel 2018; testo consultabile su testicanzoni.rockol.it)

Yes, ma'am

Sì, signora

She a lil' freak on cam

Lei é [sic] una pazza in video

But she don't put this on the 'Gram

Ma non lo metto su instagram

Lil' boys tryna diss on the 'Gram

Ragazzini provano a **dissare** su instagram

(tratto dal brano *WHATS POPPIN* di Jack Harlow del 2020, accompagnato dalla traduzione di testicanzoni.rockol.it)

Oltre ai testi musicali, *dissare* è altresì rintracciabile con altissima frequenza in tutti quei contesti che riguardano il mondo della musica rap (blog e forum, libri e articoli) – nei quali, per giunta, è facile imbattersi in una sfilza di anglismi che, non di rado, si trovano in co-occorrenza col verbo *dissare* (si pensi a parole come *feat* o *flame*, le quali, il più delle volte, risultano familiari soltanto a chi conosce il genere musicale):

io volevo chiedere oltre a quello già chiesto:

[...]

-cosa pensa di giuann shadai che molto tempo fa hanno fatto un feat. assieme con video e ora nel nuovo disco lo **dissa**

[...]

(commento di "ilverdetto" su Nill Forum, nella discussione "**Prossima intervista: Nex Cassel, proponete le vostre domande!**", 5/6/2010)

Addirittura leggo ancora commenti del tipo: «i dissing in questa musica sono inutili, non dovrebbero esistere, non dovevi **dissare** quell'artista, adesso rispondi a quell'altro artista, ti ha nominato in un testo quindi devi rispondere [...]». (Fabri Fibra, *Dietrologia. I soldi non finiscono mai*, Rizzoli, 2013)

Emerge poi molto di frequente il bisogno di distanziarsi dai "falsi" rapper bianchi come il solito e disprezzato Vanilla Ice, che infatti **dissa** continuamente [...]. (Luca Roncoroni, *Hip Hop. Metamorfosi e successo di beat e rime*, Arcana, 2018).

Se oggi volessi **dissare** qualcosa o qualcuno, chi potrebbe essere il tuo bersaglio?

«Il sessismo, però l'ho già fatto. Penso anche alla dipendenza dai social, alla vita finta che crea un meccanismo di insicurezza e complessi in tutte le generazioni che stanno crescendo con questa macchina da guerra». (Stefano Fisico, *Beba è pronta a conquistare il pubblico: «Crisalide, la mia metamorfosi»*, mitomorrow.it, 26/10/2021)

All'uso gergale se ne sta affiancando un altro più generale. Negli ultimissimi anni, infatti, assistiamo a un progressivo scollamento del verbo dalla dimensione strettamente musicale, al punto che *dissare*, scavalcate le rime della musica rap e trap, ha allargato il proprio significato ed esteso i propri ambiti d'uso fino a diventare sinonimo di *insultare*, *beffare*, e a essere perciò utilizzato nel senso più generico di 'denigrare e screditare qualcosa o qualcuno' (non solo esclusivamente attraverso il testo di una canzone), con la tendenza a riferirsi, il più delle volte, a offese, diffamazioni o dispute avvenute in contesti pubblici e di ampia visibilità (come dichiarazioni ai media, post o video sui social network e occasioni simili). Precisiamo che già fra il 2015 e il 2017 si trovano episodiche occorrenze di *dissare* con estensione di significato (quindi con riferimento a contrasti non disputati a suon di rime all'interno di canzoni), ma si tratta di usi sempre provenienti per lo più dall'universo rap. Dal 2018, invece, notiamo una crescita dell'uso di *dissare* in direzione di nuove sfere d'uso, per esempio in notizie riguardanti il mondo dello spettacolo e della tv:

E' [sic] scontro aperto tra 2 King indiscussi del mondo social: Giancarlo Magalli ha **dissato** Gianni Morandi, tecnicamente sarebbe più giusto parlare di flame ma l'essenza del discorso è la stessa, alla base della faida ci sarebbe il rifiuto di un feat, pardon, di un selfie, proposto da Magalli a Morandi. ([s.f.], *Magalli ha dissato Gianni Morandi*, mondorap.it, 30/9/2015)

Enrico Mentana ha **dissato** Rolling Stone

La colpa della rivista è stata quella di aver inserito nel nuovo numero alcune dichiarazioni pubbliche di Enrico Mentana senza aver ottenuto il permesso del giornalista. [...]ripristinare soggetto anzi aveva detto esplicitamente di non voler partecipare all'iniziativa e oggi ha sbottato così: [...]. (Marco Minoggio, *Enrico Mentana ha dissato Rolling Stone*, thesubmarine.it, 5/7/2018)

Giuseppe Conte le sta provando davvero tutte per non perdere la poltrona. [...] Al pari di un qualunque influencer di serie B che desidera **dissare**, ossia prendere in giro, un suo rivale, ha ben pensato di condividere sulla sua pagina Facebook ufficiale, quella con il bollino blu per intenderci, una storia in cui invita i suoi supporter a mandare a casa Renzi. (Francesca Galici, *"Mandiamo Renzi a casa". Ma poi Conte cancella il post*, *ilgiornale.it*, 14/1/2021)

Pio e Amedeo dissano Fedez: la contro risposta del duo

[...] Con una serie di storie su Instagram, il duo comico ha risposto: "Dai Federico, non arrabbiarti. Noi non sappiamo neanche che significa **dissare**. Tu sei il numero uno dei numeri uno". (Nicola Melillo, *Pio e Amedeo dissano Fedez: nasce un botta e risposta infuocato sul web*, *anticipazionitv.it*, sez. "Gossip", 10/9/2021)

Il verbo, inoltre, è spesso adoperato (non di rado tra virgolette) nei titoli degli articoli:

Guerre Social. Quando i Club si "dissano" in rete (titolo di un articolo sportivo pubblicato da Antonio Minoia su *chiamarsibomber.com* 24/10/2018)

Paul Schrader "dissa" Cry Macho: "Il film fallisce in ogni ambito" (titolo di un articolo di Martina Folegnani pubblicato su *ciakclub.it*, 28/9/2021)

I Cugini di Campagna dissano i Maneskin: "basta copiarci" (titolo di un articolo pubblicato su *rebelmag.it*, 8/11/2021)

Accanto a ciò, si rileva una considerevole frequenza d'uso del verbo con significato esteso sui social, come possiamo osservare negli esempi raccolti da Twitter (tutti del 2021), in cui *dissare* è usato in post che descrivono fatti e circostanze legati alla quotidianità ed è totalmente svincolato dal significato gergale derivato dal rap:

Leunam 🦊 @shikachouu · 2 nov ...
Valutando l'idea di andare in televisione per farmi **dissare** e prendere in giro da Bonol1s (magari perdendo pure alla prima domanda).

蓮 val @lunarprimes · 5 ott ...
io pago le tasse dell'uni per sentire un professore di economia **dissare** i paesi imperialisti 🙏
(scusate se ne parlo sempre ma ancora stento a crederci)

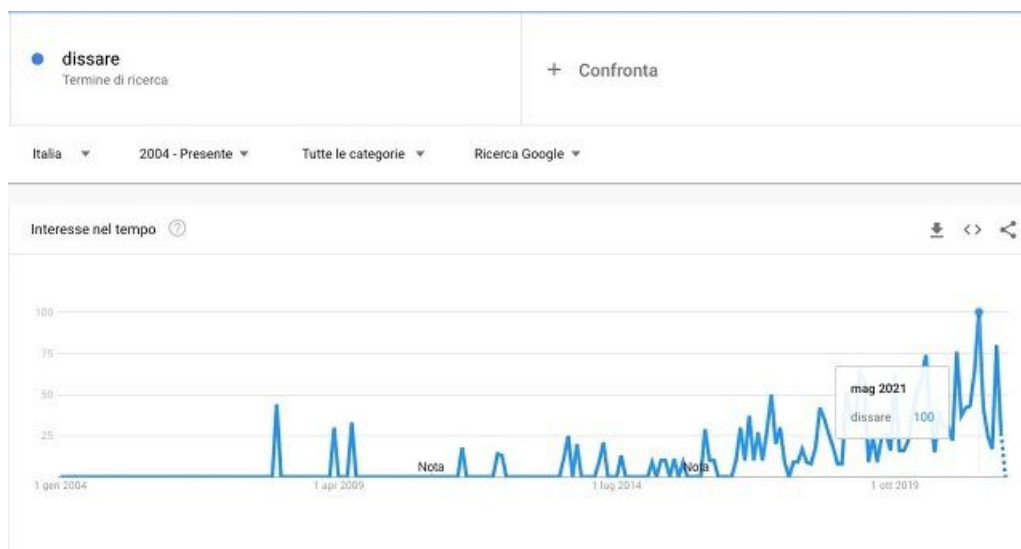
sara in erasmus 🇩🇪 @lvnaticgemini · 4 ott
twitter che decide di **dissare** tutti gli altri social con un'emoji
#InternetShutDown 📶

🗨️ ↻ ❤️ 9 ↗

Enrico Vezzù @enricovezzu · 29 set ...
Comunque vorrei **dissare** un attimo la categoria dei tassisti. Ma si può 22€ da casa mia a stazione centrale? Allego chilometraggio @ComuneMI
#milano #taxi

Anche Google Trends ci mostra un interesse crescente nei confronti del verbo *dissare*, per il quale,

come si evince dal grafico, il picco di ricerche è stato raggiunto nel maggio 2021:



Sono, inoltre, numerose le riflessioni metalinguistiche su *dissare*, prodotte quasi esclusivamente in rete. Di particolare interesse una testimonianza del 2007 pubblicata su "Scioglilingua", un'ex rubrica del "Corriere della Sera" in cui gli utenti potevano porre domande in merito a dubbi e curiosità sulla lingua italiana, e a cui, poi, forniva risposte Giorgio De Rienzo. Si tratta del quesito posto da una lettrice straniera, che documenta un uso incipiente di *dissare* negli Stati Uniti (la risposta del linguista è in corsivo):

Dissare

Vivo negli Stati Uniti con mio marito milanese. Volevamo sapere se lo slang americano è arrivato in Italia. Noi per esempio abbiamo iniziato ad usare la nuova parola "dissare". Viene dall'inglese "diss" che vuol dire "fare un dispetto" o "offendere" (esempio: "Non mi ha inviato, mi ha dissato"). Sappiamo che parole come "footing", "golf", "computer," ecc. sono già state adottate dagli italiani. Vengono integrati nel vocabolario italiano anche parole più recenti (come "diss")?

Danielle Schaefer

Per ora questo verbo non è arrivato, e credo che troverebbe difficoltà a essere trapiantato nella nostra lingua. Generalmente più facilmente entrano parole legati a oggetti o attività.

(Domanda di Danielle Scahefer su [corriere.it](#), sez. "Scioglilingua", a cura di Giorgio De Rienzo, 31/5/2007)

Tanti sono gli articoli o le discussioni di interesse metalinguistico che circolano in rete, si ascoltano in radio o si leggono sui giornali, soprattutto di recente:

Poi ci sono le parole, di solito i verbi, derivate da parole inglesi. Come brandizzare [...]. E fra i più giovani anche **dissare**, che deriva da *dissing*, un termine che viene dal rap e che vuol dire mancare di rispetto non per forza con un significato negativo (per capirci, la risposta di Fedez e Renzi è un tipico *dissing*). (Riccardo Luna, *Ma ci dobbiamo proprio "smartizzare"?*, [italian.tech](#), 16/7/2021)

DISSING – Quello che tutti fanno a voi ogni volta che parlate. Quello che vi sto facendo anche io, adesso. Quello che si fa nei programmi tv per costruirsi un personaggio e avere successo. Ma anche e soprattutto quello che fanno i rapper fra di loro. Si **dissano**: si insultano a vicenda, nei loro pezzi, spesso senza nessun motivo. (Valeria Montebello, *Vocabolario per boomer*, "Il Foglio quotidiano", pag. I, 16/11/2021)

Tirando le fila del discorso, grazie alle testimonianze raccolte, siamo in grado di constatare che sia *dissare* sia *dissing* hanno esteso il loro significato iniziale più ristretto (legato esclusivamente alla musica rap e trap) e stanno mettendo radici in nuovi ambiti d'uso, per esprimere concetti per i quali già esistono, in realtà, parole italiane.

Cita come:

Barbara Patella, Dissare , "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14678

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Green pass: uno pseudoanglismo di uso (quasi esclusivamente) italiano

Sara Giovine

PUBBLICATO: 20 GENNAIO 2022

In italiano l'espressione *green pass* (letteralmente 'tessera, lasciapassare verde') è oggi comunemente impiegata, soprattutto nei media e nella lingua colloquiale, per indicare la certificazione in formato cartaceo o digitale, rilasciata dal Ministero della Salute, che attesta l'avvenuta vaccinazione contro il virus SARS-CoV-2, la guarigione dalla malattia COVID-19 negli ultimi sei mesi o l'esito negativo di un test antigenico rapido o molecolare. Si tratta di un anglismo, composto dal sostantivo *pass* nel significato di 'permesso, documento che permette di accedere e circolare liberamente in determinati luoghi' e dall'aggettivo *green* 'verde' (con riferimento non al colore della tessera, bensì al colore che nei semafori segnala il via libera).

Nonostante l'amplissima diffusione dell'espressione, il cui significato risulta ormai noto a gran parte dei parlanti italiani, *green pass* non è in realtà la denominazione ufficiale del certificato in questione e il sintagma, pur formato con parole inglesi, non è in uso né nei paesi anglofoni, né nei documenti ufficiali dell'Unione Europea (le cui istituzioni ricorrono di norma all'inglese come lingua di lavoro, oltre che al tedesco e al francese). Come già evidenziato in alcuni interventi di taglio linguistico pubblicati in rete, che approfondiscono variamente la storia e gli usi del sintagma (tra cui L. Corbolante, *Per viaggiare in Ue non si userà il "green pass"!*, blog "Terminologia etc.", 26/5/2021; M. A. Cortelazzo, *Green pass. Le parole della neopolitica*, magazine "Lingua italiana" del portale Treccani, 28/7/2021; S. C. Sgroi, *Il Green Pass all'Accademia della Crusca (e altrove), ovvero per una storia del Green Pass*, portale "Accademia della Crusca", 25/9/2021, poi in "Italiano digitale", XVIII, 2021/3), la denominazione ufficiale adottata dal governo italiano, nei decreti legge, nei documenti e nelle comunicazioni istituzionali, oltre che sul certificato stesso (in cui compare accanto all'inglese "EU Digital Covid Certificate"), è infatti quella di "certificazione verde COVID-19". La ritroviamo a partire dal decreto legge del 22 aprile 2021, art. 9 (intitolato proprio "Certificazioni verdi COVID-19"), che ne sancisce l'istituzione e ne offre una prima definizione:

Ai fini del presente articolo valgono le seguenti definizioni:

- a) **certificazioni verdi COVID-19**: le certificazioni comprovanti lo stato di avvenuta vaccinazione contro il SARS-CoV-2 o guarigione dall'infezione da SARS-CoV-2, ovvero l'effettuazione di un test molecolare o antigenico rapido con risultato negativo al virus SARS-CoV-2. (DL 22 aprile 2021, articolo 9 "Certificazioni verdi COVID-19", comma 1, lettera a)

Nello stesso articolo del decreto viene inoltre menzionata anche la piattaforma nazionale per il rilascio dei certificati, per il cui nome, come nota Licia Corbolante, è stato scelto un sintagma ibrido, che combina italiano e inglese ("Piattaforma nazionale digital green certificate" o "Piattaforma DGC"); neppure qui compare tuttavia la forma *green pass*, a cui viene invece preferita la traduzione inglese dell'italiano "certificazione verde", con la specificazione della sua natura digitale (ossia "digital

green certificate”):

e) Piattaforma nazionale **digital green certificate** (Piattaforma nazionale-DGC) per l'emissione e validazione delle **certificazioni verdi COVID-19**: sistema informativo nazionale per il rilascio, la verifica e l'accettazione di certificazioni COVID-19 interoperabili a livello nazionale ed europeo. (DL 22 aprile 2021, articolo 9 “Certificazioni verdi COVID-19”, comma 1, lettera e)

La dizione “certificazione verde COVID-19” è quella preferita anche all'interno della piattaforma, in cui risulta tuttavia in qualche caso affiancata alla denominazione “non ufficiale” *green pass* (per esempio: “Come si ottiene la *Certificazione verde COVID-19*. Puoi ottenere gratuitamente, visualizzare, scaricare e stampare il *Green pass* sulle seguenti piattaforme digitali”); ed è l'unica a essere impiegata nell'app IO (su cui è possibile scaricare il documento in formato digitale), nei comunicati del Ministero della Salute (per esempio nel n. 40 del 17 giugno 2021, o nel n. 53 del 31 luglio 2021), e nei successivi decreti del governo che regolamentano usi e funzioni del certificato, sul territorio nazionale e all'estero.

Anche nelle pagine e nei documenti ufficiali dell'Unione Europea non c'è traccia del sintagma *green pass*, né nelle versioni in italiano, né in quelle in altre lingue: la certificazione digitale europea, entrata in vigore il primo luglio 2021, che attesta la somministrazione del vaccino anti-covid, l'esito negativo di un tampone o la guarigione dalla malattia, e che permette la libera circolazione dei cittadini all'interno dell'Unione, ha infatti preso il nome in italiano di “certificato COVID digitale dell'UE” e in inglese di “EU Digital COVID Certificate” (il certificato viene infatti rilasciato nei diversi paesi dell'Unione in forma bilingue, in una delle lingue ufficiali dello Stato membro e in inglese). Nella pagina in italiano della Commissione Europea, per esempio, nella sezione dedicata al certificato si legge:

Il regolamento sul **certificato COVID digitale dell'UE** è entrato in vigore il 1° luglio 2021. Ora il **certificato COVID digitale** potrà essere rilasciato a tutti i cittadini e i residenti dell'UE e verificato in tutta l'Unione.

Nelle stesse pagine, in alternativa al nome ufficiale di “certificato COVID digitale dell'UE” (che ricorre in forma pressoché identica anche nelle altre lingue dell'Unione, come il francese “certificat Covid numérique de l'UE”, il tedesco “digitale COVID-Zertifikat der UE”, lo spagnolo “Certificado COVID digital de la UE”, e l'olandese “EU Digitaal COVID-Certificaat”), possiamo trovare anche la denominazione più informale di “certificato verde digitale”. Nel sito della Commissione Europea è infatti possibile scaricare il “Regolamento sui certificati interoperabili relativi alla vaccinazione, ai test e alla guarigione (*certificato verde digitale*)”, emanato dal Parlamento e dal Consiglio europeo il 14 giugno 2021, e disponibile in italiano e in altre 23 lingue: nelle diverse versioni della pagina si fa riferimento, per esempio, in spagnolo al “certificado verde digital”, in tedesco al “digitales grünes Zertifikat”, in francese al “certificat vert numérique” e in olandese al “digitaal groen certificaat”. Per indicare in termini più informali il certificato digitale europeo, sia in italiano, sia nella maggior parte delle lingue europee, si ricorre quindi sì all'aggettivo cromatico “verde”, ma nella forma autoctona e non nella traduzione inglese *green*; e in generale si preferisce il ricorso al sostantivo “certificato” nella rispettiva lingua nazionale rispetto all'anglismo *pass* (con l'eccezione del solo francese, in cui risulta

diffusissimo l'uso del sintagma “pass sanitarie” non solo nella lingua comune ma anche nei portali istituzionali, come www.gouvernement.fr, e del [tedesco parlato in Austria](#)). Anche nei paesi di lingua inglese non sembra attestato il sintagma *green pass* (che non è di conseguenza registrato nei principali dizionari, tra cui l'*Oxford English Dictionary* e il *Merriam-Webster*) e, per riferirsi al certificato digitale, in alternativa alla denominazione ufficiale dell'UE, si ricorre piuttosto alle espressioni “vaccine passport”, “Covid passport” o, meno frequentemente, “Covid pass” ([un esempio qui](#)). Qual è allora l'origine del sintagma inglese *green pass* che in Italia ha avuto una così larga fortuna?

Come già evidenziato da Licia Corbolante e Michele Cortelazzo, l'espressione sembra che sia stata impiegata per la prima volta in Israele, il primo paese a introdurre, nel febbraio del 2021, una sorta di lasciapassare per permettere la libera circolazione dei cittadini vaccinati contro il nuovo coronavirus o guariti dalla malattia: si tratta in particolare di un'attestazione in formato digitale, necessaria per accedere a uffici, attività commerciali e luoghi pubblici (come scuole, musei, palestre, alberghi), che è stata chiamata in ebraico [תו ירוק](#) (letteralmente ‘etichetta verde’) e in inglese “[Green Pass](#)”. Il nome sarebbe stato scelto con riferimento al colore della luce del semaforo che segnala il via libera, come suggerisce lo stesso nome dell'applicazione che permette di visualizzare e controllare i certificati (in ebraico “Ramzor” e in inglese “Traffic Light App”). Nei primi mesi del 2021 i media italiani avrebbero quindi cominciato a usare il sintagma *green pass* per dare notizia dell'iniziativa israeliana, con specifico riferimento al certificato digitale entrato in vigore nel paese mediorientale, e se ne sarebbero in seguito appropriati per indicare indifferentemente il documento israeliano, quello italiano e quello di altri paesi europei. Ecco qualche esempio tratto dai maggiori quotidiani nazionali e scelto tra le prime attestazioni italiane della forma:

E a dimostrazione che la prima cosa da fare, dopo aver messo alle spalle la paura del Covid, sia una bella vacanza c'è Israele. Il primo paese per numero di iniezioni in rapporto alla popolazione (40%), avendo già visto scendere alcune curve dell'epidemia ha deciso di spalancare le porte di alberghi, resort e palestre a chi ha ricevuto la seconda dose. Il “[Green Pass](#)” da scaricare sul telefono partirà fra un paio di settimane, ha annunciato il ministro della Salute Yuli Edelstein, che ha lasciato aperta la lista dei “luoghi di svago” frequentabili. (Elena Dusi, [Passaporti per i vaccinati. Tutti li criticano, ma tanti paesi già li prevedono](#), Repubblica.it, sez. Cronaca, 11/2/2021)

All'inizio il governo aveva pensato di chiamare «passaporto verde» questo lasciapassare dell'immunizzazione. Creava confusione, avrebbe spinto la gente a credere di poterlo utilizzare all'estero, adesso è definito «[Green Pass](#)» («pass verde») e il ministero della Sanità precisa che ha validità solo per la giurisdizione israeliana. (Davide Frattini, [Come funziona il passaporto vaccinale in Israele](#), Corriere.it, sez. Esteri, 21/2/2021)

La Cina lancia il passaporto vaccinale, primo Paese al mondo a farlo. Il certificato, digitale o cartaceo, che prova l'immunizzazione del possessore, è disponibile per i cittadini cinesi che lo richiederanno attraverso la piattaforma WeChat: il suo scopo è di “aiutare a promuovere la ripresa economica mondiale e a facilitare i viaggi oltre confine”, ha spiegato il ministero degli Esteri di Pechino. Il passaporto al momento non è obbligatorio ed è il primo di questo tipo emesso al mondo, mentre Stati Uniti e Gran Bretagna ci stanno pensando e l'Ue sta lavorando a un ‘[green pass](#)’ per permettere ai propri cittadini che siano stati vaccinati di muoversi liberamente all'interno ed all'esterno dei confini europei. (s.n., [Covid, Cina prima al mondo a lanciare il «passaporto vaccinale»: un certificato proverà che sei immunizzato](#), ilmessaggero.it, sez. Salute, 9/3/2021)

Altro tema caldo: la discussione sul **Green Pass** (il passaporto sanitario per viaggiare) che “è in mano alla presidenza del consiglio”. C’è appena stato un interministeriale Ue e bilaterali con Grecia e Germania, nei prossimi giorni Bruxelles metterà sul tavolo la sua proposta. “Entro il mese - sostiene Garavaglia - arriveranno i risultati”. (Ettore Livini, Raffaele Ricciardi, *“Il turismo riapra per non chiudere più”*. Ecco il piano Garavaglia per la *Vacanze Spa*, Repubblica.it, sez. Economia, 16/3/2021)

Una ricerca negli archivi della “Repubblica”, del “Corriere della Sera” e della “Stampa”, ci permette in realtà di ritrovare precedenti attestazioni italiane dell’espressione *green pass*: oltre a una ventina di attestazioni di (*European*) *Green Pass Tour*, nome di un torneo di golf (in cui *green* assume il significato di ‘campo da golf’), ritroviamo infatti un’occorrenza isolata, del 2012, che fa riferimento al nome di un pedaggio introdotto nel corso dell’estate per salire sul passo dello Stelvio; e una quindicina di esempi, distribuiti tra il 2015 e il 2016, che riportano il nome di una tessera istituita da Trenord, che offriva un abbonamento a prezzo ridotto valido su tutte le tratte ferroviarie della regione per ovviare al problema dell’inquinamento atmosferico in Lombardia e sollecitare un maggiore impiego dei mezzi pubblici:

L’hanno annunciato, contestato, rinviato ma ora è ufficiale: dalla prossima stagione per salire i 48 tornanti del passo Stelvio lungo il versante altoatesino bisognerà pagare il pedaggio. Tariffa unica per auto e moto: 10 euro, che diventano 30 per i mezzi pesanti. Gratis i mezzi elettrici e le biciclette. [...] L’hanno chiamato “**Green Pass**” e Durnwalder spiega perché: «Tutti i soldi incassati resteranno sul territorio e verranno utilizzati per la manutenzione e l’adeguamento della strada, per il potenziamento del trasporto pubblico e per lavori ambientali». (Andrea Selva, *Stelvio, scatta il pedaggio: 10 euro per salire sul passo*, “la Repubblica”, sez. Cronaca, p. 17, 31/7/2012)

Per correre ai ripari, dopo una settimana di bike sharing gratuito e viaggio sui mezzi pubblici senza biglietto per chi accompagna i bambini a scuola, due misure che non hanno dato grandi frutti, il Comune ha trasformato in giornaliero il ticket da 1,50 euro per bus, tram e metro, mentre la regione inaugura oggi con Trenord il “**green pass**”: un miniabbonamento a venti euro per tutte le linee regionali valido fino alla vigilia di Natale. (Cristiana Salvagni, *Soffocate dallo smog città in emergenza da Milano a Palermo*, “la Repubblica”, sez. Cronaca, p. 33, 18/12/2015)

E mentre Anci Lombardia lancia un appello ai Comuni ad aderire al documento antismog, la Regione ripropone, da sabato al 24 dicembre, il «Trenord **Green pass**» che consente l’uso illimitato di tutti i treni regionali con 20 euro. (Pierpaolo Lio, *Smog, 12 giorni fuorilegge. Lite sull’isola in Buenos Aires*, Corriere.it, edizione Milano, sez. Cronaca, 16/12/2016)

Nelle occorrenze riportate, tuttavia, non solo il sintagma presenta un significato differente da quello attuale, ma la presenza dell’aggettivo inglese *green* è da ricondurre al suo significato ecologico, di rispetto e tutela dell’ambiente, con il quale risulta oggi prevalentemente impiegato in italiano (cfr. per esempio Zingarelli 2022, s.v. ‘che si ispira alla tutela dell’ambiente; verde, ecologico, sostenibile’). In un’altra attestazione del 2018, rinvenuta in Google libri, nell’edizione italiana della guida Lonely Planet del Giappone, *green pass* è invece il nome di una tessera ferroviaria che permette di viaggiare nelle carrozze di prima classe di alcuni treni:

Il ‘**green pass**’ è utile per chi preferisce viaggiare nelle carrozze ferroviarie di prima classe (dette ‘green car’). Un biglietto di sola andata per un posto riservato sui treni shinkansen in servizio tra Tōkyō e

Kyōto costa ¥13.910 [...]. (Ray Bartlett, Andrew Bender *et al.*, *Giappone*, s.l., Lonely Planet, 2018)

Più affine all'attuale significato sanitario dell'espressione risulta invece un'attestazione isolata datata 2020, rinvenuta nelle pagine di "Repubblica", che fa riferimento alla proposta del Parlamento regionale della Corsica di istituire una sorta di passaporto sanitario per poter sbarcare sull'isola, ossia un certificato attestante il risultato negativo di un tampone fatto da non più di sette giorni:

Anche nella crisi sanitaria, la Corsica vuole smarcarsi dal continente. Il Parlamento regionale basato [sic] ad Ajaccio ha approvato giovedì il piano per la fase 2 che prevede tra l'altro un "green pass" per chiunque arrivi sull'isola. Per sbarcare in Corsica bisognerà avere con sé il risultato di un tampone negativo fatto da non più di sette giorni. (Anais Ginori, *Corsica, un passaporto sanitario obbligatorio per salvare la stagione turistica*, Repubblica.it, sez. Esteri, 10/5/2020)

Per le prime occorrenze del sintagma nel più recente e specifico significato di 'certificato digitale che attesta l'avvenuta vaccinazione anticovid, l'esito negativo di un tampone o la guarigione dalla malattia COVID-19' è invece necessario attendere, come si è detto, l'inizio del 2021, dato che è proprio nei primi mesi di tale anno che si assiste all'avvio delle prime campagne di vaccinazione in diversi paesi del mondo e, parallelamente, all'accendersi delle discussioni politiche sull'opportunità di introdurre delle restrizioni, sia a livello nazionale, sia europeo e internazionale, che garantiscano libertà di movimento e di accesso a determinati luoghi solo alle persone vaccinate, testate o guarite di recente dalla malattia. In Italia il documento che certifica tale condizione è stato istituito, come già accennato, col decreto legge del 22 aprile 2021 (e poi ulteriormente definito con il *DPCM del 17 giugno*) ed è entrato ufficialmente in vigore il 6 agosto, in seguito al *decreto del 23 luglio*, che ne ha stabilito l'obbligatorietà per partecipare a eventi pubblici, cerimonie civili e religiose, usufruire dei servizi di ristorazione al chiuso, accedere alle residenze sanitarie assistenziali e spostarsi in entrata e in uscita nei territori classificati come zona rossa e arancione. A partire dall'11 settembre il certificato è inoltre divenuto necessario anche per l'accesso di dipendenti, collaboratori e genitori alle strutture scolastiche, educative, e formative e di studenti e dipendenti alle università; e dal 15 ottobre obbligatorio per tutti i lavoratori pubblici e privati (in seguito al *decreto legge del 21 settembre*). All'interno dell'Unione europea, invece, una prima proposta legislativa per l'elaborazione di un modello comune di certificato per i diversi stati membri (e insieme di una piattaforma digitale unificata per la sua verifica) è stata presentata nel marzo 2021 e dopo la sua approvazione da parte del Parlamento europeo il 9 giugno e l'emanazione di due regolamenti, la certificazione digitale europea è entrata in vigore dal primo luglio (l'intero iter è ricostruito *alla voce "Calendario" nel sito della Commissione europea*). Nei mesi che intercorrono tra l'avvio delle discussioni e l'effettiva entrata in vigore delle diverse disposizioni legislative (nazionali ed europee) che regolamentano usi e funzioni del certificato, in rete e nei media si moltiplicano progressivamente le attestazioni del sintagma *green pass*, che viene però inizialmente impiegato in alternativa ad altre denominazioni, ufficiali e non, come *passaporto* o *pass vaccinale*, *passaporto* o *pass sanitario*, *certificato* o *certificazione verde*, *passaporto verde*, *carta verde Covid*, *Covid pass*, *pass Covid* (quest'ultimo anche registrato nel portale Treccani tra i Neologismi 2021), ecc. Per esempio:

È una questione da regolare a livello nazionale, si argomenta, a maggior ragione perché ieri la Ue ha annunciato che a giugno partirà un *green pass* per muoversi liberamente e senza discriminazioni. [...]

L'idea di un **passaporto vaccinale** per poter riprendere a viaggiare, come ventilato da Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, viene considerata l'unica possibilità per poter ridare un po' di vita a un settore che è alla canna del gas. (Rory Cappelli, Alessandra Paolini, *Covid pass, divisi sull'uso*. "Almeno tornano i turisti", "la Repubblica", sez. Cronaca, p. 2, 19/3/2021)

Il **certificato verde digitale** – "digital green pass", il **pass vaccinale** – proposto dalla Commissione europea per diventare operativo deve trovare l'accordo tra Parlamento Ue e Consiglio. [...] I Paesi Ue potranno continuare a imporre test e quarantene o autoisolamento se lo riterranno necessario, nonostante il **pass Covid Ue**. Il portavoce della Commissione Ue, Eric Mamer, ha spiegato che «nella proposta legislativa non c'è scritto che chi possiede un certificato digitale potrà spostarsi in Europa senza mai fare test o quarantena. Quello che c'è scritto è che, se nonostante il **certificato vaccinale Covid** uno Stato ritiene necessario introdurre misure, lo notificherà» a Bruxelles. (Francesca Basso, *Pass vaccinale, il Parlamento Ue chiede test gratis e durata di un anno*, Corriere.it, sez. L'Economia, 29/4/2021)

Sul tavolo del governo le ipotesi sono quelle di rendere la **certificazione verde** (cioè l'attestazione di vaccinazione completa, anche con la seconda dose, guarigione o tampone negativo effettuato nelle precedenti 48 ore) obbligatoria per entrare nelle discoteche e nei ristoranti al chiuso. Il **green pass** potrebbe essere reso obbligatoria anche per l'ingresso in piscine, palestre, stadi, concerti, supermercati e per salire a bordo dei mezzi pubblici. [...] "Inserire il **green pass**, oltre che una limitazione inaccettabile dell'individuo, andrebbe a creare a tutte le categorie coinvolte un danno economico incredibile", lo ha detto Umberto Carriera, uno dei fondatori del movimento 'Io Apro'. "Sono ad oggi circa venti milioni le persone che hanno scelto di non vaccinarsi, e non sarà di certo l'inserimento della **carta verde covid** a fargli cambiare idea". (Monica Pieraccini, *Green pass: come sarà quello italiano e a cosa servirà. Attesa per le decisioni*, laNazione.it, 19/7/2021)

Nel corso dell'anno, la forma *green pass* si afferma progressivamente come la variante largamente predominante nell'uso giornalistico e della rete, e da lì si estende anche alla lingua corrente, in cui diviene la forma pressoché esclusiva per indicare il certificato digitale italiano ed europeo, tanto da indurre diversi portali istituzionali ad affiancare alla denominazione ufficiale di "certificazione verde COVID-19" anche quella più informale ma più comune di "green pass". A titolo esemplificativo, si sono riportate nella tabella sottostante i dati relativi al numero di attestazioni, suddivise per mese, del sintagma *green pass* e delle principali varianti concorrenti negli articoli del 2021 del quotidiano "la Repubblica", che mostrano appunto la diffusione esponenziale della forma nella stampa nazionale:

	gen.	febb.	mar.	apr.	magg.	giu.	lug.	ago.	sett.	ott.	nov.	dic. (fino al 26)
Green pass	/	3	14	47	195	175	891	1.497	1.549	1.464	1.046	788
Certificazione verde	/	/	/	11	12	25	54	139	130	89	62	53
Certificato verde	/	/	5	9	36	24	82	140	179	168	87	52
Passaporto vaccinale	8	14	45	51	9	5	30	23	38	10	11	9
Pass vaccinale	/	/	11	39	28	5	13	8	2	8	2	8
Pass sanitario	/	/	4	8	4	2	16	8	4	/	3	5
Certificazione verde covid-19	/	/	/	4	2	9	8	15	8	12	5	3
Passaporto sanitario	5	10	21	14	10	3	5	14	16	1	3	1
Certificato digitale covid	/	/	/	/	1	6	1	1	/	/	2	1

Alla rapida affermazione del sintagma avrà forse contribuito il fatto che il sostantivo che funge da “testa”, *pass*, è un prestito inglese ormai da tempo radicato in italiano, registrato nella maggior parte dei dizionari sincronici (come il Devoto-Oli e lo Zingarelli, che lo data 1985) e attestato all’interno di espressioni di largo uso come *skipass* (o *ski-pass* ‘abbonamento di libera circolazione su tutti gli impianti di una determinata zona sciistica’, in uso in italiano dal 1970 secondo lo Zingarelli); mentre l’aggettivo *green* che lo accompagna presenta un significato presumibilmente noto a gran parte dei parlanti italiani, seppure, come già detto, più diffuso nella sua accezione “ecologica” e ambientale. Oltre alla maggiore sinteticità dell’espressione *green pass* rispetto alle denominazioni italiane concorrenti, possiamo inoltre supporre che alla sua fortuna abbia concorso anche la sua vicinanza al nome di un’altra tessera ‘lasciapassare’ che contiene l’aggettivo *green* al suo interno e che risulta senza dubbio ampiamente nota: *green card*, letteralmente ‘carta verde’, espressione con la quale viene comunemente indicato il documento che permette a un cittadino straniero che vive e lavora stabilmente negli Stati Uniti di risiedere sul suolo americano per un periodo di tempo illimitato (attestata in inglese dal 1956, cfr. *Merriam-Webster s.v.*).

La notevole fortuna del sintagma *green pass* (che conta ben 33.600.000 occorrenze nelle pagine italiane di Google il 26/12/2021, contro le appena 495.000 del nome ufficiale del documento, “certificazione verde COVID-19”) è comprovata anche dalla sua discreta produttività: a partire da *green pass* sono state infatti formate sia coniazioni di natura più effimera ed estemporanea, come il verbo *greenpassare* ‘controllare il possesso e la validità del certificato digitale noto come *green pass*’ (segnalato anche da Sgroi nel suo intervento sul sito dell’Accademia), o le locuzioni sostantivali *Green Pass day* ‘giorno di entrata in vigore di un decreto che introduce l’obbligatorietà del *green pass* in determinati contesti’ e *furbetto del Green Pass* ‘chi tenta in modo fraudolento di eludere o falsificare il certificato Covid digitale UE’ (cfr. Treccani online Neologismi 2021); sia sintagmi di più ampia circolazione, come *no green pass* ‘persona contraria all’obbligo di possesso e/o all’esibizione del certificato noto come *green pass*’ (talora abbreviato in *no pass* e formato sul modello di *no vax* ‘chi è contrario all’obbligo vaccinale e/o non crede nell’efficacia dei vaccini’), e *super green pass* ‘certificazione digitale attestante l’avvenuta vaccinazione contro il virus SARS-CoV-2 o la guarigione dalla malattia COVID-19’ (con restringimento di significato rispetto a *green pass*, che include invece anche la certificazione rilasciata in seguito all’esito negativo di un tampone, e che ora ha preso anche il nome di *green pass base* o *green pass di base*). Di queste ultime due forme (*no green pass* e *super green pass*) si contano infatti rispettivamente 2.690.000 e 12.300.000 occorrenze nelle pagine di Google Italia: la loro più vasta diffusione nell’uso corrente è probabilmente da imputare alla maggiore attualità e risonanza mediatica dei significati veicolati. Per quanto riguarda il sintagma *no green pass*, si è infatti assistito a una sua crescente diffusione in rete e nei giornali in seguito all’entrata in vigore dei decreti che hanno istituito l’obbligatorietà della certificazione digitale e alla conseguente organizzazione di manifestazioni di protesta in diverse città d’Italia, di cui è stata data notizia nei principali media. Quanto a *super green pass*, esso fa riferimento alla versione “rafforzata” del certificato (come è stata definita anche nei portali istituzionali, in cui si parla di “certificazione verde rafforzata” o di “green pass rafforzato”, per esempio nelle FAQ del sito e nel comunicato n. 76 del Ministero della Salute), che viene rilasciata solamente a chi è vaccinato o è guarito dall’infezione causata dal nuovo coronavirus (e non a chi si è semplicemente sottoposto a un tampone) e che dal 6 dicembre è necessaria per l’accesso a eventi sportivi, spettacoli, feste, discoteche e per usufruire della ristorazione al chiuso: della nuova norma,

introdotta con il *decreto legge del 26 novembre* si è prevedibilmente discusso in numerosi articoli e interventi, prima e dopo la sua attuazione, e ciò ha contribuito alla crescita esponenziale del numero di attestazioni del sintagma. Da segnalare infine anche la variante *mega green pass*, di cui si contano per il momento un numero limitato di occorrenze (72.000 risultati in Google Italia), e che indica invece la versione del certificato digitale attestante la somministrazione della terza dose di vaccino, che dal 30 dicembre è necessaria per l'accesso alle residenze sanitarie assistenziali.

Tornando al nostro *green pass*, concludiamo segnalando che il sintagma, in ragione della sua più che discreta affermazione nella lingua corrente, è stato accolto nell'ultima edizione del Devoto-Oli, quella del 2022 (oltre che nella sezione Treccani online Neologismi 2021), ed è probabile che altri strumenti lessicografici seguiranno il loro esempio. Nonostante ciò, trattandosi come si è detto di una denominazione più informale e colloquiale, è forse consigliabile preferire quella ufficiale di "certificazione verde COVID-19" (anche abbreviata in "certificazione verde"), specialmente nello scritto e in contesti più formali, o in alternativa optare per una delle diverse denominazioni italiane concorrenti, *come suggerito anche dal Presidente dell'Accademia della Crusca*, quali *certificato Covid*, o le espressioni più generiche *passaporto sanitario* e *certificato sanitario* (che non sarebbero però specifiche dell'attuale pandemia).

Cita come:

Sara Giovine, *Green pass: uno pseudoanglismo di uso (quasi esclusivamente) italiano*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14682

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

FOMO (*Fear Of Missing Out*)

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 18 FEBBRAIO 2022

Negli ultimi vent'anni l'umanità ha vissuto una vera e propria rivoluzione tecnologica: nella nostra vita quotidiana i dispositivi digitali sono diventati di fondamentale importanza, se non addirittura essenziali e imprescindibili. Questo nuovo legame con la tecnologia, da cui senz'altro abbiamo tratto dei vantaggi inestimabili in termini di tempo, efficienza e qualità delle prestazioni (anche nella vita di tutti i giorni) ha un rovescio della medaglia da non sottovalutare. Negli ultimi anni, infatti, sono state oggetto di studio approfondito presso la comunità di psicologi e psichiatri le patologie mentali (o comunque legate alla sfera emotiva) derivate dall'abuso o da un uso sbagliato delle nuove tecnologie. Abbiamo già visto che cosa descrive la parola *vamping* (ossia la patologia per cui si rimane svegli durante gran parte della notte collegati a un dispositivo digitale) e in questa sede affronteremo un termine, recentemente entrato nel lessico italiano, sempre legato a una patologia del nuovo millennio: *FOMO*, acronimo formato dalle lettere iniziali di *Fear of Missing Out*, che letteralmente significa 'paura di essere tagliati fuori'. La parola si può trovare scritta sia con tutte le lettere maiuscole (*FOMO*), sia con l'iniziale maiuscola e il resto minuscolo (*Fomo*, come se fosse un nome proprio), sia nella forma *FoMO* e *FoMo* in cui sono evidenziate con la maiuscola soltanto le iniziali delle parole "piene", ossia non grammaticali. Per definire il referente di questa parola e comprenderne la semantica ci serviremo di una sintesi efficace uscita su un recente articolo redatto da un'équipe di noti psichiatri e psicologi, tra cui l'americano Jon D. Elhai:

FOMO has been defined in scientific literature as involving two specific primary components: a) apprehension that others are having rewarding experiences from which one is absent, and b) the persistent desire to stay connected with people in one's social network. The first component maps onto the cognitive aspect of anxiety [...]. The latter component involves a behavioral strategy aimed at relieving such anxiety – analogous to how compulsions aim [...] to relieve anxiety in obsessive compulsive disorder. [traduz. mia: "[la sindrome] **FOMO** è stata definita nella letteratura scientifica come caratterizzata da due componenti specifiche: a) apprensione che gli altri stiano vivendo esperienze gratificanti da cui uno è assente e b) il desiderio persistente di rimanere in contatto con le persone nella propria rete sociale. La prima componente riguarda l'aspetto cognitivo dell'ansia [...]. Quest'ultima componente implica una strategia comportamentale volta ad alleviare tale ansia, come le compulsioni servono [...] ad alleviare l'ansia nel disturbo ossessivo compulsivo"] (Jon D. Elhai, Haibo Yang, Christian Montag, *Fear of missing out (FOMO): overview, theoretical underpinnings, and literature review on relations with severity of negative affectivity and problematic technology use*, "Brazilian Journal Of Psychiatry", 43(2), 2021, pp. 203-209, p. 203)

Gli autori concludono il loro articolo dicendo che i comportamenti compulsivi riguardano principalmente il controllo frequente dei dispositivi digitali e dei servizi di messaggistica per mantenere sempre attive le connessioni sociali ed evitare di perdere esperienze che si ritiene possano essere gratificanti. Il controllo frequente del telefono poi, non è solo attivo, ossia non riguarda un impulso personale, nato di propria iniziativa e senza induzioni esterne, ma è anche passivo, cioè nasce

dalla coazione a rispondere alle numerose notifiche sui social o sulle chat ricevute nel corso del giorno. In definitiva, il concetto chiave della patologia è l'ansia legata alla paura di rimanere tagliati fuori dalle connessioni e relazioni che si instaurano attraverso i social network e le chat dello smartphone. Quest'ansia può generare comportamenti compulsivi o disturbi psicologici di diversa natura (come attacchi di panico, incapacità di gestire relazioni sociali concrete senza la mediazione di una realtà virtuale ecc.). Bisogna fare una distinzione con un'altra patologia del nuovo millennio legata sempre alla dipendenza dai dispositivi elettronici e cioè la *nomophobia* o *nomofobia* (cfr. [la scheda di Elisa Altissimi nella sezione Consulenza linguistica](#)), da *nomo*, anch'esso acronimo, il quale sintetizza la locuzione *No Mobile (Phone) Phobia*, ossia la fobia di rimanere senza telefono (o senza connessione). Alcuni studiosi classificano questa patologia come una tipologia di *FOMO* mentre altri preferiscono tenerla distinta. Fatto sta che in entrambi i casi la paura interessa lo stretto legame che ormai unisce in maniera indissolubile l'uomo al telefono cellulare, quasi come se fosse una parte integrante del corpo umano, o meglio, ne rappresentasse la proiezione sociale.

Alcune fonti su internet affermano che la parola *FOMO* sia stata coniata nel 2004 da Patrick McGinnis in un articolo uscito sulla rivista "The Harbus". In realtà, l'acronimo *FOMO* comincia a essere usato nei testi in lingua inglese già a partire dai primi anni del 2000, in riferimento non alla patologia come la intendiamo oggi, ma a una paura più generica legata all'impossibilità di partecipare a un qualsiasi evento. Le prime occorrenze della parola si riferiscono, infatti, all'ansia di non poter andare a un festival, di non poter fare una maratona, di non poter far partecipare i propri figli alle attività sportive e formative tagliandoli fuori dalla comunità dei ragazzi, di non poter seguire una particolare moda, insomma a una qualsiasi ansia che riguardi l'estromissione sociale. Riportiamo di seguito alcuni dei tanti esempi rilevati da Google libri:

Consumers have become serial adopters of innovations in every category that offers them worthwhile ones. This readiness is strengthening as time goes by. In the second half of the 1990s I identified this radical change in consumer behavior and its dramatic rise driven by a new and very powerful motivation I named *The Fear of Missing Out*, or in short, **FoMO**. In 2001, I developed a questionnaire for measuring levels of **FoMO** and discovered that this motivation exists at various levels in more than two-thirds of the consumers living in developed countries, and in half of these consumers it exists at high levels. [traduz. mia: "I consumatori sono diventati fruitori seriali di innovazioni in ogni categoria che possa portare vantaggi. Questa prontezza [nel recepire l'innovazione] si rafforza con il passare del tempo. Nella seconda metà degli anni '90 ho identificato questo cambiamento radicale nel comportamento dei consumatori e il suo drammatico aumento guidato da una nuova e potentissima motivazione che ho chiamato *The Fear of Missing Out*, o in breve **FoMO**. Nel 2001 ho sviluppato un questionario per misurare i livelli della **FoMO** e ho scoperto che questa motivazione esiste a vari livelli in più di due terzi dei consumatori che vivono nei paesi sviluppati e nella metà di questi consumatori esiste a livelli elevati"] (Dan Herman, *Outsmart, The MBA Clones*, New York, Paramount Market Publishing, 2008)

Fear of Missing Out (**FOMO**) is a frequent cause of fatigue and burnout in the ultrarunning community. As you become aware that you're capable of running vast distances, especially through gorgeous locales or with new interesting running companions, you may continually add outings and events to indulge your physiological, spiritual, and social desires. While such desires are wonderful motivators, **FOMO** can leave you taking on additional events without consideration of training benefit or adequate consideration of physiological cost. If you find yourself unable to decline invitations for a group run,

you might have **FOMO**. If you're unable to resist signing up for every race, you might have **FOMO**. If you miss a holiday meal to run, you might have **FOMO**. Beware of **FOMO**. [traduz. mia: "La Fear of Missing Out (**FOMO**) è una causa frequente di affaticamento ed esaurimento nella comunità degli ultrarunner. Man mano che diventi consapevole di essere in grado di correre su grandi distanze, specialmente attraverso luoghi meravigliosi o con nuovi interessanti compagni di corsa, puoi aggiungere continuamente uscite ed eventi per assecondare i tuoi desideri fisiologici, spirituali e sociali. Sebbene tali desideri siano motivatori meravigliosi, la **FOMO** può lasciarti affrontare eventi aggiuntivi senza considerare il beneficio dell'allenamento o un'adeguata considerazione del costo fisiologico. Se non riesci a rifiutare gli inviti per una corsa, potresti avere la **FOMO**. Se non riesci a resistere all'iscrizione a ogni gara, potresti avere la **FOMO**. Se ti perdi un pasto festivo per correre, potresti avere la **FOMO**. Attenti alla **FOMO**"] (Byron Powell, *A Guide to Running Ultramarathons*, New York, Breackway Books, 2011)

Il **Merriam-Webster**, che registra **FOMO**, ne dà una definizione più generica, che non riguarda la patologia legata alla dipendenza dai dispositivi digitali: "Fear of missing out: fear of not being included in something (such as an interesting and enjoyable activity) that others are experiencing" [traduz. mia: "Paura di perdersi qualcosa: paura di non essere inclusi in qualcosa (come per esempio un'attività interessante e piacevole) di cui gli altri stanno facendo esperienza"]. L'*OED*, pur registrando la parola anche con la definizione riguardante la patologia legata al mondo digitale ("fear of missing out, anxiety that an exciting or interesting event may be happening elsewhere, often aroused by posts seen on a social media website"; traduz. mia: "paura di essere tagliati fuori; ansia che un evento eccitante e interessante stia accadendo da qualche altra parte, di solito suscitata dai post visti sui siti dei social media"), su tre esempi, ne riporta due (risalenti rispettivamente al 2004 e al 2006) riguardanti un'ansia dovuta a una generica estromissione sociale:

2004 *North Coast Jnl. Weekly* (Humboldt County, Calif.) (Electronic ed.) 12 Aug. It's a great event; I feel like I have to go, since it's free for me. The real reason is this thing called **FOMO**; it's a disease, the Fear OF Missing Out syndrome. [traduz. mia: "È un grande evento; mi sento come se dovessi andare, dato che per me è gratis. La vera ragione è questa cosa chiamata **FOMO**; è una malattia, la sindrome Paura di essere tagliati fuori"]

2006 Re: *Hardly Stricly Schedule Up* in *rec.musci.gdead* (Usenet newsgroup) 12 Sept. Sounds like somebody has a serious case of festival **FOMOitis**...fear of missing out. Festivals became much more fun for me when I accepted not having to see a complete show of most anybody...However a bit of **FOMO** does break out one in a while. [traduz. mia: "sembra che qualcuno abbia un grave caso di **FOMOite** da festival...paura di essere tagliati fuori. I festival sono divetati molto più divertenti per me rispetto a quando ho accettato di non dover vedere uno spettacolo completo di quasi tutti...Tuttavia un po' di **FOMO** ne rompe uno ogni tanto"]

Questo originario significato più ampio viene confermato anche dalle varie definizioni pubblicate nell'**Urban Dictionary**, il dizionario inglese che registra, attraverso il contributo degli utenti in rete, le parole nuove. Nel 2009 abbiamo una prima segnalazione che definisce la **FOMO** come un disagio dovuto a una generica estromissione sociale:

Mental state...fear of missing out || Billy's **fomo** grew stronger when all of his friends had tickets to the upcoming show! Against all good reasoning he went to venue anyways without tickets! [traduz. mia: "stato mentale...paura

di rimanere tagliati fuori || *La **fomo** di Billy si è rafforzata quando tutti i suoi amici avevano i biglietti per il prossimo spettacolo! Contro ogni logica è andato comunque la locale senza biglietti!*"] (definizione di Gianniboy, urbandictionary.com, 5/3/2009)

Al 2013 risale una definizione dal tono ironico più complessa che descrive la *FOMO* così:

Fomo | f ō m ō | noun || a state of mental or emotional strain caused by the fear of missing out. || - Evolutionary biology – an omnipresent anxiety brought on by cognitive ability to recognize potential opportunities: The brothers had last-slice **fomo** as they stared at what was left of pizza. || - (with subject) desire to do something typically accompanied by unease. || - A form of social anxiety – a compulsive concern that one might miss an opportunity or satisfying event, often aroused by posts seen on social media websites. || ORIGIN: acronym from FEAR OF MISSING OUT || *The college student had concert **fomo**.* [traduz. mia: “**Fomo** | f ō m ō | sostantivo || uno stato di tensione mentale o emotiva causato dalla paura di essere tagliati fuori. || - Biologia evolutiva – un’ansia onnipresente causata dalla capacità cognitiva di riconoscere potenziali opportunità: *i fratelli avevano la **fomo** dell’ultima fetta mentre fissavano ciò che restava della pizza* || (con soggetto) desiderio di fare qualcosa tipicamente accompagnato da un disagio. || Una forma di ansia sociale – una preoccupazione compulsiva che si potrebbe perdere un’opportunità o un evento soddisfacente, spesso suscitata da post visti sui siti di social media. || ORIGINE: acronimo di FEAR OF MISSING OUT || *Lo studente del college ha una **fomo** da concerto*] (definizione di Johnny, urbandictionary.com, 3/9/2013)

Intorno al 2010 circa, come affermano gli autori dell’articolo citato in apertura, la parola *FOMO* comincia a essere impiegata anche nell’ambito scientifico della psicologia per riferirsi alla patologia dovuta alla dipendenza dalla tecnologia e dalla connessione sociale virtuale. Di certo i due significati non sono indipendenti, ma il secondo nasce per restrizione dal primo: in entrambi i casi l’ansia parte da un’estromissione sociale che, negli ultimi anni, è stata accentuata dal confronto costante che si ha con i post pubblicati sui social network. Recentemente, infatti, alcuni studi di ambito anglosassone hanno evidenziato che la *FOMO* colpisce maggiormente adolescenti (ma anche adulti) che usano Instagram, ossia il social che dà la possibilità di pubblicare foto che riguardano un’esperienza fatta in tempo reale. Questa documentazione visiva può creare, nel caso di rapporti di amicizia, un’ansia di non essere coinvolti nelle attività del gruppo a cui si appartiene, nei follower di *influencer* (ossia nei fan di persone note) un’ansia nel voler (e spesso non poter) provare a emulare lo stile di vita e/o le esperienze del proprio punto di riferimento social. Inoltre la *FOMO* parte anche dall’ansia di voler sapere a quante persone piaccia o meno una propria foto, un proprio post, insomma ha anche un aspetto narcisistico per cui chi è affetto da questa patologia è solito alimentarsi dei commenti e dei like pubblicati sui propri canali di comunicazione: quando viene meno questo “nutrimento” si innesca una crisi di astinenza che spesso sfocia in comportamenti ossessivi e ansiogeni. Nel 2013, sempre nell’ambito della psicologia anglosassone, è uscito uno studio di fondamentale importanza pubblicato sulla rivista “Computers in Human Behavior”, la cui definizione di *FOMO* è diventata punto di riferimento per tutti gli studi successivi fino ai giorni nostri:

[...] This dual nature of social media has driven popular interest in the concept of *Fear of Missing Out* – popularly referred to as **FoMO**. Defined as a pervasive apprehension that others might be having rewarding experiences from which one is absent, **FoMO** is characterized by the desire to stay continually connected with others are doing. [traduz. mia: “[...] Questa duplice natura [della socialità digitale] ha suscitato un interesse diffuso per il concetto di *Fear of Missing Out*, comunemente denominato **FoMO**.

Definita come un'apprensione pervasiva che gli altri possano vivere esperienze gratificanti da cui si è assenti, la **FoMO** è caratterizzata dal desiderio di rimanere continuamente in contatto con gli altri e con quello che stanno facendo"] (Andrew K. Przybylski, Kou Murayama, Cody R. DeHaan, Valerie Gladwell, *Motivational, emotional, and behavioral correlates of fear of missing out*, "Computers in Human Behavior", 29, 2013, pp. 1841-1848, p. 1841)

Nell'ambito specialistico della psicologia (e psichiatria), dal 2016 gli articoli che parlano della *FOMO* si sono moltiplicati. Ultimamente, negli anni caratterizzati dalla pandemia di Covid-19, l'attenzione nei confronti delle patologie legate alla dipendenza dai dispositivi digitali si è acuita: sono fioriti moltissimi studi sulla *FOMO* che hanno affrontato la patologia non solo dal punto di vista psicologico ma anche dal punto di vista socio-culturale, considerando tutte le implicazioni che può portare nella relazione e interazione, soprattutto tra i giovani. Inoltre, testimonia il fatto che il fenomeno abbia attirato l'interesse non solo l'interesse degli psicologi, il film ungherese del 2019 *FOMO (Fear of Missing Out)*, che descrive la vita di alcuni adolescenti fortemente dipendenti dai social network. Nel 2021, infine, è uscito un libro di Patrick J. McGinnis (che, come abbiamo detto, si dice sia l'"inventore" della parola *FOMO*) dal titolo *Fomo Sapiens*, tradotto anche in italiano. Il libro affronta la patologia e conia un'altra parola nuova (non considerabile un neologismo *stricto sensu* ma piuttosto un occasionalismo): *FOBO* ossia *Fear of Better Opinion*, cioè la paura che esista una scelta migliore dalla propria. Menzioniamo inoltre un altro occasionalismo modellato per analogia su *FOMO*: *JOMO* ossia *Joy of Missing Out*. Si tratta del piacere di essere tagliati fuori, ossia di stare scollegati e di non usare i social network, il contrario della *FOMO*.

Tornando al termine oggetto della trattazione, Licia Corbolante ha affrontato sul suo blog Terminologiaetc.it una nuova forma di *FOMO*, la *vaccine FOMO*, che unisce la patologia finora descritta alle ansie e paure legate alla pandemia di Covid-19:

In inglese si sta diffondendo anche *vaccine FOMO*, che descrive ansia, frustrazione e risentimento per non essere ancora stati vaccinati. La locuzione riutilizza un acronimo di inizio millennio, *fear of missing out*, che esprime l'inquietudine di chi teme che da qualche parte stia avvenendo qualcosa di interessante o esaltante a cui non si può prendere parte, reazione spesso suscitata da cosa si vede sui social. La sensazione di *vaccine FOMO* può essere suscitata dai *vaccine selfie* che vengono postati per mostrare di avere appena fatto la vaccinazione. (Licia Corbolante, *Invidie "vaccinali" e altri neologismi*, blog.terminologiaetc.it, 3/8/2021)

La parola *FOMO* (più frequentemente scritta *Fomo*) recentemente è entrata anche nel lessico italiano: nelle pagine in italiano di Google registra ben 187.000 risultati (ricerca del 21/1/2022). Si hanno alcune oscillazioni circa il genere grammaticale: la maggior parte delle occorrenze riporta la parola al femminile ma non mancano esempi di *FOMO* al maschile (basti pensare nelle pagine in italiano di Google: "la *FOMO*" ha 7.020 risultati contro 1.700 di "il *FOMO*"). Come afferma Raffaella Setti a proposito del genere dei forestierismi, la scelta del maschile è data dal fatto che esso è il genere di default con cui entrano i forestierismi neutri (ma non solo) in italiano. La preferenza del femminile, però, ha base semantica e ha due possibili motivazioni: la prima è che il traduttore della testa della locuzione che l'acronimo abbrevia (*Fear*) sia un sostantivo femminile e cioè *paura*; la seconda è che *FOMO* si riferisce a una *patologia*, a una *malattia* mentale e quindi assume il genere di questi iperonimi (lo stesso invece non è successo per Covid-19 che ha maggiori attestazioni al maschile piuttosto che al

femminile nonostante la testa dell'acronimo sia *disease* ossia *malattia* che è, per l'appunto, femminile. Si legga, a questo proposito [la scheda di Sara Giovine](#)).

La parola è stata registrata recentemente, seppur in maniera un po' criptica, nello Zingarelli 2022 come termine appartenente all'ambito specialistico della psicologia; non ne viene data una spiegazione e il dizionario preferisce semplicemente sciogliere l'acronimo in *Fear of Missing Out* seguito dalla sola traduzione 'paura di essere escluso'. L'altro repertorio lessicografico che registra il termine è la sezione "Neologismi" del portale Treccani: la parola viene inserita come parola nuova del 2015 e viene così descritta:

Sigla dell'ingl. *Fear of missing out* ('paura di rimanere escluso'), che si riferisce alla sensazione d'ansia provata da chi teme di essere privato di qualcosa di importante se non manifesta assiduamente la sua presenza tramite i mezzi di comunicazione e di partecipazione sociale elettronici interattivi. ([definizione di FOMO, treccani.it, 2015](#))

Stando al portale Treccani, il termine è attestato già a partire dal 2011 (su *vice.com*) e in effetti su Google libri la prima attestazione del termine risale proprio al 2011. A differenza di quanto avviene in inglese, *FOMO* entra in italiano già con il significato ristretto riguardante la patologia legata alla dipendenza dai dispositivi digitali, non con quello di ansia generica legata a una qualsiasi estromissione sociale. Colpisce notare che il momento in cui la parola entra nel lessico italiano è di poco successivo al periodo in cui *FOMO* comincia a essere usato nella lingua inglese, e in particolare nel lessico specialistico della psicologia, con l'accezione ristretta con cui poi si è imposta e diffusa. Inoltre, confrontando le attestazioni sui quotidiani e su Google libri, sembrerebbe che il termine, in italiano, venga subito usato in testi che, seppur scritti da specialisti, sono più divulgativi e non di ambito strettamente settoriale (come era invece accaduto nella lingua inglese). Questo meccanismo si è verificato anche per altre parole che partono in inglese dal lessico della psicologia e che entrano in italiano subito in testi non specialistici e più divulgativi (basti pensare a *vamping*): sono il segno che la diffusione di questi termini nella lingua inglese e la divulgazione delle tematiche che essi descrivono coinvolgono un pubblico sempre più vasto e per questo meno settoriale. Ecco le prime due attestazioni di *FOMO* su Google libri, una del 2011 e l'altra del 2012:

Va inoltre evidenziata una nuova nevrosi a cui gli utenti dei social network possono essere esposti: si chiama **Fomo**, dalle iniziali di *Fear Of Missing Out*, e rappresenta la paura di essere (o di sentirsi) "tagliati fuori": consiste cioè nel sentimento di solitudine che la socialità digitale può in qualche modo veicolare. I social network permettono di essere costantemente aggiornati sulle attività e impegni degli amici, e tutto ciò può acuire, in taluni casi, il senso di solitudine se per caso i ragazzi si accorgono che i loro amici organizzano feste e serate in loro assenza, rafforzando quindi il senso di esclusione. (Lorena Toller, *Chi c'è in chat?*, Roma, Sovera Multimedia, 2011, p. 44)

Paradossalmente, i media sociali sono al contempo fonte di rassicurazione e di frustrazione. Abbiamo bisogno di controllare di esistere soprattutto a livello sociale perché è sempre possibile che gli altri si riuniscano senza di noi, che si stiano divertendo altrove; scoprirlo in tempo quasi reale può essere un duro colpo alla nostra autostima. Gli psicologi sociali parlano di una vera e propria sindrome dell'abbandono, detta **FOMO** (*Fear Of Missing Out*). L'esperienza della solitudine è diventata rara, come quella del silenzio, della lentezza, della profondità. (Gruppo di ricerca "Ippolita", *Nell'acquario di*

Facebook, Milano, Ledizioni, 2012)

Contemporanee o di poco successive a queste, sono le prime attestazioni sui quotidiani nazionali come “la Repubblica” e il “Corriere della Sera”:

I miei ex-compagni italiani della Scuola europea di Bruxelles si ritrovano spesso in un ristorante, a Roma, a sette ore di volo da qui: istantaneamente le foto delle loro simpatiche serate riprese sugli iPhone mi raggiungono, prima sulla mia email e poi evidenziate grazie a Facebook e Twitter. È un modo per rendermi partecipe delle loro allegre rimpatriate? O invece mi rendono ancora più tangibile la distanza, l'assenza? Ora scopro che mia è un'esperienza universale. Ha perfino un nome clinico, la nuova nevrosi creata dai siti sociali. Si chiama **Fomo**, le iniziali di “fear of missing out”: la paura di essere tagliati fuori. [...] Contro la sindrome **Fomo** la Turkele propone di cominciare con piccoli esercizi quotidiani: «Ogni tanto, separiamoci dal nostro smart-phone, per riprenderci il controllo su noi stessi». (Federico Rampini, *Sindrome Facebook quando troppi amici ti fanno sentire solo*, repubblica.it, 11/4/2011)

Uno studio pubblicato all'inizio di quest'anno dalla rivista *Computers in Human Behavior* ha identificato una delle cause della sempre minore intensità del guardarsi negli occhi nel **Fomo** (*fear missing out*), ovvero il timore di perdere delle opportunità sociali. (*Guardarsi negli occhi oltre 7 secondi. Quello che non riusciamo più a fare*, corriere.it, 31/5/2013)

Nell'ambito specialistico della psicologia, le prime attestazioni della parola *FOMO* sono di qualche anno successive a quelle rilevate su Google libri e quotidiani: è del 2015 il primo articolo pubblicato su “Osservatorio dell'adolescenza”, il sito che si occupa dei problemi psicologici degli adolescenti fornendo delle linee guida ai genitori e anche agli stessi specialisti; mentre è del 2016 il primo articolo uscito su “scienzainrete”, un portale di ricerca scientifica:

F.O.M.O. è l'acronimo inglese di Fear of Missing Out, letteralmente “paura di essere tagliati fuori” e si riferisce alla preoccupazione eccessiva e ossessiva che gli altri facciano esperienze gratificanti nelle quali non si è presenti. Tale paura evidenzia uno stato di ansia sociale caratterizzata dal dover essere costantemente informati su ciò che gli altri stanno facendo. La **FOMO** non è una patologia dei nostri tempi, ma da quando i social network hanno preso il sopravvento nella vita di ciascuna persona, sembra essersi radicata nei numerosi utenti che controllano in maniera eccessiva e quasi ossessiva le pagine dei social a cui sono iscritti. (*La paura di essere tagliati fuori*, adolescenza.it, 18/9/2015)

Un altro fenomeno comune è il “**FOMO**”: “fear of missing out”, cioè la paura di perdere qualche segmento della conversazione in rete, o qualche opportunità derivante da un circolo chiuso di creazione di ansietà e suo alleviamento. Che cosa staranno facendo gli altri? Che cosa staranno pensando? Che cosa pensano di me. E così via. (Paolo Vineis, *Prevenire la paranoia: terrorismo, disordini mentali e comunicazione*, scienzainrete.it, 23/8/2016)

Negli ultimi due-tre anni, la comunità scientifica degli psicologi italiani ha catalizzato i propri studi e ricerche sul fenomeno della *FOMO*, producendo una serie di contributi pregevoli, redatti per la maggior parte in lingua inglese: tra questi va ricordato quello di Casale e Fioravanti uscito sul “Journal of Behavior Addictions” nel 2020, che struttura una scala per misurare i livelli di *FOMO* partendo dall'osservazione del comportamento di 436 studenti in età adolescenziale. (Silvia Casale, Giulia Fioravanti, *Factor structure and psychometric properties of the Italian version of the fear of missing out scale in emerging adults and adolescents*, “Addictive Behavior”, 23/10/2019)

Nei più recenti articoli che usano la parola *FOMO* sui quotidiani nazionali, essa si riferisce all'ansia di restare tagliati fuori quando ci sarà la ripresa economica post-pandemia, di non riuscire a cogliere il migliore investimento finanziario. Dunque la parola, già a partire dal 2015 ma più massicciamente negli ultimi due anni, descrive una patologia legata alla dipendenza dell'investimento compulsivo (chiamata anche *Trading patologico*):

Per capire se effettivamente gli investitori siano in preda al FOMO (*fear of missing out*), il timore di perdere il momento magico, oppure stiano agendo con un certo razionismo, pur se in un mercato ultra competitivo, un nuovo approccio può essere l'osservare i trend sul tipo di clausole presenti, o meno, nei contratti di investimento. [...] Analizzando i report di alcune aziende del settore [...], emergono alcuni trend che sembrano in contrasto con la FOMO raccontata dalla crescita delle valutazioni [...]. (Tobia D.A., *Il club degli unicorni è una bolla o una rivoluzione industriale?*, econopoly.ilsole24ore.com, 5/11/2015)

Tutta colpa della «**Fomo**» [...] A causare questi periodici svariamenti, essenzialmente quella che nel settore viene definita «fear of missing out» (Fomo): la superficiale «paura di esser tagliati fuori» da ghiotte occasioni di guadagno. (Alessandro Vinci, *Signal decolla a Wall Street (ma è un'altra società)*, corriere.it, 16/1/2021)

Le ambizioni pionieristiche sono quelle dei grandi movimenti artistici che hanno precorso i tempi, sempre incompresi dalla cultura mainstream loro contemporanea; il giro di denaro invece è quello delle bolle speculative, tra **FOMO** – Fear of missing out, ansia di perdere l'occasione di un buon investimento – e doping fornito da un mondo dei media all'affannosa ricerca di clic. (Nicola Baroni, *La crypto art indaga il presente e guarda al futuro*, repubblica.it, 30/12/2021)

Anche su Twitter, accanto al significato predominante, vi sono molti esempi che riportano quest'ultima accezione, per lo più legata al mondo della criptovaluta:

Non vi fate prendere dalla **fomo** se i mercati rimbalzano un po', qui basta una news piazzata ad hoc al momento giusto (tipo la domenica sera) e ri crolla tutto #stockmarkets #Ucrania .. occhio Occhi (tweet di @DogeCoinsMeme del 29/1/2022)

Ciao ragazzi! Oggi faccio vedere questa chart significativa #bitcoin Circolazione BTC VECCHI E GIOVANI Osserviamo come, alla scalata ai picchi, sono le GIOVANI a crescere (**fomo**/inesperienza) e viceversa. Più grande è zona verde più è bottom e consapevolezza mercato! #crypto (tweet di @LorisCavadini del 27/1/2022)

Detto da uno che in investe tutti i risparmi di una vita su qualcosa di rischioso solo per **FOMO**, ti seguo da quando avevi poco più di 1000 follower, quindi mi ricordo, come è iniziata. Rimani sulla strada, [...]. (tweet di @ElCoyoteCactus del 26/1/2022)

Come documentano questi esempi, la parola *FOMO*, sempre più spesso scritta *fomo*, è oramai entrata nell'ambito finanziario e non ha bisogno di specificazione o spiegazione. Sempre confrontando Twitter, ci si accorge, inoltre, che *FOMO* è parola diffusissima tra i giovani, usata anche in questi casi senza spiegazione, per indicare una qualsiasi ansia dovuta all'estromissione da qualcosa (un evento, un gioco, un gruppo, un'esperienza), di solito, ma non necessariamente, legato alla realtà virtuale. In questi casi la parola ricorre senza articolo, quasi che sia l'equivalente di *paura*:

Ho **fomo** e vorrei partecipare al fantasanremo ma 1) non so giocarci 2) lo prenderei troppo sul serio e non permettermi di farmi il fegato amaro per il fantasanremo (tweet di @highoper del 30/1/2022)

Ho provato wordle per la prima volta dato che soffro di **fomo** ma è stata la cosa più stressante della mia vita (tweet di @johdesth del 26/1/2022)

Infine, riconsiderando quanto detto a proposito di *vaccine Fomo*, rileviamo che in italiano non abbiamo trovato alcuna occorrenza della locuzione inglese: si registra una cinquantina di attestazioni di *vaccino fomo* ma si preferisce usare *invidia vaccinale* (che presenta sempre sporadiche occorrenze sul web) e non prelevare materiale lessicale proveniente dalla lingua inglese. Di certo, però, constatiamo con una certa punta d'amarrezza che la descrizione della complessità psicologica che si sta improntando in questo ultimo decennio si nutre di un lessico specialistico di origine anglosassone e rimane ancorata, anche nella lingua italiana, come abbiamo visto sia per *FOMO* sia per *vamping*, al prestigio linguistico che l'inglese esercita.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *FOMO* (Fear Of Missing Out), "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15699

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Che lavoro fa il/la *lievitista*?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 2 MARZO 2022

Il lievito, il pane, le paste lievitate sono da sempre cibo universale, conosciuto e diffuso in ogni parte del mondo, con procedimenti e consumo che possono variare da cultura a cultura, ma alla base dell'alimentazione della maggior parte degli esseri umani. La panificazione è una pratica arcaica, domestica e fondata su materie prime di estrema semplicità, la farina e l'acqua (sufficienti come base per il lievito madre, mentre per altri tipi di lievito si aggiungono agenti lievitanti come lievito di birra, yogurt, miele, che favoriscano la proliferazione dei microorganismi) da cui si ottiene il lievito, quella parte di impasto fermentato necessario a rendere leggeri, gonfi e soffici altri impasti, in primo luogo il pane, ma anche paste lievitate dolci e salate di ogni tipo.

Ormai da qualche decennio assistiamo, a livello globale, a una forte specializzazione del settore gastronomico che ha prodotto come conseguenza, tra le molte altre, l'emergere di figure professionali che non esistevano, o che non erano riconosciute come tali, e che hanno determinato la nascita e la diffusione di nuove denominazioni. Da quando l'umanità fa il pane lievitato una delle operazioni più delicate a cui rivolgere un'attenzione speciale è stata quella di fare il lievito, di conservarlo, di non farlo "morire" per continuare a utilizzarlo. Tradizionalmente questo era uno dei tanti compiti di chi si occupava di fare il pane, in casa o nei forni dei panettieri, oltre a impastare e cuocere. Con l'avvento della panificazione meccanizzata e industriale le diverse operazioni, dalla miscela degli ingredienti all'impasto fino al prodotto finale, si sono distinte e tecnicizzate tanto da richiedere operatori specializzati addetti esclusivamente a ciascun singolo passaggio della produzione ed esperti nell'utilizzo delle macchine (bilance di precisione, impastatrici, forni professionali, ecc.). E già l'introduzione delle macchine nei laboratori e nelle pasticcerie ha determinato alcuni cambiamenti nel lessico settoriale: proprio la denominazione della figura professionale che recentemente troviamo citata come *lievitista* (vedremo quanto affermata ed effettivamente riconosciuta nell'uso e nella lessicografia contemporanea) era contemplata in italiano nella forma *lievitatore*. Il sostantivo *lievitatore* è registrato nel GDLI [vol. XI, 1975], indicato come nome d'agente derivato dal verbo *lievitare*, e nel GRADIT, che lo data al 1966 evidentemente sulla base del *Dizionario delle professioni* (a cura del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Roma, 1966) con la seguente definizione: "(fem. *-trice*), operaio addetto a preparare e a sorvegliare le varie operazioni della lievitazione della pasta nei panifici e nei laboratori di pasticceria". Attualmente il termine *lievitatore* è utilizzato per indicare 'la cella (o armadio) di lievitazione', una macchina professionale (ma ce ne sono anche versioni domestiche) che permette di accelerare i tempi di lievitazione degli impasti, come viene descritto in uno degli innumerevoli siti di commercializzazione del prodotto:

La *cella di lievitazione* o *lievitatore professionale*, viene utilizzato [sic] dai panifici, pasticcerie e pizzerie per accelerare i tempi di lievitazione degli impasti. La **camera di lievitazione** può essere regolata da 30°C a 60°C a seconda delle proprie esigenze. (chefline.it, "*Lievitatori per pane e pasticceria*")

È solo uno dei tanti esempi possibili per vedere come le parole possono piegarsi a significati nuovi al variare dei contesti e dei bisogni: il *lievitatore*, da nome d'agente riferito a una persona addetta alla lievitazione, è diventato il nome della macchina che permette di far lievitare maggiori quantitativi di impasto in tempi più rapidi. In parallelo è lievitato a dismisura (è proprio il caso di dirlo) il fenomeno dell'arte della gastronomia specializzata, che ha assunto negli ultimi decenni grande pervasività attraverso il moltiplicarsi di offerte formative, di divulgazione e spettacolarizzazione di tutto ciò che ruota intorno alla preparazione e alla consumazione del cibo. Se sul piano sociale e del lavoro tutto questo ha creato nuove specializzazioni, nuovi percorsi professionali e un notevole innalzamento di livello nella considerazione sociale di chi si dedica alla ristorazione in senso lato, dal punto di vista linguistico il fenomeno ha prodotto almeno due effetti: all'interno del settore, si è costituito un lessico gastronomico molto più specifico e tecnicizzato, funzionale alla trasformazione sempre più consolidata dell'arte culinaria in scienza vera e propria (già Pellegrino Artusi aveva intitolato il suo ricettario "La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene" e ormai sono numerosi i corsi universitari di Scienze e tecnologie alimentari); sul versante dei parlanti non professionisti, che comunque necessariamente hanno a che fare quotidianamente con il cibo, si assiste a una costante e pervasiva esposizione a un lessico tecnico, o almeno settoriale, a quell'italiano che **Giovanna Frosini ha definito "gastronomico"**. Così la massa dei parlanti è stata raggiunta da un gran numero di termini che non avevano mai circolato nelle cucine e nei salotti casalinghi e operazioni e nomi di professione specialistici sono entrati nella lingua comune e tendono a diffondersi. Questo ovviamente non ha come effetto automatico l'accoglimento nei dizionari di tutti questi termini, molti dei quali restano entro i confini degli addetti ai lavori. Tutto questo per cercare di spiegare perché il nostro *lievitista* sia effettivamente assente dai dizionari contemporanei benché se ne inizino a trovare attestazioni in rete, sui giornali e in pubblicazioni specializzate. In realtà però, non se ne trova traccia neanche in un glossario tecnico come l'*Atlante del lavoro* dell'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, dove la corrispondente figura professionale è indicata con la perifrasi "addetto preparazione lieviti".

Per approfondire le sfumature semantiche che ha assunto il termine negli ultimi anni dobbiamo vedere in sintesi le caratteristiche formali. Dal punto di vista morfologico *lievitista*, che possiamo definire una parola nuova anche se, come vedremo, per il momento circola prevalentemente in ambienti circoscritti e in rete, è il risultato dell'aggiunta alla base *lievito* del suffisso *-ista*, attualmente il più produttivo dell'italiano per quanto riguarda la derivazione nominale (M.G. Lo Duca, in **Grossmann-Rainer 2004**, p. 206). Tra gli innumerevoli valori semantici che il suffisso può assumere (per cui si rimanda a Lo Duca, in **Grossmann-Rainer 2004**, p. 207), in questo caso specifico abbiamo quello di 'addetto/a al N'; quindi *il/la lievitista* è 'un/una professionista, esperto/a di lievito'. Tecnicamente si tratta di un nome di agente (o agentivo), un nome cioè che individua chi compie un'azione, ma il suffisso *-ista* non è l'unico in italiano con cui si formano nomi di questo tipo; un altro, molto diffuso anche se ormai meno produttivo (che si lega però a basi verbali e non nominali) è *-tore* (di *muratore*, *lavoratore*, *agricoltore*, ecc.), lo stesso che troviamo in *lievitatore* citato poco sopra. Il suffisso *-ista* presenta alcune caratteristiche che gli hanno garantito la tenuta nel tempo e, possiamo dire, un maggior prestigio (su questo si rimanda anche alla **scheda neologica su *ortista* di Simona Cresti**): in primo luogo, come notava già Bruno Migliorini per i nomi che indicano professioni, il suffisso *-ista* porta con sé un tratto di modernità, di tecnicismo qualificante, "un'aura di maggiore distinzione" (Bruno Migliorini, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, in "Lingua

Nostra”, 1939, I, pp. 1-8: 6); ha poi il “vantaggio”, al singolare, di non richiedere la flessione per genere, ovvero può essere riferito a nomi maschili o femminili senza variazione della forma (*il/la lievitaista*, per *-tore* abbiamo il femminile *-trice*) e, inoltre, trova piena corrispondenza con altre lingue di prestigio come il francese (nella forma *-iste*) e l’inglese (*-ist*), nelle quali ugualmente ricorre nei nomi di professioni maggiormente qualificate e altamente specializzate: si pensi solo a *pianista*, francese *pianiste* e inglese *pianist* (su questo si rimanda a Maria G. Lo Duca, *Italiano: la formazione delle parole*, Roma, Carocci, 2020, pp. 48-51). Nel nostro caso specifico, inoltre, *lievitista* permette di distinguere la persona dal già citato *lievitatore* ‘mobile da lievitazione’ e risponde molto bene ai nuovi bisogni comunicativi della società contemporanea e all’innalzamento ad arte della pratica culinaria che, per essere riconosciuta tale, deve vantare professionisti di altissimo livello tecnico, oltre che creativo e manuale.

Come accennavamo *lievitista* non è attestato in nessun dizionario contemporaneo (e questo non stupisce visto che i dizionari generali operano una drastica selezione del lemmario e quindi una parola tecnica, non adoperata al di fuori del settore di riferimento, ha scarse possibilità di essere accolta), non è segnalato in nessun repertorio di neologismi, ma è diffuso, soprattutto in rete, almeno dai primi anni del Duemila con un costante aumento delle occorrenze a partire dal 2019. Sulle pagine in italiano di Google (al 19/1/2022) la ricerca su *lievitista* restituisce 5.990 occorrenze (in aumento costante dal 2019: 281r.; 2020: 442r.; 2021: 701r.); 4.590 occorrenze per il plurale *lievitisti* (con la stessa tendenza dal 2018: 124r.; 2019: 207r.; 2020: 365r.; 2021: 423r.).

Google libri recupera un’attestazione, isolata e che andrebbe verificata con ricerche più approfondite, molto lontana nel tempo, nel 1939, all’interno della “Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi” in quella che sembra essere (il brano riportato è uno stralcio e non permette di capire il contesto) una disposizione sulla procedura della preparazione dell’impasto lievitato per fare gallette (per i militari?): “*lievitista* dovrà così distribuirlo alle squadre impastatrici: kg. 30 per il 1° impasto - galletta; dopo 20 minuti: kg. 29 per il 2° impasto - galletta; dopo 20 minuti: kg. 27 per il 3° impasto - galletta; con i rimanenti” (p. 407).

Grazie poi alla ricerca delle eventuali apparizioni del termine sui quotidiani, ho potuto imbartermi in un’altra sporadica occorrenza di *lievitista* in un annuncio economico pubblicato sul quotidiano “La Stampa” nel 1969 (identico per due giorni successivi):

ARMA Taggia dolciaria «B.B.» di Borgotallo [...] cerca subito pasticciere *lievitista*. Buona retribuzione, posto fisso. (Annunci economici, “La Stampa”, 3 e 4/12/1969)

Anche se quest’unica occorrenza non consente certo di ipotizzare una diffusione del termine a partire dal 1969, il sintetico testo dell’annuncio ci rivela qualcosa sul significato di *lievitista* che trova conferme nell’uso odierno: è associato con valore aggettivale alla qualifica di *pasticciere* e quindi identifica una figura professionale che opera nei laboratori di pasticceria e che si occupa nello specifico di lievitazione di impasti dolci. La presenza del termine è subito intercettata e registrata nella rubrica *Nuova nomenclatura professionale* della rivista “Lingua Nostra” (XXXI, fasc. I, 1970, p. 33): “*lievitista*, chi è addetto alla produzione di pasticcerie lievitate (lieviti)”.

Negli ultimi anni, un forte impulso alla definizione di questa figura professionale è senz'altro da attribuire al rinnovato interesse per la lievitazione naturale e al ritorno all'impiego del lievito madre: Marco Gobetti (coordinatore del gruppo di ricerca dei Laboratori Micro4Food), uno dei massimi esperti mondiali di lievitazione naturale, ha curato, insieme a Raffaella Di Cagno, un'ampia rassegna di articoli scientifici proprio sul lievito madre (*Thirty years of knowledge on sourdough fermentation: A systematic review*, in "Trends in Food Science and Technology", febbraio 2021), in cui sono state estratte dai principali database scientifici nel settore delle Scienze e Tecnologie alimentari le ricerche più significative apparse negli ultimi trent'anni. Da questa rassegna emerge che, dagli inizi degli anni 2000, la ricerca sulle potenzialità della fermentazione naturale ha dato il via a un rinnovato utilizzo del lievito madre anche nell'industria alimentare, in seguito al consolidamento dei dati scientifici che dimostrano i grandi vantaggi – di sapore e profumo innanzitutto, ma poi nutrizionali, di digeribilità, addirittura di prevenzione di malattie – del lievito madre rispetto agli altri lieviti (di birra o artificiali).

In questo contesto inizia a profilarsi la figura del *lievitista*, agli inizi degli anni Duemila, ancora difficile da definire e da trovare:

In stabilimento vengono inserite 20 persone: addetti di linea, impastatori e *lievitisti* sono figure professionali difficili da individuare: sono gli esperti che si occupano di tenere sempre in vita i fermenti da una stagione all'altra. Tema tanto importante da aver dato vita a una inconsueta solidarietà tra aziende concorrenti. (Cristina Coglitore, *250 trovano pane e dolci*, "Corriere Lavoro", 8/2/2002)

Anche in rete cominciano a comparire rubriche e forum in cui si chiedono e si offrono consulenze in materia di lievitazione:

Non mi rispondere che non sei *lievitista*, perchè [sic] ciò che tu sai in materia mi basta ed avanza (ho seguito anche un corso sui grandi lieviti). (Rubrica *Esperto on-line* del sito pasticceriainternazionale.it, 09/03/2003)

E alcuni pizzaioli e pasticceri iniziano a fregiarsi del titolo di specializzazione di *lievitista*:

Chef Prete viene riconosciuto non come semplice pizzaiolo, bensì come *lievitista*. Perché sono gli impasti il vero fiore all'occhiello della sua proposta culinaria e la peculiarità che differenzia le sue creazioni dalle altre pizze gourmet. Impasti innovativi, buoni e digeribili, frutto di ricerca e sviluppo costanti. (*Una storia d'amore. La mia storia*, www.massimilianoprete.it, 2021)

Ogni singolo panettone è lavorato a mano, con gesti artigianali che permettono di sentire sull'impasto il lavoro insostituibile del lievito madre. Chef *lievitista*. Così si definisce Valentino Catucci, di origini pugliesi, che, lavorando come chef d'hotel, ha scoperto un feeling particolare con i grandi lieviti della tradizione dolciaria italiana. (*Artigianalità e creatività: gli ingredienti del miglior panettone*, foodartistgroups.com, 2021)

La storia di molte famiglie di fornai, diventate, nelle generazioni, vere e proprie aziende di alto artigianato dolciario, testimonia i cambiamenti tecnici nelle lavorazioni e la comparsa di nuove figure di consulenti, tra cui anche il *lievitista*:

Sempre come bottega artigiana, però. E tale la Grondona è rimasta sino a metà degli anni Ottanta, quando i fratelli Orlando e Gildo hanno aperto il nuovo stabilimento di Pontedecimo, rinnovato nel '93, dopo l'alluvione che spazzò via tutto, tranne le idee. E il lievito, naturalmente, il ceppo che da cent'anni la famiglia prima e i *lievitisti* dell'azienda ora rinvigoriscono ogni giorno con la farina. (n.s., *Il lievito del mulino resta il vero segreto*, "la Repubblica", 23/12/2001)

Nasce negli anni '30 come panetteria, quando i De Vivo sfornavano ogni giorno a Pompei. Prosegue negli anni dedicandosi alla parte dolce del forno con la tenacia di due generazioni, fino a Marco che oggi porta avanti la pasticceria insieme alla moglie Ester e alla figlia Simona. Per la pasticceria e pralineria si avvale della consulenza di Maurizio Santin, mentre Alfonso Schiavone è il *lievitista* che cura gli impasti e il loro bilanciamento. (Giulia Mancini, *I migliori panettoni tradizionali del Natale 2019 (secondo noi)*, "la Repubblica", 6/12/2019)

L'affermazione del termine rimanda dunque principalmente alla pasticceria e, in particolare, alla produzione dei grandi lievitati della tradizione italiana, panettoni e pandori: programmi televisivi e manifestazioni internazionali di grande richiamo hanno poi provveduto a far uscire *lievitista* al di fuori del settore degli addetti ai lavori. Un contributo fondamentale è stato dato dal maestro pasticcere Iginio Massari, che, in qualità di presidente del Consorzio Pasticcieri artigiani, ha presentato all'Expo 2015 di Milano una rivisitazione del classico dolce natalizio lombardo, rilanciandone la fama e le possibilità di innovazione. Sulla scia del successo dell'Expo e della popolarità sempre più ampia di Massari, si sono moltiplicate le iniziative e le occasioni di ogni genere per diffondere le nuove tecniche dolciarie e, nello specifico, di lievitazione. Nel 2017 si svolge a Milano la prima edizione della manifestazione "I maestri del panettone" e, fin dall'inizio, è pubblicizzata la presenza di *maestri lievitisti*:

Proposto in tutte le sue varianti e declinazioni, il panettone è il vero protagonista dell'appuntamento, ma sarà impossibile non rimanere affascinati dai 25 *maestri lievitisti* presenti all'evento. Dopo aver sottoscritto la "Carta dei Maestri del Panettone" (il documento programmatico che sancisce i cinque principi fondamentali del vero panettone artigianale), sono pronti a condividere con noi il meglio della loro produzione attraverso un percorso ricco di assaggi, workshop, incontri e scoperte. (Gaia Masiero, *100 panettoni artigianali stanno arrivando a Milano. Ecco dove assaggiarli*, www.lacucinaitaliana.it, 8/11/2017)

Ma non si tratta dell'unica manifestazione di questo tipo: nello stesso anno, sempre a Milano, si svolge "Re panettone" e a Torino "Una Mole di panettoni 2017", che vedono l'affermazione dell'Artigianale Ascolese con Fiorenzo Ascolese che riconosce l'unicità del lavoro artigianale di alto livello proprio nella tecnica raffinata dei *lievitisti*:

Ritrovarmi alle vette delle classifiche nazionali alla mia giovane età dimostra che ci si può arrivare solo con la passione, quella che ti spinge ad usare le migliori materie prime, a fare sacrifici e anche a rischiare – racconta Fiorenzo Ascolese – dal primo giorno che ho iniziato i corsi per i *lievitisti* ho appurato che fare il pasticcere non ha niente a che vedere con il fare dolci industriali (*Qui si mangia il miglior panettone d'Italia*, "la Repubblica", 8/12/2017)

Una ricerca per intervallo di date su Google ci mostra un balzo in avanti di occorrenze (pur restando nell'ambito di cifre molto molto contenute!) proprio nel 2017: *lievitista* raccoglie 205 risultati (*lievitisti*

43 r.) a fronte dei 41 del 2016.

Siamo arrivati quindi, almeno negli ambienti dell'alta cucina, al riconoscimento di un titolo, quello di *maestro lievitaista*, che va ad affiancarsi a quello già conosciuto e affermato di *maestro pasticciere*: lo studio e la cura della lievitazione si avvia a essere riconosciuta come un'arte.

La manifestazione milanese diventa, dal 2018, anche una trasmissione prodotta da Sky (in onda su Sky Uno) intitolata *Artisti del panettone*, che ha dato volto e celebrità a molti pasticciere e *lievitisti*:

Al grande pubblico [Paolo Sacchetti] è arrivato grazie alla tv, volto di *I maestri del panettone*, prima trasmissione dedicata ai migliori *lievitisti* italiani (A Minori è tutto pronto per "La Notte del Panettone in riva al mare" con Sal De Riso, ilportico.it, 23/8/2021)

Iniziative analoghe vengono "esportate" anche in altre regioni d'Italia e, lo scorso agosto 2021, è arrivata in riva al mare in Costiera amalfitana, grazie anche alla collaborazione del maestro pasticciere Salvatore De Riso:

A Minori è tutto pronto per la prima edizione de "La Notte del Panettone in riva al mare", iniziativa organizzata dall'Accademia dei Maestri del Lievito Madre e del Panettone Italiano, con la collaborazione del maestro Salvatore De Riso [...] i tanti pasticciere e *lievitisti* che parteciperanno all'evento, provenienti da tutt'Italia, arriveranno via mare e approderanno, alle 17.30, direttamente sul pontile che farà da porta d'accesso alla cittadina. Qui troveranno a fare gli onori di casa, assieme al presidente Gatti, Sal De Riso, decano della pasticceria italiana nonché testimonial appassionato della Costiera. (A Minori è tutto pronto per la "notte del panettone in riva al mare" con Sal Di Riso, ilportico.it)

La figura professionale di *lievitista* si è dunque fatta conoscere e la parola, negli ultimi 5 anni, ha avuto una diffusione mediatica un po' più consistente, per quanto sempre circoscritta al settore dell'alta pasticceria e dei prodotti lievitati gourmet. I riflessi sulla lingua comune non sono però così evidenti e, se i giornali possono essere le spie dell'affermazione di una nuova parola, in questo caso i numeri sono davvero scarsi: negli archivi dei principali quotidiani nazionali abbiamo rintracciato sul "Corriere della Sera" (al 19/1/2022) 12 occorrenze di *lievitista/i* (prima occ. del 2002 e il massimo di 5 occ. nel 2019); sulla "Repubblica" (al 2/2/2022) 9 occorrenze di *lievitista* (dal 2017 con massimo 3 occorrenze nel 2018) e 8 per *lievitisti* (dal 2001 al 2020); su "La Stampa" (al 19/1/2022) solo 4 risultati per *lievitista* (dal 2017 al 2020) e 1 per *lievitisti* (2016).

Alla luce di questi dati, risulta dunque comprensibile che i dizionari dell'uso non abbiano accolto la parola, che, per il momento, non è nemmeno contemplata nell'*Atlante del lavoro* già citato. Di sicuro *il/la lievitaista* resta una professione di nicchia, molto prestigiosa e riconosciuta nel settore, ma ancora probabilmente non abbastanza definita e diffusa da rendere la sua denominazione patrimonio della lingua comune. Le tendenze in atto, con un interesse sempre più vasto e competente in ambito culinario, ne lasciano presagire un futuro promettente e, in ogni caso, anche se non avremo una parola in più registrata nei dizionari, ci consoleremo con focacce e dolci sempre più buoni.

Cita come:

Raffaella Setti, *Che lavoro fa il/la lievzitista?*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.16704

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

L'arte di *memare* non è per tutti

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 23 MARZO 2022

I *memi* (è usato spesso anche il plurale invariabile *i meme*) – intesi come “immagini, foto o video che, dopo aver subito modifiche divertenti o l’aggiunta di didascalie di carattere umoristico, vengono diffusi rapidamente dagli utenti sui social network” (cfr. Nuovo Devoto-Oli) – sono ormai un fenomeno notissimo della rete, che viaggia quotidianamente tra i social network, le applicazioni di messaggistica e perfino nelle email. Una trattazione sulla loro origine si trova in [questa scheda](#) a cura di Vera Gheno, pubblicata nel 2014. Ma come si crea un meme? Semplificando un po’, si parte da un’immagine di base, come questa (che, per chi frequenta la rete, è notissima):



e la si completa, modificandola o aggiungendo battute, frasi divertenti, riferimenti sarcastici ecc. (in rete si trovano numerosissime applicazioni o siti che permettono di farlo); ad esempio:



A questo punto il meme è pronto per essere condiviso e diffuso in rete. Quello che abbiamo appena fatto è ‘trasformare, creare un meme’, nel gergo della rete: *abbiamo memato*, voce del verbo *memare*.

Il verbo *memare* è naturalmente derivato da *meme* con l'aggiunta della desinenza *-are*, propria dell'infinito della prima coniugazione dei verbi italiani. Per quanto riguarda il significato, come vedremo successivamente dalle occorrenze e gli esempi d'uso, sembra che vi siano due accezioni del verbo: in alcuni casi *memare* indica propriamente la pratica di ‘creare, diffondere e condividere memi’ e in questi casi è usato in modo intransitivo (*memare su qualcosa o qualcuno*) e anche assoluto (*è ora di memare*); in altri contesti, meno comuni, possiamo invece notare un uso transitivo del verbo nel significato di ‘trasformare qualcosa (spec. un'immagine, un video, una frase ecc.) in un meme’ (*memare una foto, una persona ecc.*). Tuttavia, il suo impiego è ancora circoscritto al gergo della rete, come dimostrano le attestazioni, piuttosto limitate, che siamo riusciti a reperire. Tra le pagine in italiano di Google (da una ricerca del 14/2/2022) si rintracciano 13.800 risultati per la forma all'infinito *memare*, mentre degli 815 risultati che restituisce Google libri, uno soltanto è pertinente (“ma perché la sinistra non sa *memare*?” in Gabriele Ferraresi, *Cortocircuito: Come politica, social media e post-ironia ci hanno fottuto il cervello*, Milano, Ledizioni, 2019). In entrambe le ricerche, inoltre, occorre considerare una certa quota di rumore, elevato su Google libri, dovuto alla confusione con parole dalla grafia simile come, ad esempio, *menare* o *mimare*. La ricerca in rete è complessa anche per le forme flesse (su Google Italia *memato*, usato anche come aggettivo, conta 4.530 occorrenze, *memano* 6.090, *memiamo* 5.870, *memando* 4.100), ma la loro presenza conferma comunque una certa dimestichezza d'uso del verbo da parte degli utenti del web. Ecco una rassegna di esempi:

Ecco, in un mondo dove la politica fa già così ridere a cosa serve *memare*? (*La politica ai tempi dei meme non è un Logo comune*, www.liberopensiero.eu, 20/11/2017)

Tutti *memano* ormai, ma pochi *memano* facendoti venire voglia di condividere, e quasi nessuno riesce a *memare* creando qualcosa che va oltre il giro di amici e il momento in cui viene creato, come quello con Woody e Buzz Lightyear di “Toy Story”. (*Guarda cosa gira. Regola 4: prima viene il Gruppo*, www.labalenaarancione.wordpress.com, 5/4/2018)

John Wick è un *franchise* composto tra tre film diretti da Charles F. Stahelski e con protagonista Keanu Reeves, già protagonista di *Point Break* e *Matrix* e ultimamente uomo più *memato* e amato dell'internet. (Benjamin Cucchi, *Perché non si può smettere di uccidere: la necessità di essere John Wick*, www.ilsuperuovo.it, 16/7/2019)

Quanti sanno cos'è un “meme”? Sicuramente pochi sarebbero in grado di darne una definizione precisa. Eppure, fino a qualche tempo fa, a Francavilla si *memava* forte: *Franca villae*, per l'appunto, era una pagina Facebook frequentatissima da tutti, appassionati di meme e non. [...] La mia domanda è: su cosa *memeremo* domani? (Rita Mariateresa Mascia, *Franca villae, i meme e l'estetica cringe*, www.petroliomag.it, 26/8/2020)

“Se *memi* dopo una sconfitta non sei un vero romanista”, dicono in tanti. [...] Allora valga il concetto pure per chi *memma*, nella vittoria e nella sconfitta. Neanche troppo lontano da noi, in Francia, qualcuno combatte in queste ore per la libertà di satira nelle redazioni e d'espressione nelle scuole. Nulla a che fare con le nostre vignette comiche, chiariamoci, ma occhio al principio: un'opera scritta o disegnata non rappresenta un ostacolo, va semplicemente interpretata. Se a produrla siamo noi, popolo

romanista, è davvero il caso di fidarsi e dirlo a gran voce: lasciateci **memare**. (Riccardo Cotumaccio, *Lasciateci memare*, www.riccardocotumaccio.altervista.org, 22/1/2021)

Inutile dire che, in epoca social, la gaffe della deputata ha fatto il giro di molte pagine e non sono mancati i commenti di derisione. “Ma che **memiamo** a fare”, dice qualcuno. (*Voto alla Camera, Daga si dimentica il suo nome e si chiama da sola: “Ah già sono io”*, “Il Giornale d'Italia”, 19/2/2021)

Memando il fatto che i meme sono tutti uguali ne ho fatto uno uguale pure io...;) (post pubblicato su www.reddit.com, 18/12/2021)

È attestata anche la variante, decisamente minoritaria, *memizzare* (234 risultati su Google Italia). A riprova della sua appartenenza al gergo della rete, il verbo *memare* non emerge dalle ricerche condotte sugli archivi dei principali quotidiani italiani (“la Repubblica”, “La Stampa”, “Corriere della Sera”). Al momento neanche Google Trends restituisce risultati.

Per quanto riguarda la data di prima attestazione, le ricerche in rete mostrano, come abbiamo visto, attestazioni a partire dal 2017; troviamo un'occorrenza isolata di *memare* (posto tra due asterischi) del 2009, il cui significato sembra però diverso:

I blogger, i giornalisti, i politici, i tecnici avrebbero fatto meglio a partecipare, ad esempio, all'incontro di Pescara (peraltro benefico pro Abruzzo) invece di starsene nelle loro torri d'avorio a ***memare*** iniziative fondate su errori gravissimi (Daniele Minotti, *Blog e rettifiche: io penso differente – UPDATED 2*, www.minotti.net, 5/7/2009)

Molto probabilmente, qui *memare* si riferisce piuttosto a *memo* (sostantivo invariabile entrato nella nostra lingua nel XX secolo e registrato dai dizionari col significato di ‘breve promemoria, appunto’, secondo alcuni accorciamento di *memorandum*, secondo altri di *(pro)memo(ria)*), in un impiego del verbo ironico e del tutto occasionale, che ha però un riscontro con un'occorrenza, anch'essa isolata, trovata su Google libri e datata 2003 (“Il reparto formattazione [...] si occupa di [...] memare (cioè inserire i memo) le sceneggiature”).

Sono i social network, terreno fertile per i memi, a fornirci occorrenze precedenti al 2017. Su Twitter possiamo infatti rintracciare una prima attestazione del 2012, in cui il verbo è usato transitivamente:



Le occorrenze sul social network aumentano gradualmente a partire dal 2015: se nel 2012 si trova una sola occorrenza (per la forma all'infinito tra i *tweet* in italiano), nel 2015 arriviamo a 25 risultati, che aumentano a 75 l'anno successivo, per poi attestarsi su circa 90/95 risultati costanti per ogni anno a partire dal 2017. Di seguito alcuni *tweet*:

Io non voglio **memare** sui fatti di parigi, ma se aprite un servizio su valeria soresin con "hello darkness

my old friend" Vi **memate** da soli.. (23/11/2015)

Una volta il bullismo era menare, ora è **memare**. (26/5/2018)

Questo nuovo forse-governo è meraviglioso: non fai in tempo a **memare** su qualcosa che già ti danno altro da **memare**. Altro che Terza, questa è la Meme Repubblica (29/5/2018)

Ricordiamocelo, un giorno magari non troppo lontano, quando coccoleremo i nostri nipoti bionici sotto l'albero in eco-abete, che siamo la generazione capace di ridere e **memare** per 48 ore su un video del Presidente della Repubblica che stampa un certificato di nascita. (16/11/2021)

buonanotte anche questo Sanremo è finito

A godere abbiamo goduto, a **memare abbiamo memato** a vincere soldi questo purtroppo no ma va bene (6/2/2022)

Le occorrenze viste finora ci aiutano a definire meglio le sfumature semantiche e gli usi di questo verbo. Tuttavia, come detto, non possiamo parlare di un uso diffuso: l'impiego di *memare* – i contesti stessi lo suggeriscono – rimane al momento ancora strettamente legato al mondo di internet e a una pratica prevalentemente, ma non esclusivamente, giovanile.

La “cultura dei memi” è, però, un fenomeno che sembra destinato a proseguire ed espandersi nel tempo, anche sul piano della lingua. Infatti, sia *meme* sia il verbo *memare* hanno dato origine ad altri derivati, come già segnalava nel 2014 Licia Corbolante nel suo blog “Terminologia etc.”. Così troviamo in rete l'aggettivo *memabile* ‘che può essere trasformato in meme’ (1.180 risultati su Google Italia), il sostantivo *memizzazione* (328 risultati), *memologia/memelogia* (581/496 risultati) e *memologo* (141 risultati per la forma al maschile singolare), *memistica* (5.590 risultati, in contesti come *settimana memistica*, *esperienza memistica*), l'aggettivo *memistico* (638 risultati) e il più diffuso *memetico* ‘relativo a meme’ (19.000 risultati solo per la forma al maschile singolare) – la cui forma femminile è da non confondere con il sostantivo *memetica*, riferito allo studio dei memi nel loro primo significato di ambito biologico di ‘unità di informazione genetica’, come riportato nella scheda di consulenza già citata –, da cui deriva, inoltre, l'avverbio *memeticamente* (537 risultati). Infine, abbiamo ben tre varianti per l'appellativo dato a ‘chi crea memi’ (chi *mema*?). Il sostantivo più diffuso è *memer*, prestito integrale dall'inglese, che conta ben 127.000 occorrenze tra le pagine in italiano di Google (51.900 per *memers*; ma sia per il singolare sia per il plurale c'è un'alta presenza di rumore). *Memer* è registrato sia dall'americano *Urban Dictionary*, sia da *Slengo* “dizionario online dedicato ai neologismi e al gergo in lingua italiana, curato dal popolo di Internet” con la definizione di ‘individuo che crea o modifica meme di internet’. *Slengo* rimanda, inoltre, alla variante *mematore* (‘persona che crea e condivide meme frequentemente’), discretamente attestata in rete: 5.860 risultati per il maschile singolare, 26.600 per il plurale *mematori*, 140 e 4 per i femminili singolare, *mematrice*, e plurale, *mematrici*. Un terzo concorrente è infine rappresentato da *memista*, che conta 1.660 occorrenze in rete (*memisti* 1.350, *memiste* 3), e la cui diffusione si deve probabilmente al “**memista Tenente Silvestri**”, personaggio del programma televisivo *Una pezza di Lundini*. Concludiamo, dunque, con alcune attestazioni dei derivati e, naturalmente, con un meme stesso:

Secondo me la sinistra ha ormai “imparato a **memare**” molto meglio della destra, ma a volte rimane

ancora prigioniera della propria autoreferenzialità. Il linguaggio **memetico**, che può e deve essere esoterico, esercita una grande attrattiva proprio perché oscuro, ma serve anche una componente exoterica che possa arrivare a tutti, come ci insegnano le religioni. (Matteo De Giuli, Fabrizio Luisi, *Gli archetipi della politica*, “Il Tascabile”, 31/7/2020)

Negli ultimi anni i meme sono diventati centrali nelle dinamiche comiche della maggior parte dei creatori di contenuti online, oggi è infatti poco probabile che uno youtuber o uno streamer su twitch non abbia il suo subreddit in cui i fan possono condividere le loro creazioni **memetiche**. (Beatrice Puglisi, Luca Pagani, *Bernie Sanders e le muffole ecosostenibili*, “Scomodo”, 2021)

Che voi ci crediate o meno, il sottoscritto non reputava repellenti i cartoni animati mandati in onda sulle reti statali: [...] soprattutto quello che, allo stato attuale delle cose, è uno dei prodotti italiani per infanti più in voga nel panorama **memistico**: la Pimpa (Matteo Lo Presti, *La Pimpawave: un ritorno all'infanzia tra meme e accelerazionismo*, www.neonpeetsa.it, 28/10/2021)

La cosa meno evidente è che molte delle immagini che finiscono per essere riprodotte **memeticamente** sui social più mainstream e che hanno un ruolo attivo nella creazione di consenso sono sviluppati in luoghi alla portata di tutti (vedi le discussioni board /pol/ di 4chan e 8chan tra i tanti) ma ancora non così esplorati. (Domenico Russo, *Stefano Serretta. Svuotare tutto è un atto d'amore*, “Juliet”, 5/8/2019)

I **memer**, d'altro canto, non si sono mai posti il problema e la faccenda sembrava non dare fastidio a nessuno. (Alessandro Lolli, *Saranno proibiti anche i meme?*, “Esquire”, 15/9/2018)

Per ora, fare “il **mematore**” è una competenza, non ancora una professione. Perché questo scatto avvenga, servirebbe una diversa regolamentazione a livello di copyright autoriale. Chi dovrebbe essere pagato per il contenuto? Chi fa il meme o chi gestisce la pagina? (Elettra Bernacchini, *Youtuber, influencer, mematore: l'Umbria dei mestieri digitali*, www.quattrocolonne-news.it, 10/6/2021)

Le immagini che lo ritraggono, infatti, provengono da Shutterstock, un sito di immagini stock da cui ogni **memista** con licenza può pescare liberamente, che tra l'altro ha saputo sfruttare in modo intelligente il successo del famoso fidanzato, ricordando che può esistere un modo legale e conveniente per creare meme (*Stai violando i diritti di una foto se crei un meme?*, www.rivistastudio.com)



Cita come:

Luisa di Valvasone, *L'arte di memare non è per tutti*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17717

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Metaverso: un universo metalinguistico

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 25 MARZO 2022

Il 28 ottobre 2021, durante la conferenza Connect 2021, Mark Zuckerberg, fondatore e amministratore delegato del gruppo Facebook, ha annunciato che l'azienda avrebbe cambiato nome in Meta, appellativo che fa riferimento al termine *metaverse* 'metaverso', che lo stesso Zuckerberg ha poi introdotto nel corso del suo intervento (che può essere ascoltato [qui](#)):

Siamo un'azienda che costruisce tecnologie per connettere le persone. Insieme possiamo finalmente mettere le persone al centro della nostra tecnologia. E insieme, possiamo sbloccare un'economia creativa molto più grande. Per riflettere su chi siamo e cosa speriamo di realizzare. Ora come ora, il nostro marchio è strettamente legato a un singolo prodotto, ma spero che col tempo saremo visti come un'azienda del metaverso ["We are a company that builds technologies to connect people. Together we can finally put people at the heart of our technology. And together, we can unlock a much larger creative economy. To reflect on who we are and what we hope to achieve. Right now, our brand is closely tied to a single product, but over time I hope we will be seen as a metaverse company", trad. mia].

"Il metaverso è la prossima evoluzione della connessione sociale [...]", si legge [sul nuovo sito del colosso tecnologico](#). "La visione della nostra azienda è quella di aiutare a dare vita al metaverso, quindi stiamo cambiando il nostro nome per riflettere il nostro impegno per questo futuro".

Dopo l'intervento, in molti hanno pensato che il termine *metaverse* fosse stato coniato da Zuckerberg in tale occasione e allo scopo di rinnovare l'immagine della propria azienda, ma in realtà è stato lo scrittore statunitense Neal Stephenson a usare per la prima volta il sostantivo nel 1992 nel suo romanzo *Snow Crash*, appartenente al genere cyberpunk, corrente letteraria di ambito fantascientifico nata negli Stati Uniti negli anni Ottanta del secolo scorso, i cui protagonisti sono "eroi solitari e spesso emarginati che si battono contro una società postindustriale con le armi dell'informatica" ([GRADIT](#)). Molti sostengono che l'opera di Stephenson appartenga invece al sotto genere postcyberpunk.

Il romanzo di Stephenson, ambientato in America più o meno ai nostri giorni, descrive un mondo governato dalle *megacorporazioni* (termine proprio della fantascienza e del cyberpunk, con cui si intendono grosso modo le multinazionali), in cui l'economia capitalista è fuori controllo e lo stato è ormai esautorato. Parallelamente al mondo reale, che lascia poco spazio alla speranza e alla libertà individuale, si sviluppa il Metaverso, una sorta di realtà virtuale in cui ciascuno può muoversi e interagire attraverso l'utilizzo di avatar (alter ego digitali) personalizzati. Nel romanzo inglese il sostantivo è sempre usato con la lettera maiuscola: si tratta quindi di un toponimo, in questo caso del nome proprio di un determinato luogo virtuale. La maiuscola viene mantenuta anche nella traduzione italiana.

Il Metaverso di Stephenson è dunque concepito come un nuovo mondo virtuale, una realtà virtuale tridimensionale che si integra e si sovrappone a quella fisica. Viene da chiedersi se l'idea del Metaverso sia nata come una versione futuristica di Internet, ma si deve considerare che all'epoca dell'uscita del romanzo (1992) il web era ancora agli inizi: la rete sperimentale ARPAnet, infatti, era nata nel 1969, ma il World Wide Web viene introdotto ufficialmente nel 1991 e si deve attendere il 1993 per il lancio del primo browser.

Trent'anni dopo, il metaverso, che nel frattempo era rimasto circoscritto a un settore di nicchia, viene trasformato da Zuckerberg in un concetto alla portata di tutti. O quasi. Perché, sebbene si tratti di qualcosa di diverso dal mondo immaginato da Stephenson, non è ben chiaro che cosa sia effettivamente e come possa essere definito. Nel contempo il termine ha subito il passaggio da toponimo a nome comune, con riferimento a una generica realtà virtuale: questa doppia possibilità – per cui è possibile trovare il sostantivo scritto sia con la lettera maiuscola, sia con la minuscola – contribuisce ad alimentare la confusione creata intorno all'idea di metaverso.

Per tentare di chiarire il concetto, senza però avere alcuna pretesa di esaustività, possiamo partire dalla definizione [proposta sul sito web di Meta](#): «Il “metaverso” è un insieme di ambienti virtuali in cui puoi creare ed esplorare con altre persone che non si trovano nel tuo stesso luogo fisico. Potrai uscire con gli amici, lavorare, giocare, imparare, fare acquisti, creare e altro ancora» (The “metaverse” is a set of virtual spaces where you can create and explore with other people who aren't in the same physical space as you. You'll be able to hang out with friends, work, play, learn, shop, create and more, trad. mia).

Il metaverso immaginato da Zuckerberg non è però “il metaverso”: non esiste infatti un metaverso sviluppato da una singola azienda tecnologica (come può essere quello di Meta, di Microsoft, di Google, di Epic Games, ecc.) ma esiste – anzi esisteranno – tutta una serie di ambienti virtuali che potranno interagire tra loro.

Una definizione più esauriente sembra quella [proposta da Matthew Ball](#), investitore statunitense e autore della raccolta di saggi *The Metaverse Primer*: “Il Metaverso è una rete interoperabile su larga scala di mondi virtuali 3D in tempo reale che possono essere vissuti in modo sincrono e persistente da un numero illimitato di utenti, con il proprio senso di presenza fisica e con continuità di dati, come identità, storia, diritti, oggetti, comunicazioni e pagamenti” (“The Metaverse is a massively scaled and interoperable network of real-time rendered 3D virtual worlds which can be experienced synchronously and persistently by an effectively unlimited number of users with an individual sense of presence, and with continuity of data, such as identity, history, entitlements, objects, communications, and payments”, trad. mia).

Dunque, il metaverso è un insieme di spazi virtuali in cui le persone possono interagire tra loro in modo reale nella veste di avatar. Il metaverso non è però una realtà virtuale, come spesso viene rappresentato. La realtà virtuale (*virtual reality* o VR) è uno dei modi di accedere al metaverso (tramite piattaforme software e dispositivi hardware, come i visori VR), ma sarà possibile “vivere il metaverso” anche tramite la realtà aumentata (*augmented reality* o AR) e la realtà mista (*mixed reality* o MR). Per chiarire i concetti, potremmo dire che la realtà virtuale è una simulazione digitale del

mondo reale; nella realtà aumentata elementi virtuali si sovrappongono al mondo reale; la realtà mista, invece, è una fusione tra mondo fisico e realtà virtuale.

Talvolta il concetto di metaverso è erroneamente associato anche a quello di multiverso, che indica invece un “insieme di universi coesistenti previsto da alcune teorie cosmologiche e fisiche” (*Lessico del XXI Secolo*, 2013, Treccani); tali universi sono chiamati anche *universi paralleli* o *universi alternativi* o *universi multipli*.

Il metaverso è persistente, cioè è un'esperienza continua, che non ha interruzioni; è sincrono, ovvero può essere vissuto da tutti simultaneamente e in tempo reale. Non esiste alcun limite al numero di utenti che potranno essere presenti contemporaneamente.

Potenzialmente, cosa sarà possibile fare nel metaverso? Si potrà lavorare, in stanze virtuali e con i nostri avatar; uscire con gli amici, giocare, andare in palestra, partecipare ad eventi, visitare mostre e, perché no, **anche sposarsi**. Sarà possibile fare acquisti di oggetti digitali in negozi virtuali di marchi reali. Un'altra delle caratteristiche del metaverso descritta da Bell è l'interoperabilità, ovvero la possibilità di interazione tra i vari mondi virtuali: ad esempio, un oggetto digitale (o un indumento, un paio di scarpe, un'auto, ecc.) acquistato per il proprio avatar potrà essere utilizzato in tutti i diversi ambienti virtuali del metaverso.

Il metaverso avrà un'economia perfettamente funzionante (si potrà comprare, vendere, investire, guadagnare), che si baserà sulle criptovalute, sui *token non fungibili* (*non-fungible token*, NFT) e sulla tecnologia *blockchain* (dalla sezione **Neologismi 2018 di Treccani**: “tecnologia basata su una catena di blocchi che registrano e gestiscono le operazioni contabili accessibili solo agli utenti di ciascun nodo, per assicurarne la tracciabilità”). Gli NFT sono certificati di proprietà di opere digitali, registrati come documenti unici su una *blockchain* e dunque non modificabili; garantiscono l'attestazione di proprietà al compratore in ambiti digitali e virtuali come appunto il metaverso. È possibile creare un NFT (o un *token*, da cui il verbo *tokenizzare*, cioè ‘trasformare in NFT’) a partire da qualsiasi oggetto, come opere d'arte, letteratura, abbigliamento, accessori, ecc. ma possono essere NFT anche video, canzoni, gif, meme o tweet. Potremmo quindi acquistare, nel metaverso ma non solo, **sneakers virtuali di alta moda**, il token non fungibile di *Novecento*, il **romanzo di Alessandro Baricco** o del **Codice Atlantico di Leonardo**, ma anche il **primo tweet del fondatore di Twitter** o il **codice sorgente del World Wide Web**.

Dal punto di vista semantico il concetto di metaverso è alquanto complesso, ma anche dal punto di vista della morfologia italiana la tipologia di formazione del sostantivo risulta piuttosto insolita.

La voce inglese *metaverse* è una parola macedonia formata dal prefisso *meta-* ‘con, dietro, oltre, dopo’ e il sostantivo (*uni*)*verse* ‘universo’. Nel mondo angloamericano le parole macedonia, o *blend*, sono un meccanismo di creazione neologica molto produttivo; tra i vari tipi di combinazione prevale la composizione con la parte iniziale della prima parola e la parte finale della seconda parola, come avviene ad esempio per il genere televisivo *infotainment*, formato da *info(rmation)* ‘informazione’ + (*enter*)*tainment* ‘intrattenimento’. In alcuni casi la prima parola viene mantenuta intatta, come ad esempio in *webinar*, formato da *web* + (*sem*)*inar*.

Tale tipo di formazione è inusuale in italiano, mentre è più comune la tendenza a lasciare intatto il secondo termine che partecipa alla parola macedonia. È tuttavia possibile trovare alcuni esempi di adattamenti alla morfologia italiana che seguono il modello inglese, come *nutraceutico*, aggettivo e sostantivo ricalcato sull'inglese *nutraceutical*, formato dalla fusione di *nutr(izione)* + *(farm)aceutico*, o *infodemia*, sostantivo modellato sull'inglese *infodemic*, formato da *info(rmazione)* + *(epi)demia*.

In italiano molte di queste parole macedonia entrano come prestiti non adattati, per cui la comprensione del loro significato non è sempre immediata. Ma anche se adattati alla morfologia italiana, spesso tali formazioni risultano poco trasparenti: è il caso appunto di *metaverso*, adattamento dell'inglese *metaverse*, in cui il richiamo al termine *universo* non è immediato.

Come abbiamo visto, il toponimo *Metaverse* è stato coniato da Stephenson nel 1992 ma è rimasto circoscritto all'ambito del cyberpunk fino al rilancio da parte di Zuckerberg a fine ottobre 2021.

Il sostantivo è registrato dalla maggior parte dei dizionari inglesi: l'*Oxford Dictionary* lo considera un tecnicismo dell'informatica e lo definisce come “uno spazio di realtà virtuale in cui gli utenti possono interagire con un ambiente generato dal computer e con altri utenti” (“A virtual-reality space in which users can interact with a computer-generated environment and other users”); l'*Oxford Dictionary* registra anche il sostantivo *meta-universe*, attestato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso nell'inglese americano scientifico, con le accezioni “un universo di universi” (“A ‘universe of universes’”) e “un universo o un mondo alternativo” (“An alternative world or universe”). Nell'etimologia di *metaverse* non si fa però riferimento a tale termine.

Il *Collins Dictionary* riporta tre accezioni di *metaverse*: 1. una versione prefigurata di Internet che incorpora ambienti virtuali tridimensionali (“a proposed version of the internet that incorporates three-dimensional virtual environments”); 2. un mondo virtuale tridimensionale, specialmente in un gioco di ruolo online (“a three-dimensional virtual world, esp in an online role-playing game”); 3. L'universo così come viene rappresentato in una data opera di narrativa (“the universe as portrayed in a given work of fiction”). Nel *Cambridge Dictionary* il lemma ha fatto il suo ingresso solo recentemente, con la seguente definizione “Internet considerato come un'area immaginaria senza limiti dove incontrare persone nella realtà virtuale (= immagini e suoni, prodotti da un computer, che sembrano rappresentare un luogo o una situazione reale)” (“the internet considered as an imaginary area without limits where you can meet people in virtual reality (= images and sounds, produced by a computer, that seem to represent a real place or situation)”). Il dizionario *Merriam-Webster*, invece, **sta ancora tenendo il termine sotto osservazione**.

Nel nostro paese la prima edizione italiana del romanzo *Snow Crash* arriva nel 1995 (con la traduzione di Paola Bertante, Milano, Shake editore) e con questa il sostantivo *metaverso*, adattamento di *metaverse*, con il significato descritto da Stephenson e discusso precedentemente. In realtà, in italiano esisteva già un termine omonimo perché, curiosamente, sempre nel 1993 – 7 mesi più tardi rispetto al momento in cui, dall'altra parte del mondo, Stephenson coniava il suo *metaverso* – Stefano Bartezzaghi, nella rubrica Tuttolibri della “Stampa”, parlava di *metapoesia* e *metaversi* (in questo caso non si tratta però di *meta* + *(uni)verso* ma di *meta* + *verso*, cioè ‘un verso sul verso’), in relazione al gioco letterario ideato da Umberto Eco per reinventare le poesie più famose. I termini fanno

riferimento al metagramma, gioco enigmistico in cui si costruiscono catene di parole diverse fra loro per una lettera o una sillaba, generando preferibilmente una parola finale che non ha lettere in comune con quella iniziale (gatto - patto - petto - pesto - pesco – pesce):

Quando si legge «La vispa Teresa avea tra l'erbetta» è difficile vedere baluginare orizzonti di infinito. Eppure. Umberto Eco ha appena inventato un gioco letterario che mostra come, di tra l'erbetta della vispa Teresa, faccia capolino addirittura Ungaretti. [...] Più che di poesia si tratta di «metapoesia» o di «**metaversi**». Ma fortunatamente i meta-linguaggi non c'entrano. C'entrano i metagrammi, quel gioco di Lewis Carroll che trasforma il SOLE nella LUNA attraverso i passaggi: SOLA, LOLA, LULA. Solo che nei **metaversi** si cambiano le intere parole, con i loro pacchetti di significato, e non le singole lettere. (Stefano Bartezzaghi, *Il Pendolo dei versi*, *TuttoLibri*, "La Stampa", 2/1/1993, p. 3)

Le regole del gioco di Eco sono così spiegate dallo stesso autore: "Partendo da un verso celebre raggiungere un altro verso celebre, mediante una serie di versi intermedi di cui il seguente sia parafrasi, interpretazione, effetto logico del precedente". Ne riportiamo un paio di esempi, citati da Bartezzaghi nel suo articolo:

La vispa Teresa avea tra l'erbetta.

L'allegria Teresa avea nel mar d'erba.

La chiara Teresa nell'ampio mar verde.

Abbagliata sta, nella profonda vastità.

T'abbagli dell'infinito?

M'illumino d'immenso.

Nel mezzo del cammin di nostra vita...

Al mezzogiorno dell'età dell'uomo...

Al centro di quel mar che, chiar s'oscura...

Chiara frescura ormai, d'acqua già dolce...

Chiare, fresche et dolci acque...

Il *metaverso* di Bartezzaghi è però un occasionalismo, di cui si trovano soltanto poche attestazioni in testi scritti dallo stesso Bartezzaghi: alcune in articoli pubblicati nella rubrica *TuttoLibri* della "Stampa" nel 1993, alcune nel volume *Anno Sabbatico. Lunario delle parole in gioco* del 1995 (Milano, Bompiani), altre in articoli usciti per la rubrica *Lessico e Nuvole* della "Repubblica" tra il 2001 e il 2004.

In realtà, anche il *Metaverso* di Stephenson ha poca fortuna. Se ne rintraccia qualche occorrenza sporadica tra il 1995 e il 2000: 5 sul "Corriere della sera" (una del 1995, una del 1999 e tre del 2000), una sulla "Stampa" del 2000 e una in un volume del 1997, individuato grazie a Google Libri. Riportiamo le prime attestazioni del termine sui quotidiani e sui libri (si nota che in entrambi gli esempi si fa riferimento al romanzo *Snow Crash*, per cui il sostantivo è scritto con la lettera maiuscola):

Autostrada ideale per penetrare frontalmente nelle vertigini del cyberspazio, lo straordinario *Snow Crash* di Neal Stephenson [...] rappresenta per vorticose sequenze alla Tarantino la duplice vita di Hiro Protagonist, di giorno «recapitor» di pizze in una California ipercaotica, di notte privilegiato esploratore delle regioni virtuali del **Metaverso**. (Sandro Modeo, *Un pizzaiolo virtuale alle prese con la mafia del cyberspazio*, "Corriere della Sera", 8/10/1995, p. 31)

Il cyberspazio dei romanzi di William Gibson e il **Metaverso** di *Snow Crash*, il romanzo di Neal Stephenson, sono rappresentazioni fantascientifiche di mondi virtuali abitabili. (Allucquère Rosanne Stone, *Desiderio e tecnologia*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 28)

Negli anni successivi il sostantivo non risulta quasi in circolazione (se ne trovano alcune attestazioni in rete o nella stampa quotidiana, ma la maggior parte fa riferimento a una discoteca inaugurata nel 2001 o a un'associazione culturale). La voce ricompare a partire da giugno 2007, probabilmente in occasione della ristampa del volume *Snow Crash* edita da Rizzoli. A partire dal 2007 e fino al 2021 la presenza di *metaverso* è discontinua e sempre con una bassa frequenza: per dare un'idea, sul "Corriere della sera" possiamo rintracciare un'occorrenza del 2009, una del 2018, una del 2019 e una del 2020; sulla "Stampa" 4 occorrenze del 2007, una del 2008, una del 2013, una del 2014 e due del 2019; sulla "Repubblica" 8 occorrenze del 2007 e 9 del 2008 (in entrambi gli anni, legate principalmente al mondo virtuale di *Second Life*), una del 2009, 3 del 2014 e due del 2016. In quasi tutte queste occorrenze *metaverso* è scritto con la lettera minuscola, evidenza del fatto che il toponimo è ormai divenuto un nome comune, indicante una generica realtà virtuale. Il passaggio da nome proprio a nome comune è testimoniato anche dal fatto che il sostantivo viene declinato anche al plurale (*metaversi*).

Un'impennata nelle attestazioni si ha a partire dal 2021, in particolare da ottobre 2021, quando Zuckerberg annuncia il cambio di nome della propria azienda. Parallelamente al rilancio del termine si assiste, da una parte, come abbiamo visto, a uno spostamento di significato e, dall'altra, a una variazione dell'ambito d'uso: oggi *metaverso* è talmente diffuso che da vocabolo specialistico, proprio della letteratura fantascientifica, è diventato sostantivo di uso comune, anche se il suo significato rimane piuttosto tecnico e spesso non viene pienamente compreso.

Stiamo assistendo a quella che Gideon Lichfield, direttore globale di Wired, ha definito "un'espropriazione terminologica: società e imprenditori hanno percepito una sorta di cambiamento nell'aria e si stanno precipitando a definirlo la prossima grande tendenza, appiccicarci il loro nome (in alcuni casi arrivando a estremi simili al rebranding di Meta), e a trovare modi per monetizzarlo". A tale proposito, un articolo pubblicato su "Repubblica" ci fornisce qualche dato interessante:

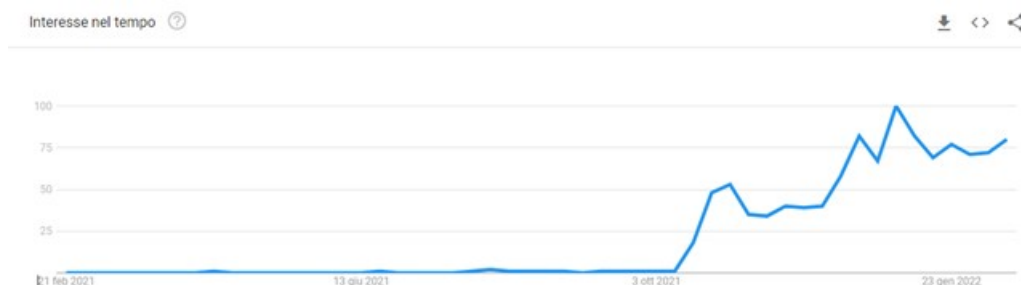
Il metaverso non è ancora una realtà ben definita, ma è una parola sempre più usata nei titoli e nelle descrizioni delle applicazioni mobili. Allo stato attuale, sono 552 le app che hanno adottato questo termine, stando ai dati diffusi da SensorTower. [...] Tra le 552 app censite, "metaverso" compare più frequentemente menzionato insieme alla parola "crypto" (nel 23%). A scalare, al secondo posto c'è il termine "Nft" [token non fungibile], che rappresenta il 18% dei casi. Invece, "Ar" [realtà aumentata] e "Vr" [realtà virtuale] vengono associati al metaverso rispettivamente in una percentuale dell'11 e del 9%. (Carlo Lavallo, *Il trucco del metaverso: sempre più app usano questa parola per attirare traffico e utenti*, "la Repubblica", 9/2/2022)

La rivista Wired ha inserito *metaverso* tra le dieci parole del 2021, assieme a (seguendo l'ordine dell'articolo) *green pass*, *perseveranza*, *NFT*, *long Covid*, *Yolo*, *abilismo*, *azzurri*, *vax* e *transizione*.

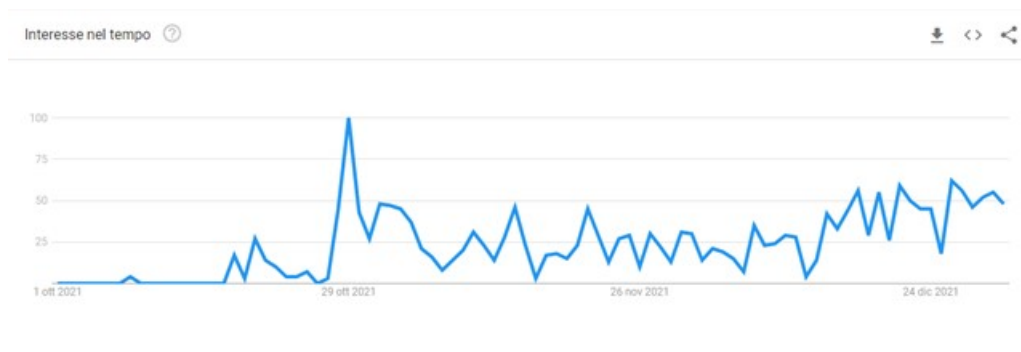
Per dare un'idea della diffusione e della crescita del sostantivo, riportiamo i dati raccolti interrogando le pagine in italiano di Google: in data 11 gennaio 2022 la ricerca restituisce 4.690.000 risultati per *metaverso*, mentre al 18 febbraio 2022, quindi circa un mese dopo, le occorrenze diventano 9.730.000,

cioè più del doppio. In rete è documentata anche la voce inglese *metaverse*, che conta 325.000 risultati, mentre si hanno soltanto 23.500 occorrenze per forma plurale italiana *metaversi*.

Google Trends ci mostra le ricerche relative al termine *metaverso* da parte degli utenti web nel corso dell'ultimo anno. Come si può osservare, la forma ha avuto una crescita esponenziale a partire da ottobre 2021.



Andando più nel dettaglio, si nota che l'impennata iniziale coincide con la data - o meglio, con il giorno successivo alla data - della conferenza Connect 2021 in cui Mark Zuckerberg ha tenuto il proprio discorso.



Per quanto riguarda altri dati relativi alla circolazione della parola, la ricerca su Google libri (pagine in italiano) restituisce 2.020 risultati per *metaverso*, 967 per *metaversi* e 1.040 per *metaverse*. Sulla “Repubblica” è possibile rintracciare 192 occorrenze di *metaverso* e 20 di *metaversi*; di queste, 91 sono del 2022 e 67 del 2021. Sulla “Stampa” troviamo 135 occorrenze di *metaverso* e 7 di *metaversi*, delle quali 24 sono del 2022 e 14 del 2021. Infine, sul “Corriere della Sera” sono presenti 113 risultati di *metaverso* e 2 di *metaversi*: 33 del 2022 e 28 del 2021.

Il termine non è registrato dai dizionari dell'uso ma compare in due repertori Treccani. Uno è il *Lessico del XXI Secolo* del 2013, dove è segnalata l'accezione proposta da Stephenson:

metavèrso s. m. – Termine coniato da Neal Stephenson nel romanzo cyberpunk *Snow crash* (1992) per indicare uno spazio tridimensionale all'interno del quale persone fisiche possono muoversi, condividere e interagire attraverso avatar personalizzati. Il m. viene descritto come un enorme sistema operativo, regolato da demoni che lavorano in background, al quale gli individui si connettono trasformandosi a loro volta in software che interagisce con altro software e con la possibilità di condurre una vita elettronica autonoma. Il m. è regolato da norme specifiche e differenti dalla vita reale e il prestigio delle persone deriva dalla precisione e dall'originalità del rispettivo avatar. Si è parlato di m. per definire le

chat tridimensionali e i giochi di ruolo multiplayer online.

L'altro è il Treccani Neologismi 2018, dove si trova invece la seguente definizione:

metaverso s. m. Universo virtuale, che va oltre la realtà, proiettandola nella virtualità della rete telematica.

Se, come sembra, l'interesse e gli investimenti nello sviluppo di questi scenari tecnologici continueranno a crescere, è probabile che presto i dizionari italiani includeranno *metaverso* nei loro lemmari.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Metaverso: un universo metalinguistico*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17719

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un'attività antica coltivata nel contesto contemporaneo: il caso del nome *ortista*

Simona Cresti

PUBBLICATO: 10 FEBBRAIO 2022

Almeno a giudicare dal punto di osservazione offerto dalla lingua, quella del coltivare piante e ortaggi è un'attività che sembra non passare mai di moda. Lo testimoniano, per esempio, le segnalazioni che i nostri lettori ci fanno del presunto neologismo *ortista*, confermando la sua appartenenza a un campo semantico vitale e produttivo. Parliamo di neologismo “presunto” perché *ortista* si trova nella condizione particolare in cui versano molte parole della nostra lingua: affermate in certi contesti da anni, a volte anche da decenni, ma non (ancora?) registrate dai vocabolari dell'uso. Parole non propriamente nuove, dunque, ma neppure sufficientemente diffuse e stabilizzate da aver attirato nel corso del tempo l'attenzione dei lessicografi.

Ortista compare solo in due repertori lessicali: il volume di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle *Parole nuove* (Sperling & Kupfer, Milano, 2006) e la raccolta *Treccani online Neologismi 2008*, nei quali è definito come ‘chi si dedica a coltivare un orto’. Eppure, come puntualmente segnalato in entrambi i luoghi, la parola compare nell'italiano scritto già in un articolo del “Corriere della Sera” del 1993, e da allora riesce a ritagliarsi uno spazio certo molto modesto, ma stabile, nella lingua dei giornali, nella saggistica e nella rete. Nell'archivio in rete del “Corriere della Sera” *ortista* compare 67 volte, *ortisti* 70 (abbiamo escluso alcuni risultati, quelli più lontani nel tempo, dovuti al rumore creato da parole come “artista” o “abortista”); nell'archivio della “Repubblica” troviamo 11 occorrenze per la parola al singolare e 78 al plurale; in quello della “Stampa” soltanto 6 esempi al singolare. La ricerca di *ortista* sulle pagine italiane di Google restituisce poco meno di 10.000 risultati (che salgono a circa 22.000 se cerchiamo la parola al plurale); su Google libri i risultati per *ortista* sono circa 450, per *ortisti* 1.230 (dati aggiornati all'8/12/2021). Malgrado l'esiguo peso numerico di queste attestazioni, dalla ricerca si ricava l'impressione che la loro frequenza aumenti col passare del tempo.

Veniamo al significato. I dizionari italiani già forniscono una rosa di parole ben consolidate per designare ‘chi coltiva un orto’. Abbiamo per esempio *contadino* e *ortolano* (attestate fin dal XIII secolo, GRADIT), *coltivatore*, *agricoltore* (entrambe dal XIV, GRADIT), e anche *orticoltore* (o *orticoltore*, ‘chi si occupa di *orticoltura*’ – che a sua volta è la ‘coltivazione di orti’ – attestata fin dal 1846; Zingarelli 2021, DELI), e addirittura le più specifiche *ortofrutticoltore* (o *ortofrutticoltore*, datata nel DELI 1966) e *ortoflorofrutticoltore* (‘chi si occupa di *ortoflorofrutticoltura*’, che è la ‘coltivazione di ortaggi e fiori’, Supplemento 2014 del GDLI). È naturale chiedersi perché dunque, è il caso di dirlo, in un terreno tanto fertile di alternative possibili, sia fiorita una parola ulteriore.

Un indizio per iniziare a rispondere ci viene dalla – pur essenziale – definizione dei repertori lessicali che abbiamo citato, la quale contiene il verbo *dedicare* (*ortista* è chi “si dedica” alla coltivazione di un orto), introducendo così un riferimento alla sfera della passione e dell'interesse personale. Le alternative cui abbiamo accennato, sebbene in qualche modo sempre adeguate a intendere ‘chi lavora

la terra' (che infatti ne costituisce una delle accezioni possibili ogni volta che sono lemmatizzate), indicano tendenzialmente attività professionali, ognuna dotata della sua particolare specificità. Leggiamo sui dizionari che *contadino*, per esempio, è 'chi per mestiere lavora la terra' (GRADIT), 'per conto di un padrone o per conto proprio' ([Vocabolario Treccani online](#)); *agricoltore* è 'chi esercita un'attività agricola, sia come responsabile della conduzione del fondo (proprietario, enfiteuta, usufruttuario, affittuario) sia come prestatore d'opera o lavoratore. Con significato più limitato, nel linguaggio giuridico, l'imprenditore agricolo' ([Vocabolario Treccani online](#)); *ortolano* 'chi coltiva un orto', ma chi anche ne vende i prodotti ([Vocabolario Treccani online](#)); *coltivatore*, dal canto suo, compare spesso nell'espressione *coltivatore diretto*, che indica il 'piccolo imprenditore agricolo che coltiva un fondo di sua proprietà o di proprietà altrui con il lavoro proprio e della propria famiglia e che può commercializzare in proprio frutta, verdura, ecc.' ([Vocabolario Treccani online](#)).

Evidentemente la comparsa di *ortista* risponde a esigenze comunicative particolari che le parole già disponibili non riescono a soddisfare: in questo caso, il bisogno da colmare è quello di un nome capace di indicare una figura nuova, nata in contesti spaziali, temporali e sociali a noi vicini, la cui attività è solo in parte sovrapponibile a quella di un contadino, di un ortolano, di un agricoltore, ecc.

Dal punto di vista morfologico, *ortista* si ottiene grazie all'aggiunta del suffisso *-ista*, attualmente il più produttivo dell'italiano per quanto riguarda la derivazione nominale (Maria G. Lo Duca, *Nomi di agente. Il tipo autista*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 206-207) alla base *orto*. Questo suffisso genera una miriade di uscite semantiche, tutte spiegabili sulla base del modello 'persona che intrattiene una qualche relazione col nome di base', che Maria G. Lo Duca, seguendo Bruno Migliorini (*Il suffisso -istico*, 98-144: 104), riconduce orientativamente a due categorie: quella che comprende le formazioni che nominano attività professionali e quella sotto la quale ricadono invece le formazioni che nominano seguaci, adepti, appassionati di movimenti intellettuali, di opinione o politici. La parola *ortista* presenta, come vedremo, i tratti di entrambe le categorie.

Come spesso accade per le parole nuove, sono i giornali i primi a intercettare i bisogni comunicativi emergenti dal mutare della società e dei costumi e i primi a veicolare gli usi linguistici; e infatti fin dalle prime occorrenze, rispetto ai lessici, i contesti d'uso forniti dagli archivi dei quotidiani danno molte informazioni aggiuntive che aiutano a definire in modo più chiaro il significato della nostra parola. Chi usa *ortista* intende sempre riferirsi a chi si occupa di un orto, ma in un contesto ben preciso: l'ortista nasce come una figura urbana, che tendenzialmente si dedica alla coltivazione per hobby (per esempio, negli anni della pensione) o comunque come seconda attività, all'occorrenza occupando terreni demaniali o aree private abbandonate e trasformandole in piccoli orti personali, spesso migliorandone lo stato.

Spunta la lattuga sotto i tralicci dell'Aem. E questa volta non è abusiva. Come aveva promesso cinque anni fa, quando sfrattò i coltivatori illegali, l'Azienda energetica municipale ha bonificato quasi 22 mila metri quadrati di campi in via Valla, cinque minuti d'auto a sud di Porta Ludovica. Dove c'erano sterpaglie, baracche e asfittici fazzoletti di cicoria e patate, ora c'è il più grande e organizzato orto metropolitano che la Madonnina abbia avuto ai suoi piedi. [...] Il taglio del nastro, alla presenza del commissario governativo Claudio Gelati, è fissato per domenica prossima. Ma gli ansiosi "ortisti", già in ritardo sulla stagione, hanno cominciato la semina appena ricevute le chiavi del loro "regno vegetale". (*Ecco il primo grande orto metropolitano*, "Corriere della Sera", Cronaca di Milano, 19/5/1993, p. 40)

Quella che abbiamo riportato è la prima occorrenza di *ortista* in un testo scritto in italiano; nella stessa testata, un anno più tardi, troviamo la seconda, priva delle virgolette cautelative:

Gli orti sono stati affidati attraverso un'estrazione e chi è in lista d'attesa aspetta che qualcuno si stanchi per subentrare nell'affitto di un campicello. Sotto la guida di Vittorio Conti, volontario di "Bosco in città" (un esperto **ortista** che ha preso l'esempio dagli orti cittadini olandesi e tedeschi), tutti i neo coltivatori hanno imparato una seria gestione dell'area. (Gabriela Lotto, *Giorno d'onore per gli orti cittadini*, "Corriere della Sera", 29/5/1994, p. 42)

Entrambi gli articoli fanno riferimento alla città di Milano, in cui già negli anni '90 si parla dell'attività degli ortisti come di una possibilità di riqualificare quartieri a partire da zone fino ad allora abbandonate, trasformandole in punti di aggregazione capaci di consolidare il tessuto sociale e stimolare attività di volontariato, collaborazione e svago. Nei luoghi citati si accenna addirittura all'esistenza di feste dedicate ai terreni con programmi di giochi, gare sportive, intrattenimenti musicali e premiazione dell'"orto più bello". Insomma, gli indizi paiono sufficienti per poter presumere che il fenomeno dell'appropriazione e della riqualificazione agricola dei terreni cittadini pubblici o abbandonati risalga a un'epoca anteriore alle prime attestazioni della nostra parola.

Effettivamente, una ricerca su Google Libri ci informa che di *orti urbani* si parla già in documenti ottocenteschi (13 occorrenze per il XIX secolo). L'espressione ricorre in contesti letterari, in riviste scientifiche e in atti amministrativi, ma è sempre usata in senso aspecifico, per intendere semplicemente gli spazi verdi (giardini privati, orti botanici, parchi) collocati all'interno del perimetro cittadino. Per fare un esempio, si parla di *orto urbano* per intendere un'area pubblica verde e presumibilmente incolta dove si conservano rovine archeologiche (Paolo Tronci, E. V. Montazio, Giuseppe Tabani, *Annali pisani, rifusi arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839*, vol. 1, Valenti, 1868, p. 60). Interessante notare come però, in certi casi, i terreni in questione sembrino vere e proprie aree coltivate all'interno della città: sono *urbani* gli *orti* che non si trovano in campagna e nei quali è poco proficuo mettersi a coltivare zucche (Benedetto Del Bene, *Opere di agricoltura di Benedetto Dal Bene veronese*, 1850, p. 289), e sono ancora *orti urbani* certi campi espropriati a privati dalla Prefettura di Roma per la costruzione di una strada comunale (Supplemento di inserzioni alla "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" del 1880, p. 3203).

Nei primi decenni del Novecento i riferimenti alle coltivazioni cittadine sembrano man mano affievolirsi. Significativamente, essi ricompaiono sui quotidiani dei primi anni '40, dove la stringa *orti urbani* assume per la prima volta un senso specifico, anche se non ancora sovrapponibile a quello contemporaneo:

Orti urbani. Coltivazioni urbane. Si dissoda il terreno, per le semine, accanto al monumento di Garibaldi e si raccolgono i pomodori nel fossato del Castello. ("Corriere della Sera", 15-16/10/1942, p. 2)

La realtà a cui le cronache fanno riferimento (4 articoli sul "Corriere della Sera", il primo dei quali datato 13-14/8/1941) non è quella di svago che abbiamo descritto introducendo gli *ortisti*, bensì quella dei cosiddetti *orti di guerra*: terreni cittadini (spesso parchi pubblici) ufficialmente destinati all'uso agricolo dei privati allo scopo di contrastare la crisi alimentare provocata dalla seconda guerra mondiale. Eloquenti appaiono le foto che accompagnano queste prime attestazioni, con cittadini

intenti a dissodare il terreno ai piedi dei monumenti del centro di Milano. Dopo un lungo silenzio, *orto urbano* ricompare sui quotidiani nel 1982, in un contesto storico e sociale profondamente mutato e certamente più vicino a quello attuale:

Va diffondendosi un fenomeno comune a tutte le metropoli europee. Ma qui – finora – è tutto abusivo. [...] Orti, a Roma, ce ne sono sempre stati. Nel medioevo, con la popolazione ridotta a 30 mila abitanti, le colture occupavano la maggior parte del suolo chiuso dalle mura. La tradizione non è morta mai: ricordiamoci gli orti di guerra. [...] Adesso però si affaccia un fenomeno nuovo. Aumenta il numero degli orti che non derivano da bisogni diretti di sussistenza, né dall'appartenenza di chi li coltiva a culture ancora contadine. Ma sono, piuttosto, creature del tempo libero degli abitanti di città; orti come sospensione temporanea dell'ingranaggio urbano, dove chi non può permettersi la seconda casa in campagna possa ugualmente sperimentare un rapporto concreto, utile, con la natura. **Orti urbani**, dunque: fenomeno che avvicina Roma alle altre metropoli occidentali dove la pratica di coltivare artigianalmente, per hobby, va diffondendosi ormai da qualche decennio. (Francesco Perego, *Un orto per evadere dall'ansia della città*, "Corriere della Sera", 22/6/1982, p. 17)

Da allora, gli archivi in rete dei quotidiani ci forniscono svariati esempi d'uso dell'espressione: sul "Corriere della Sera" ne troviamo 304 per "orti urbani", 81 per "orto urbano" (a partire dal 9/3/1983); sulla "Repubblica" 869 per "orti urbani" e 347 per "orto urbano" (a partire dal 28/1/2000); sulla "Stampa" 272 per "orti urbani" e 25 per "orto urbano"; sull'"Unità" 32 per "orti urbani", 5 per "orto urbano" (a partire dal 21/12/1982). Anche in questo caso in termini assoluti il numero di occorrenze non è alto, ma l'espressione costituisce una presenza costante per almeno 4 decenni; nel complesso i dati appaiono significativi, se consideriamo il riferimento locale di molti dei risultati e, in generale, il carattere di nicchia delle attività descritte. Gli articoli documentano iniziative di privati, ma anche di associazioni e amministrazioni comunali mirate alla conversione di aree urbane abbandonate in terreni coltivabili. Numerose sono anche le testimonianze di battaglie legali per l'ottenimento di condoni o accordi per il mantenimento delle attività agricole (in molti casi nate abusivamente) e lo sviluppo di attività collaterali alla coltivazione. Il modello a cui si fa riferimento è spesso quello europeo, e specialmente tedesco, inglese, francese: realtà in cui la tradizione dell'orto urbano (*Kleingarten* in tedesco, *allotment garden* in inglese, *jardins familiaux* in francese) sembra essere molto diffusa e radicata, sostenuta con convinzione dalle amministrazioni e conosciuta dai cittadini, e la sua ideazione (quella di orti come luoghi di cura e poi di sostentamento per le fasce più povere della popolazione) è fatta risalire al medico tedesco Daniel Gottlob Moritz Schreber (1808-1861).

Pur nel contesto di relativa debolezza della tradizione italiana della coltivazione urbana di aree abbandonate (costruita fino a poco tempo fa esclusivamente sull'iniziativa privata, non facilmente riconosciuta e in molti casi, quelli segnati da una nascita abusiva, apertamente osteggiata), una testimonianza del progressivo consolidarsi della pratica è il fatto che *orto urbano* sia attestato anche – sia pure in modo non omogeneo – nella lessicografia, sotto la voce *orto*. Secondo il GRADIT (2000), che la marca come CO(mune), l'espressione identifica un 'piccolo orto, che sorge alla periferia delle grandi città su terreni inutilizzati, spec. di proprietà demaniale': definizione che descrive con puntualità il regno dell'*ortista*. L'espressione è registrata anche dal *Devoto-Oli* (a partire dall'edizione 2014), che le affianca il sinonimo *orto sociale*, come 'piccolo appezzamento di terreno all'interno di un centro abitato, destinato alla coltivazione di prodotti agricoli o orticoli a uso dell'assegnatario'. Nello stesso vocabolario abbiamo, sempre sotto il lemma *orto*, *orto collettivo* ('terreno all'interno di un

centro abitato, precedentemente incolto, adibito alla coltivazione di prodotti ortofrutticoli e coltivato collettivamente da un gruppo di cittadini”) e *orto di guerra*, segnato dalla marca “stor.” (durante la seconda guerra mondiale, zona di terreno all’interno di un centro abitato, precedentemente incolta o sistemata a giardino, adattata a orto e destinata alla coltivazione di prodotti agricoli o orticoli”).

Fino agli anni ’90, tuttavia, i protagonisti delle vicende riportate dalla cronaca raramente vengono nominati: i riferimenti più frequenti sono quelli a generici “ambientalisti”, “anziani” e “pensionati”, che nei primi tempi vengono individuati come principali fruitori degli spazi soggetti al dibattito. Anche nelle attestazioni più recenti, quando finalmente i nostri referenti hanno ricevuto un nome, la parola *ortista* continua a comparire tra virgolette o accompagnata da spiegazioni in grado di chiarire l’identità dei soggetti di cui si parla.

Qui attorno, da una ventina d’anni a questa parte, si sono ritagliati uno spazio una sessantina di orti abusivi: non molto diversi da quelli sorti nello stesso periodo in altre zone della periferia, ma recentemente investiti di un’importanza specifica perché a settembre, proprio in questo sito, dovrebbe partire un esperimento che in qualche modo fa da corollario al censimento. Il Comune di Roma, sulla scia di quanto già avviene in altre città, da Milano a Bologna, vorrebbe infatti tentare la regolamentazione di un fenomeno finora guidato dallo spontaneismo. [...] Gli “**ortisti**” di Bravetta (attualmente sono in 64), dal 1997 sono riuniti in un’associazione. E adesso si aspettano un confronto con il Comune. “Dicono che tra un mese inizieranno i lavori per la costruzione di un parcheggio e di un parco pubblico. Che ce ne dovremmo andare. E che poi ci assegneranno un’altra area”, spiega il presidente dell’associazione, Pier Luigi Battista. “Noi vogliamo collaborare. Ma vogliamo anche delle garanzie”. (Luca Villoresi, *Orti romani, è censimento e ora si punta sul biologico*, “la Repubblica”, 26/8/2006)

La rivolta degli orti oggi approda in Prefettura. Intanto la voce di amministratori, architetti, sociologi e artisti si aggiunge a quella del regista Ermanno Olmi, in difesa dei cinquanta **pensionati-contadini** ai quali il Demanio dello Stato ha prima chiesto il conto per aver trasformato argini abbandonati in giardini, poi ha mandato lo sfratto. [...] Ci sono città che considerano l’orto una “risorsa dello sviluppo futuro”. Stefano Boeri invita a seguire l’esempio della Germania, “dove le metropoli sul tema dell’agricoltura, non più considerata residuo urbano, fondano il recupero delle aree dismesse”. Il Comune non è sordo alla rivolta degli **ortisti** di viale dell’Aviazione. L’assessore al Territorio, Carlo Masseroli, ritiene “inaccettabile” che lo Stato “metta una tassa su qualcosa che funziona”. (Paola D’Amico, “Togliere gli orti agli anziani? Una vergogna”, “Corriere della Sera”, 10/9/2007, p. 7)

Andrea Ancona, presidente leghista della commissione Sicurezza del consiglio di Zona 3, fa il duro: “Era l’ora che arrivassero i bulldozer – dice – basta illegalità”. Ancora più entusiasta è un’anziana residente. Guarda le ruspe pronte ad entrare in azione e le brillano gli occhi: “Sono quindici anni che aspetto questo momento – sospira – finalmente se ne andrà il degrado”. Suo marito, anche lui in barricata nel chiedere il trasloco degli “**ortisti**”, le fa eco: “Se ne andranno i topi e lo sporco – dice – finirà il viavai dei ladri la sera e scompariranno le auto degli uomini che la notte si appartano con le prostitute nei capanni degli attrezzi”. (Franco Vanni, *Addio orti dei pensionati. Il comune manda le ruspe*, “la Repubblica”, 4/2/2011)

La lentezza con cui *ortista* sembra affermarsi è comprensibile: non siamo di fronte a un neologismo che si riferisce a un’attività alla moda o che sfrutta la cassa di risonanza della rete (almeno non fino agli anni più recenti, come vedremo fra poco). Fino ai nostri anni ’10, al contrario, l’impressione che si

ricava da questa rassegna giornalistica è quella di un faticoso consolidamento lessicale che va di pari passo con un percorso altrettanto faticoso di normalizzazione della realtà corrispondente. Le parole relative alla pratica della coltivazione degli orti urbani restano per lungo tempo relegate all'ambito giornalistico e al gergo dei soggetti che se ne occupano perché è il fenomeno stesso che, pur presente da tempo, nasce come un'attività "dei margini", sfruttando avanzi di terreno e aree di scarto, in prima battuta addirittura di nascosto e illegalmente, e fatica per molto tempo – almeno alle nostre latitudini – ad essere riconosciuto e accettato.

È soltanto negli ultimi anni – e questo spiega, forse, le segnalazioni dei nostri lettori – che le modalità di narrazione del fenomeno sembrano cambiare: un mutamento nella pratica linguistica che, ancora una volta, va di pari passo con l'evoluzione della realtà corrispondente. I gruppi organizzati degli ortisti sembrano diventare una realtà sempre più vasta e riconosciuta, i cui animatori sono spesso presentati come "giovani". In rete abbondano siti, profili social e video su Youtube dedicati alla coltivazione degli orti urbani e alle associazioni che la promuovono (per esempio [questo](#), [questo](#), [questo](#)). È sufficiente digitare "ortisti" sul motore di ricerca di Google, di Twitter o di Facebook per rendersene conto. Le amministrazioni comunali e regionali, sempre più raramente impegnate in battaglie legali per la riappropriazione dei terreni, sembrano in compenso farsi dirette promotrici di iniziative di bonifica e assegnazione degli orti, con l'intento di promuovere attività ecologiche e culturali e di valorizzare il tessuto socio-economico dei propri quartieri (gli esempi sono molteplici: rinviamo a [questa iniziativa della Regione Toscana](#)).

In generale, l'attività degli ortisti inizia a essere descritta, anche sui quotidiani, come parte di un cambiamento degli stili di vita contemporanei, esempio di una tendenza alla riscoperta del rapporto con la terra, all'attenzione al risparmio, all'ecologia e all'autoproduzione dei cibi.

Secondo la rivista scientifica online "Environmental Research Letters" i dati satellitari hanno permesso di calcolare che, nel mondo, gli orti urbani (cioè situati entro un raggio di 20 chilometri dalle città) occupano una superficie pari ai 28 Stati dell'Unione europea. In Italia, in base a un censimento di Coldiretti, dal 2011 al 2013 la superficie degli orti urbani è triplicata passando da 1.1 milioni a oltre 3 milioni di metri quadri [...]. Chi sono gli **ortisti** urbani? "Non ci sono solo pensionati come si potrebbe pensare, anzi, la categoria più rappresentata è quella del capofamiglia tra i 45 e i 55 anni". Per l'Osservatorio Nomisma-Vita in Campagna sull'agricoltura amatoriale quelli che si dedicano all'orto di città sono: pensionati (47%), casalinghe (14%), impiegati (12%), operai (10%), lavoratori autonomi, commercianti e imprenditori (8%), insegnanti (4%), altro (5%). [...] Da Michelle Obama che, appena insediata alla Casa Bianca allestì un orto nel giardino della dimora presidenziale lodando il lavoro dei *community garden*, gli orti comunitari di quartiere, alla regina d'Inghilterra Elisabetta II che ha creato un piccolo orto nei giardini di Buckingham Palace, l'orto urbano ha diverse declinazioni: comunale, sociale, *a* (sic) *porter* (piccoli vasi da portare a passeggio), verticale (quando lo spazio è scarso), riciclato (in vasi ricavati da bottiglie di plastica, ecc.), in terrazzo (il più diffuso in Italia), rialzato (nei vasconi) e didattico (nelle scuole). La facoltà di Agraria dell'università di Perugia ha pubblicato un manuale intitolato "Linee guida per la progettazione, l'allestimento e la gestione di orti urbani". (Roberto Rizzo, *Filosofia (e moda) degli orti urbani*. "Salvo il paesaggio e mangio sano", "Corriere della Sera", 15/4/2014, p. 26)

Segnale del cambiamento della percezione della figura dell'ortista è anche il fatto che la parola compaia, sui giornali, anche in contesti non firmati dai giornalisti, come per esempio le lettere dei

lettori:

Vi scrivo a proposito degli orti comunali di via Canelli, che si trovano a ridosso del parco Lambro, tra il cimitero e la Tangenziale Est. Tali orti, i cui conduttori si appellano come “**Ortisti** di Via Canelli”, sono un meraviglioso luogo recuperato al degrado. Di più, oltre che luogo di socializzazione, sono divenuti anche veicolo di cultura poiché, tra una semina e un’innaffiatura, qui si svolgono reading di poesia, letture di libri e concerti musicali. Insomma, un importante spazio del quartiere che purtroppo viene frequentemente violato da vandali che deturpano il quotidiano lavoro di pensionati e giovani che quel polmone verde frequentano. Possibile che le autorità non riescano ad attivare reali contromisure per tutelare un bene comune così rilevante da queste ignoranti intrusioni? (Amerigo Sallusti, Via Canelli. Vandali fuori dagli orti, La Lettera di Isabella Bossi Ferdigotti, “Corriere della Sera”, 1/4/2016, p. 15)

Si nota anche un'estensione dell'uso della parola. Negli esempi attualmente forniti dalla rete, spesso tratti da siti e pagine che promuovono l'attività di gruppi di persone che si definiscono *ortisti*, la parola non indica più soltanto chi si appropria di un terreno urbano abbandonato e lo trasforma in un piccolo orto personale, ma più in generale anche chi, animato da passione per la terra o da idee ecologiste, semplicemente sceglie di occuparsi di agricoltura e coltivazione in modo diretto, sia in città (addirittura in casa) sia fuori dalla città, per hobby ma anche facendone una vera e propria occupazione, sfruttando terreni propri, affittandoli, o condividendoli con altri appassionati. *Ortista*, dunque, si autodefinisce chi si dedica alla coltivazione, in città come in campagna, attuando uno stile di vita ecologico e dal basso impatto ambientale (troviamo esempi *qui*, *qui*, *qui*), ma anche chi, facendo dell'agricoltura il proprio mestiere, mette a disposizione terreni da coltivare, oppure insegna ai neofiti come allestire un orto, oppure vende i prodotti di tali operazioni, o infine beneficia di tale attività anche soltanto acquistandone i prodotti (alcuni esempi *qui*, *qui*, *qui*). La pratica della coltivazione autonoma è incentivata anche *come attività didattica* e associata a varie modalità di realizzazione: in piccoli contenitori, su piani verticali, in diversi tipi di supporto (di argilla, sintetico, ecc.).

Imprenditori, impiegati, famiglie persone che lasciano il lavoro per tornare alla terra, anche solo "temporaneamente" grazie a questi servizi di earth renting. [...] C'è Luigi, dirigente di una multinazionale della telefonia che dopo una settimana fra Raccordo anulare e giri di cravatta intorno al collo, al sabato smette i panni di manager per indossare la tuta da lavoro negli orti in affitto ad Ardea, un cambio d'abito alla Clark Kent dirimpetto ai Colli Albani (Roma). C'è Mirko, ingegnere elettronico che non ne poteva più né dell'elettronica né di vedere la moglie giocare a Farmville sul divano, e insieme al fratello Francesco ha trasformato gli orti in pixel in coltivazioni tridimensionali dove dal 2014 ad oggi 300 **ortisti** fra Marche, Toscana, Emilia, Lombardia e Piemonte, portano a casa dai 130 ai 160 chili di verdura a testa ogni anno. Poi c'è Agron, detto Ago, nato in Albania e sbarcato a Bari con la Vlora nel 1991 che aveva 17 anni: sopravvissuto all'inferno dei migranti oggi, che di anni ne ha 45, è il contadino-tutor che insegna ai ragazzi del Sert ma anche a quelli del centro igiene mentale di Arezzo come si coltivano ortaggi e affini. (Sonia Gioia, *Ode alla terra (e voglia di evasione): in Italia è boom di orti in affitto*, “la Repubblica”, 17/7/2018)

Un altro piccolo segnale di una progressiva accettazione della pratica in questione e di un parallelo consolidamento del lessico che le corrisponde è la comparsa di derivati: l'aggettivo *ortistico* (circa 1700 occorrenze in rete, in espressioni come *complesso ortistico* – *qui in un documento ufficiale del Comune*

di Pontedera –, *spazio ortistico*, *paesaggio ortistico*, *allestimento ortistico*, e anche in contesti più ironici come *gergo ortistico* e *assalto ortistico*, qui accoppiato all’hashtag #guerrillagardening) e il nome astratto derivato *ortismo* (circa 500 occorrenze sulle pagine italiane di Google), che indica appunto sia la pratica del dedicarsi all’orto urbano personale, sia più in generale lo stile di vita di chi si definisce *ortista* (per passione o per professione).

La nascita del sostantivo astratto derivato in *-ismo*, che Lo Duca indica come molto rara per la categoria dei nomi professionali in *-ista* e invece comune per quella che indica seguaci di movimenti, sembrerebbe avvicinare *ortista* ai nomi di quest’ultima. Il suffisso *-ista* può dunque essere letto come funzionale all’identificazione degli appartenenti alla categoria, data la sua capacità di conferire all’occupazione una nota di attualità e adeguatezza ai tempi (cfr. Bruno Migliorini, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, “Lingua nostra”, 1939, 1, pp. 1-8: 6), individuando subito un referente dedito a un’attività legata alla contemporaneità e al tessuto socioculturale urbano, laddove le alternative già presenti nei vocabolari si situano invece in una cornice semantica più tradizionale.

Tra le cause della fortuna del suffisso *-ista*, Lo Duca cita anche la sua diffusione in altre lingue di prestigio, come il francese (nella forma *-iste*) e l’inglese (*-ist*), nelle quali ugualmente ricorre nei nomi di professioni moderne e specializzate. Nel nostro caso specifico, tuttavia, il parallelo non sussiste: in inglese la parola corrispondente a *ortisti* è *allotmenters* (circa 57.000 risultati su Google) e in francese *jardiniers familiaux* (circa 1400 risultati su Google). Comune a tutte le lingue, compreso il tedesco, che usa *Kleingärtner* (chiave che produce ben 1.500.000 risultati su Google), è la ricerca di un nome alternativo rispetto a quelli tradizionali, a confermare l’esigenza di un nuovo termine, adatto alle nuove pratiche che abbiamo descritto.

Cita come:

Simona Cresti, *Un’attività antica coltivata nel contesto contemporaneo: il caso del nome ortista*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14693

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Più del dovuto e più del necessario: sul fenomeno medico della *sovradiagnosi*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 16 FEBBRAIO 2022

Sovradiagnosi è un sostantivo invariabile di genere femminile, formato dal prefisso *sovra-* ‘sopra’, che indica ‘eccesso, superamento di un limite’, e dal sostantivo *diagnosi* ‘individuazione del quadro morbosità di un paziente in base alla valutazione dei sintomi, all’anamnesi e alle analisi strumentali e di laboratorio’ (GDLI). Il significato è dunque ‘l’individuazione e conseguente inutile cura di una malattia che sarebbe rimasta silente e non avrebbe determinato rischi per la salute del paziente’ (definizione tratta dal glossario *Le Parole della Salute*). La sovradiagnosi comporta un eccesso di medicalizzazione (o *ipermedicalizzazione*) e dunque analisi, esami e trattamenti non necessari (in ambito medico si parla di *sovratrattamento*). L’esempio più frequente, come vedremo più avanti, è quello che riguarda l’individuazione di tumori. Questi, seppur maligni, non sono in grado di modificarsi e quindi di comportare problemi di salute. Invece la comunicazione della diagnosi al paziente e i trattamenti di cura possono avere una serie di conseguenze negative a catena: trasformare l’individuo sano in un paziente (con possibili gravi ripercussioni anche psicologiche) e portarlo a sottoporsi a interventi chirurgici o a terapie antitumorali inutili, che anzi possono provocare danni o generare ulteriori rischi per la salute e quindi costringerlo a ulteriori terapie. Al quadro si somma la ricaduta economica sul Sistema Sanitario Nazionale e sull’individuo stesso, il conseguente aggravamento in termini di lavoro del personale medico e il moltiplicarsi delle prestazioni che devono essere erogate e garantite a ogni cittadino.

Il fenomeno, dovuto alle innovazioni in ambito medico raggiunte soltanto nel corso del Novecento e alle dinamiche socio-sanitarie attuali, è quindi abbastanza recente, così come viene confermato anche dalla storia della parola. Il termine, che potrebbe essere un calco dall’inglese *overdiagnosis* (OED, prima attestazione 1950, ma retrodata almeno al 1924 grazie a un articolo scientifico pubblicato quell’anno sul “Canadian Medical Association Journal”), compare per la prima volta, al plurale e tra virgolette, nel 1960 o nel 1961, in un passo riportato in Google libri da cui purtroppo non possiamo ricavare altri dati, e che dunque è da prendere con beneficio d’inventario:

Infatti possono riscontrarsi nei preparati molte cellule atipiche, capaci di indurre in errore (granulociti, linfoblasti, plasmacellule, monociti, macrofagi, megacariociti, osteoclasti, cellule endoteliali, mastzellen, cellule eritropoietiche, trofoblasti, mesoteli). Alcuni Autori mettono in guardia sulle probabilmente frequenti “**sovradiagnosi**” e richiamano l’attenzione su di un altro tipo di cellule che non corrispondono alle summenzionate varietà di cellule atipiche del sangue [...]. (*Lavori dell’Istituto di Anatomia e Istologia patologica dell’Università degli Studi di Perugia*, 20-21 [1960-1961], p. 230)

L’attestazione resta comunque isolata rispetto alle successive documentate in Google libri, che riprendono sporadicamente a partire dal 1985-1986 per farsi sempre più frequenti dagli anni Duemila fino a oggi:

Gli schemi di classificazione di cui disponiamo danno la sensazione sgradevole che vi sia una tendenza all'allargamento del fenomeno e del concetto, che offre delle possibilità sospette alla "sovradiagnosi" (*Memoria: rivista di storia delle donne*, 14-16 [1985-1986], p. 104)

La **sovradiagnosi** dell'aids in Africa, proseguono gli autori, è stata il risultato combinato di diversi errori nella raccolta dei dati, interpretazione e resoconto. (Gruppo T4/T8, *La Malaria: aids e società capitalista neomoderna*, Milano, Associazione Culturale Calusca-City Lights, 1992, p. 94)

La parte sommersa dello iceberg comprende molte condizioni che esistono realmente (e quindi non sono falsi positivi quando vengono identificate), ma che sarebbero rimaste silenti, senza conseguenze per la salute se non le si fosse cercate. Una volta trovate, sin tanto che risulta impossibile distinguerle dalle condizioni patologiche simili che sono invece destinate a manifestarsi, è necessario avviare i trattamenti medici e chirurgici disponibili, con tutte le conseguenze del caso. Tale insieme di eventi viene definito con i termini tecnici di **sovradiagnosi** e di sovratrattamento, che comprendono tutto il carico di interventi inutili (e quindi dannosi) che vengono inflitti a molti individui di una popolazione sottoposta a interventi pre-clinici (Roberto Satolli, *Salute, malattia e potere*, in Fedele Ruggeri [a cura di], *Quale salute per chi. Sulla dimensione sociale della salute*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 37-60. a p. 46)

Quindi, di cosa stiamo parlando? Di diagnosi precoce – per la quale i soldi del Servizio Sanitario Nazionale sarebbero in effetti stati ben spesi – o di **sovradiagnosi** per una patologia che non avrebbe mai dato problemi al paziente? (Pietro Bagnoli, *Reato di cura*, Milano, Sperling & Kupfer, 2016)

La parola, ancora non registrata dalla lessicografia, ha una discreta diffusione su Google: si ottengono 37.900 risultati (r.) per la stringa di ricerca 'sovradiagnosi' e 7.080 r. per 'sovradiagnosi' (dati aggiornati al 29/12/2021). Anche sui quotidiani ha una certa circolazione (dati aggiornati al 29/12/2021): 38 r. sulla "Repubblica" (1 nel 2002, 2 nel 2005, 1 nel 2010, 1 nel 2011, 4 nel 2012, 4 nel 2013, 1 nel 2014, 4 nel 2015, 4 nel 2016, 7 nel 2018, 7 nel 2019, 2 nel 2020); nessuno su "La Stampa" e soltanto 3 r. sul "Corriere della Sera" (1 nel 2004, 1 nel 2016 e 1 nel 2018). Riportiamo alcuni esempi (nei primi due si noti la presenza delle virgolette, che indicano che la parola è percepita come non ancora integrata nel lessico):

Sull'utilità di diversi esami non c'è concordia. E se non c'è l'evidenza che un esame sia utile non bisognerebbe consigliarlo né a chi se lo paga di tasca propria, né a chi se lo farebbe pagare dallo Stato. Il perché è presto detto: ci sono test che danno origine a "falsi positivi" o "falsi negativi" – insomma dicono ai malati che sono sani e viceversa inducendo o false sicurezze o creando inutili angosce –, o test che aiutano sì a scoprire prima la malattia, ma, purtroppo, non riducono la mortalità perché le cure sono comunque poco efficaci. O, ancora, perché si corre il rischio di "**sovradiagnosi**", cioè di curare una malattia che non avrebbe creato problemi, per di più causando fastidi o vere e proprie patologie dovute all'intervento. (Daniela Natali, *Anziani. Quali esami*, "Corriere della Sera", 26/9/2004, p. 14; le parole sono dell'intervistato Eugenio Paci, all'epoca direttore dell'unità di Epidemiologia clinica dell'Istituto per lo Studio e la Prevenzione Oncologica di Firenze)

Pratiche inutili. Dannose nel caso di "**sovradiagnosi**", fenomeno che evidenzia patologie presunte e innocue. «In Italia si eseguono 100 milioni di esami», spiega Bibbolino, «e il numero di risonanze, 8 milioni, è il più alto del mondo: 12 ogni 100 abitanti». «Ne basterebbe la metà». Come? «Collaborando con i medici di famiglia per far scomparire dalle prescrizioni le risonanze all'esordio di sintomi artrosici, al primo mal di schiena o all'accento di un mal di testa». (Carlo Picozza, "*Risonanze, record*"

mondiale: inutile il 40%, repubblica.it, 28/7/2015; si riportano le parole di Corrado Bibbolino, indicato nell'articolo come guida del Sindacato Nazionale Radiologi)

Dall'altra, invece, c'è una tendenza dell'opinione pubblica che si può riassumere nel motto "less is more", "meno è meglio": un numero significativo di cittadini ritiene che parte dell'attuale sviluppo della medicina sia incentrato su un eccesso di trattamenti farmacologici e terapeutici – dalla **sovradiagnosi** al sovratrattamento o ipermedicalizzazione, alla mercificazione della malattia – giudicati inutili o nocivi. Non è un approccio direttamente a favore dell'omeopatia, ma ne sposa il sospetto verso le odierne farmacoterapie. (Andrea Grignolio, *Omeopatia. I perché di un successo*, repubblica.it, 25/9/2018)

Come specificato all'inizio, molti articoli fanno riferimento alla sovradiagnosi di tumori maligni che poi non generano rischi per la salute del paziente.

"Non voglio squalificare questi sforzi, che sono preziosissimi. Ma mi chiedo cosa succederà quando la nostra capacità di identificare tumori anche molto piccoli supererà la nostra capacità di curarli. Rischiamo di cadere nella **sovradiagnosi**". Cosa vuol dire? «Che nel nostro corpo a volte si formano tumori che con il tempo regrediscono da soli o che si stabilizzano senza creare alcun problema. Diagnosticarli molto precocemente potrebbe spingerci a prescrivere cure inutili. Oltre a migliorare la nostra capacità di diagnosi, dovremmo capire meglio quella fase misteriosa in cui il cancro inizia a formarsi ma noi ancora non lo vediamo» (*È il Sacro Graal della medicina ma può generare falsi allarmi*), repubblica.it, 14/1/2016; intervista a Pier Paolo di Fiore, direttore dello Istituto Europeo di Oncologia)

Il tema centrale è però quello del bilancio tra rischi e benefici. Il vantaggio principale, si legge sempre sul sito, è una riduzione della mortalità per tumore al seno nelle donne che partecipano al Programma di screening (dal 20% al 38%, a seconda degli studi), mentre il principale svantaggio consiste nella **sovradiagnosi** (dal 5% al 30%, a seconda degli studi): esistono infatti tumori che pur essendo invasivi (maligni) non sono pericolosi per la vita, ma non è possibile ad oggi distinguerli. A fronte di un'alta probabilità di salvarsi la vita, esiste quindi anche la possibilità di trattare un tumore che non avrebbe dato segno di sé se non fosse stato scoperto. (Marta Musso, *Screening mammografico: lo strumento online che aiuta le donne a scegliere*, repubblica.it, 21/2/2020)

Anche sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità il termine "sovradiagnosi" compare in circa 12 documenti. Un esempio:

Negli ultimi anni grandi gruppi industriali e intere categorie (come i metalmeccanici) hanno inserito all'interno degli accordi contrattuali dei fondi sanitari che sono chiamati integrativi, ma che di fatto sono in larga parte sostitutivi. I pacchetti offerti includono "percorsi" preventivi che hanno modalità e tempistica di effettuazione che non sono basati su alcuna evidenza scientifica e che spesso inducono **sovradiagnosi** (Istituto Superiore di Sanità, 1978-2018: *quaranta anni di scienza e sanità pubblica*, a cura di Walter Ricciardi *et al.*, Roma, Istituto Superiore di Sanità, 2018, p. 21)

La parola compare poi frequentemente su siti web non solo di ambito medico specialistico, ma anche di taglio più divulgativo, probabilmente perché ormai i casi di sovradiagnosi investono in maniera trasversale, dal medico al paziente, il settore socio-sanitario:

Indubbiamente la **sovradiagnosi** (diagnosi di carcinomi indolenti, spontaneamente non destinati a divenire sintomatici) è inevitabile nello screening oncologico. La sua rilevanza dipende da diverse

condizioni: la prevalenza di tumori indolenti, l'anticipazione diagnostica (lead time) l'aggressività dello screening, l'aspettativa di vita in funzione della fascia di età (*Sovradiagnosi e sovratrattamento*, senologiadiagnostica.it)

Si parla spesso, in medicina, di “**sovradiagnosi**”. Esse hanno importanti ricadute concrete su decisioni terapeutiche, qualità di vita dei pazienti e costi dell'assistenza sanitaria. Spesso, erroneamente, la **sovradiagnosi** è ritenuta sinonimo di risultati “falsi positivi”, cioè frutto di diagnosi errata di malattia inesistente a causa di un test “falso” positivo, in soggetti sani. **Sovradiagnosi** si ha invece quando ad un individuo viene diagnosticata, e di conseguenza trattata, una condizione clinica per cui non avrebbe mai sviluppato sintomi e non avrebbe mai rischiato di morire. (Antonio Giordano, *Attenzione alla “sovradiagnosi”, può far ammalare chi è in salute*, lavocedineewyork.com, 20/1/2019)

Chiudiamo questo quadro con una forma verbale affine e alcune voci concorrenti. La prima è *sovradiagnosticare* (da *sovr-* più *diagnosticare*, derivato da *diagnostico*, sul modello del nostro *sovradiagnosi*), che però risulta poco diffusa (1310 r. in Google, dati aggiornati al 29/12/2021), ma che conferma la vitalità del sostantivo. Tra le forme concorrenti, abbiamo *sopradiagnosi* (110 r.) e *iperdiagnosi* (441 r.; riferita perlopiù ai disturbi dell'apprendimento e a disturbi di carattere psicologico). Altre due parole sono invece da ricondurre all'inglese: *overdiagnosis* (7440 r. in Google), prestito non adattato, e *overdiagnosi* (1420 r. in Google), prestito parzialmente adattato, forse rifatto sul modello di *overdose*. Le due forme non sembrano avere attestazioni nella stampa italiana, ma ricorrono in articoli scientifici e in alcuni siti di medicina, come testimoniano i due esempi seguenti:

Oggi si parla di **overdiagnosis** quando in soggetti asintomatici viene diagnosticata una malattia che non sarà mai sintomatica, né causa di mortalità precoce (Antonino Cartabellotta, *Overdiagnosis: la faccia oscura del progresso tecnologico?*, “Evidence”, 4 [2012], pp. 1-3, a p. 1)

Prudente la conclusione dell'esperta: non bisognerebbe proporre l'introduzione di nuove forme di diagnosi come la tomografia, né l'allargamento degli screening di popolazione al di sotto dei 50 anni, o al di sopra dei 69, fino a quando non ci sarà un comune accordo sulle reali dimensioni dell'**overdiagnosi**. Solo allora, sarà possibile prospettare alle donne una situazione reale, per consentire loro di compiere una scelta ragionata, soprattutto qualora non rientrino nei requisiti classici (*Overdiagnosi nel carcinoma mammario: conoscere per scegliere*, cipomo.it)

Esistono, infine, anche due sostantivi, sinonimi tra loro, che indicano la mancata diagnosi di una malattia (principalmente nella sua fase iniziale), cioè *sottodiagnosi* (con ben 11.300 r.) e *ipodiagnosi* (52 r.).

Tuttavia i termini non hanno la stessa incidenza di *sovradiagnosi*, la cui ampia diffusione è testimoniata anche dal fatto che un recente libro di Gilbert Welch, Lisa Schwartz e Steve Woloshin, intitolato *Overdiagnosed: making people sick in the pursuit of health* (Boston, Beacon Press, 2011) è stato tradotto in italiano con *Sovradiagnosi: come gli sforzi per migliorare la salute possono renderci malati* da Laura Amato e Marina Davoli (Roma, Il pensiero scientifico, 2013), sebbene la forma inglese *overdiagnosed* corrisponda in realtà a ‘sovradiagnosticato’.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Più del dovuto e più del necessario: sul fenomeno medico della sovradiagnosi*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.15697

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cari tutti

Andrea Iacona

PUBBLICATO: 8 GENNAIO 2022

Questo articolo presenta alcune riflessioni metodologiche che vertono sulle proposte di riforma linguistica motivate da ragioni politiche, in particolare sulle proposte che mirano a rendere il linguaggio meno sessista. Per illustrare i punti centrali del discorso userò esempi ampiamente dibattuti, dedicando particolare attenzione al caso di *cari tutti* e delle sue possibili alternative. Ma l'interesse dell'articolo, al di là delle singole proposte trattate, è rivolto principalmente verso i presupposti teorici in base ai quali tali proposte possono essere giustificate. Spesso, nelle discussioni intorno a espressioni specifiche si annidano divergenze sostanziali a livello metodologico, dunque una chiarificazione di queste divergenze può costituire un importante passo in avanti nel dibattito sul sessismo linguistico.

Iniziamo con un dilemma politico che si presenta a chiunque riconosca che un gruppo di persone X è discriminato rispetto a un altro gruppo di persone Y e intenda porre rimedio a questa ingiustizia. In una situazione del genere si possono intraprendere due corsi d'azione diversi. Una opzione – che chiameremo *discriminazione positiva* – consiste nell'attuare misure mirate a “compensare” X dei torti subiti: si cerca di fare in modo che, per un periodo di tempo sufficientemente lungo, ai membri di X sia garantito un accesso facilitato a beni, cariche, o posizioni che prima risultavano per loro difficili da conseguire, sperando che la proporzione numerica tra X e Y negli ambiti rilevanti vari a favore di X, innescando così un processo virtuoso che conduce all'eguaglianza. Chi simpatizza per questa opzione sa che la discriminazione positiva è pur sempre una discriminazione, e che i vantaggi accordati a X danneggiano Y. Ma ritiene che le tante ingiustizie “locali” compiute avvantaggiando X saranno poi compensate dagli effetti a lungo termine, che produrranno una maggiore giustizia “globale” in un futuro non troppo lontano.

Un'altra opzione – che chiameremo *anti-discriminazione* – consiste nel cercare, per quanto possibile, di rendere il sistema di assegnazione di beni, cariche o posizioni imparziale rispetto alle differenze tra X e Y: si cerca di sostituire le procedure che discriminano i membri di X con procedure che non li discriminano, garantendo così la parità tra X e Y. Ovviamente, la proporzione numerica tra X e Y negli ambiti rilevanti non cambierà con la stessa rapidità che si ottiene con la discriminazione positiva. Ma chi preferisce questo secondo corso d'azione ritiene essenziale non sostituire le vecchie discriminazioni con nuove discriminazioni, quindi non accetta le ingiustizie locali generate dal primo metodo. La sua speranza è che il sistema migliori attraverso un lento progresso di piccoli passi ciascuno dei quali è studiato per durare per sempre.

Quale delle due opzioni sia preferibile è una questione notoriamente controversa, anche perché spesso non c'è accordo sui parametri che dovrebbero essere adottati per valutare i pro e i contro dell'una o dell'altra opzione. In ogni caso, essendo una questione politica, si può dirimere solo mediante argomenti politici, quindi non avrebbe senso affrontarla qui. L'unico elemento da tenere presente per

i nostri scopi è che l'alternativa tra discriminazione positiva e anti-discriminazione si riproduce nell'ambito delle proposte di riforma linguistica. Si pensi per esempio al pronome inglese *he*, che fino a pochi anni fa era usato per riferirsi in modo generico a una persona qualsiasi. Da un po' di tempo a questa parte, nell'inglese scritto l'uso di *he* è stato drasticamente ridotto per limitarne le implicazioni sessiste. Alcuni hanno iniziato a scrivere sistematicamente *she* al posto di *he*, in linea con la prima opzione, mentre altri hanno optato per un'espressione neutra, come *one*, *they*, o *a person*, in linea con la seconda.

In questo articolo mi concentrerò sulla seconda opzione, per il semplice fatto che la preferisco. Coerentemente con l'idea dell'anti-discriminazione, ritengo che il modo migliore di rendere il linguaggio più inclusivo sia quello di sostituire espressioni che hanno implicazioni sessiste con espressioni che non ne hanno, mediante interventi di revisione che tengano conto della specificità della lingua e siano pensati per durare nel tempo. Ovviamente, chi predilige la prima opzione troverà punti di disaccordo in quanto segue. Ma indipendentemente dalle scelte politiche di fondo, resta comunque utile articolare in modo chiaro ed esplicito un'ipotesi metodologica, ed è appunto quello che cercherò di fare.

Una ipotesi metodologica

Le proposte di uso non sessista della lingua italiana emerse negli ultimi anni sono molteplici, e spesso esprimono posizioni decisamente controverse. In alcuni casi non c'è accordo sul problema che si intende superare, mentre in altri ci sono opinioni diverse su come dovrebbe essere superato. Come si può giudicare quali proposte di riforma linguistica meritano di essere sostenute – eventualmente promuovendole attraverso canali istituzionali – nella speranza che diventino una parte consolidata dell'italiano? Per rispondere a questa domanda, che è essenzialmente normativa, occorre definire un criterio di adeguatezza che abbia valenza generale.

Il criterio che vorrei suggerire consiste nella congiunzione di tre condizioni la cui ragionevolezza mi sembra ovvia, direi al limite della banalità. Innanzitutto, le espressioni – o usi di espressioni – che si eliminano devono avere una carica discriminatoria, cioè devono avere qualche caratteristica che le rende offensive per certe persone in virtù della loro identità o orientamento sessuale. Userò l'aggettivo "non-neutrale" per indicare questa proprietà. In secondo luogo, le espressioni – o usi di espressioni – che si sostituiscono alle prime devono essere prive di tale carica. Userò l'aggettivo "neutrale" per indicare questa proprietà. Infine, l'operazione di sostituzione deve avere buone probabilità di riuscita, cioè non deve richiedere cambiamenti su larga scala che rischiano di non poter essere attuati.

Il criterio può dunque essere formulato come segue, per due espressioni qualsiasi *e* e *e'*:

(A) *e'* è una alternativa adeguata a *e* se e solo se (i) *e* è non-neutrale, (ii) *e'* è neutrale, e (iii) la sostituzione di *e* con *e'* è sufficientemente realistica.

La distinzione tra espressioni neutrale ed espressioni non-neutrali invocata in (i) e (ii) solleva un problema epistemologico: chi stabilisce se un'espressione è neutrale? Da un lato, la distinzione

concerne in modo essenziale le intuizioni dei parlanti, visto che la carica discriminatoria di un'espressione si manifesta attraverso le reazioni che provoca nei parlanti. Dall'altro, tuttavia, le intuizioni dei parlanti non forniscono indicazioni chiare. In primo luogo, non si tratta semplicemente di una questione di numeri, perché non tutti i parlanti sono ugualmente autorevoli: tipicamente, se un gruppo di persone X è discriminato rispetto a un altro gruppo di persone Y, le opinioni dei membri di X sono ritenute più importanti rispetto a quelle dei membri di Y; inoltre, all'interno di X possono esserci diversi gradi di autorevolezza, dovuti al ruolo sociale, al livello di istruzione, e così via. In secondo luogo, le reazioni soggettive dei parlanti non sembrano sufficienti a determinare la non-neutralità di un'espressione, se non trovano fondamento in qualche fatto semantico oggettivo. Per esempio, l'intuizione diffusa sulle implicazioni sessiste dell'uso generico del pronome *he* si fonda sul fatto che *he*, in virtù del suo significato, denota una persona di sesso maschile. Non c'è invece un'intuizione diffusa sulle implicazioni sessiste della parola *they*, che non ha una proprietà semantica analoga. E se una persona si sentisse offesa dall'uso di *they*, sarebbe naturale dirle che fa male a sentirsi offesa.

Nonostante queste difficoltà, ci sono casi chiari di neutralità e casi chiari di non-neutralità. Per esempio, *one* è un'espressione che permette di riferirsi a una persona qualsiasi in modo del tutto neutrale, mentre *he*, come si è visto, non ha questa caratteristica. Quindi, la distinzione tra espressioni neutrale ed espressioni non-neutrali è perfettamente sensata, e lo stesso vale per (A). Di fatto l'esempio di *he/one* si presta bene a illustrare la plausibilità di (A) come criterio di adeguatezza: *one* è un'alternativa adeguata a *he* perché (i)-(iii) sono soddisfatte, vale a dire, *he* è non-neutrale, *one* è neutrale, e la sostituzione di *he* con *one* è sufficientemente realistica. Il soddisfacimento di (iii) si deve sostanzialmente al fatto che *one* esiste già nel vocabolario inglese, quindi per realizzare il cambiamento desiderato è sufficiente generalizzare un uso linguistico consolidato.

Per afferrare meglio (A) è utile considerare tre diversi tipi di casi in cui (i)-(iii) non sono soddisfatte. Il primo è quello in cui non vale (i). Per esempio, se invece di *he* si volesse eliminare un'espressione neutrale, come *one*, si avrebbe un caso del genere. Il secondo è quello in cui non vale (ii). Per esempio, la disgiunzione *he or she* non è una soluzione ideale in questo senso, sia perché introduce un problema di ordine (*he* precede *she*), sia perché non tiene conto del fatto che alcune persone potrebbero non riconoscersi nella distinzione binaria tra maschio e femmina, o tra uomo e donna. Considerazioni analoghe valgono per *she or he*, che differisce da *he or she* solo in quanto discrimina in senso positivo. Il terzo è quello in cui non vale (iii). Per esempio, se si volesse sostituire *he* con il simbolo ↑, poi sarebbe improbabile una diffusione su larga scala di questa soluzione, non essendo ↑ una lettera o parola inglese già in uso¹.

La distinzione marcato/non marcato

Per capire come il criterio di adeguatezza presentato sopra può essere applicato alla lingua italiana occorre tenere presente alcuni fatti che la riguardano. La lingua italiana è regolata da una divisione netta tra due generi grammaticali, maschile e femminile, che non coincide con la distinzione tra esseri animati di sesso maschile e femminile. Mentre tutti i nomi hanno un tratto morfosintattico di genere, solo alcuni nomi che designano esseri animati, come *padre* e *madre*, hanno in aggiunta un tratto

semantico di sesso. Altri, come *monarca* o *spia*, sono usati per riferirsi a esseri animati di entrambi i sessi.

In linguistica si adotta la distinzione tra *marcato* e *non marcato*, che risale a Roman Jakobson, per indicare la differenza tra espressioni che designano unicamente esseri animati di un dato sesso e espressioni che invece possono designare esseri animati di entrambi i sessi (*Signe zéro*, in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Georg et cie, 1939, pp. 143-152.). Questa distinzione può essere illustrata con un esempio: il nome *leone* è non marcato nel senso che può essere usato sia per riferirsi a un esemplare qualsiasi della specie *panthera leo*, sia per riferirsi a un esemplare di sesso maschile. Invece, il termine *leonessa* è marcato perché si riferisce esclusivamente a un esemplare di sesso femminile. Quando una coppia di elementi lessicali maschili e femminili si comporta in questo modo, nel senso che il maschile è usato in modo non marcato mentre il femminile è usato in modo marcato, allora il primo elemento può essere considerato neutrale nel senso che ci interessa.

Tuttavia, la distinzione tra marcato e non marcato è più complessa di quanto potrebbe sembrare, e non si può dare per scontato che l'uso del maschile sia sempre neutrale in quanto non marcato. In particolare, come osserva Anna M. Thornton ("Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica", in *Genere e linguaggio*. Franco Angeli, 2016, pp. 15-33.), ci sono differenze significative tra diverse coppie di elementi lessicali maschili e femminili rispetto alla possibilità di usare il maschile come non marcato, e parlanti diversi possono avere intuizioni diverse sulla questione se un certo nome maschile abbia o non abbia un tratto semantico di sesso.³

Questo elemento di indeterminatezza emerge in modo chiaro in alcune discussioni recenti sull'uso di nomi maschili che indicano cariche o professioni, come *ministro*, *rettore*, *professore*. Alcuni ritengono appropriato usare questi nomi tanto per gli uomini quanto per le donne, mentre altri ritengono più corretto designare le donne mediante i corrispettivi femminili, come *ministra*, *rettrice*, *professoressa* (Questi due orientamenti sono descritti in Anna L. Lepschy, Giulio Lepschy e Helena Sanson, *A proposito di -essa*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*. Le Lettere, pp. 397-409, 2002, pp. 398-399. Il secondo è difeso in Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*. Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987, Anna M. Thornton, *Designare le donne*, in *Mi fai male...* A cura di S. Regazzoni G. Giusti. Cafoscarina, pp. 115-133. Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media. Suggestimenti per l'uso dell'italiano*. GiULiA giornaliste, 2014.) In questo caso, secondo Thornton (*Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica*, cit., pp. 22-24), le intuizioni dei parlanti tendono a divergere sulla questione se i nomi maschili considerati siano non marcati: i membri del primo gruppo tendono a percepire questi nomi come non marcati, mentre i membri del secondo tendono a percepirli come nomi che hanno implicazioni semantiche relative al sesso della persona che ricopre il ruolo designato.

Qui torniamo al problema epistemologico sollevato nel paragrafo 2: chi stabilisce se un'espressione è neutrale? Siccome non c'è una risposta chiara alla domanda se *ministro*, *rettore*, *professore* siano nomi non marcati, la questione se debbano essere usati per riferirsi alle donne è controversa. Ma almeno una cosa è certa, dato quanto è stato detto sopra: se si trattasse di espressioni non neutrali, allora sostituirle con i loro corrispettivi femminili sarebbe corretto in base ad (A), perché in tal caso (i)-(iii) risulterebbero soddisfatte.

Un altro caso che merita attenzione è quello dei nomi, come *presidente*, *testimone*, *dichiarante*, che differiscono dai nomi considerati sopra in quanto possono essere associati con l'articolo femminile senza produrre palesi effetti di non-grammaticalità (*la presidente*, *la testimone*, *la dichiarante*). Anche in questo caso le intuizioni dei parlanti possono divergere, perché c'è una tendenza diffusa a usare questi nomi come maschili non marcati, associandoli al solo articolo maschile indipendentemente dal sesso della persona designata (*il presidente*, *il testimone*, *il dichiarante*). Tuttavia, in questo caso sarei incline a non assumere che si tratti di maschili non marcati, semplicemente perché non è ovvio che debbano essere trattati come maschili. Sembra almeno altrettanto plausibile trattarli come nomi di genere comune (cioè che non cambiano forma in base al genere), o come coppie di lessemi distinti con la stessa forma – uno maschile e uno femminile – che quindi possono essere associati con i rispettivi articoli. Se è così, allora l'articolo maschile non può essere usato in modo neutrale per designare esseri umani di sesso femminile, quindi è appropriato rimpiazzarlo con l'articolo femminile in accordo con (A)².

Plurali e quantificazione

Ora veniamo al caso di *cari tutti*, espressione che fino a poco tempo fa era ampiamente utilizzata nei messaggi collettivi di posta elettronica e che ora viene spesso sostituita da espressioni alternative, come *cari tutti e care tutte*, *care tutte e cari tutti*, *car* tutt**, *carə tuttə*. In questa ultima parte dell'articolo cercherò di mostrare che, contrariamente a quanto si tende a pensare, non è per niente ovvio che tali sostituzioni costituiscano un progresso, almeno se si adotta (A) come criterio di adeguatezza. Come risulterà chiaro, lo stesso discorso può essere esteso a espressioni analoghe: *cari amici*, *cari colleghi* e così via.

La prima domanda che bisogna porsi è se *cari tutti* sia davvero un'espressione non-neutrale. Sembra infatti che ci siano ragioni per pensare il contrario. In italiano il maschile plurale è usato in modo non marcato in un'ampia varietà di casi, secondo a una regola generale che prescinde dalla distinzione tra oggetti animati e oggetti inanimati: quando almeno uno degli oggetti considerati è di genere maschile, è corretto usare il maschile plurale. Ecco alcuni esempi con aggettivi e participi:

(1) La lima e il cacciavite sono metallici

(2) Luigi e Lucia sono mattinieri

(3) La lima e il cacciavite sono spariti

(4) Luigi e Lucia sono usciti

Mentre nel caso di (1) e (3) l'aggettivo e il participio sono riferiti a oggetti inanimati, nel caso di (2) e (4) sono riferiti a esseri umani. Ma si tratta di casi del tutto analoghi, perché l'unica cosa che conta ai fini della regola è il genere grammaticale. La stessa regola si applica alle espressioni quantificate, come *tutti*:

(5) La lima, il cacciavite e la tenaglia sono tutti e tre sul tavolo

(6) Lucia, Luigi e Matilde sono tutti e tre a casa

In accordo con questa regola, il quantificatore *tutti*, così come il singolare *tutto*, è usato per esprimere asserzioni generali che vertono su un dominio qualsiasi di oggetti, a prescindere dal genere dei nomi che designano tali oggetti, e in alcuni casi senza nemmeno presupporre che ci siano nomi per ciascuno di tali oggetti. Questa proprietà è compatibile con il fatto che, nella maggior parte dei casi, il contesto determini una restrizione del dominio di quantificazione, cioè che si intenda parlare di un insieme più o meno definito di oggetti, e non di tutto ciò che esiste nell'universo. Per esempio, nei seguenti esempi il dominio inteso è costituito da un insieme di persone, ma resta il fatto che l'asserzione è del tutto indifferente rispetto al genere dei nomi che designano tali persone:

(7) Tutti gli amici sono importanti per me

(8) Sono tutti contenti

(9) Sarebbe meglio non raccontare a tutti quello che ti ho appena detto

Normalmente, se una persona asserisce (7)-(9), lo fa per ragioni che non hanno niente a che vedere con il genere delle espressioni che si riferiscono agli individui del dominio, e quindi con il sesso di tali individui. Nella maggior parte dei casi, non si conosce nemmeno il numero esatto degli individui nel dominio o le loro caratteristiche.

Queste osservazioni mostrano che, date le norme che regolano l'uso del maschile plurale in italiano, è naturale interpretare *cari tutti* come un'espressione rivolta a tutte le persone nel dominio inteso, senza distinzioni di sesso. Non sembrano esserci ragioni di natura semantica per pensare che l'espressione si riferisca a tutte le persone *di sesso maschile* nel dominio inteso. Il che induce a pensare che *cari tutti* sia un'espressione neutrale: cosa c'è di male nel rivolgersi a tutte le persone nel dominio inteso?

Con questo non si intende eludere il problema epistemologico menzionato sopra. Il fatto è che nel caso di *tutti* sembra meno plausibile avanzare un'obiezione analoga a quella sollevata in riferimento a *ministro*, cioè appellarsi alle diverse intuizioni dei parlanti. In primo luogo, nel caso di *ministro* esistono fatti extralinguistici rilevanti di natura storica e sociologica: il ruolo designato dal nome, fino a tempi relativamente recenti, è stato sempre ricoperto da uomini, dunque è naturale associare il nome al sesso maschile. Lo stesso non vale invece per *tutti*, un'espressione che è sempre esistita nella lingua per esprimere generalità nei contesti più disparati. In secondo luogo, nel caso di *tutti* siamo in presenza di una regola grammaticale che si trova a un livello più alto di generalità — in quanto si applica ai generi, e solo indirettamente ai sessi — e che qualsiasi parlante competente conosce bene. Quindi non è chiaro come alcuni parlanti possano avere intuizioni semantiche che sono in conflitto diretto con quella regola.

Le considerazioni fin qui esposte inducono a dubitare che *cari tutti* sia non-neutrale, dunque che (i) sia soddisfatta. Ora cercherò di mostrare che, indipendentemente da queste considerazioni, non è nemmeno ovvio che le proposte alternative siano in grado di soddisfare congiuntamente (ii) e (iii). Iniziamo con *cari tutti e care tutte*. In questo caso la presenza di *tutte*, un'espressione marcata che quantifica solo su individui di sesso femminile, ha l'effetto di limitare il riferimento di tutti agli

individui di sesso maschile, cosa che invece non succede nel caso di *cari tutti*. Si tratta di una restrizione analoga a quella che si ha nel seguente caso:

(10) Nello zoo ci sono tre leoni

(11) Nello zoo ci sono tre leoni e una leonessa

Se qualcuno proferisce (10) per elencare le specie animali presenti in un certo zoo, è naturale interpretare *tre leoni* come un'espressione che si riferisce in modo generico a tre esemplari qualsiasi della specie *panthera leo*. Nel caso di (11), invece, la presenza del femminile marcato *leonessa* determina una restrizione per cui la stessa espressione *tre leoni* designa tre esemplari di sesso maschile. Quindi il caso di *cari tutti* e *care tutte* è analogo a quello di *he or she* nel senso che l'espressione si divide in due parti, ciascuna delle quali si riferisce a un sesso ben definito. Per questo *cari tutti* e *care tutte* ha lo stesso difetto di *he or she*, cioè discrimina in almeno due sensi: introduce una relazione di ordine, e non tiene conto delle identità e degli orientamenti sessuali non binari. Chiaramente, non c'è alcun miglioramento se invece di *cari tutti* e *care tutte* si usa *care tutte* e *cari tutti*, perché entrambe le forme di discriminazioni rimangono.

Il caso di *car* tutt** è diverso in questo senso, perché l'asterisco "opacizza" la desinenza maschile o femminile, quindi (ii) è soddisfatta. Tuttavia, si potrebbero sollevare dubbi riguardo a (iii), perché l'asterisco non è una lettera dell'alfabeto italiano, e come tale non ha un corrispettivo fonetico. Anche se si diffondesse l'uso di questo simbolo nell'italiano scritto, resterebbe comunque il problema di quale espressione utilizzare nel linguaggio parlato. Inoltre, come ha osservato Paolo D'Achille (*Un asterisco sul genere*, "Italiano digitale" XVIII, 2021, pp. 72-81.), l'uso dell'asterisco non è facile da generalizzare a livello morfosintattico. Mentre nel caso di *tutt**, il simbolo sostituisce l'una o l'altra delle vocali *i* o *e*, ci sono parole come *sostenitori*, che non possono essere opacizzate nello stesso modo, perché *sostenitor** non può essere una versione opacizzata di *sostenitrici*.

Considerazioni analoghe valgono per *carɔ tuttɔ*, che differisce da *car* tutt** solo in quanto include lo schwa, simbolo dell'Alfabeto Fonetico Internazionale, al posto dell'asterisco. Sebbene questo simbolo rappresenti una vocale che di fatto si trova in molte lingue e in vari dialetti italiani, in particolare quelli dell'area altomeridionale, è una vocale diversa dalle cinque vocali dell'italiano, quindi la sua diffusione sarebbe per certi versi ancora più complessa dell'uso dell'asterisco. Inoltre, resterebbe il problema della generalizzazione: *sostenitorɔ* non è meglio di *sostenitor**. Infine, una difficoltà ulteriore che sussiste nel caso dello schwa è che opacizza anche la differenza di numero, tanto che se fosse utilizzato, bisognerebbe trovare un modo di rappresentare con simboli diversi il singolare e il plurale (su questo punto si veda di nuovo D'Achille, *ivi*, p. 80.).

Esistono altre possibilità oltre a quelle considerate? Non si potrebbe usare una vocale dell'alfabeto italiano scelta appositamente invece di un simbolo? Anche qui le prospettive non sono rosee. Siccome in italiano le vocali *o* e *i* sono già usate per il maschile singolare e plurale, mentre *a* e *e* sono già usate per il femminile singolare e plurale, resterebbe solo la *u*. Ma la *u*, in alcuni dialetti italiani, è utilizzata per il maschile singolare, quindi è difficile resistere all'impressione che *caru tuttu* non sia una soluzione ideale. Inoltre, resta il problema della generalizzazione: *sostenitoru* è esattamente come *sostenitor** e

sostenitor^o da questo punto di vista³.

In sostanza, oltre non essere ovvio che *cari tutti* sia non-neutrale, cioè soddisfi (i), nessuna delle proposte alternative a *cari tutti* sembra essere in grado di fornire un'alternativa neutrale e allo stesso tempo realistica: ciascuna delle opzioni esaminate risulta insoddisfacente perché viola l'una o l'altra delle condizioni (ii) e (iii).

Conclusioni

In questo articolo ho presentato un criterio di adeguatezza per le proposte anti-sessiste di riforma linguistica e ne ho illustrato le implicazioni rispetto ad alcuni esempi ampiamente dibattuti. Per concludere, vorrei aggiungere tre osservazioni a proposito di *cari tutti* che contribuiscono a chiarire meglio il quadro teorico generale.

La prima osservazione riguarda la possibilità di studiare a livello empirico le reazioni dei parlanti. Nel paragrafo precedente ho cercato di mostrare che alcuni fatti semantici generali inducono a pensare che l'espressione *tutti* debba essere considerata non marcata. Siccome il significato delle parole di una lingua è determinato dall'uso che ne fanno i parlanti della lingua, questo significa pensare che i parlanti, o la maggior parte dei parlanti, o gli insiemi più rappresentativi dei parlanti, si trovino d'accordo sul carattere non marcato di *tutti*. Ovviamente, potrei sbagliarmi. Uno studio empirico potrebbe mostrare che i parlanti, e soprattutto *le* parlanti, percepiscono *tutti* come un'espressione marcata. Se così fosse, allora quello che ho suggerito nel paragrafo precedente a proposito della condizione (i) sarebbe sbagliato. Ma in tal caso – proprio perché i fatti semantici vengono determinati dall'uso della lingua – esisterebbero fatti semantici diversi da quelli enunciati in molti testi di linguistica, quindi bisognerebbe cambiare anche quei testi. Inoltre, continuerebbe a valere quanto detto a proposito delle possibili alternative a *cari tutti*.

La seconda osservazione riguarda la regola stessa del maschile plurale non marcato. Pur riconoscendo che *tutti* si comporta in modo non marcato, come risultato di una convenzione generale che risale alle origini della lingua italiana, non si potrebbe criticare proprio questa convenzione perché stabilisce che il maschile, invece che il femminile, possa esprimere generalità? Non saprei. Innanzitutto, la convenzione concerne principalmente i generi grammaticali, come si è osservato sopra, quindi sembra fuori luogo caricarla di implicazioni sessiste. La sua utilità consiste nel fatto che, usando uno dei due generi in modo non marcato, si riesce a esprimere generalità in forme decisamente economiche, cioè senza dover usare ogni volta congiunzioni. In questo senso (7)-(9) sono più economici dei seguenti enunciati:

(12) Tutti gli amici e tutte le amiche sono importanti per me

(13) Sono tutti contenti e tutte contente

(14) Sarebbe meglio non raccontare a tutti e a tutte quello che ti ho appena detto

Certamente, è del tutto arbitrario che venga adottato il maschile invece che il femminile per svolgere

questo ruolo. Ma l'importante è che uno dei due generi lo svolga. Per esempio, gli italiani guidano a destra perché a un certo punto della storia d'Italia si è adottata la convenzione di guidare a destra. Ovviamente, si tratta di una scelta del tutto arbitraria: non ci sono ragioni di principio per pensare che la destra sia migliore della sinistra. Ma in ogni caso è utile avere una convenzione che privilegi uno dei due lati. In linea di principio non avrei niente in contrario se si decidesse di usare il femminile come genere non marcato, invece del maschile. Sarebbe come decidere di guidare a sinistra. Ma si noti che, nella prospettiva qui adottata, in entrambi i casi si tratterebbe di una convenzione priva di implicazioni sessiste. Se invece si pensasse che la regola attuale del maschile non marcato non sia neutrale, allora nemmeno la nuova regola del femminile non marcato lo sarebbe, quindi sostituire il maschile con il femminile costituirebbe una forma di discriminazione positiva.

La terza osservazione riguarda una possibile reazione alle conclusioni qui raggiunte. Indipendentemente dai fatti semantici menzionati – si potrebbe ribattere – è comunque preferibile usare *cari tutti e care tutte*, o *care tutte e cari tutti*, perché la sensibilità va al di là della semantica: soprattutto quando è un uomo a scrivere, un riferimento esplicito alle donne mostra che si dedica un'attenzione speciale a una certa parte dell'uditorio. La risposta a questa reazione, nel quadro di un discorso politico più generale, è che la parità ha ben poco a che vedere con la gentilezza e le attenzioni. Un sistema equo nel senso che mi interessa – un meccanismo di selezione pubblico o privato per assegnare beni, cariche o posizioni – è un sistema che non discrimina nel senso che non guarda in faccia a nessuno, per così dire, cioè si comporta nello stesso modo indipendentemente dalle identità o dagli orientamenti sessuali. Lo stesso tipo di neutralità, secondo me, dovrebbe valere nel linguaggio, almeno nella misura in cui non si considerino gli effetti retorici o pragmatici degli usi linguistici. Anzi, si potrebbe argomentare che la parità non implichi sensibilità ma *insensibilità*, cioè indifferenza rispetto a una serie di caratteristiche personali che dovrebbero essere considerate irrilevanti. Se qualcuno pensa che promuovere la parità consista nel riservare attenzione speciale alle donne, allora stiamo parlando di cose diverse.

¹ Una soluzione intermedia è *s/he*, che però risulta problematica sia rispetto a (ii) sia rispetto a (iii).

² Questa linea, a mio avviso, può essere ragionevolmente estesa anche ad alcuni nomi per i quali esiste già una forma femminile diversa, come *studente*.

³ Questo problema dipende da caratteristiche specifiche dell'italiano. In spagnolo, per esempio, il maschile *todo/todos* e il femminile *toda/todas* impiegano solo due vocali, *o* e *a*, quindi restano libere altre vocali, come la *e*, che potrebbero essere utilizzate per una forma neutra *todes*, come di fatto è stato proposto.

Cita come:

Andrea Iacona, *Cari tutti*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

"Delle donne, che parlano molto, non si può far buon giudizio"*. Donne, linguaggio e silenzio

Cecilia Robustelli

PUBBLICATO: 10 FEBBRAIO 2022

La riflessione sull'uso discriminatorio della lingua in base al parametro sesso si è aperta in Italia negli anni Ottanta sulla scia degli studi, di ambito femminista soprattutto statunitense, sul *linguistic sexism*. Si trattava di un tema sostanzialmente nuovo per gli studi linguistici, che si erano occupati fino ad allora solo sporadicamente dell'uso della lingua in relazione alla differenza sessuale e da un punto di vista puramente descrittivo, fino a quando Lakoff nel suo *Language and Woman's Place* aveva segnalato che alcune differenze riscontrabili fra i due gruppi tradivano una subordinazione delle donne nei confronti degli uomini, che si rivelava sia nel modo di parlare delle donne, sia in quello con il quale gli uomini parlavano di loro¹. La discussione era già stata aperta invece, a partire dagli anni Settanta, dal femminismo "radicale" negli Stati Uniti e dal femminismo materialista che si era sviluppato in Francia, ed era imperniata sulla convinzione – che richiamava l'ipotesi Sapir-Whorf sul determinismo linguistico (Bianchi 2007) – che il linguaggio rifletta una struttura maschile e maschilista del mondo e ne determini l'interpretazione in questi termini.

Il parametro sesso, cui si è affiancato quello del *genere* – un termine interpretato dapprima in modo binario, come è stato per molti anni, partendo dalla nota definizione di Gayle Rubin (1975)², cioè come un riflesso delle caratteristiche socioculturali attribuite agli esseri umani in base all'appartenenza sessuale, ma oggi, seguendo una linea interpretativa più recente fondata su un'interpretazione performativa del genere, anche come "un continuum di modi diversi di vivere la propria identità sessuale"³ – occupano ancora oggi una posizione di rilievo come categorie critiche e decostruttive della discriminazione femminile (Loretoni 2014). Infatti, nonostante che la prospettiva intersezionale suggerisca, come è noto, di analizzare le varie forme di esclusione e discriminazione dell'individuo nella società in interconnessione, piuttosto che singolarmente, ciascuna delle categorie che concorrono all'analisi mantiene una propria specificità.

Sul linguaggio come strumento di discriminazione fra donne e uomini, e di codifica di una visione maschile del mondo che rivelerebbe così la sua natura patriarcale e androcentrica, si è aperto anche in Italia, a partire dalla fine degli anni Ottanta, un filone di studi sul "sessismo linguistico" che ha preso in esame soprattutto questioni lessicali, morfologiche e semantiche: l'uso di termini aggressivi, violenti, offensivi, pesantemente connotati sul piano sessuale; l'adozione di modalità morfosintattiche e lessicali da cui la donna emerge marginalizzata, come l'abuso del maschile cosiddetto "non marcato" che la nasconde e la cancella, e l'uso del genere maschile anziché femminile per i termini che indicano ruoli o professioni di prestigio ricoperti da donne; le prese di turno maschili nel discorso e sugli interventi finalizzati a tacitare la donna; le interruzioni per aggiungere spiegazioni o puntualizzazioni, di chiara impronta paternalistica, a cui oggi si fa riferimento come *mansplaining*⁴, ecc. Si tratta di usi della lingua che rivelano come le donne siano ancora al centro di dinamiche di subordinazione

all'uomo in tutti i contesti sociali, lavorativi, istituzionali, personali tanto da far pensare che la discriminazione perpetrata attraverso il linguaggio abbia ormai raggiunto un significativo livello di "normalizzazione", nonostante l'ormai lunga serie di proposte di intervento per "riformare" le asimmetrie semantiche e lessicali, aperta da *Il sessismo linguistico* di Alma Sabatini ormai più di trent'anni fa (Sabatini 1987).

2. Gli usi discriminanti dei quali abbiamo dato sopra qualche esempio non rappresentano tuttavia l'unica modalità con la quale, nei secoli è stata usata la lingua come strumento di discriminazione. Per una sorta di legge di contrappasso, proprio l'azione contraria all'uso della lingua praticato da parte degli uomini, cioè la "riduzione al silenzio" delle donne (*women silencing*), ha costituito in alcuni periodi uno degli strumenti discriminatori più potenti⁵. In questo lavoro con l'espressione "riduzione al silenzio" delle donne si intende il risultato di un processo di esclusione delle donne dalla conoscenza della lingua al di là della varietà quotidiana (quasi esclusivamente orale e propria della dimensione familiare) che le rende, fuori dalle mura domestiche, esseri silenziosi, emarginati dalla vita sociale, politica e civile, assenti dalla possibilità di partecipare al discorso pubblico, e quindi alle dinamiche del "potere", se non come oggetti⁶. Strumento fondante di questo processo di esclusione è l'impossibilità per le donne di accedere all'istruzione: tenute nell'ignoranza, rese incapaci di leggere e quindi di conoscere, ancorate a un vocabolario limitato, escluse dalla comunicazione se non familiare, sono state a lungo costrette al silenzio, soprattutto quando la lingua trattava argomenti 'maschili': economia, finanza, politica, ecc.⁷ In sostanza tutti quelli che permettevano di intervenire nelle dinamiche di potere.

3. Un rapidissimo excursus storico ci permette di ricostruire alcuni momenti fondamentali del processo di esclusione dall'istruzione e della sua deprivazione culturale. Nel medioevo alla donna è precluso lo studio della grammatica latina e greca, la disciplina chiave del sapere che permette l'accesso ai testi classici, considerato inappropriato "for the perceived frail and volatile female constitution", come ha notato Sanson⁸. Le poche eccezioni – donne d'alto rango e (poche) di potere – del Trecento e del Quattrocento, educate nelle corti signorili anche allo studio del latino, ne riservano l'uso, se hanno un ruolo pubblico, alle "lettere di governo", mentre adottano il volgare nelle loro scritture private, come del resto facevano molti uomini (Lazzarini 2021)⁹. A tutte le altre che non conoscevano latino e greco era di fatto impedito l'accesso ai testi classici di storia, filosofia, letteratura, saperi alla base dei modelli comportamentali e culturali richiesti all'uomo per svolgere la sua funzione attiva nella società. A queste rimaneva solo l'utilizzo del volgare per la lettura e la scrittura: soprattutto narrazioni autobiografiche e letteratura devota, che in questo periodo vede una grande fioritura legata ai movimenti di rinascita spirituale attraverso l'uso di volgari locali e permette la lettura anche da parte di donne meno colte. Come ricorda Librandi (1993) "laddove per secoli la mentalità collettiva occidentale aveva ritenuto giusto amministrare con grande parsimonia la lettura delle donne, la Chiesa ha rappresentato spesso per loro l'unica spinta verso la parola scritta"¹⁰. Moltissime poi – come del resto molti uomini – erano analfabete. L'ignoranza le segregava nel loro ruolo prima di figlie e poi di mogli, e nello spazio disegnato per loro: quello domestico, che permetteva l'accesso solo a una lingua povera, "naturale", che veniva trasmessa agli infanti attraverso il latte materno: dai sette anni in poi però i maschi delle famiglie abbienti avevano accesso all'istruzione, quindi al latino e ai testi che li avrebbero preparati alla vita pubblica.

4. Il lento distacco dall'uso del latino per le opere letterarie e scientifiche e la progressiva adozione del volgare cui si assiste fra Quattro e Cinquecento, non comportò automaticamente l'accesso delle donne, escluse dalla conoscenza del latino, ai nuovi testi scritti in volgare. La trattatistica cinquecentesca esamina ampiamente il rapporto fra la donna e il suo linguaggio che la convenzione comune voleva (e dipingeva) "simple, conservative and pure"¹¹, così come le aspettative che circondavano la sua vita. Il modello comportamentale e linguistico femminile che caratterizzerà anche i secoli successivi implica la convinzione che sia opportuno escludere la donna dall'accesso all'istruzione, cosicché essa (con poche eccezioni) rimarrà relegata al ruolo di "oggetto" della lingua e della letteratura e quindi, potremmo aggiungere, della vita sociale. Inoltre le varietà volgari parlate tra le mura domestiche in tutto il paese erano ben diverse dal volgare letterario, ancora in costruzione, che prendeva a prestito, seppure con una serie di adattamenti, gran parte del lessico e molte strutture sintattiche proprie della varietà latina scritta. Le donne non acculturate, depositarie solo di una conoscenza strumentale della lingua parlata locale, con un vocabolario e una sintassi limitati alle necessità comunicative poco più che quotidiane e casalinghe, si trovarono a fronteggiare una nuova lingua, diversa dal latino e diversa dal proprio linguaggio quotidiano: e la differenza era tanto più evidente per coloro che usavano una varietà linguistica lontana da quelle della Toscana, tra le quali i letterati stavano ancora scegliendo quella su cui modellare la lingua letteraria¹². Molti scrittori del Cinquecento testimoniano che la conoscenza della sola varietà locale rappresentava un ostacolo alla comunicazione delle donne con genti forestiere (se mai vi fosse stata occasione) e che i loro tentativi di imitare quella toscana le rendevano ridicole:

curiamo che ella [la fanciulla] non costumi altra favella che la propria et natia della città [...] per fuggire il biasimo in che incorrono alcune [...] le quali [...] cercano d'imitar la lingua thoscana, di maniera che chi ha giudicio non le può udire senza riso. (Ludovico Dolce, *Dialogo [...] della institution delle donne*, 1547: fol.30^v)¹³

Solo le donne erudite appartenenti alle classi alte, grazie all'insegnamento privato, acquistano le abilità necessarie a sostenere una conversazione anche nell'ambito delle corti e a scrivere. Il numero delle singole individualità – Lucrezia Marinelli (1571-1653), Arcangela Tarabotti (1604-1652), Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) – che scrivono, conoscono le lingue straniere, traducono, prendono parte alla vita culturale e sociale è destinato naturalmente a crescere già nel Settecento, un secolo caratterizzato "da una sensibilità nuova per i temi della divulgazione e della diffusione della cultura nei ceti medi" (Marazzini 2015)¹⁴, ma le donne che possiedono una statura intellettuale e culturale di rilievo sono ancora guardate con diffidenza per la loro lontananza dal modello tradizionale di donna silenziosa, umile e sottomessa (garanzia, tra l'altro, di integrità morale, viatico indispensabile per il matrimonio). Così molti testi, e tra questi anche grammatiche, vengono scritti e dedicati alle donne e ai "fanciulli", un accostamento che evidentemente richiama a un uso semplice della lingua e a una limitatezza di contenuti¹⁵. Del resto il ruolo dell'insegnante è stato sempre ritenuto connaturato alla sua natura di trasmittitrice della lingua materna: un ruolo al quale rimarranno sostanzialmente legati gli sviluppi successivi di questa figura, da quello svolto tra le mura di casa alla *magistra* del Seicento, che dava i primi rudimenti educativi sotto l'ala della Chiesa, alla maestra del novello Regno d'Italia, ambasciatrice della nuova lingua nazionale nelle aree profondamente dialettofone nei primi del Novecento¹⁶.

5. Sarà necessario aspettare l'Ottocento per assistere a un cambiamento che porterà in pochi anni all'apparizione collettiva delle donne sulla scena pubblica della politica, della scienza, della letteratura, delle arti¹⁷. Le discussioni sullo statuto giuridico delle donne, sul loro ruolo pubblico e sul loro essere sociale – innescate fin dalla fine del Settecento in Europa e in America sull'onda delle rivoluzioni politiche dai lavori di Olympe de Gouges *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (de Gouges 1791) e di Mary Wollstonecraft *A vindication of the Rights of Woman* (Wollstonecraft 1792) – sollecitavano anche in Italia un sostanzioso mutamento di status anche culturale perché l'azione delle donne potesse dare frutti concreti nel campo della formazione, della politica, dell'economia, delle scienze "dure", della scrittura, dell'arte, dello sport¹⁸. Le singole individualità che si erano distinte in epoca risorgimentale avevano aperto alle donne nuove vie verso l'acquisizione di un ruolo politico e sociale e verso la possibilità di occupare posizioni ed esercitare professioni fino ad allora riservate agli uomini (Soldani 2007). Negli anni dell'Unità le protagoniste della vita culturale, nate intorno agli anni del Congresso di Vienna negli stati preunitari, dal Regno delle Due Sicilie al Granducato di Toscana, sono donne d'alto rango, istruite grazie alle biblioteche di famiglia, in quotidiano contatto con personaggi di rilievo della cultura, della politica e dell'arte, come Clara Maffei (1814-1886) a Milano, Olimpia Rossi Savio (1815-1889) a Torino, Laura Mancini Oliva (1821- 1869) e Emilia Toscanelli Peruzzi (1827-1900). Molte partecipano con i loro scritti – non solo educativi e pedagogici, ma anche filosofici, politici, ecc. – alla vita sociale e politica del paese. I loro lavori rivelano la maestria con cui le figure femminili più significative per la cultura e per la nuova società ancora in costruzione usano la lingua che dopo l'Unità potrà a buon diritto chiamarsi "italiana" ma che già nel 1848 era stata riconosciuta "lingua ufficiale delle Camere" dallo Statuto Albertino¹⁹. Per la prima volta una donna, Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), viene ammessa come accademica dell'Accademia della Crusca nel 1871, e a lei seguirà nel 1893 quella di Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925).

Ma c'è un pesante rovescio della medaglia. Nel 1861 l'84% delle donne è ancora analfabeta (contro il 72% degli uomini). Solo con la legge Casati (1859)²⁰, promulgata dal Regno di Sardegna e poi estesa al Regno d'Italia, e con la legge Coppino (1877), si riconobbe il diritto all'istruzione che comprendeva anche le donne, ma è un diritto che a lungo rimarrà sulla carta: l'istruzione era obbligatoria fino alla seconda elementare (poi alla quinta), ma le pene per chi trasgrediva non erano specificate; le miserevoli condizioni di vita delle classi sociali considerate inferiori rendevano impensabile rinunciare a forza lavoro; l'istruzione per le bambine era considerata un lusso inarrivabile, e sostanzialmente inutile. Essere una donna colta rimane un'eccezione, e neanche tanto ben accolta in un mondo dominato dal potere maschile che continuava a considerare il silenzio una delle più preziose qualità femminili e a stigmatizzare l'abilità di parlare e discutere delle donne: di valutazioni negative delle donne faconde e loquaci è punteggiata tutta la letteratura italiana, e il passare dei secoli ha addolcito, ma non pienamente cancellato, la considerazione in cui sono tenute. Se alla fine del Cinquecento, nell'opera *I donneschi difetti* di Giuseppe Passi (1599) a proposito delle "Delle donne linguacciate, ciarliere, simulatrici, mordaci, e bugiarde", si leggeva

E Demostene a questo proposito disse: *ornamentum mulieri breuiloquentia*; e quell'altro, 'tacita sempre stà la buona donna': però che è verissimo quel detto del gran Theologo, *lingua non gubernata ratione subvertit homines*; il che principalmente conviensi alla donna, come animale di pochissima prudenza. Tacciano dunque le donne, e massimamente dove sono gli uomini, percioche delle donne, che parlano molto, non

si può far buon giudizio.

tre secoli dopo, alla fine dell'Ottocento, la donna loquace, ancor più se colta e sicura di sé, non è pienamente accettata ma viene guardata con benevola sufficienza e messa in ridicolo (un atteggiamento che oggi verrebbe interpretato come "sessismo benevolo"), come ci attesta il *Vocabolario della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini (1875) alla voce *Cicerona*: "Si dice nell'uso familiare a Donna che parla molto e con facondia, e sentenziosamente"²².

Si collocano fra le grandi figure femminili acculturate e quelle che avevano appena conquistato il diritto all'istruzione le donne della nuova classe piccolo e medio borghese, alfabetizzate, avidi lettrici di giornali, romanzi, racconti, galatei, stampa cattolica²³, e di tutta quella pubblicistica destinata alle donne che caratterizza il periodo fra Otto e Novecento. Molte, a loro volta, sono piccole scrittrici di diari privati, composizioni a uso casalingo, novelle per i giornali: e alcune di loro nel secondo Ottocento raggiungeranno la fama letteraria, come Matilde Serao (1856-1927) e Grazie Deledda (1871-1936), la prima donna a vincere il Premio Nobel.

6. Alcune voci femminili si levano a denunciare apertamente lo stato di drammatica disparità socioculturale esistente tra donne e uomini²⁴. Tra le più significative Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso (1808-1871) e Anna Maria Mozzoni (1837-1920). La prima nel suo saggio *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1866) denuncia la condizione di inferiorità culturale rispetto all'uomo a cui è stata costretta la donna e il suo stato di impotenza

Che la donna non sia nè moralmente nè intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti della educazione, è cosa omai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si meravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell'uomo, la donna sia sempre rimasta e rimanga tuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell'uomo²⁵.

e svela l'inganno perpetrato dagli uomini nei confronti delle donne con l'aver fatto loro credere che per essere amate dovevano possedere qualità intellettuali inferiori a quelle maschili:

Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza: e chi non conosce i ridicoli soprannomi apposti alle donne colte, il deplorabile effetto di un bel dito macchiato d'inchiostro ec. ec.? Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abbominazioni. Il maggior danno che risultò da tanto inganno, si è, a parer mio, il carattere fittizio, di cui le donne si sono rivestite per piacere agli uomini. Il naturale delle donne è intieramente frainteso e falsificato²⁶.

La mancanza di istruzione è responsabile dell'impossibilità per le donne di intervenire nella vita civile:

La società si è formata sulla base della supposta inferiorità delle donne. Allontanate, per volontà dell'uomo, da ogni studio che non si riferisca esclusivamente e direttamente alla immaginazione, come le arti dette belle, cioè la musica, la pittura, il ricamo, gli adornamenti della persona ec. ec., e da ogni partecipazione agli affari della società, le donne rimasero confinate fra le mura delle loro case, ove il maggior numero di esse seppe trovare un pascolo alla propria operosità, rendendo gradito al padrone

della casa l'abitarla, e sgravandolo intieramente di quelle cure ch'egli giudicò meschine, noiose ed inferiori di troppo alla sua grandezza²⁷.

La seconda, Anna Maria Mozzoni (1837-1920), pioniera dell'emancipazione femminile, dichiara nel saggio del 1864 *La donna e i suoi rapporti sociali* che il diritto allo studio per le donne, un obiettivo irrinunciabile, è disatteso, e che il potere maschile riduce le donne al silenzio e all'ignoranza:

La donna, per vieto costume esclusa dai consigli delle nazioni, ha sempre subito la legge senza concorrere a farla, ha sempre colla sua proprietà e col suo lavoro contribuito alla pubblica bisogna, e sempre senza compenso. Per lei le imposte, ma non per lei l'istruzione; per lei i sacrifici, ma non per lei gl' impieghi; per lei la severa virtù, ma non per lei gli onori; per lei la concorrenza alle spese nella famiglia, ma non per lei neppur il possesso di sè medesima. (...). Negare alla donna una completa riforma nella sua educazione, negarle più ampi confini alla istruzione, negarle un lavoro, negarle una esistenza nella città, una vita nella nazione, una importanza nella opinione non è ormai più cosa possibile; e gli interessi ostili al suo risorgimento potranno bensì ritardarlo con una lotta ingenerosa, ma non mai impedirlo²⁸.

L'esclusione della donna dall'istruzione a opera dell'uomo ha avuto il risultato di escluderla dal potere:

Esclusa dal sapere, la donna, rimaneva esclusa eziandio dal potere; ed eccola ridotta a passività assoluta, cosa e non essere, di maggiore o minor valore relativo, di nessun valore intrinseco, orba d'ogni coscienza di sé, ch'è la prima ragione d'ogni forza²⁹.

Nel 1874 si apre l'accesso delle donne a ginnasi e licei e da lì all'Università, ma rimane loro precluso l'esercizio pubblico delle professioni e degli studi universitari: alla prima donna laureata in diritto d'Italia, Lidia Poet, nel 1883 il tribunale di Torino revocò l'iscrizione all'albo degli avvocati, impedendole così l'esercizio della professione. Le donne saranno ammesse ai pubblici impieghi (escluso quelli che implicano poteri giurisdizionali, politici e di difesa) solo con la Legge 17 luglio 1919, n. 1176 *Norme circa la capacità giuridica delle donne* in base alla quale la donna era abilitata "a pari titolo degli uomini" all'esercizio di tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, restando comunque esclusi gli impieghi giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato". Solo dopo il 1963 cadrà la limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera con la Legge del 9 febbraio 1963 n. 66 *Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*.

7. Ormai la via all'istruzione era aperta. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento 256 dottoresse - in lettere, filosofia, medicina, matematica, fisica, chimica - fecero seguito alla prima laureata in Italia, Ernestina Paper, che dopo aver studiato a Zurigo e a Pisa nel 1877 aveva conseguito la laurea in medicina presso l'allora Istituto di Studi Superiori di Firenze. Nei primi anni del Novecento arriveranno le architette e le ingegnere.

L'ingresso delle donne nella vita sociale e professionale rendeva necessario un aggiornamento della lingua, o più precisamente del suo uso. Il lessico dell'italiano, che fino ad allora comprendeva solo termini femminili di mestiere, attestati anche nelle diverse edizioni del Vocabolario degli Accademici

della Crusca e alcuni ancora esistenti (*fornaia, bottegaia, portinaia*), doveva rinnovarsi (Maraschio 2011). Mancavano molti termini femminili per designare le donne che finalmente ricoprivano professioni o ruoli prestigiosi fino ad allora destinati agli uomini. La lingua italiana era preparata ad accoglierli: meno preparate si dimostreranno invece le persone che avrebbero dovuto usarli.

Le grammatiche italiane di questo periodo³⁰ dedicano ampio spazio alla descrizione del genere grammaticale e alla "formazione" del femminile, a partire da nomi maschili che già esistevano. Moise (1867) nella sua *Grammatica della lingua italiana* scrive

Noi ne allegheremo qui alcune paja di esempli antichi e moderni, per dimostrare ai gioveni che tali uscite sono genuine e legittime, e non stiracchiate e dedutte da lingue straniere, come tutto il giorno van loro predicando i pretesi riformatori della lingua³¹.

Fornaciari nella *Grammatica* (1879) descrive in dettaglio le "terminazioni" dei "nomi di condizione e di professione che si attribuiscono alle persone"³². Nella *Sintassi* (1881) riprende la questione nel paragrafo § 9 *Nomi femminili di professione*, soffermandosi sui sostantivi in *-essa*³³:

la terminazione *-essa* è preferita a tutte le altre nell'uso comune quando si debba estendere a donna o una professione o una dignità propria principalmente o soltanto de' maschi. Quindi da *professore* si farebbe *professoressa*³⁴.

I nomi in *-essa* nella seconda metà dell'Ottocento avrebbero quindi una connotazione positiva, tanto da rappresentare "sostantivi che indicano qualità e dignità", come noteranno all'inizio del secolo successivo anche Concari e Marchesi³⁵. Sembra possibile quindi formare o rimettere in uso termini in *-essa* che riconoscono il diritto delle donne di esercitare una determinata professione, la posizione che occupano nel loro campo professionale, il "potere" che ne deriva. Ma vedremo che questo rappresenta in realtà un riconoscimento inaccettabile dall'universo maschile, che mette in atto un metodico smantellamento del nuovo lessico femminile, particolarmente facile per le forme in *-essa*, sulle quali pesava anche una vecchia connotazione "spregiativa, ridicolizzante" (Sabatini 1987, p. 30). Si coniano così nuovi termini femminili in *-essa* quando sarebbero stati disponibili termini a suffisso zero (es. *snobbesse* anziché *snob*) o quando la morfologia avrebbe richiesto un altro suffisso (*ambasciatoreesse* e *senatoreesse* anziché *ambasciatrici* e *senatrici*) e li si inseriscono in un contesto denigratorio o farsesco per mettere in ridicolo le donne che occupano (o potrebbero occupare) posti di rilievo:

La legge salica che è sempre esistita nella Penisola si va a poco a poco scalzando, e se le donne cominciano ad intromettersi nelle cose di governo, fra breve entreranno a governare, ed avremo le deputatesse, le ministresse, le governatrici, e simili. Sarà questo un bene, od un male?³⁶

Quanto a me, toccherò il cielo col dito, aggiunse spingendo più alto la celia, quando vedrò Silvia o Severina laureate avvocatesses, elettrici politiche, ambasciatoreesse, deputatesse, senatoreesse, generaleesse...³⁷

In uno scritto di Giacomo Alberione (1915), fondatore delle Edizioni Paoline, compare un significativo elenco di termini in *-essa* per indicare ruoli che toglierebbero la donna da quello che le è naturale,

“moglie” e “madre”:

Il programma del femminismo buono, benedetto ed esposto da Sua Santità Pio X il 21 aprile 1909, ha due parti: una negativa e l'altra positiva, quanto alla parte negativa questo femminismo si oppone:

1. A togliere sistematicamente e per principio la donna dall'ambiente familiare per gettarla in tutti gli uffici di avvocatessa, medichessa, deputatessa, poliziotte, soldatesse, ecc. ecc.: la donna è essenzialmente madre e tale deve restare³⁸.

Come noterà Migliorini (1960) a metà Novecento³⁹

la connotazione per lo più spregiativa dei nomi in *-essa* appare da molte nuove coniazioni: queste *deputatessa pettorute* (*Giobbe* di Marco Balossardi [Olindo Guerrini e Corrado Ricci] p.60); le nostre *snobbessa anglomani* (diario Guiccioli, 19 dicembre 1886, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1937, p. 325); *alla letteratessa venne in mente di fare*, Panzini, *Le fiabe della virtù*, ecc.⁴⁰

Si rafforza quindi la “condanna” dei termini in *-essa* che qualche decennio dopo, quando la condizione socioculturale delle donne avrà davvero fatto molti passi in avanti, si cercherà addirittura di bandire: le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini⁴¹ suggeriranno infatti di evitarli. Una posizione, questa, ritenuta oggi troppo intransigente in considerazione della presenza nella lingua italiana di termini in *-essa* ormai stabilmente entrati nel lessico, come *dottoressa* e *professoressa*⁴². Ma la discussione sull'origine, lo sviluppo e la connotazione dei nomi in *-essa*, a partire da Cortelazzo 1995 e ripresa recentemente da Anna-Maria De Cesare – cui rimando per un quadro riassuntivo della questione e per la relativa bibliografia (De Cesare 2021) è ancora aperta.

8. La storia del rapporto fra donne e istruzione si lega quindi a quello fra donne e linguaggio, perché la privazione sia della cultura sia del pieno possesso degli strumenti linguistici alla quale sono state sottoposte ha contribuito a discriminarle sul piano culturale e sociale. Ma non basta: quando nella seconda metà dell'Ottocento le donne ottengono finalmente il diritto all'istruzione e si impadroniscono della lingua, quando diventano cittadine capaci di scelte autonome e responsabili e soggetti attivi del mondo professionale e istituzionale (Franco 2010), ecco che si assiste al tentativo di negare la partecipazione delle donne alla vita sociale e politica anche attraverso il rifiuto dei termini per definirle: le parole per descrivere la loro emancipazione e il loro nuovo status vengono dapprima ridicolizzate, poi ignorate. I termini che indicano ruoli di prestigio rimangono a lungo al maschile. Così le donne non si nominano e quindi non esistono. Nonostante gli innegabili riflessi che la cultura di genere ha avuto sull'uso della lingua, ancora oggi il linguaggio quotidiano, i media e le istituzioni oscillano sull'uso di termini femminili come *ministra*, *chirurga*, *ingegnera*, perfino trascurando le regole che guidano l'assegnazione e l'accordo di genere (Thornton 2006)⁴³. Se da un lato si afferma sia che indispensabile riconoscere e denunciare le pratiche linguistiche discriminanti, dall'altro si disattende ogni disposizione in tal senso⁴⁴. E si assiste da qualche tempo anche al fiorire di proposte linguistiche che porterebbero alla sostituzione delle desinenze grammaticali di nomi, aggettivi, ecc. con un simbolo, in nome della diffusa – e malintesa – convinzione che gli esseri umani possano usare la lingua in piena libertà, e che in nome della “creatività” ogni proposta riceva la sua giustificazione. Ma l'adozione di pratiche linguistiche che non permettono più alle donne di essere individuate attraverso il genere grammaticale rappresenta solo un ennesimo tentativo di ridurre le donne al silenzio

“nascondendole” dalla comunicazione: una proposta inaccettabile sia sul piano linguistico sia sociale⁴⁵.

Nota bibliografica:

- Alberione 1915: Giacomo Alberione, *La donna associata allo zelo sacerdotale*, Edizioni Paoline, 1912-1915 (ora in Edizioni San Paolo, 2001).
- Austin 1987: John Langshaw Austin, *How to do Things with Words*, London, Oxford University Press, 1962.
- Beard 2017: Mary Beard, *Women & Power: A Manifesto*, Profile Books Ltd, London, 2017 (trad. it. *Donne e Potere, Per troppo tempo le donne sono state messe a tacere*, di Carla Lazzari, Milano, Mondadori, 2018).
- Bianchi 2007: Claudia Bianchi, *Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista*, “Filosofia”, LVIII, I, 2007, pp. 39-58.
- Butler 1999: Judith Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1999.
- Caponetto 2018: Laura Caponetto, *Filosofia del linguaggio femminista, atti linguistici e riduzione al silenzio*, “Phenomenology and Mind”, 15, 2018, pp. 146-158.
- Catricalà 1995: Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio unitario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.
- “Civiltà Cattolica” 1884: *L'emancipazione della donna*, Quaderno 823, 1884, p. 204.
- Concari e Marchesi 1909: Tullo Concari, Giambattista Marchesi, *Grammatica italiana. Terza edizione riveduta e in gran parte rifatta*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1909.
- Cortelazzo 1995: Manlio Cortelazzo, *Perché non si vuole la presidentessa?*, in “Donna & Linguaggio”, a cura di Gianna Marcato, Padova, Cleup, 1995, pp. 49-52.
- D'Achille 2003: Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in “Storia della lingua italiana. Scritto e parlato”, a cura di Luca Seriani e Pietro Trifone, II, Torino, Einaudi, pp. 41-79.
- De Cesare 2021: Anna-Maria De Cesare, *Sui suffissati in -essa riferiti a entità femminili. Forme e valori in prospettiva storica*, “Lingua e stile”, LVI, dicembre 2021, pp. 257-288.
- de Gouges 1791: Olympe de Gouges, *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* Il Melangolo, Genova, 2007.
- Fornaciari 1881: Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881.
- Franco 2010: Vittoria Franco, *Care ragazze. Un promemoria*. Roma, Donzelli, 2010.
- Fresu 2006: Rita Fresu, *Le varietà “intermedie” della scrittura femminile tra XV e XVI secolo: lettere private di Lucrezia Borgia e di Vannozza Cattanei*, in Montserrat López Díaz e María Montes López (a cura di), “Perspectives fonctionnelles: emprunts, économie et variation dans les langues”, Actes du XXVIIIe Colloque de la Société internationale de linguistique fonctionnelle (SILF), (Santiago de Compostela e Lugo, 20-26 settembre 2004), Lugo, Editorial Axac, 2006, pp. 375-380.
- Fresu 2015: Rita Fresu, *Cronache monastiche e alfabetizzazione femminile a Roma nella prima età moderna: percorsi di analisi linguistica*, “Rhexis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature, Linguistics and Philology”, 6.1, 2015, pp. 16-36.
- Fresu 2019: Rita Fresu, *Le scritture femminili nella storia linguistica italiana*, “Mélanges de l'École

- française de Rome - Moyen Âge» [Online], 2019, 131-2, consultato il 18 maggio 2022 (<http://journals.openedition.org/mefrm/6321>); DOI: 10.4000/mefrm.6321.
- Fresu - Sotgiu 2021: Rita Fresu, Stefania Sotgiu, *Editoria cattolica femminile tra Otto e Novecento. La lingua della produzione educativa di Suor Maria Vincent*, Milano, Franco Angeli.
 - Garbagnoli 2014: Sara Garbagnoli, *L'ideologia del genere: l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale*, "AG About Gender, International Journal of Gender Studies" 2014, 3,6, pp. 250-263.
 - Lakoff 1973: Robin Lakoff, *Language and Woman's Place*, "Language in Society", vol. 2, no. 1 (Apr., 1973), pp. 45-80.
 - Lazzarini 2021: Isabella Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, Roma, Viella, 2021.
 - Lepschy, Lepschy, Sanson 2001: Anna Laura Lepschy, Giulio Lepschy, Helena Sanson, *Lingua italiana e femminile*, "Quaderns d'Italia" 6, 2001, pp. 9-18.
 - Librandi 1993: Rita Librandi, *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in "Storia della lingua italiana. I luoghi della codificazione", a cura di Luca Seriani e Pietro Trifone, I, Torino, Einaudi, pp. 335-381.
 - Loretoni 2014: Anna Loretoni, *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica*, Donzelli Editore, 2014.
 - Maraschio 2011: Nicoletta Maraschio, *"Donna" e mestieri femminili: un piccolo sondaggio nelle cinque Crusche*, in *Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di Paola Manni e Nicoletta Maraschio, Firenze, Franco Cesati Editore, 2011, pp. 54-67.
 - Marazzini 2015: Claudio Marazzini, *La lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2015².
 - Marazzini 2018: Claudio Marazzini, *Breve storia della questione della lingua*, Roma, Carocci, 2018.
 - Margotti 1864: Giacomo Margotti, *Le donne politiche*, in *Memorie per la storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni nostri del 1863*, II, 1, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico Editrice, 1864, pp. 104-106.
 - Miglio 2008: Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel medioevo*, Roma, Viella, 2008.
 - Migliorini 1960: Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.
 - Moise 1867: Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana*, II, Venezia, 1867.
 - Mozzoni 1864: Anna Maria Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tip. Sociale, 1864.
 - Passi 1599: Giuseppe Passi, *I donneschi difetti* nuovamente formati, e posti in luce, in Venetia, appresso Iacobo Antonio Somaschio, 1599.
 - «Quasi una rivoluzione». *I femminili di professione e cariche in Italia e all'estero*. Con un saggio di Giuseppe Zarra e interventi di Claudio Marazzini. A cura di Yorick Gomez Gane, Firenze, Accademia della Crusca, 2017.
 - Rigutini 1875: Giuseppe Rigutini, *Vocabolario italiano della lingua parlata* / compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani. Ed. emendata. Firenze: a spese della Tipografia cenniniana, 1875.
 - Robustelli 2011: Cecilia Robustelli, *Donne che scrivono tra Otto e Novecento: dalle carte private ai saggi scientifici*, in *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca - Le Lettere, 2011, pp. 3-19.
 - Robustelli 2016: Cecilia Robustelli, *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*, Roma-Firenze, Gruppo GEDI-Accademia della Crusca, 2016.

- Robustelli 2018: Cecilia Robustelli, *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Roma, Aracne, 2018.
- Robustelli 2021: Cecilia Robustelli, *Lo schwa al vaglio della linguistica*, "Micromega" 5, 2021, pp. 6-18.
- Rubin 1975: Gayle Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in *Toward an Anthropology of Women*, a cura di Rayna R. Reiter, Monthly Review Press., 1975, pp. 157-210.
- Sabatini 1987: Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.
- Sanson 2007: Helena Sanson, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007.
- Soldani 2007: Simonetta Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Annali 22, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, pp. 183-224.
- Thornton 2006: Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere*, in *Linguaggio e genere*, a cura di Silvia Luraghi e Anna Olita, Roma, Carocci, 2006, pp. 54-71.
- Trivulzio di Belgiojoso 1866: Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", 1, 1866, pp. 96-113.
- Wollstonecraft 1792: Mary Wollstonecraft, *A vindication of the Rights of Woman*, London, J. Johnson.

Questo articolo riprende il tema di una mia relazione tenuta al Congresso internazionale *Voci di donne. Potere e genere: religioni, linguaggi, culture*, 11-12 dicembre 2018, SDS Università di Catania, Ragusa Ibla.

* Il titolo è tratto dall'opera *I donneschi difetti* nuovamente formati, e posti in luce, da Giuseppe Passi, appresso Iacobo Antonio Somaschio, in Venetia, 1599.

¹ Lakoff 1973.

² Si veda la definizione di "sex/gender system" come "the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied".

³ Il riferimento è soprattutto a Judith Butler, a partire Butler 1999. Sul recente utilizzo dell'espressione "teoria del gender" rimando a Garbagnoli 2014.

⁴ Il termine *mansplaining* fu usato per la prima volta nel 2008 in una discussione sulla pubblicazione sul "Los Angeles Times" di un articolo della scrittrice e giornalista Rebecca Solnit intitolato *Men who explain things*, poi autrice di *Men Explain Things to Me*, Chicago, Haymarket, 2014 (<https://www.ilpost.it/2016/11/21/mansplaining/>).

⁵ Si tratta, al di là dell'interpretazione letterale, di una nozione complessa, discussa soprattutto nell'ambito della filosofia del linguaggio e della teoria degli atti linguistici di Austin 1987.

⁶ Il *mansplaining* che abbiamo ricordato sopra ne rappresenta una sorta di (edulcorata) versione moderna. Per un contributo recente sul rapporto tra silenzio delle donne e potere a partire dall'epoca classica si veda Beard 2017.

⁷ Sul rapporto fra donne, alfabetizzazione e cultura scritta nel Medioevo rimando a Miglio 2008 e a Fresu 2019, con ampia bibliografia.

⁸ Sanson 2007, p. 7.

⁹ Lazzarini 2021, pp. 222-223.

¹⁰ Librandi 1993, pp. 371.

¹¹ Sanson 2007, p. 25.

¹² Per un inquadramento recente dalle discussioni sulla “questione della lingua” da Dante a oggi e il ruolo centrale che hanno avuto sulla tradizione culturale italiana si veda Marazzini 2018.

¹³ Sanson 2007, p. 25.

¹⁴ Marazzini 2015, p. 261.

¹⁵ Tra queste la grammatica *Fondamenti Del Parlar Thoscano*. Di Rinaldo Corso. Non prima veduti corretti ed accresciuti. In Venetia, s. dati tipografici, 1550, dedicata all'amata Hiparcha, pseudonimo di Lucrezia Lombardi.

¹⁶ Si osservi tuttavia, come ha notato Fresu (2006, 2019), che per lungo tempo gli studi linguistici sulla produzione scritta in volgare da parte delle donne hanno esaminato soprattutto testi autografi diastraticamente bassi, interpretando i tratti linguistici riscontrabili in tali testi come caratteristiche specifiche della scrittura femminile. In realtà essi sono condivisi anche dalle corrispondenti scritture maschile, e riconducibili all'italiano dei semicolti (D'Achille 2003). La polarizzazione che ne deriva tra questi scritti e quelli delle donne “acculturate”, come Isabella Morra, Vittoria Colonna, Caterina Benincasa, è stato attribuito un profilo linguistico immeritatamente alto, avrebbe contribuito a nascondere le varietà intermedie di lingua scritta (e parlata) dalle donne, tra le quali si possono invece riconoscere per esempio le cronache monastiche, a partire dal tardo Cinquecento.

¹⁷ Robustelli 2011.

¹⁸ Rimando qui ai numerosi studi sul ruolo delle donne come soggetti attivi del processo di costruzione dell'Italia unita, e in particolare alle pubblicazioni della Società italiana delle storiche, fra le quali si segnala, per la ricca rassegna di figure femminili significative, *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani, Roma, Viella, 2014.

¹⁹ Sul ruolo delle donne per la costruzione della lingua nazionale si veda Robustelli 2011.

²⁰ Con legge Casati si intende il Regio decreto legislativo 13 novembre 1859 del Regno di Sardegna, poi esteso al Regno d'Italia.

²¹ Passi 1599, p. 280.

²² È superfluo ricordare che la condizione di inferiorità della donna rispetto all'uomo non era confinata all'istruzione – l'accesso a quella superiore rimaneva limitato – ma tutto il Codice Civile del Regno d'Italia (1865) ne offre numerosi esempi nel sistema giuridico, a partire dall'autorizzazione maritale.

²³ Fresu-Sotgiu 2021.

²⁴ La questione dell'emancipazione femminile lascia tracce, oltre che nella letteratura (l'analisi della questione femminile compare anche in romanzi e novelle di larga diffusione) anche nella saggistica e nella lingua. Per le nuove parole per indicare i nuovi ruoli delle donne rimando a Robustelli 2011, pp. 59-63.

²⁵ Trivulzio di Belgiojoso 1866, p. 96.

²⁶ *Ib.*, p. 98.

²⁷ *Ib.*, pp. 99-100.

²⁸ Mozzoni 1864, p. III e p. VII.

²⁹ *Ib.*, p. 31.

³⁰ Sulle grammatiche ottocentesche e più in generale sui modelli grammaticali dell'epoca si veda Catricalà 1995.

³¹ Moise 1867, p. 5.

³² Fornaciari 1879, p. 99.

³³ La discussione sull'origine, lo sviluppo e la connotazione dei nomi in *-essa*, a partire da Cortelazzo 1995, è ancora aperta. Non potendo soffermarmi sulla questione in questa sede, rimando al recente lavoro di Anna-Maria De Cesare, anche per un

quadro riassuntivo della questione e per la relativa bibliografia (De Cesare 2021).

³⁴ Id. 1881, pp. 18-19.

³⁵ Concari e Marchesi, 1909, § 51, p. 3.

³⁶ Margotti 1864, p. 104.

³⁷ "Civiltà Cattolica" 1884, p. 204.

³⁸ Alberione 1915, p. 45.

³⁹ V. già Robustelli 2016, pp. 92-98.

⁴⁰ Migliorini 1960, p. 713.

⁴¹ Sabatini 1987, p. 30.

⁴² Sull'uso del suffisso *-essa* nei termini *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa* v. Lepschy, Lepschy, Sanson 2001. Per il termine *professoressa* si veda la nuova retrodatazione al 1830 in AchiDATA, Archivio datazioni lessicali dell'Accademia della Crusca (<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/archidata-archivio-datazioni-lessicali/7481>).

⁴³ Per una recente storia della questione si veda Robustelli 2016.

⁴⁴ Si veda ad esempio la mancata applicazione, nella comunicazione istituzionale, delle strategie linguistiche non discriminanti più volte raccomandate dalle stesse istituzioni (v. le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* del Miur, 2018, <https://www.miur.gov.it/-/linee-guida-per-l-uso-del-genere-nel-linguaggio-amministrativo-del-miur>).

⁴⁵ Per un recente commento su questa proposta si veda Robustelli 2021. Per gli interventi sul tema del genere grammaticale pubblicati negli anni sul sito dell'Accademia della Crusca.

Cita come:

Cecilia Robustelli, *"Delle donne, che parlano molto, non si può far buon giudizio"*. Donne, linguaggio e silenzio*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18760

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

La lingua degli altri: l'italiano degli scrittori non madrelingua

Gabriella Cartago e Marco Biffi

PUBBLICATO: 8 GENNAIO 2022

Con questo tema l'Accademia della Crusca pone all'attenzione dei lettori la letteratura di stranieri in lingua italiana, che presto troverà spazio anche in una banca dati degli "Scaffali digitali" del sito.



«Qualcuno mi chiamò negro ghignante per la strada, parlando da un'altra epoca»
Sulla riva del mare, Abdulrazak Gurnah Premio Nobel della Letteratura 2021 "per la sua intransigente e profonda analisi degli effetti del colonialismo e del destino del rifugiato tra culture e continenti"

La linea dell'italiano

Il pane lievitava dalla sera prima, in attesa di essere informato. Ma appena è l'alba sfondano la porta di casa due militari che fanno evacuare tutta la famiglia.
La mente della mamma si invade del pensiero del pane, come per concentrarsi su qualcosa di diverso dalla tragedia della deportazione. Per giorni sospira il pane perduto, ancora anche quando la bambina, che si chiama Ditke ma è Edith, compie 13 anni, nel maggio del '44. All'ingresso a Birkenau le loro mani verranno separate a forza, la madre a sinistra verso il crematorio, Edith a destra verso le baracche senza più nome e con il numero 11152 appeso al collo.

Con *Il pane perduto* (La nave di Teseo) Edith Bruck, nata a Tiszakarád, in Ungheria, ha vinto il Premio Strega Giovani 2021.

Il Premio Matilde Serao di questo stesso anno è stato assegnato a Igiaba Scego, nata a Roma da genitori somali nel 1974, che con *La linea del colore* dentro la collana dei Narratori Italiani di Bompiani aveva vinto il Premio Napoli nel 2020.

La linea del colore è concetto storiografico applicato, a partire da William E. B. Du Bois, alle riflessioni sulla realtà visibile della razza. L'eroina di Igiaba Scego, figlia di un haitiano e un'indiana Chippewa, artista e viaggiatrice, abbandona Salem, Massachusetts diretta in Europa. Finisce per stabilirsi nella Roma ottocentesca intorno al periodo dell'Unità, e trova nel suo talento di interprete della complessità di ciò che si vede, sostanza apparenza e loro commistioni, la chiave per ribaltare la questione del colore della pelle. A tal punto che nel romanzo fiorisce questa domanda: *Gli italiani sono bianchi?*

Così diverse per età, origini ed esperienze, le due scrittrici contribuiscono a costruire la storia dell'italiano come lingua letteraria dell'accoglienza e i loro prestigiosi riconoscimenti concorrono a darle lustro.

Edith Bruck, capostipite della letteratura di stranieri in lingua italiana sulla Shoah, ha variamente raccontato il senso della sua scelta dell'italiano. Sopravvissuta ai campi di concentramento, vivere in Italia e imparare l'italiano ha significato per lei la possibilità di esprimersi, propriamente di rinascere, di allontanarsi dall'orrore che ha vissuto, attraverso una lingua acquisita, che le dà voce libertà e rifugio. Una vicenda interiore tanto intensa non sempre percepita dal pubblico: "la gente spesso non sa ancora che io scrivo in italiano, molti pensano che i miei libri siano tradotti" ha dichiarato Bruck una decina d'anni fa. Questa indifferenza dei lettori è un tratto comune anche all'esperienza molto contrastante di Helga Schneider, berlinese, venuta in Italia nei primi anni Sessanta, in fuga da un tragico rapporto con la madre, ausiliaria delle SS condannata dal Tribunale di Norimberga a sei anni di carcere per crimini di guerra. La Schneider vive un drammatico rifiuto della sua madrelingua, e l'approdo all'italiano è nel suo caso propriamente un'operazione di sostituzione del codice, tanto radicale da provocarle stupore quando non viene percepita: "Io scrivo in italiano i miei libri, eppure agli incontri alcuni lettori mi chiedono perché non c'è il nome del traduttore". Considerazioni analoghe ritroviamo in Helena Janeczek, a sua volta scrittrice e vincitrice del Premio Strega del 2018 con *La ragazza con la Leica*, figlia di ebrei polacchi deportati, appartenente, quindi, alla generazione successiva: "Qualcuno sistema ancora i miei libri nello scaffale della letteratura straniera, qualcun altro s'è lamentato (giuro) che gli editori lavorano così male oggi da omettere l'edizione originale e il nome del traduttore" scriveva nel 2017, soltanto un anno prima di vincere lo Strega.

Igiaba Scego, "somala d'origine e italiana per vocazione" come si autodefinisce, lascia cadere nei suoi racconti e romanzi molti spunti di autobiografia linguistica in bilico tra le due identità, ma la sua scelta di dare forma al proprio io letterario in italiano è sempre stata univoca e non ha conosciuto esitazioni.

Emblematico è il neologismo da lei coniato, *dismatria*, che la Scego immette nel suo caleidoscopico e plurilingue strumento espressivo.

Nasce da un procedimento piuttosto complesso, costruito com'è sopra *espatrio*, mettendo insieme uno scambio di prefisso a un'azione che investe violentemente la base, cambiandole genere, non solo grammaticale (da *patria* a *matria*).

Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: 'In Italiano si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati'. Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro e ripetevamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, la Somalia.

Matria è dagli iniziali anni Settanta del '900 parola della storia del mondo femminile e del movimento femminista; ed è contemporaneamente anche voce della linguistica con riferimento alla crisi di identità tra "nazionalità" e "patria".

Nemmeno lo scambio di prefisso, di per sé, è nuovo: Il *dispatrio* è notoriamente il titolo di un raffinatissimo libro di Luigi Meneghello. Insomma, Scego non crea dal nulla, o forse lo fa indipendentemente dalle storie delle parole che assembla (nell'ambito del multiculturalismo la poligenesi va, naturalmente, considerata con particolare attenzione). L'originalità del montaggio dei suoi ready made però le appartiene di diritto, come le riconosce il volume dei Neologismi 2008 Treccani, che registra *dismatriato*.

In parallelo si fa più intensa da parte degli osservatori del panorama delle varietà l'attenzione per lo strumento espressivo d'adozione dei non madrelingua e dei *nuovi italiani*, che Claudio Nobili, autore insieme a Sergio Lubello di *L'italiano e le sue varietà* (2018), considera "un indicatore molto positivo della riuscita del percorso di apprendimento".

Nel manuale di linguistica italiana curato da Rita Librandi nel 2019, Rosa Piro definisce le scritture dei migranti "vere e proprie feste delle lingue", frutto del più disparato contatto tra realtà native e acquisite (dialetti e regionalità inclusi) e della commutazione dei rispettivi codici, mostrandone una significativa a tratti spericolata casistica. Indica anche gli elementi con cui queste pagine arricchiscono il lessico tradizionale, movimentandolo verso espressioni di concetti culturospecifici.

Massimo Palermo, che se ne era occupato per tempo, nel suo manuale del 2020 distingue con precisione tra gli scrittori stranieri del passato coinvolti nell'eteroglossia che ha come base la nostra lingua, e gli attuali portatori di identità multiculturale che vivono immersi nella realtà italiana quando non siano addirittura nati in Italia (le cosiddette *seconde generazioni*). Mette a fuoco la struttura della loro lingua strettamente imparentata con la tendenza prevalente nella narrativa italiana contemporanea all'uso del neostandard nel narrato e alle aperture al substandard nei dialoghi. E ne individua l'originalità in un "diverso sguardo sul mondo" che induce all'introduzione di nuovi referenti, nel quadro di un esercizio costante di riflessione sulla lingua, sul rapporto tra oralità e scrittura, e sui problemi identitari.

E fa piacere in questa sede ricordare quanto precocemente l'Accademia della Crusca si sia concentrata su questi temi, dedicandogli la *Piazza delle Lingue 2010* e il volume della Settimana della lingua italiana nel mondo 2010 *Una lingua amica: l'italiano nostro e degli altri* dal titolo *L'italiano degli altri*.

La linea dell'italiano dell'uso letterario non è certamente divisiva, la sua ferma dolcezza capace da secoli di conquistare la sospinge più che mai verso l'inclusione, oggi che si sono appena chiuse le celebrazioni del trentennale della letteratura della migrazione dentro un orizzonte di varietà e ampiezza, autorevolmente premiate e studiate, inimmaginabili fino a ieri.

A un censimento articolato di questa preziosa letteratura ha lavorato per molti anni Armando Gnisci, prima fondando nel 1997 BASILI (Banca dati degli scrittori immigrati di lingua italiana) – che raccoglieva informazioni sulle opere in italiano di autori immigrati che vivevano o avevano vissuto in Italia – e successivamente affiancandovi e fondendovi la LIMM (Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale). BASILI&LIMM è ospitata nel sito della rivista “El Ghibli” (all'indirizzo <https://basili-limm.el-ghibli.it/>) e rende disponibile in rete una ricca base di dati su scrittrici e scrittori migranti translingui e di nuova generazione (autori, opere letterarie, critici, opere critiche e tesi di laurea e di dottorato sui temi della letteratura migrante in lingua italiana).

Nel corso del 2020/2021 la banca dati è stata rivista e strutturata in una nuova architettura per cura del Centro Informatico dell'Accademia della Crusca ed entrerà presto a far parte degli “Scaffali digitali” del sito, con le sue attuali 2005 opere letterarie, 989 opere critiche, 119 tesi e 993 autori complessivi. Non si tratta di uno strumento chiuso, ma predisposto per essere arricchito e alimentato continuamente per cura di una redazione nazionale e una internazionale. I dati saranno consultabili attraverso vari tipi di ricerche, semplici e avanzate, e potranno essere implementati – secondo uno spirito che ha sempre contraddistinto il progetto nelle sue varie fasi – anche attraverso libere segnalazioni raccolte all'interno di un'apposita sezione della nuova piattaforma, che si spera possa diventare un centro di aggregazione di contenuti di varia natura, aprendosi a collaborazioni nazionali e internazionali.

La nuova nata nella galassia web dell'Accademia va ad aggiungersi a *Vivit Vivi italiano*, il portale dell'italiano nel mondo, e all'*OIM Osservatorio degli Italianismi nel Mondo*. La promozione della lingua italiana, uno degli obiettivi fondamentali dell'Accademia della Crusca, si proietta così anche nella nuova dimensione dell'italiano *dal mondo*.

Cita come:

Gabriella Cartago e Marco Biffi, *La lingua degli altri: l'italiano degli scrittori non madrelingua*, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.14675

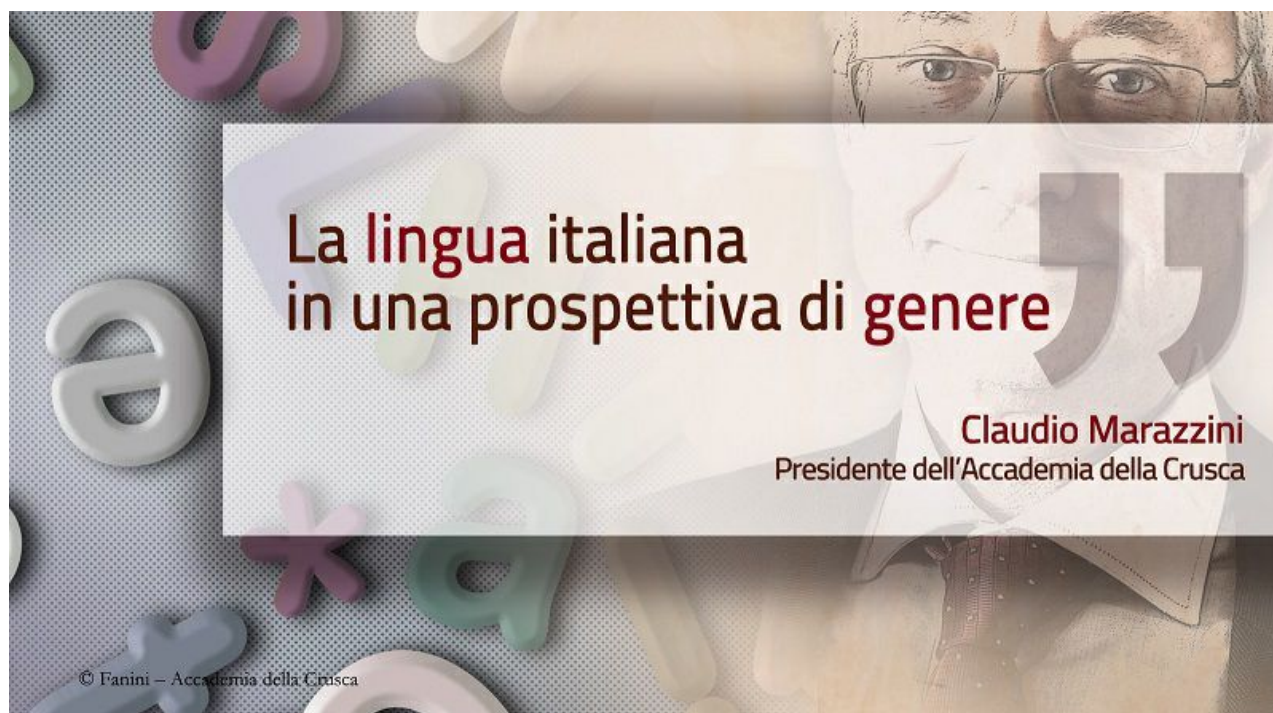
Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

La lingua italiana in una prospettiva di genere

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 6 MARZO 2022



L'Accademia della Crusca è sempre stata attenta alle questioni di genere nel linguaggio, fin dai tempi delle Presidenze di Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio. Mi limiterò qui a citare solo eventi avvenuti durante la mia Presidenza. Nel 2016, nella serie di libretti pubblicati dalla Crusca in collaborazione con il quotidiano "la Repubblica", fu inclusa una trattazione sul linguaggio di genere intitolata *Sindaco e sindaca*, a cura di Cecilia Robustelli. Nel 2017 fu allestita una seconda tiratura del libretto, sostanzialmente identica, ma con diffusione più ampia. Nello stesso 2017, fu ospite in Accademia, *in visita ufficiale*, l'allora Presidente della camera, Laura Boldrini. Il linguaggio di genere fu il tema principale di quella giornata. Ancora nel 2017, l'Accademia della Crusca pubblicò un libro intitolato «*Quasi una rivoluzione*». *Femminili di professione e cariche in Italia e all'estero*. Il libro era nato da un'idea dell'accademico Vittorio Coletti, accolta dal nostro Direttivo. Avevamo bandito una borsa di studio, mediante concorso pubblico, per svolgere una ricerca sulla denominazione delle professioni e delle cariche non solo in Italia, ma in un quadro internazionale. Vincitore della borsa fu Giuseppe Zarra, oggi professore associato di Linguistica italiana.

Nel 2021 pubblicammo *gli atti del convegno organizzato in Crusca nel 2018* dalla Rappresentanza italiana della Commissione europea. In quell'occasione, che oserei definire storica, si riunirono a Firenze, nella Villa medicea di Castello, la nostra sede, i rappresentanti di altre due grandi accademie europee, la *Real Academia Española* e l'*Académie française*. Per l'Accademia francese, la rappresentanza fu al massimo livello, con Madame Hélène Carrère d'Encausse, *secrétaire perpétuel* dell'accademia d'oltralpe. L'argomento dell'incontro riguardava i problemi linguistici in quel momento d'attualità

nelle rispettive nazioni, Francia Spagna e Italia, e il tema del linguaggio di genere fu trattato da tutti i relatori.

Infine, il 24 settembre del 2021, l'accademico Paolo D'Achille, che dirige la consulenza dell'Accademia della Crusca, ha firmato un intervento intitolato *Un asterisco sul genere*, dedicato non solo all'asterisco, ma anche all'uso dello *schwa*.

Questi sono stati i momenti in cui ufficialmente l'Accademia si è espressa a proposito di linguaggio di genere, per non citare i corsi di vario tipo, prima di tutto quelli organizzati con l'Ordine dei giornalisti della Toscana, in cui il tema del linguaggio di genere è emerso più volte. Al di fuori di questi interventi ufficiali, le voci degli accademici si sono fatte sentire con opinioni di natura personale, assolutamente legittime, ma da distinguere rispetto alla funzione pubblica dell'Accademia della Crusca. Le polemiche e le ricadute giornalistiche non sono mancate. In molti casi si è trattato di un confronto di idee, in qualche occasione si è fatto ricorso all'elemento polemico nello stile dei *social*, qualche volta all'ironia, coinvolgendo in maniera superficiale il nome stesso dell'Accademia. Citerò a questo proposito due casi analoghi, ma nati da atteggiamenti di segno opposto. Nel 2015, la nota conduttrice televisiva Luciana Littizzetto, in un intervento intitolato "Il pensiero debole" in cui prendeva nettamente le distanze dai femminili di cariche e professioni che la Crusca aveva dichiarato legittimi, concludeva ironicamente che "per parità di genere" la nostra accademia avrebbe dovuto essere chiamata "*l'Accademia della Crusca e del germe di grano*". Recentemente, la scrittrice Michela Murgia ha lanciato una petizione paradossale e ironica, ideata come controcanto a un'altra petizione, del linguista Massimo Arcangeli, che cruscante non è, ma firmata da vari intellettuali di fama, e, a titolo personale, anche da alcuni accademici della Crusca e dallo stesso presidente. La contropetizione si conclude attribuendo comicamente la proposta al "*Senato dell'Accademia dei Cinque Cereali*". Ho citato questi due casi di deformazione del nome della nostra Accademia non solo per mostrare come l'uso distorto del nome di un vero o presunto avversario, o di uno che non la pensa allo stesso modo, sia pratica corrente su fronti diversi, ma anche per far notare come un'istituzione prestigiosa possa essere messa sotto accusa per motivi opposti, da chi si lamenta del suo presunto atteggiamento conservatore, e da chi viceversa la ritiene colpevole di eccessive fughe in avanti. Ci si può trovare tra due fuochi. Questo non è certo di per sé un problema, anzi può essere segno di equidistanza e di equilibrio. Del resto è evidente che le questioni di genere, nate in Italia con gli interventi di Alma Sabatini dal 1986, non sono risolte. Risale al 1987 il più celebre libro di questa insegnante di inglese, nutrita di cultura anglosassone, lettrice di italiano nell'Università del Michigan, poi attiva nell'Università di Perugia, militante nei movimenti femministi, dal 1984 nella Commissione Nazionale per la realizzazione della Parità tra uomo e donna istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri al tempo del governo Craxi. Il risultato della sua militanza fu il libro *Il sessismo nella lingua italiana*, scritto in collaborazione di Marcella Mariani, stampato dall'Istituto poligrafico dello Stato. L'anno precedente, nel 1986, erano state anticipate le sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica*, a firma della sola Alma Sabatini, la quale morì prematuramente nel 1988, quindi non molto dopo questi interventi.

Per molti anni il quadro teorico è rimasto sostanzialmente quello esposto nei due libri citati. Solo di recente la situazione si è complicata per l'inserimento tra i temi del linguaggio di genere delle nuove rivendicazioni che hanno esteso le proposte di innovazione, cercando l'inclusività in uno spazio che

mira a superare l'opposizione binaria di maschile e femminile. L'asterisco e lo schwa sono appunto il risultato di questa nuova frontiera di rivendicazioni che hanno un impatto sul sistema linguistico, quelle che, appunto, hanno attirato l'attenzione dei media negli ultimi mesi. Se ne è discusso in un [convegno](#) a cui hanno partecipato collaboratori storici della Crusca, Cecilia Robustelli, Marco Biffi, accanto all'accademico Federico Bambi.

La realtà linguistica, nella concretezza dell'uso, a trentacinque anni dall'intervento di Alma Sabatini, mostra ancora notevole varietà. Chi era presente all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Firenze, lo scorso 21 febbraio, avrà notato la varietà delle forme allocutive con cui ci si è rivolti alla professoressa Cristina Messa, "ministra", "ministro", "signora ministro". La rappresentante degli studenti ha rivendicato l'uso del femminile "universale", come antidoto al maschile sovraesteso, quello che io, con terminologia, che ritengo più fredda, quindi più adatta a un contesto scientifico, preferisco chiamare "maschile non marcato". L'incipit della rappresentante degli studenti ha avuto un innegabile effetto-sorpresa, ma è stato necessario un commento di natura metalinguistica che ne chiarisse il significato, che altrimenti sarebbe uscito stravolto. Il commento metalinguistico è la prova dell'esistenza di un sistema a cui non si può sottrarre nemmeno chi intende contestarlo. Il seguito del discorso non ha conservato una costante coerenza rispetto alle premesse metalinguistiche. Ho annotato espressioni come "siamo l'università con meno laureati", "obiettori di coscienza", "non vogliamo restare neutri", "ci fanno sentire inadeguati", tutti casi in cui è venuto meno il femminile "universale". Non mi stupisco di queste oscillazioni, seppure applicate a un oggetto del contendere che potrebbe essere considerato risolto fin dagli anni '80 del secolo scorso, usando i suggerimenti di Alma Sabatini, la quale consigliava la duplicazione, nella forma "studenti e studentesse", ormai stabilmente in uso da parte di quasi tutti gli oratori pubblici. Nemmeno coloro che impiegano un espediente così semplice sfuggono a problemi di coerenza: nel programma elettorale del sindaco della mia città, accanto alla regolare reduplicazione "cittadini e cittadine", "studenti e studentesse", "lavoratori e lavoratrici", ho trovato casi di maschile non marcato, come "i commercianti" o "i professionisti". Si direbbe che la sensibilità al genere oscilli in relazione alla fiducia maggiore o minore riposta nelle categorie professionali.

Il tema della coerenza a me pare tra i più interessanti, anche per distinguere tra stile, afflato retorico, e proposte linguistiche di sistema. Del resto, a proposito di contraddizioni, abbiamo sentito ripetere molte volte che lo *schwa* era un "esperimento", salvo poi imbatterci in questo esperimento condotto in un genere testuale come il verbale di concorso, che noi linguisti abbiamo sempre riconosciuto come il più distante dalla sperimentazione. Proprio qui, però, abbiamo visto la coerenza venir meno. Nel suo intervento sul "Corriere della Sera", in risposta [all'attacco di Gian Antonio Stella](#), l'estensore del verbale ha candidamente ammesso l'incoerenza nell'uso degli articoli maschili che si combinavano con i sostantivi modificati dallo *schwa*. Ma il problema della coerenza avrebbe dovuto essere posto anche per gli aggettivi e i pronomi. Tuttavia è facile vedere che la coerenza non conta, perché l'uso occasionale dello *schwa* rappresenta soprattutto un elemento di forte valenza simbolica, un segno di identità e appartenenza che vale perché denuncia la rottura del sistema grafico e fonetico, indipendentemente dal risultato. Tanto più quando (come ha fatto il [prof. Maurizio Decastri](#)) lo si difende mediante il confronto con la varietà e storicità del lessico, magari citando non troppo opportunamente l'ottocentista Rigutini, che parlava di *parole nuove*, non di morfologia. Qualunque linguista sa che la storicità del lessico è cosa diversa dalla stabilità delle strutture morfologiche di una

lingua. Il *pane* italiano viene dal *panem* latino, ed è la stessa parola che abbiamo in italiano, in spagnolo, in francese, in portoghese, in provenzale, in catalano, oltre che nei dialetti italiani. La parola è la medesima, eppure queste lingue NON sono il latino, e ognuna di esse è una lingua diversa dalle altre: la parola è la stessa, ma cambia la morfologia, per la perdita dei casi del latino, ed è cambiata la fonetica. Morfologia e fonetica offrono le costanti che identificano la struttura grammaticale. L'immissione di nuove parole, irrilevante rispetto alla struttura della lingua, non muta e non può mutare questo quadro. I cambiamenti sostanziali, invece, hanno inciso e incidono proprio su quel livello in cui vogliono intervenire ora i riformatori che lanciano il sasso e nascondono la mano, negando l'intenzione di scardinare l'italiano; e tuttavia si accingono davvero a scardinarlo, certamente in buona fede, senza rendersi conto del peso di ciò che propongono. Giacomo Devoto avrebbe parlato a questo punto della lingua come istituto, con un richiamo al diritto, diritto che a sua volta non si riduce alla proliferazione dei diritti, ma armonizza l'incarnarsi della lingua nella storia, per cui il mutare, che pure esiste, è sottoposto a un confronto con la società nel suo complesso, e non solo con le punte avanzate delle rivendicazioni, talora giuste, talora elitarie, isolate o provocatorie, pur se comprensibili nelle loro ragioni fondamentali.

Da parte mia, invito a tenere conto delle opinioni espresse da tre studiose, tre donne. La prima è Cecilia Robustelli, che ha scritto sul tema [un articolo per "Micromega"](#). Le altre due sono Elena Lowenthal, che ha tracciato la storia dello *schwa* in [un libro pubblicato nel 2021 per la Nave di Teseo](#). La terza è [Cristiana De Santis, in un bell'intervento nel sito della Treccani](#). Il momento storico forse non è favorevole. Penso a quanto è stato dichiarato dall'ex ministro Giulio Tremonti, che, sul "Giornale" del 24 febbraio, ha fatto notare (e poi lo ha ribadito il 26 sera parlando in Tv a La7) che nel [comunicato del G7 di Carbis Bay](#), in Cornovaglia, del 13 giugno, su 70 paragrafi e 25 pagine, alla questione Russa sono stati dedicati due piccoli paragrafi, per un totale di mezza pagina, mentre molto più vasto è stato lo spazio dedicato alla *gender equality*. Non sarà facile trovare equilibrio e senso della storia per mettersi d'accordo su questi problemi.

Cita come:

Claudio Marazzini, *La lingua italiana in una prospettiva di genere*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17705

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2022

Dallo scorso autunno, l'Accademia della Crusca ha potuto ricominciare ad affiancare alle proprie attività scientifiche anche quelle, ormai tradizionali, di formazione.

Nella sede della villa di Castello il 2022 si è aperto con la lezione che l'accademico Lorenzo Coveri ha tenuto al corso per giornalisti organizzato dall'Accademia in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Toscana, *C'era una volta la Terza Pagina. Come si fa (e come NON si fa) la recensione ai tempi del web* (12 gennaio 2022). L'incontro, originariamente previsto per il 15 novembre 2021, era stato rimandato ed è stato recuperato non appena è stato possibile.

Si è svolto tutto nell'arco dei primi tre mesi dell'anno, invece, il corso di formazione *La produzione scritta: riflessioni, idee e pratiche efficaci*, rivolto ai docenti dei tre ordini di scuola e focalizzato sulla didattica della scrittura. Organizzato dalla Crusca, il corso si è articolato in quattro conferenze frontali tenute da accademici e studiosi (Daniele D'Aguanno, *Insegnare a scrivere nelle scuole superiori: che cosa funziona, che cosa non funziona*, 2 febbraio; Gabriella Alfieri, *Riscrivere è scrivere? Linee guida sulla riscrittura e sulla parafrasi*, 16 febbraio; Sergio Lubello, *La scrittura degli studenti: modelli di lingua e norme in conflitto*, 21 febbraio; Luca Serianni, *Che cosa è utile far scrivere a scuola*, 2 marzo) e quattro laboratori coordinati da Sara Cencetti e A. Valeria Saura, esperte collaboratrici della sezione CruscaScuola, responsabili organizzative del corso (7 marzo; 9 marzo, 14 marzo; 16 marzo).

Tra la sede dell'Accademia e la villa di Castelpulci a Scandicci, sede della Scuola Superiore della Magistratura, si è svolta la tre giorni di lezioni *La lingua dei provvedimenti giudiziari* (21-21 marzo), allestita in collaborazione con la SSM. Il corso è organizzato ogni anno ed è ormai diventato parte integrante della formazione degli allievi della scuola: il suo scopo è, come sempre, quello di fornire ai futuri magistrati suggerimenti per affinare la tecnica di scrittura argomentativa, sia nella redazione degli atti e dei provvedimenti interlocutori, sia nell'elaborazione della sentenza: approfondimento di un tema, quello della lingua giuridica, a cui l'Accademia dedica da anni particolare attenzione. I docenti del corso, che ha avuto carattere frontale e seminariale, sono stati magistrati e linguisti, tra cui il presidente della Crusca Claudio Marazzini e l'accademico Federigo Bambi.

Infine segnaliamo l'inizio dell'ultimo dei corsi della primavera, ancora dedicato alla lingua del diritto: *Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*. Ormai giunto alla VII edizione questo appuntamento, organizzato dai dipartimenti di Scienze Giuridiche e di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze in collaborazione con molti enti culturali e giuridici (l'Accademia della Crusca, la Scuola Superiore della Magistratura, l'IGSG – Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari, la Camera Civile di Firenze e gli Ordini degli Avvocati di Firenze e Trento), è rivolto ai laureati in discipline giuridiche, economiche, sociali e letterarie, e in particolare pensato come un perfezionamento per i professionisti del diritto e dell'amministrazione pubblica. Iniziato alla fine di marzo con la giornata dedicata al laboratorio di scrittura *Atti delle parti e atti del giudice tra chiarezza e*

sinteticità (24 marzo), il corso si protrarrà fino al 10 giugno coinvolgendo linguisti e giuristi, tra i quali menzioniamo il giurista e accademico Federigo Bambi e Marco Biffi, storico della lingua e responsabile web e del Centro informatico dell'Accademia, entrambi presenti al primo appuntamento.

Durante il mese di marzo l'Accademia ha anche ospitato nella sua sede una giornata in ricordo di Tullio De Mauro, *La cultura e l'insegnamento come testimonianza di impegno civile. L'importanza della diffusione della lingua italiana per una nuova cittadinanza* (14 marzo). Organizzata in collaborazione con l'Associazione professionale Proteo Fare Sapere, l'incontro aveva lo scopo di commemorare l'attività scientifica, culturale e civile del grande linguista e accademico e ha coinvolto, oltre al presidente Claudio Marazzini e l'accademica Rita Librandi, i rappresentanti dell'Associazione Proteo e alcuni esponenti politici (Francesco Sinopoli e Maurizio Landini della CGIL, Fluvio Fammoni della Fondazione Di Vittorio, Tommaso Biancuzzi di Rete Studenti Medi). Nel corso dell'incontro è stato presentato il progetto della banca dati testuale "Primo Tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento", realizzata in collaborazione con la Fondazione Goffredo e Maria Bellonci Onlus di Roma. Erano presenti il presidente della Fondazione Bellonci Giovanni Solimine, il Direttore Stefano Petrocchi, le linguiste Valeria Della Valle e Silvana Ferreri, vedova di De Mauro.

Segnaliamo inoltre altri due eventi che hanno coinvolto i rappresentanti dell'Accademia. Primo in ordine cronologico, l'incontro radiofonico *La storia d'Italia attraverso i suoi dialetti* (10 gennaio): uno speciale di Radio Radicale condotto da Giuseppe Di Leo durante il quale Claudio Marazzini e gli accademici Annalisa Nesi e Paolo D'Achille hanno presentato la ristampa di *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs (Il Mulino, 2021), approfittando per ripercorrere la carriera illustre dello studioso e approfondire alcuni aspetti dei suoi studi. Secondo, il 25 marzo, il festeggiamento per il Dantedì 2022 organizzato dal Comune di Firenze e dalla Società Dantesca Italiana a Palazzo Vecchio, sede municipale fiorentina, *durante il quale è stata presentata la nuova edizione della Commedia a cura di Giorgio Inglese* (Le Lettere, 2021): presenti, oltre al curatore, rappresentanti del Comune di Firenze, della Casa editrice Le Lettere e il presidente della Crusca Claudio Marazzini.

Concludiamo la nostra rassegna con una nota dolorosa, ricordando *la scomparsa di Harald Weinrich*, illustre romanista tedesco e ideatore della linguistica testuale, onorevole socio corrispondente straniero dell'Accademia della Crusca dal 1977.

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 MARZO 2022

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio

Le Monnier], 2011.

- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di omonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura

- di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana*. I, *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino,

Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it

- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.

- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.